DI DI VIAGGIO

NACCI

DAL

FIRE

ARBÈR

*Alinda Bonacci Brunamonti*

# RICORDI DI VIAGGIO

DI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI

NATA BONACCI.

---

DAL SUO DIARIO INEDITO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1905.

# PREFAZIONE.

È noto ormai ai cultori di belle lettere che l'amata e compianta mia consorte Alinda Brunamonti nata Bonacci, oltre i libri editi nella sua vita non lunga, ha lasciato tra i manoscritti inediti un lavoro che si stende per parecchi volumi, intitolato *Memorie e Pensieri*.

Alcuni egregi professori che, un mese appena dopo la sua morte, vollero rendere omaggio al suo nome, apparecchiando un fascicolo speciale del periodico letterario *La Favilla*, diretto da Leopoldo Tiberi, mi domandarono con molta cortesia il permesso di esaminar quel manoscritto, e di estrarne qualche frammento, che avesse potuto dare una maggior luce sugli atteggiamenti del suo intelletto, sull' indirizzo e la varietà de' suoi studi, sui criteri e sul metodo dell'arte sua.

Benchè la domanda di quei gentili avesse potuto per un momento distogliermi dall'inerzia del recente dolore, non nascondo che non m'indussi con facilità ad appagare il loro desiderio. Ero vissuto trentacinque anni in perfetta comunione intellettuale con lei; mi erano noti i più intimi suoi pensieri, le più segrete sue aspirazioni, i sentimenti perenni e direi quasi istintivi e inconsapevoli, che alimentavano l'anima sua. Conoscevo già quel che ella avrebbe risposto a quell'amabile richiesta.— Io, miei buoni signori, avrebbe detto, ho scritto per me, e non per il pubblico; ho scritto giorno per giorno, per render conto di me a me stessa, per confortarmi, per emendarmi, non per procurarmi lode; ho scritto per fissar sulla carta i ricordi lieti o tristi della mia vita privata, e della pubblica in relazione con me; de' miei studi diversi, per accrescerli, svilupparli, migliorarli e farmene istrumento e materia a nuove e meno difettive produzioni; ho scritto per prepararmi un sollievo nei ricordi della vita giovanile, quando mi avesse raggiunto il tedio inevitabile della vecchiezza; ho scritto per lasciare alla mia famiglia un'immagine di quel che fui, di quel che pensai, di quel che

amai più intensamente, più profondamente. Se avessi pensato al pubblico, non avrei scritto tutti questi volumi, dove sono molte cose di nessun interesse per lui, e pensieri e giudizi e sentimenti miei in arte, in lettere, in iscienze, talora remoti, talora alieni dalle sue più diffuse opinioni; dove la forma non si ragguaglia, nè per l'orditura, nè per la correzione, a quella de' miei libri stampati e divulgati. E poichè ho amato sopra tutto l'arte, divenuta per inclinazione e per educazione un bisogno del mio spirito, e non ho cercato tanto la lode quanto d'evitare il biasimo; così alla loro fina intelligenza si farà subito manifesto, ch'io non vedrei volentieri pubblicato un mio lavoro, che non sia stato portato a compimento dall'arte mia, secondo il potere che m'era dato —.

Se non che, sfogliando quei manoscritti, s' incontravano or qua or là delle tracce di lavori editi, ch'ella, severissima sempre con se stessa, giudicava talvolta migliori delle composizioni pubblicate. Così, ad esempio, del canto pei morti di Dogali, letto al teatro la sera del 27 marzo 1887, notava due giorni dopo: « il canto piacque e piace a tutti; a me piaceva più il fervido e vigoroso getto

in prosa ». Pareva dunque possibile, fra tanta messe di manoscritti, raccogliere con diligente elezione qualche manipolo di frammenti che, senza detrarre all'onore dell'arte sua, anzi illustrandola nel suo primo getto, avrebbe giovato a dare di quell'ingegno forte, complesso e schivo una notizia più larga e più adeguata, ch'essa deliberatamente non volle dare di sè, ponendo un rigoroso freno alle sue pubblicazioni. S'aggiunse l'autorità esortativa dell'illustre Enrico Panzacchi, che, venuto qui ad onorare con la sua persona e con la rappresentanza del Ministro dell'Istruzione Pubblica la commemorazione decretata dal Municipio, s'adoperò a persuadermi dell'opportunità di dare al pubblico uno spicilegio dell'opera, che ricevette per tanti anni il pensiero della compianta scrittrice.

E l'esperimento fu fatto dai valenti redattori della *Favilla,* e più particolarmente da Giulio Urbini, a cui si deve il primo eccitamento alla « pubblicazione di quelle parti che si potrebbero raccogliere dai diversi volumi e coordinare sotto il titolo di *Giornale di viaggio....* » (V. an. XXII, fasc. I-III, pag. 41). L'esito rispose largamente all'aspettazione, poichè molti periodici letterari e molti uo-

mini insigni nell'arte della parola accolsero plaudenti il saggio che ne fu dato. Cominciarono allora per la stampa e continuarono in privato gl'inviti a pubblicare sollecitamente e quanto più si potesse di quelle *Memorie.* Naturalmente agli inviti avrei dovuto risponder io, proseguendo in quell'accurata scelta, che mentre rispettava con geloso amore le intenzioni della mia diletta, non si allontanava dai suoi criteri artistici, tante volte fra noi pesati e discussi; criteri ch'erano bensì larghi e scevri d'ogni pedanteria, ma precisi, come appunto era larga e netta la sua mente.

Però il lavoro non era per me nè facile, nè breve. Dovevo innanzi tutto rendermi intero e meditato conto del lunghissimo manoscritto. E nessuna meraviglia che io non tutto nè meditatamente lo conoscessi.

La nostra comunione intellettuale si nutriva specialmente con la lettura comune di libri antichi, moderni, modernissimi; con la discussione di dottrine mutabili, alla stregua di più alti e comprensivi principj; con la critica preventiva delle produzioni che frequentemente da lei si mettevano o si dovevano mettere a stampa. Dei lavori a riposo,

a intervalli, senza preveduta o prefissa destinazione, non v'era tempo nè causa impellente d'occuparsi. Se ne leggeva raramente qualche brano, come per ricreazione, e con attenzione fuggevole; pur notando, per le abitudini critiche, ove bisognasse un maggiore sviluppo, una più stretta coordinazione, una rettificazione, un ritocco alla forma. Non era però su quei lavori che si fermasse l'animo nostro. Nè io volevo, anche potendolo, turbare con inopportune ispezioni la libertà e spontaneità dell'autrice. Sapevo quanto ne fosse gelosa. Nelle sue *Memorie* ha lasciato scritto: « In questa cura [del comporre], guai se vengo interrotta! guai, se un occhio indiscreto, scrutando il pensiero mio su quelle bozze, mi viene censurando il lavoro in prevenzione! Allora divento o scorata o cattiva. Già so da me che il lavoro dovrà molto correggersi: ma prima di contentar altri, io debbo contentar me: e nessuno ha il diritto di non esser contento, finchè non son contenta io. Quindi tengo nascoste tutte le mie carte, anche alle amorevoli curiosità del mio Pietro » (Serie II, vol. II, pag. 221).

D'una possibile pubblicazione, più o meno futura, di quelle *Memorie*, non si era mai

parlato fra noi. Forse non vi pensò, perchè erano in gran parte, come accenna ella stessa, un repertorio di motivi per altri e diversi lavori; o forse ne differì il pensiero ad altra età, quando la sua forte energia produttiva, di cui aveva perfetta coscienza, fosse diminuita dagli anni, o costretta al riposo. Certo, alla vecchiezza ella sperava di giungere, per la sua robusta costituzione; e della sua vecchiezza contemplava da lungi i beni tranquilli in queste sue stesse memorie.

Avrebbe forse intrapreso allora quel lavoro di critica emendatrice, eliminatrice ed integrativa, che faceva preceder sempre ad ogni sua pubblicazione o di verso o di prosa.

Per i suoi componimenti lirici, espone limpidamente da sè il metodo di produzione e di revisione, delineandone i tre momenti essenziali: il getto, le modellature, il pulimento.

« Non è sempre vero ch'io possa formarmi la traccia del lavoro, e ch'io la segua. Per lo più ho l'argomento e lo vedo delineato confusamente come un cane in un nuvolone. Mi procuro le cognizioni necessarie a uno svolgimento opportuno, e mi abbandono a me stessa. Non so quel che verrà e come verrà: non ho l'idea dell'intero. Dopo qual-

che tempo d'incubazione, lavoro a compirlo rapidamente, e giro intorno alla statua, sbozzando in fretta. Scrivo, riscrivo e torno a scrivere: ho bisogno di ricominciare a copiare il lavoro quattro o cinque volte. Vado innanzi alla cieca; batto il marmo, pur non sapendo se le schegge che saltano via determineranno un mostro o una statua. Ho solo la coscienza confusa dei lineamenti che dovrà avere la mia opera d'arte; non ho ancora tempo di guardarla a distanza, come fanno i pittori e gli scultori.... Qualche volta il componimento è tutto fatto a mezzi versi e parte in prosa, e tirato via per non perder la visione dell'unità. Quel ch'è lungo dovrò tagliare; un emistichio mi darà una strofa; la rima dovrà venire: ma intanto bisogna ch'io vada avanti a qualunque costo.

» Così, o bene o male, in poche ore, e per lo più in due o tre giorni, il lavoro grosso si compie. Allora m'allontano dal lavoro per vederne le proporzioni. Per lo più non m'accorgo subito dei difetti, e allora l'occhio esperto e il buon senso di Pietro mi vengono in soccorso. O è troppo goffa la base, o pesante la testa, e l'estremità esili di soverchio; o manca di riposo elegante e strapiomba.

Gli do addosso con vigore di seconda ispirazione, che non è calda e amorosa quanto la prima. Ricomincio: e come si fila una seta morbida, cerco di condurre eguale ed unito il pensiero: tormento me stessa per la frase, per la rima, pel verso.

» Finita questa seconda fatica, rimane la terza, arida, analitica, noiosa: pesare il verbo, l'aggettivo, notar le piccole mende, certe vicinanze di suoni aspri, certe disarmonie o fiacchezze non prima osservate. Il mio Pietro m'è assiduo compagno in questo lavoro.... Si direbbe ch'egli avesse acquistato per lungo uso nel polpastrello delle dita un tatto delicato, a cui non sfuggono le asperità della polvere: è pregio che, secondato troppo, potrebbe indurmi al difetto del leccato, del consumato e quasi all'eccesso del lucido, in danno della gagliarda impronta e dei rilievi netti. Invece parmi che sia da preferirsi una certa opacità marmorea e qualche angolo vivo e magari anche una negligenza e un'audacia. Dissentiamo talora amorevolmente; si litiga con vivacità da piccioni, finchè uno non persuade l'altro; e debbo dire ad onor suo e mio ch'egli spesso persuade me; qualche volta io persuado lui » (Serie II, vol. II, pagg. 220-222).

Per i componimenti in prosa, il suo metodo era sostanzialmente lo stesso, salvo alcune inevitabili differenze. Dato o scelto il soggetto, lo guardava di fronte un istante, l'afferrava con una specie d'ispirazione, ne intuiva rapidamente tutte le relazioni; ne tracciava a larghe linee lo svolgimento; ne distribuiva mentalmente le parti; e poi s'abbandonava alle ricerche positive e alle prime modellature della fattura. E anche queste or d'una parte or d'un'altra, senza impacci d'ordine alla libertà, che al termine del lavoro si troverebbe rigorosamente disciplinata. E quindi il solito bisogno di scrivere e di riscrivere e di ricopiare più volte, finchè la struttura di tutto il lavoro si faceva esterna e visibile, per l'intuizione continua e interiormente operante della sintesi primitiva. È così che del suo discorso inaugurale per la commemorazione centenaria del Leopardi, che fu interrotto dal suo improvviso malore, non ha lasciato che informi frammenti; da cui, se si può arguire l'ampiezza di trattazione che vagheggiava, non se ne può indurre nè l'ordine nè lo schema. Per l'ultime modellature e per il pulimento delle prose seguiva lo stesso metodo che per le rime.

Ma queste *Memorie e Pensieri* rappresentano un lavoro solitario, frammentario e liberamente da lei proseguito per tutta la vita; analogo in parte, benchè lontanissimo per la materia e per la forma, alla compilazione dello *Zibaldone* Leopardiano, pubblicato il 1898, quand'ella era già colpita d'infermità mortale; e sono un'opera necessariamente incompiuta. Incompiuta per le cose, specialmente nella seconda parte o Diario, dove le lacune in bianco indicano nella scrittrice l'intenzione di sviluppare od aggiungere: incompiuta per la forma, ossia non toccata dalle ultime modellature e dall'ultimo finimento stilistico, che l'autrice soleva dare a tutte le sue opere d'arte. E il finimento stilistico non era per lei un freddo artifizio e quasi una eterogenea sovrapposizione al lavoro; era un ripigliare amorosamente il pensiero, fissar la pupilla nella sua essenza intellettuale, e trarlo fuori colla sua veste nativa, che non è arbitraria ma connaturale, come una parola propria e non altra è connaturata intimamente a ogni idea.

Ricordo il frammento d'una comparazione tra il cardinal Borromeo de' *Promessi Sposi* e monsignor Myriel de' *Miserabili*. Ella fu richie-

sta di poche righe per l'inaugurazione del monumento nazionale ad Alessandro Manzoni in Lecco, e ripensò a quel frammento, che da sei anni giaceva nel vol. II del Diario. Lo rilesse, le parve opportuno, lo trascrisse e lo mandò. Ma si doveva pubblicare. E già la trascrizione non era più il testo, ma una variante; ossia l'assetto logico di quei pensieri e la loro forma definitiva. Ecco i due frammenti:

*Testo.* — « Anche Victor Hugo ha il suo Federico Borromeo in monsignor Myriel, il quale però resta inimitabile, sull'elevato piedistallo di virtù, dove lo pose il romanziere. Il Manzoni non pretende dal vescovo suo lo spreco d'un eroismo, ai tre pasti del giorno. Egli sapeva che vana riuscirebbe un'opera di sapienza morale, la quale nei più comuni casi della vita comandi l'eroismo. L'eroismo non s'insegna e non s'impara: esso è una specie di pazzia santa, e l'eroe rassomiglia al poeta: ci si nasce. La virtù di Federico è più accessibile, più popolare, più tranquilla. Il Manzoni par che dica a tutti i vescovi e a tutti i preti: che ci vuole ad esser così? basta cuore e carattere. Don Abbondio diventa un assurdo, senza cessar d'esser vero e comune.

Pare impossibile che si possa rimanere don Abbondio dinanzi a Borromeo. E ridiamo e ci divertiamo sommamente a sentir quell'assurdo che ragiona come avesse ragione. Il discorso di Federico par che renda facile ogni dovere: e non si pensa più che qualche volta il dovere è una prova terribile. Il Manzoni non spreca il fiato a provarlo. Ci vuol tanto a fare il galantuomo come faccio io? dice don Abbondio: domanda grossolana; ma posta lì con intenzione finissima dall'autore. La conquista dell'Innominato è la conquista del nostro cuore dinanzi alla bellezza della bontà. Don Abbondio, invece, non si lascia conquistare. È naturale: si vincono i forti, non i paurosi. È una tale resistenza quella della paura che vince ogn'immaginativa. Una volta erano i tirannelli, appollaiati come falchi nei luoghi forti; oggi è l'opinione pubblica che atterrisce la vasta progenie dei codardi. Torna opportuna anche oggi quella vecchia sapienza e quel vecchio esempio. Non ho letto mai storia che sia tanto vera come quel romanzo. Le storie sono state vere una volta; quel romanzo è vero continuamente. »

*Variante.* — « Anche Victor Hugo ha il suo Federico Borromeo nella figura di monsignor

Myriel. Ma il vescovo del romanziere francese è un esemplare di virtù tanto ardua, che rimane inimitabile. Il Manzoni, invece, non attribuì al Borromeo quell'eroismo singolare. Egli capiva che vana riuscirebbe un'opera di sapienza morale, la quale rappresentasse la virtù come inaccessibile, e nei più comuni casi della vita comandasse l'eroismo. L'eroismo s'intende, ma non s'impone: esso è una specie di pazzia santa, e l'eroe rassomiglia al poeta: ci si nasce. La virtù di Federico è più accessibile, più umana, più tranquilla. Il Manzoni sembra che dica a tutti i vescovi e a tutti i preti: che ci vuole ad esser così? basta cuore e carattere. Don Abbondio diventa un assurdo, senza cessare di esser vero e comune. Pare impossibile che si seguiti a rimaner don Abbondio dinanzi al Borromeo. E ridiamo e ci divertiamo a sentire quell'assurdo, che ragiona come se avesse ragione. « Ci vuol tanto a fare il galantuomo come faccio io? » Domanda grossolana, ma posta lì con intenzione finissima dall'autore. L'onestà poltrona e scansapericoli di don Abbondio non giungeva a comprendere quanto costi talora l'adempimento del dovere. La carità agile e serena del Borromeo, che con-

quista l'Innominato, non può riuscire a conquistar don Abbondio. Si vincono i forti, non i paurosi. È una tale resistenza quella della paura, che eccede ogni immaginazione! Non ho mai letto storia che sia tanto vera quanto questo romanzo italiano. Le storie sono state vere una volta; questo romanzo è vero continuamente. » (V. num. un. *L'inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni in Lecco,* dom., 11 ottobre 1891; e *Rassegna Nazionale,* an. XXV, fasc. 519, 1° aprile 1903).

La variante era documento che tutta l'opera non aveva ricevuta l'ultima mano, e che così, come rimase sospesa, non era destinata dall'autrice alla stampa; era ammonimento per me che, in caso di postuma pubblicazione, non dimenticassi le cautele e le cure della nostra domestica critica.

Ma altro era la critica collettiva che, nella discussione eccitatrice ed infrenatrice, si affinava e si temperava e, in un ultimo accordo, finiva col sentirsi sicura; ed altro sarebbe stato la critica individuale, che, senza quella discussione viva e presente coll'autrice medesima, avrebbe spesso diffidato del suo isolamento, e non avrebbe trovato sempre la sicurezza delle sue ultime determinazioni.

Quindi è che, cominciando io a leggere attentamente e a scegliere or qua or là con la più amorosa diligenza, mi parve, nella continuazione del lavoro, che la mia raccolta, anche senza emendazioni e ritocchi di critica perfettiva, venisse presentandosi adorna di quella ingenuità viva e di quella franca disinvoltura, ch'è propria de' primi getti; e che poco o nulla occorresse, e quasi meno d'un fiato, per fugarne qualche granello di polvere. Era quella freschezza vigorosa d'una mente geniale, che avrebbe potuto certamente con la sua ispirazione e con l'arte squisita perfezionare le prime forme; ma che, presa anche così in se stessa e per se stessa, bastava a rivelare quale e quanta fosse la potenza congenita ed acquisita a quell'anima d'artista; potenza che non avrebbe dovuto meravigliare se non coloro, che avessero ignorato le prove e i metodi della sua lunga, anzi continua educazione.

Ella avea scritto sempre, così in verso come in prosa, fin dalla prima sua fanciullezza. La sua autobiografia s'apre con queste parole: « Nella mia fantastica fanciullezza cominciai presto a scriver quelle che, con puerile importanza, chiamavo *le mie Memorie.*

Cartolari preziosi, che riquadravo d'ornati, con madonnine e fiori, immaginando cose belle e disegnando cose brutte. Li nascondevo poi con gelosia grande, perchè, per debito di sincerità e per mancanza di avvenimenti, ci scrivevo anche i miei peccati » (Serie I, vol. I, pag. 1).

E parlava facilmente all'improvviso. « Fondamento della mia prima istruzione fu semplicemente la lettura e il racconto. Correggendomi a viva voce, il babbo m'insegnava le regole della grammatica, l'elezione della parola e l'ordine del pensiero. Voleva che il parlare fosse ingenuo, breve e vivace. Diceva questa esser la sola e importante preparazione allo scrivere. Nè si curava sul principio che scrivessi troppo. Gli bastavano alcune lettere vere ai parenti, dove io mettessi molto cuore e molta semplicità. Mi faceva anche improvvisar discorsetti, per lo più sopra qualche argomento di storia sacra; ed era divenuta per me cosa facile il parlare all'improvviso.... Non avevo titubanze nè paure. Ero franca e serena nella innocente sicurezza del mio compito puerile ».

E di pari passo andava la lettura dei classici, prosatori e poeti. Onde si veniva formando in lei un temperamento estetico, misto di semplicità, di vivacità, di candore, di

pensieri ordinati, di propria e perciò efficace locuzione. Per guisa che, quando comparvero la prima volta al pubblico i suoi canti dei dodici e tredici anni, non si prestò fede intera, testimone il prof. Bartoli dell'Università di Perugia, che la fanciulla ne fosse l'autrice. « Quando però — il Bartoli stesso soggiunge — vidi questa fanciulla su di un argomento, spontaneamente sorto da qualche circostanza del familiare discorso che l'avesse interessata, scrivere di presente, in quel modo istesso che poi sonosi viste a stampa varie composizioni, con pochi e rari pentimenti; quando la vidi, apertole dinanzi agli occhi il volume dell'Eneide a caso, tradurre in verso sciolto italiano il qualunque squarcio indicatole, con fedeltà, con proprietà, con nitore; quando parimenti la vidi accuratamente rilevare le bellezze di qual sia luogo di Dante, che aprendo la Divina Commedia le venisse sottocchi, mostrando acutezza di sentimento e squisitezza di gusto, la diffidenza disparve, ma crebbe la meraviglia » (V. *Giornale scientifico letterario* di Perugia, dispensa 3, 1856).

La sua educazione, anche quando diventò libera e indipendente, trasformandosi in autodidattica, non mutò mai sostanzialmente

nè metodo nè sistema. Arricchita di tutti gli acquisti degli studi anteriori, fattasi anche più larga per maggiore estensione degli studi successivi, non cancellò mai, anzi rese ognor più luminosa ed evidente, quella spontaneità e freschezza che, nonostante le mirabili cesellature dell'arte matura, rimase sempre il fondo trasparentissimo di tutte le produzioni della poetessa e della prosatrice.

Dinanzi pertanto a quest'opera, che quasi riproduceva l'ingenuità vivace e la disinvolta franchezza primitiva, non osai neppur tentare quel ch'ella sola avrebbe potuto fare signorilmente da sè; e mi contenni rispettosamente nei limiti di quella critica, dirò così, negativa, che cura esclusivamente le minuscole mende della distrazione; e la cui assenza la faceva sdegnare contro le pubblicazioni de' manoscritti infantili del Leopardi, anche cogli spropositi sfuggiti per fretta. « Anzi, ella soggiungeva, gli spropositi spiccano con quello sfacciato e orgoglioso *sic*, col quale l'editore significa che ne sa più dell'autore, e che saprebbe insegnargli la grammatica e l'ortografia » (Serie II, vol. II, pag. 108).

Del resto, queste *Memorie* non rassomigliano a nessuna di quelle opere autobiogra-

fiche, che uomini di lettere, di scienze, di politica, o d'arte, sogliono pubblicare in vita loro, o lasciano da pubblicare ai successori. Essi necessariamente scrivono sempre col fantasma del pubblico innanzi agli occhi, e misurano e pesano attentamente quel che dicono e come lo dicono, sia che parlino di se stessi, sia d'altri, sia delle loro dottrine, sia della loro arte, sia de' tempi, e specialmente de' loro tempi. Essi aspettano d'esser giudicati su quell'ultimo documento; ed è umano, e sarebbe non umano il contrario, che studino diligentemente quell'opera, da cui dovrà scaturire una sentenza definitiva e inappellabile.

Nessuna di tali preoccupazioni si scorge che abbia preseduto alla redazione delle memorie della mia dolce compagna. Essa, che in un discorso d'arte, parlando di Dante e di Giotto, avea detto: « Il genio vero sdegna le dipendenze », e in un passo del Diario: « Nè io tradirò mai i divini ideali per gradire al secolo », ha scritto di tutto, cominciando da se stessa, con una sincerità che starei per dire eccessiva, ma che effettivamente non era, per la riverenza e l'affetto profondo dell'ambiente domestico in cui viveva. Era nelle

opere edite che non perdeva di vista il probabile giudizio del pubblico, e non tanto del pubblico immediato; e indi la severa critica ch'esercitava sui suoi lavori di prosa o di verso, prima di affidarli alla stampa. Ma in queste sue memorie inedite, no. Ella godeva, dirò così, di *sottrarsi al pubblico;* godeva di quella sconfinata libertà dello spirito, ch'era la sua più viva passione; come godeva discorrere e pervagare a suo talento per la campagna, lungi dalla città e dall'angustie dell'abitato. Era ovvio dunque ch'ella non pensasse a imprigionare questa sua libertà inviolata dentro volumi destinati alla stampa; era ovvio che, se vi pensò una volta come a una possibilità futura, ne differisse il melanconico pensiero ad una età, in cui non le rimanesse altra cura, e potesse anche trasformarsi per lei in diletto, lo spuntare coi ferri sottili della critica le lunghe ali di quella libertà, che soltanto *per sè e non per altri* s'era presa. Lo dice chiaramente nel proemio al Diario: « Compiuto il semplice racconto della mia vita giovanile e i ricordi per me preziosi del babbo, seguirò l'opera con altr'ordine e altro intendimento. Sarà un diario che scriverò. Questi cartolari saranno i miei confidenti, i depo-

sitari de' miei pensieri: essi sapranno e ricorderanno tutto, *incaricati di conservare e tacere discretamente. Qui scrivo per me sola:* è la mia cartella d'artista, dove raccolgo bozzetti e appunti e profili e caricature e scherzi e paesaggi e giudizi miei intimi sui libri e sulle cose, sugli uomini e sulla vita. »

Di quei ferri sottili adunque, con cui ella avrebbe spuntato le lunghe ali del suo manoscritto, io ho fatto uso veramente, con la ponderata parsimonia e con la sicura franchezza che mi erano dettate dalla piena e indiscutibile conoscenza de' sentimenti suoi. Quindi ho omesso, tagliato ed espunto tutto ciò che, fosse pure per conservare qualcuna delle bellezze più vive, ella non avrebbe approvato in una pubblicazione, la quale, senza questa revisione eliminatrice, sarebbe stata, sotto diversi riguardi, precoce ed intempestiva.

E non ho messo neppure ai loro luoghi i segni dell'espunsione; perchè le reticenze indeterminate, o erroneamente s'interpetrano, o sono facilmente prese in mala parte, se cadano accidentalmente intorno a persone o a private conversazioni; e perchè se è questa una pubblicazione d'arte, in cui i segni d'espunsione riescono generalmente molesti, non è

nè può trattarsi coi metodi convenuti d'una pubblicazione paleografica.

A questo punto descriverò il contenuto e la forma dell'opera inedita. Essa, benchè riunita sotto il titolo complessivo di *Memorie e Pensieri,* si divide in due parti, distinte per *serie* di volumi, in fogli da protocollo, legati in cartoncino. La prima parte o serie, di cui non si può ora determinare il numero dei volumi poichè non è tutto ordinato e trascritto il materiale esistente, comprende l'*Autobiografia* fino al 1874, in forma di narrazione della sua vita psichica e letteraria, narrazione intrecciata con le notizie della sua famiglia, e sopra tutti del padre, suo unico istitutore e maestro.

La seconda parte o serie, di dodici volumi, con indici a tergo d'ognuno, comprende il *Diario* dal 1875 al 1900, in forma di appunti, ricordi, note di viaggio, conversazioni, giudizi, osservazioni su se stessa, sulle cose, sugli uomini, sui libri, sulle arti; osservazioni che toccano variamente le scienze naturali, la filosofia, la morale privata e pubblica, la religione, l'estetica, l'educazione, la critica, la storia contemporanea. E fra tutto questo, s'introducono necessariamente le notizie ul-

teriori della sua vita; sicchè può dirsi che l'autobiografia della prima parte continua a traverso la seconda, fino agli ultimi suoi anni.

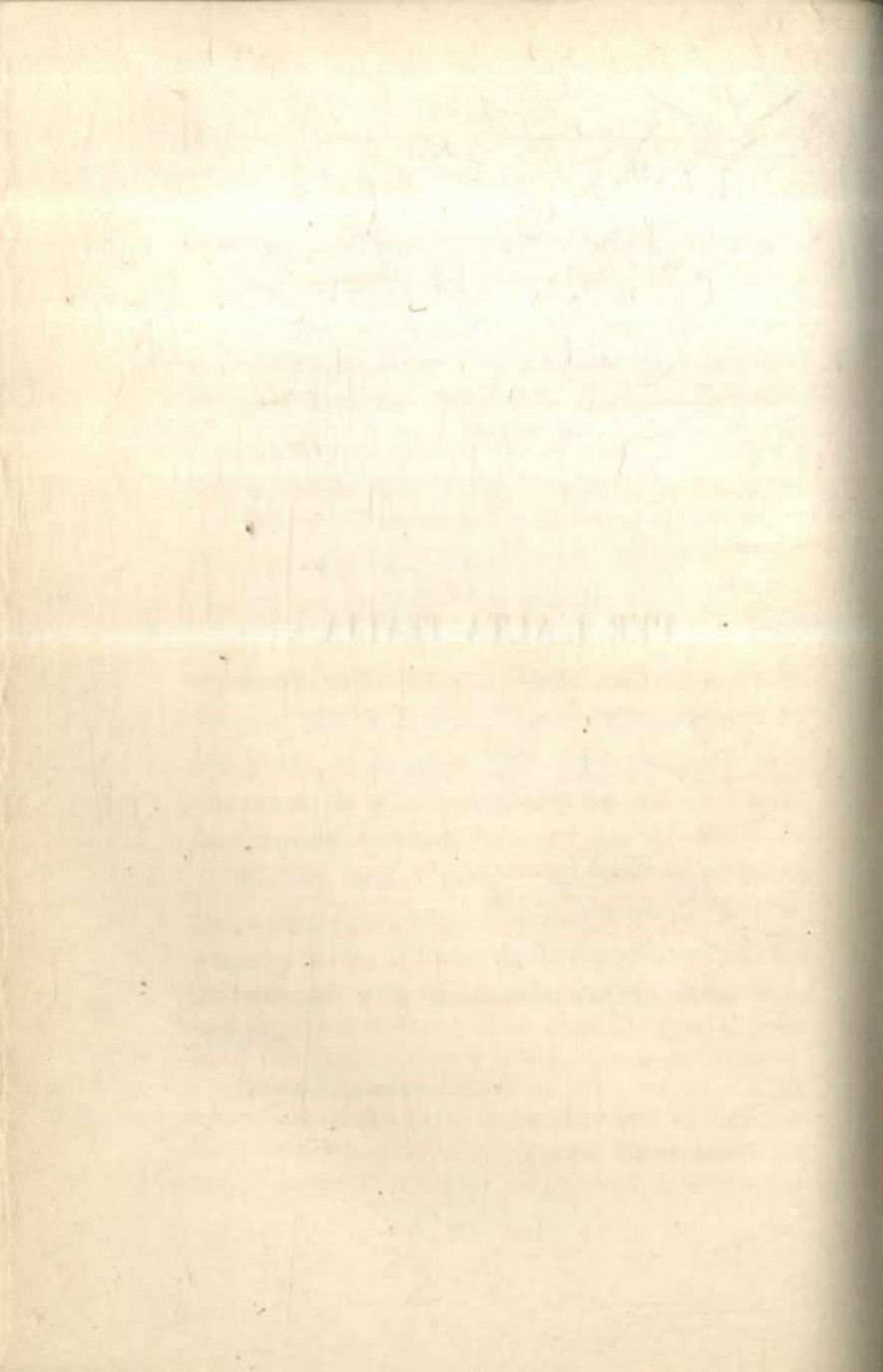
Dal *Diario* ho estratto le note di viaggio, che compongono questo volume. Il silenzio serbato sopra diverse ed importanti città, anche non lontane dalla sua abituale dimora, si spiega molto semplicemente. Non tutte le città, anche più volte visitate da lei, sono nel Diario. Mancano, tra le altre, Siena, Pisa, Livorno, Ancona, Assisi; e di Roma non v'è che un incompiuto frammento.

A ciascun viaggio ho premesso opportuni sommari sulla scorta degli indici. Ho aggiunto qua e là brevi note, a schiarimento del testo; e le note mie sono segnate con asterisco; le poche dell'autrice sono segnate con numeri arabici.

Ed ora vada questo volume, non tanto come appagamento alla curiosità de' lettori, quanto come tributo di devozione e d'affetto imperituro alla memoria sacra della mia Alinda.

Perugia, gennaio 1905.

PIETRO BRUNAMONTI.

# PER L'ALTA ITALIA.

## A BOLOGNA.

Un superstite amico del Giordani. — San Petronio. — In Pinacoteca. — La cappella dei Bentivoglio. — La Certosa. — Son noiosi i portici?

Siamo giunti a Bologna sulla mezzanotte dal 7 all'8 aprile 1879. La mattina siamo andati al Liceo da Prospero Viani, che è un vecchietto robusto, furbo, vivacissimo, pieno di gesti e d'esclamazioni, e ci ha accolto con una festa strepitosa. Si dava dei pugni sul capo: — ma dove sono io? ma è proprio vero che siete voi? ma non sogno? ma io perdo la testa! — Ha detto che ci credeva più vecchi e, nella foga del discorso, ha detto infinite lodi de' miei versi, specialmente delle *Stelle*, del *Mare* e della *Terra*, che gli son parsi lavori virili, di molta scienza e d'arte fina.

Ammirando la statua del Gigante del Giambologna, ci siamo trovati dinanzi a San Petronio. Ricca e maestosa, questa chiesa si eleva sopra una gradinata e ha tre porte di stupendo lavoro. I portici del Pavaglione fanno ala superba al nobilissimo tempio. La chiesa dentro è pur grandiosa, ma non corrisponde all'esterna promessa. Ho notato la famosa meridiana

che è un bucolino piccolo nella volta, donde il raggio scende per una linea segnata sul pavimento, diritta e lunga 120 de' miei passi. Lungo la linea sono segnati tutti i mesi e i giorni dell'anno, e sono precisamente i punti che tocca il sole ogni mezzodì. Non ci è riuscito di trovare la lapide che i bolognesi posero in memoria del mio prozio D. Adriano Tarulli, il quale per tre quaresime di fila predicò in questa cattedrale.

Nella Pinacoteca, siamo rimasti innamorati davanti ai quadri di Francesco Francia. Ha una bellezza di forma, congiunta a una potenza e dolcezza di colorito, indicibile. Bellissima opera di Timoteo Viti è una Maddalena, che mostra nell'occhio contemplativo la luce delle visioni che le offriva il deserto. Ho guardato un bel polittico del Vivarini, e una Madonnina del Pontormo, che destava la tentazione di rubarla.

Visitammo la cappella dei Bentivoglio, nella chiesa di San Giacomo, ove sono pitture mirabili del Francia e il ritratto di Matilde, moglie a Galeotto Manfredi, ch'essa uccise per gelosia. Ivi è anche il sepolcro di Re Enzo, il biondo trovatore che fu prigioniero a Bologna e tentò la fuga nascosto dentro una gerla. Ma i capelli lunghi lo tradirono, e una vecchia strega maledetta (come disse il Viani) se ne accorse da una finestrella e chiamò gente. Nella chiesa di Santo Stefano, sono sette chiese, una dentro l'altra: e v'ha una colonnina venuta di Terra Santa, che dicesi misuri l'altezza di nostro Signore. Mi sono misurata a quella colonna, e sarebbe stato tre dita più alto di me.

Il 9 a mattina siamo stati ai giardini pubblici, che ci son sembrati un luogo sciocco. Abbiam poi fatto una gita a San Michele in Bosco, collinetta amenissima, donde si gode una vista incantevole di Bologna e della grande campagna piana che la circonda.

Immensa, silenziosa e bella è la Certosa; ma con pochi notabili monumenti. Nondimeno, percorrendo quelle gallerie, quelle sale, quei chiostri, ci crediamo veramente nella città della morte. Ma tre città sovrapposte; perchè sotto il camposanto cristiano si scavano le tombe romane, e più in profondo le tombe etrusche a pozzetto, cinto di pietre, con vasi e ceneri e utensili. Tre civiltà successive: e niente al mondo può dare idea del passaggio delle cose umane e della dominazione della morte, quanto uno scavo di queste tre tombe.

Siamo stati a far visita in casa del Viani; e abbiamo conosciuto la signora Giulietta, la minore delle sue figliuole, che è stata decorata dal Re colla medaglia del valor civile, per essersi frapposta con tutta la persona tra il ferro d'un assassino e un povero prete, cercato a morte. La fanciulla tornava appunto da scuola; la domestica che l'accompagnava, visto il ferro, fuggì: il cortile della casa, dove avvenne il fatto, era deserto. La giovinetta gridò aiuto, e fece accorrer gente; tantochè l'assassino scappò. Ella n'ebbe le vesti insanguinate, ma il prete non fu che leggermente ferito. Gli udinesi, concittadini dell'assalito, inviarono alla fanciulla un *album* d'avorio, colle fotografie de' più insigni cittadini e una bella lettera. In casa del Viani abbiamo conosciuto il Catani, spi-

rito mordace e satirico, e scrittore non volgare di epigrammi latini.

La città di Bologna, tutta a portici, non è monotona. Chi volesse studiar tutte le forme varie de'suoi portici e comporne un *album*, dagli elegantissimi e sottili archi de' Servi, fino ai goffi e massici de' secoli barbogi, ne avrebbe una collezione varia e piacevole. Corre una diversità continua tra le arcate signorili a intagli di marmo e linee grandiose, e i portichetti de' poveri, grezzi e disadorni; tutti gli stili e tutti i tempi si notano. V' hanno portici di legno nero con colonne di travi del medio evo, e ve n'hanno con forme palladiane gentilissime. Il palazzo Bevilacqua è vaghissimo lavoro del 500. Il palazzo Malvezzi è bello e severo.

---

## A RAVENNA.

Chiese e sepolcri. — In Biblioteca. — Ossa Dantis.
Alla Pineta.

La gita a Ravenna è un sacro pellegrinaggio. Tutta Ravenna è una tomba. Tomba dell'Impero e tomba di Dante. Città di memorie antichissime per l'arte e per la storia. Ivi i primi monumenti dell'arte cristiana, nata sulle rovine della grandezza romana. Le preziose colonne di marmo dei templi greci e romani danno una mesta e profetica bellezza alle chiese cristiane. San Vitale e San Giovanni hanno i colonnati sepolti nell'acqua salmastra, e vivono e splendono per le arcate a fondi d'oro. Così sulla corruzione pagana, sul fondamento ricco e superbo d'una filosofia sensuale e cruda, si levava e rigirava lentamente la volta e l'abside stellata della nuova fede, redentrice dell'umanità. Però a Sant'Apollinare di Classe fuori, le 24 colonne di marmo chiaro a venature bigie con chiazzette d'oro, presentano una ricchezza mirabile. La tomba di Galla Placidia, moglie di Teodorico, è una cripta a croce greca, dove tutto spira religione orientale, dai mosaici, dagli alabastri e dalle grandi arche.

Le vie grandi e luminose, la scarsa popolazione, l'erba che germina allegramente fra i ciottoli delle strade, confermano i silenzi storici sepolcrali di Ra-

venna. Senza che movimento nessuno di vita moderna ci turbi, pensiamo al vecchio Esarcato, agl'Iconoclasti e a Dante, che dalla vita travagliosa, trovò pia e venerata la tomba nella città ospitale dei Polentani.

Bellissima la Biblioteca; e quivi stanno, dentro un'urna di cristallo, la polvere del sepolcro di Dante, la sua maschera formata sulle ossa del cranio, la forma dello sterno e la cassetta di legno rozzo, dove frate Antonio ripose le sacre ossa, per sottrarle alla dispersione minacciata, togliendole dal sepolcro e nascondendole nel vuoto di un muro. Sulla cassetta è scritto così:

*Ossa Dantis*
*a me fr. Antonio*
*hic posita m. octobris*
*1673.*

Ma, nel raccoglier le ossa, lasciò nel sepolcro tre falangi d'una mano; forse per documento di verità: e queste sono state ricongiunte allo scheletro e tutto ricollocato nella tomba dopo il rinvenimento. Mi sono inginocchiata dinanzi a quelle venerande reliquie.

Nella stessa Biblioteca, abbiamo veduto e tenuto in mano un ornamento del petto e delle spalle, di Teodorico; ornamento tutto d'oro massiccio, tempestato a mosaico di granati. Vedemmo poi e toccammo una medaglia in bronzo, unica al mondo, detta la medaglia del fratello di Cicerone: il più antico, il più bene scritto e il più ben conservato codice delle commedie di Aristofane; un uffizio mirabilmente miniato, che appartenne alla regina di Scozia, Maria Stuarda.

Al mausoleo di Dante, dove entrammo ottenuta la chiave dal Sindaco, tolsi una foglia di lauro da una ghirlanda e la posi tra le memorie più care del viaggio. Scrissi il mio nome nel libro dei visitatori, aggiungendo questo verso:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore!

Nel pomeriggio, andammo alla tomba di Teodorico, che è una rotonda con la volta d'una sola pietra enorme, del diametro di 11 metri. Indi proseguimmo fino alla Pineta; ma non entrammo nel folto, perchè era imminente la sera e l'ora del partire. Tuttavia, visitando i lembi estremi di quell'antico bosco, che si distende sulla riva del mare per 20 chilometri, ne abbiamo ammirato la selvaggia bellezza, e udito il suono che manda largo, chiaro e armonioso, simile a una cascata d'acque; un suono proprio ai boschi delle resinose, quale io l'avevo udito tanti anni prima nella mia salita all'eremo di Monte Corona. Già, chi si avvicina a Ravenna per la ferrovia, sul confine della sterminata pianura, malinconica tanto, nota in lontananza gli scuri ombrelli dei pini; e sente accrescersi il senso d'una vaga tristezza e l'apprensione del deserto, vedendo quelle distese di campi, quelle canapine ingioconde, quelle risaie paludose. Sulle acque lente galleggiano le larghe foglie delle ninfee, e il Viti va piano e quieto per campagne senza pendio.

---

## A PADOVA.

Traverso un paesaggio. — Il Prato della Valle. — La chiesa del Santo. — Il Mantegna. — Santa Maria d'Arena e Giotto. — Fruttariol Paduan. — Giuramento d'odio ai ciceroni.

Lasciammo Bologna la mattina dell'11, sotto una pioggia fitta e minuta, e c'inoltrammo nelle malinconiche e paludose pianure di Ferrara. A Ponte Lagoscuro, traversammo il Po, immenso fiume, biondo, torbido e colmo per le piogge. Più oltre, nel Polesinè, abbiamo passato l'Adige. Il paesaggio diventa bellissimo a Monselice. Questo villaggio incurvasi dolcemente a piedi d'un colle erto e dirupato, sulle cui cime torreggia il castello scuro e sinistro d'Ezzelino. Al piede, salici e sponde vestite di giuncaie. In alto, rupi e ombrelle di pino e fosche ombre di cipressi. Il castello di Piediluco a Terni rassomiglia in parte a questo luogo. Passato Monselice, da grandi valli sepolte nell'acque emergono colline belle di forma e di tenera verdura. Il Parco di Cataio, villa del duca di Modena, si presenta da lungi, a chi passa in ferrovia, come un monte boscoso in cui pascono branchi di camosci. A Monte Grotto, si vedono fumare le acque termali che bollono a piè dei colli Euganei. Finalmente siamo a Padova, sotto la pioggia. Dopo la colazione al Caffè Pedrocchi, ci siamo avviati al Prato della Valle, pubblico giardino vasto e rotondo, circondato dal fiume, che si passa per quattro ponti-

celli in giro. Dev' essere un bel luogo davvero; ma nella nebbia, sotto gli ombrelli, tra i rigagnoli dell'acqua e co' guazzi ai piedi, ogni città è deforme. Molte statue e molti alberi folti adornano il giardino. Ma più belle di tutte sono le statue di Dante e di Giotto, del Vela, sotto le bellissime logge del Palazzo di Governo.

La chiesa di Santa Giustina è sormontata da otto cupole, ed è assai grandiosa. Poc' oltre è il Santo. Tempio veramente mirabile dentro e fuori. Ha sette cupole, due svelte guglie, due ottagoni alti e ornatissimi campanili. Quella folla di guglie, di cupole, di torri e di portichetti e di logge e di finestrini intagliati, col bruno del piombo che tutto ricopre, tiene lungamente a sè l' attenzione. Nella piazza del Santo è la statua equestre del Gattamelata di Narni, opera insigne di Donatello. Nell' interno, bellissima per bassirilievi del Sansovino la cappella del Santo, in puro stile del 500. Figure energiche che sbalzano dal marmo con vigoroso e pulito disegno: c' è una vecchia che attende stupita a un miracolo, con atto d'evidenza insuperabile. Di fronte, alla cappella del Santo, splendente tutta d' argento e di marmi candidi e di luce, fa riscontro la cappella di San Felice, scura e severa, e pur bellissima nella sua architettura del 500, a colonnini sottili e stupendi affreschi.

La Sala della Ragione è uno de' monumenti nazionali più audaci e gagliardi che siensi potuti immaginare da un popolo artista. È un amplissimo palazzo, che forma isola tra le due grandi piazze dei Frutti e dei Fiori; e tutto il palazzo è una sala che misura 83 metri di lunghezza, ha 18 finestre bifore da un lato e 18 dall'altro. Il tetto esterno è

una callotta di piombo a botte, e si scorge da tutta Padova.

La chiesa degli Eremitani possiede le più belle pitture del Mantegna. Sono affreschi, che hanno gran vigore di disegno, gran verità di prospettiva, molta nobiltà di forme e un robusto tono di colorito, che fa pensare alla vicinanza di Venezia. Santa Maria d'Arena è tutta istoriata da Giotto. È un rapimento d'amore vedere i dolcissimi toni di carnagione, i profili vigorosi, e l'energia semplice e nobile di quelle dantesche figure. L'influenza di Dante qui si conosce vivacissima, nella fierezza del concepire, nella franchezza del pennelleggiare; e si conosce anche nella composizione, e soprattutto nel Giudizio finale, dove Lucifero maciulla tre peccatori, e un diavolo scarica dall'omero acuto e superbo un peccatore da lui ghermito. Giotto affronta come Dante le difficoltà dell'arte giovane e le vince senza sforzo, traendo da pochi segni una virtù di verità corretta e dignitosa, ignota agli studi raffinati de' tempi più moderni.

Padova è città grande e seria, senza essere gran fatto elegante. I suoi portici sono alquanto goffi e bassi e disadorni, tranne poche eccezioni. La strettura e la poca elevazione de' portici vieta a molte vie un giro d'aria e di luce libera; le molte acque che la traversano, danno qualche cosa di mesto, di riflesso, di cupo e di malsano ad alcune contrade. Pure vi sono vie spaziose, ove rifulgono palazzetti di schiettissima bellezza; e qualche negozio di fiori, acconciato con vaghezza artistica, che non siamo soliti veder nella nostra Umbria, richiama gli occhi di chi passa, con piacevolezze di colori e di frescure. Paniere pendenti di felci fanno ivi spiccar più lucide le

primole e le cinerarie. I fruttaiuoli passano vociando e portando sulla spalla, a bilancia, lunghe pertiche, che si ripiegano in arco e recano all' estremità appesi molti cesti di ortaglie e di frutti. Le padovanine del popolo corrono cogli zoccoli di legno, battendo sui ciottoletti minuti onde sono selciate le vie. Un briccone di cicerone ci ha persuasi a seguirlo per visitare *lì presso, lì proprio*, diceva, il famoso gruppo in marmo della caduta degli Angeli, nel palazzo Pappafava. Partiamo così da un punto centrale della città, e dopo giri e rigiri interminabili per tutte le contrade, torniamo a quello stesso punto, pappandoci noi qualche chilometro di ciottolato fastidioso ai piedi, e lui pappandosi la mancia più grossa; e finalmente vediamo, che cosa?... sotto una campana di cristallo, un lavoretto da monache in marmo del 1700, opera di un certo *Fasolata*; una vera fagiolata, uno di quei giochi d'ingegno, di quelle difficoltà materiali superate dalla pazienza, che usavano nei tempi barocchi, e che a me sembrano cose oziose, sciocche e antipatiche. Paghiamo il cicerone e domandiamo a lui: — Perchè ci avete fatto camminar tanto? — Per mostrar alle loro signorie tutte le più belle strade di Padova —. Avviso per l'avvenire, e giuramento d'odio ai ciceroni.

---

## A VENEZIA.

Arrivo di notte. — La Basilica di San Marco. — L'Assunta di Tiziano e la Presentazione al Tempio. — Passeggiata sul Canal Grande. — Serenate. — Gondoliere dantofilo. — I colombi.

Usciamo a piedi dalla città di Padova, verso l'Avemmaria, e ci rivolgiamo a veder le sue mura castellane, basse e incespugliate molto di verdura e di muschi. Lentamente così ci avviamo alla stazione prossima e partiamo, che già è notte scura, per Venezia. Durante la via non vedo nulla, ma ad un certo punto un riverbero chiaro mi dice che il treno corre già sopra lo specchio del cielo, ch'è la laguna. Traversiamo dunque da Mestre il gran ponte di tre chilometri che unisce la terraferma a Venezia. Giungiamo alle 9 e $^1/_2$.

Il frastuono dell'ampia stazione cessa come per incanto sulla parte opposta che dà nel Canale. La gondola leggera, tacita, scivola sulle acque come delfino oleoso; sotto i riflessi dei lumi, o inghiottita dal buio dei ponti, entra nella città rapidamente. I gondolieri s'avvisano ad ogni svolta di canale, con voce sonora che pare lamento e rimanda l'eco dagli archi frequenti. Venezia veduta la prima volta di notte è un mistero; sembra una dea sottomarina. Pare di entrare con Virgilio in quelle case di vetro del fiume, dove le Nereidi sedute filavano le lane milesie e si raccontavano le dolci storie d'amore. Non si capisce come la città della cupa prepotente repubblica, colle

sue bocche di leoni per le *denoncie* segrete, colle sue prigioni di stato, col suo Ponte dei Sospiri, col suo Canale dell'Orfano, co' Piombi e co' Pozzi, si concordi poi colla città gaudente, voluttuosa, dai colombi padroni della Piazza di San Marco, dai colori orientali, dalle gemme imitate, dalle regate sul Canal Grande, dai famosi carnevali. Forse la maschera, *invenzione* e privilegio veneto, confondeva e univa i due caratteri, le due qualità, *gaudia et funera*, amori e vendette, gioie e delitti, commedia e tragedia. Ecco la città di fra' Paolo Sarpi e del Goldoni. Per fra' Paolo la fiera repubblica si drizzava inflessibile in faccia a Roma: pel Goldoni la famiglia veneta era messa sulle scene co' suoi intrighetti veri, colle sue baruffe popolane, col suo dialetto arguto, vezzoso, flessibile, femmineo. Crederesti d'incontrar per le vie le Colombine e le Coralline, in quelle donnette che spigliate e chiacchierine vanno e vengono la mattina per Frezzeria, per calle de' Fuséri, e comprano erbe e frutti nelle bottegucce schiarate da poco lume, ma con le ortaglie e i frutti disposti a forma d'aiuole fiorite. Gli aranci e le mele paiono nate fra le insalate e i finocchi: alle frutta secche sono intramezzati fiori e limoni. Le calli sono scure e strette, e nondimeno le merci sono sempre voluttuosamente ostentate. Nel fioco giorno brillano le venturine e le collane di Murano.

Inoltre i veneziani sono amabili co' forestieri e si pigliano volentieri la pena di guidarli tra quei laberinti di calli e di callette. Qualche volta chiedevamo come si potesse giungere a un punto di Venezia, e udivamo risponderci con franchezza di parole e di gesti: *La se volta da sta banda, la vaga sempre dreto; la troverà una salizzada; la traversa el ponte;*

*la vedarà una ciesa; co la la gavarà passada, a man manca ghe xe un campielo; la vaga zo per la fondamenta, sempre drio a la zente, che no la pol falar. Servo suo.* Ma con questa confusione di ponti, di *fondamenta*, di *salizzade* e di *campieli*, non capivamo niente, e fallavamo sempre. Però ci veniva in soccorso, non richiesta, una donnetta del popolo, che ci diceva pronta: *I fala signori; le se volta de qua.* Noi chiedevamo: come sapete, dove dobbiamo andare? *Go sentio co' lo ga dito: anca mi vegno da quela parte; el se fida de mi, ch'el va sicuro.* E salivamo e scendevamo ponti; perchè Venezia è formata da 122 isolette, che comunicano insieme per mezzo di 368 ponti. Se poi il tempo è cattivo e le strade bagnate di pioggia, le scalette dei ponti che hanno orli di pietra bianca levigata, sono pel forestiero un pericolo di scivolare e cadere. Allora il veneziano vi avverte (come accadde a noi) con queste parole: *La se varda, sior; ghe xe un proverbio a Venezia; lo vorla saver?* — Volentieri, ditelo pure. — *Piera bianca, cul negro,* — soggiunge ridendo, e va via.

Le facciate dei palazzi danno tutte sulle acque, che sono le vere vie di Venezia; le strade di terra veramente non sono che viuzze, per comodità di chi voglia trottare a piedi.

La mattina del 12 aprile, siamo sbucati da una calle stretta nella Piazza di San Marco. Oh qui davvero lo spettacolo non par cosa di questo mondo! Non descriverò questa piazza, che tutti conoscono o per pittura, o per fotografie, o per veduta, o per canto di poeti. Sotto i portici, i più ricchi negozi di gioie, i più lucenti caffè, libri, acquarelli, fotografie, cristalli, merletti, velluti, sete, conchiglie, coralli. Sotto i por-

tici, la cittadinanza più eletta passeggia di notte e di giorno. Di fronte è la Basilica d'oro. Questa chiesa del nono secolo è di architettura grecobizantina ed è sostenuta da 500 colonne di marmo, tra le quali molte preziosissime. Il marmo la fascia tutta dentro e fuori. Sotto le grandi arcate, fiammeggiano i mosaici; i quattro cavalli di bronzo dorato dell'Ippodromo di Costantinopoli, trionfano al sole, e sovr'essi le cinque cupole. Per cinque porte di bronzo s'entra nell'atrio del tempio: altre tre porte di bronzo introducono nella chiesa; e una di queste fu tolta a Santa Sofia di Costantinopoli. La volta dell'atrio, come la volta interna, è tutta a mosaici, che dicesi giungano a 40 mila piedi quadrati, tra le mura, le volte e i pavimenti. Il presbiterio è coronato da 14 statue di marmo; il coro è adorno di bassirilievi in bronzo del Sansovino, e quattro evangelisti in bronzo decorano i fianchi dell'altar maggiore. Di fuori, isolata, sorge da terra per 98 metri la torre di San Marco e la terribile campana che sonava a gloria o a sventura. All'ingresso della Piazzetta, che si prolunga fino alla Riva degli Schiavoni, sono due alte colonne di granito, recanti l'una la statua di San Teodoro, e l'altra il Leone alato. Più semplicemente i veneziani chiamano le due colonne Tódero e Marco. Chi vuol sapere fin dove giunge la finezza di mano delicata nel lavorare, traforare, ricamare il marmo, guardi la porta della Carta, di fianco al Palazzo de' Dogi. Il Palazzo Reale ha forme grandiose del 300; e la Loggetta, a' piedi del Campanile, è un lavoro d'incredibile eleganza, tra bronzi e marmi del Sansovino: un lavoro messo là, sprecato direi, come nelle case de' milionari i mobili d'argento che vanno tra i piedi dei servi. Tanto poteva il lusso e il gusto di quel popolo mercante,

munifico, strapotente in terra e in mare, a casa sua e a casa d'altri. E adesso quel popolo guarda quel che fu, si culla superbo nelle memorie, ma dolcemente indolente, e quasi inconsapevole che ormai è cadetto e povero tra le signorie del mondo mutato.

Abbiamo visitato la chiesa di San Giovanni e Polo, che ha facciata bellissima, e dentro è ricca di monumenti di Dogi e di lavori d'arte. Sulla piazzetta (chiamata campo, perchè a Venezia non c'è che una Piazza e una Piazzetta; diminutivo orgoglioso per rispetto di magnificenze maggiori) è la statua di Bartolomeo Colleoni, migliore anche di quella del Gattamelata. Il cavallo è snellò, ardito, elegante; il cavaliere bello e tranquillo. La vetreria di Murano era chiusa, perchè s'era al sabato santo: ci siamo dunque contentati di visitare una più modesta fabbrica di vetri di Venezia e di conterie. Ho veduto filare il vetro in matasse luminose più che la seta. A una fiammella di gas, ho veduto in pochi minuti foggiare una fialetta da odori, colle mie iniziali, e m'è stata donata per ricordo.

Il 13 aprile era giorno di Pasqua. Sulle grandi antenne di San Marco sventolavano le bandiere italiane. Siamo entrati in chiesa, mentre pontificava il Patriarca. Una deliziosa orchestra invisibile accompagnava il canto. Nel centro della Basilica pendeva una gran croce greca, illuminata tutta a guisa di lampadario. Sull'altar maggiore rifulgeva la Pala d'oro. È lavoro bizantino, sopra lastra d'oro schietto a smalti e tempestato di gemme: ve ne sono 500 d'ogni colore e qualità; e alcune grosse come noci. Nel vespro del sabato santo, s'espone al popolo per la solennità.

Il popolo allora sale liberamente al presbiterio, per ammirarla da vicino. Noi c'eravamo avviati coll'altra gente: ma quando siamo stati al cancello del presbiterio, il mariolo sagrestano, visto ch'eravamo forestieri, ce lo ha chiuso pulitamente in faccia; poi, riapertolo subito, tutto manieroso ci ha detto: — Passino avanti, signori, vengano pure —; e si è dato il disturbo, niente gratuito, di accompagnarci fino al cancello della parte opposta, osservando anche di là la stessa formalità d'aprire e chiudere. Vedete fin dove giunge a Venezia la ghiottoneria delle mance?

San Marco ha questo di singolare, che offre d'ogni parte splendori e tenebre. Gli sfondi, le tribune, le logge si profondano nei bracci laterali della chiesa, e fuggono nell'oscurità, o sono schiarate appena dai finestroni colorati e nascosti negli andirivieni. Abbiamo veduto leggere l'epistola nell'ambone, e più in alto il vangelo. Nell'altro ambone è salito il Patriarca a leggere l'omelia, assistito da canonici mitrati e tutti colla croce e l'anello.

San Zaccheria ha pure una facciata tutta a palchi di loggette, in puro stile del 1400. Dentro v'è un quadro di Giambellino, una Vergine in trono, ch'è una delizia. Colorito vigoroso e soave, purezza di contorni, idealità e nobiltà di forme, profondità d'affetto; insomma v'è tutto. Ivi sono anche da ammirarsi due trittici dei fratelli Vivarini da Murano; il migliore de' quali, finito con una delicatezza particolare, rappresenta la Vergine tra santi e angeli. V'è un lusso nuovo per me di ricami d'oro soprapposti a rilievo. Questa sovrabbondanza d'accessori non nuoce al pensiero artistico. I visi rimangono morbidi e accuratamente chiaroscurati. Quei visi hanno una bellezza di-

versa assai dalle nostre consuete bellezze umbre o tóscane. Le Madonne e le sante sono per lo più fanciulle bionde, pallide, pienotte, altere, cogli occhi grandi e aperti, ovvero superbamente velati. Arcangeli e santi hanno tinte calde, brune, orientali. Sangue misto di levante e d'occidente, che traspare ancor vero nella popolazione, nelle donne, nei barcaioli; sangue dignitoso d'aristocrazia popolana e soldatesca; sangue un tempo invigorito dalle brezze del mare e dai soli dell'equatore, oggi invece corrente sotto la pelle più languido e fievole. Tornando ai santi, le Madonne di Giambellino, di Cima da Conegliano e dei Vivarini, hanno una idealità assai più umana che non sia quella di frate Angelico e del Perugino. Non piegano i loro colli in atto di troppa umiltà: si serbano diritte come sentissero d'esser regine, diritte come le donne che salgono e scendono con dignità di dogaresse il Ponte di Rialto.

Abbiamo visitato l'Accademia di Belle Arti.

L'Assunta di Tiziano, uno dei quattro capolavori del mondo, è un vero trionfo di fulgori.

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulvida di fulgori intra due rive
> Dipinte di mirabil primavera.
> Di tal fiumana uscian faville vive
> E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
> Quasi rubin che oro circoscrive.

Ecco l'Assunta di Tiziano. Animati, ardenti, in atto d'ammirazione, di gaudio, di preghiera, gli apostoli protendono occhi e mani verso la visione della Vergine saliente nell'aria chiara, dorata e profonda. Le

grandi persone si ravvolgono ne' manti, a cui la intonata varietà dell' iride presta ed alterna i colori. Tutto questo per gli occhi e per la fantasia. L'anima invece ammira di più un altro quadro dello stesso Tiziano, la Presentazione al Tempio della fanciulletta Maria. Per una gradinata maestosa ascende sola la pargoletta divina. Le sue chiome d'oro prendono dolci riflessi in una viva ed aperta luce. Nell'alto il gran sacerdote tra affettuoso e riverente le tende le braccia. Di sotto è una folla di persone vive: ritratti evidenti di persone vere, vestite come si vestiva al tempo del pittore. Spaventoso verismo, che metterebbe i brividi anche al secolo nostro, che si vanta verista e ha inventato questa parola. Una vecchia rivendugliola, volgare e curiosa, dinanzi ad alcune ceste d'ovi e d'altri commestibili, umanizza l'avvenimento sacro. Siede di fianco alla gradinata, solitaria, come solitaria incede Maria. Non capisce nulla del rito che si compie e dell'aria profetica che aleggia in fronte al Pontefice. Quell'estranea spettatrice rappresenta l'ultimo gradino nella scala delle intelligenze, e fa viemmeglio spiccare il concetto principale del quadro. L'attenzione nostra dal profano e dall' umano si distacca per fermarsi sul profilo soave di Maria. È una grande sapienza, espressa veracemente, popolarmente. Tra il popolo e Dio, tra l'abietta natura e la santità dei misteri sovrumani, la davidica verginella sale lenta e pudica, come la stella mattutina sull'orizzonte, e l'attenzione della gente che ha pensiero ed amore si concentra in quella piccola persona, predestinata e perfetta. Il Miracolo di San Marco, del Tintoretto, il San Giovanni Battista nel deserto, di Tiziano, e la maggior parte delle opere di Paolo Caliari, mi sembrano opere di Buonarroti veneti. Ma

siccome neppure il Buonarroti romano m'innamora, così neppure questi giganti artisti delle lagune. Lascerò ad altri goder la forza dei prospetti, dei chiaroscuri, degli scorci, la verità de' panneggiamenti sfarzosi, ed io coglierò dolcezze più intellettuali dalle pitture di Giambellino, dai paesaggi freschi e giocondi di Cima da Conegliano. Ammiro però la grandiosa e ben ordinata composizione del Pescatore, di Paris Bordone, che presenta l'anello di San Marco al Doge; ammiro il Miracolo della Croce, di Giambellino; ammiro le robuste bellezze di Vittore Carpaccio, il Giotto di Venezia, e dico che la scuola veneta ha meraviglie ineffabili d'arte tutta sua, che nulla deve invidiare alle altre province italiane; e che per conoscere appieno e giudicare convenientemente l'arte italiana, non basta veder Roma e Firenze e Bologna e Perugia, ma bisogna serbar tanta parte d'ammirazione e di studio ai deliziosi capolavori delle lagune.

Il cortile del Palazzo Dogale ha qualche cosa di più compiuto e perfetto della stessa facciata. Da qualunque parte io mi giro ho vedute superbe. Il loggiato ha fregi e disegno purissimo del 500; due pozzi con parapetti di bronzo; la facciata dell'orologio con otto statue greche, e infine la Scala dei Giganti, che ricorda le incoronazioni dei Dogi e la testa di Marin Faliero rotolata fino al basso. La Scala d'Oro è decorata riccamente per opera del Sansovino e di Tiziano Aspetti; ma è di gusto meno puro. La Sala del Gran Consiglio è lunga 54 metri, larga 26, con pitture storiche di sommo valore e ritratti di tutti i dogi. Ha pure in una intera vastissima parete, la più gran tela dipinta dal Tintoretto, che rappresenta il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno.

Abbiamo fatto sul Canal Grande una passeggiata in gondola *senza felze*, ossia in gondola scoperta. Mentre si voga lentamente, la magnificenza di Venezia si spiega a poco a poco e prepara nuove meraviglie. Tanti e così vari e belli di stile e d'età sono i palazzi, da far pensare che Venezia fosse abitata da un popolo di re. Ogni secolo v'ha posto i suoi edifizi con una tal gara di grandezza, da farci stupire di quei mercanti che profondevano nelle palafitte i tesori dell'oriente. V'è il 300 e il 400 colle sue logge finamente intagliate, colle spire, coi colonnini, colle trine di marmo; v'è il 500 colle sue pure linee, co' suoi capitelli, co' suoi porticati rinnovanti le classiche venustà grecoromane. Il 600 e il 700 hanno saputo serbare una certa grandiosa temperanza, e non riuscir disarmonici e sgraziati. Il palazzo Bevilacqua e la chiesa della Salute ne danno esempio, come anche il più moderno ma bell'edifizio, detto il Fondaco dei Turchi. I nomi storici delle grandi casate fanno apparir più belli i loro palazzi; e forse appaiono anche più signorili, perchè veduti dalla gondola che rade le acque umilmente e in silenzio. Chi passa velocemente in carrozza, destando polverio e facendo scansar la gente pedona, già s'è un po' elevato sulla folla e, foss'anche per poco, partecipa d'una certa signoria di grado. Dalla carrozza, sia pure posseduta per un'ora, siamo meno disposti ad ammirar le cose altrui. Quindi non è meraviglia se, oltrepassando adagio adagio e sentendo il gondoliere mentovare, accennando a destra e a sinistra, il palazzo Veniero, Balbi, Tiepolo, Giustinian, Contarini, Rezzonico, Foscari, Morolin, Pisani, Mocenigo, Grimani, Barbarigo, Papadopoli, Cornero, Dandolo, Bembo, Manin, Cornaro, Tron, Sagredo,

Cà d'oro, Vendramin, Correr ed altri molti, Venezia ci appare anch'oggi la sovrana che sposava il mare e aveva in dote i tesori che il mare nasconde.

Quanto alle tendenze di svago e d'amore che son proprie de' veneziani, non ne stupirà nessuno che immagini quanto sieno seducenti le sere di estate e di luna sul Canal Grande, con una peota che porti suoni e canti, e tragga dietro a sè come brigatella di Naiadi le gondolette vogliose di musica, di brezze e di splendori lunari. Nessun dialetto si presta tanto bene alle canzoni amorose, come il veneto:

Oh che vista, oh che spetacolo
Che presenta sta laguna,
Quando tuto xe silenzio,
Quando sluse in ciel la luna;
Co spandendo el lume palido
Sopra l'acqua inarzentada,
La se specia, la se coccola
Come dona inamorada.
Tira zo quel velo, scondete,
La scomenza a comparir;
Se la riva mai de vedarte,
La pol fursi ingelosir.
In conchiglia i greci Venere
Se sognava in altri dì;
Forse visto i aveva in gondòla
Una zoggia come ti.
Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca co fa un fior;
Viene el tempo de le lacrime,
Ridi adesso e fa l'amor.

Ecco una melodia veneziana, con una pitturetta propria e delicata d'amore. Che più? Un vescovo ab-

biamo incontrato viaggiando che da Adria si traslocava a Mantova. Era veneto, parlava il suo dialetto e raccontava gl'incanti della sua magica città. Quell'Alcina che è Venezia piegava e frangeva colle sue grazie non dimenticabili il petto austero del vescovo pio.

Il cav. Michele Rosa, provveditore agli studi e nostro ottimo amico, ci ha fatto conoscere il gondoliere dantofilo, Antonio Maschio. È uomo forse di 50 anni, ha fisonomia romana, aspetto e contegno dignitoso e modesto. Richiesto da me, raccontava così la sua storia in dialetto, che io, tornando all'albergo, ho cercato di ricordare e di ripetere il più fedelmente che ho potuto:

— Quando mi gera putelo, gaveva un barba, prete. El me ga mandà ale scuole elementari, e go imparà a scriver mal el mio nome, che no saveva scriver Maschio co l'*aca*, e scriveva Mascio. Per guadagnar qualcossa, me so messo a strazzar libri per el luganegher. Un zorno me xe vegnui a la man certi versi, e go cominzià a lezerli: mi andava drio al son, che me pareva belo; ma po no capiva gnente. Go tornà a rilezer, e go capio manco de prima. Cossa mai xela sta roba? digo mi. Ghe domando a un che mi cognosseva: caro ti, sastu dirme cossa che xe sta roba? El me responde: la xe la Divina Comedia de Dante. — Chi xelo mo sto Dante? digo mi. — El xe el poeta più grando d'Italia, el me dise. — De Diana! Me so scaldà la testa, e dai e dai, go trovà chi me regala el libro de Dante; e me so intestà de lezerlo e de capirlo. Per disdot'ani no go mai pensà a altro, note e zorno. Fasseva el barcariol de casada, perchè no me ga mai piasso de fare el barcariol de tragheto.

Gaveva mandà a memoria tuta la Divina Comedia, e me sentiva incocalìo da quele bele armonie. Un zorno dai me' paroni go sentio parlar de Dante e de le feste che i ghe fasseva a Firenze per el centenario. Me xe vegnuo vogia d'andarghe anca mi. I me ga dito: — Cossa vustu far a Firenze? — Digo mi: recitar Dante. — I me dise: sestu mato? cossa sastu de Dante? — Vorla che mi ghe diga un toco de Dante? La me domanda quel che la vol. — I me risponde: caro ti, dime quel che ti sa megio. — Stago fresco! no me bastaria do zorni, perchè mi lo so tuto. — I me bate la man su la spala, i me dise: bravo! ti gh'andarà; no te mancarà nè bezzi, nè protezion: no aver paura. — La contessa Comèlo, la me parona, d'accordo col conte Papadopoli, i me manda un zorno da un sartor, che cava fora un giemo (gomitolo), e comincia a misurarme da tute le bande, ma nol passa mai sotto i zenoci. — Cossa xe sto negozio, digo mi; cossa feu? — Go l'ordine de farve un vestido. — Digo mi: fe' pur. — Do zorni dopo, el me porta un abito de raso come che se usava ai tempi de Dante. Mi fasso un fagoto; i me dà cento fiorini, letere de racomandasion; e i fa de tuto per procurarme un passaporto: ma per quanto che i g'abia fato, no i ga podesto averlo da l'Austria, che gaveva in sospeto sto gondolier che voleva recitar Dante a Firenze. Mancava tre zorni a la festa e mi gera desparà!

Ciapo su e vado a Cioza; ma po so andà al confin, no saveva come far a passar el Po. Che gera un cordon d'Austriaci, e no i lassava passar nissun. Mi go trovà el momento, me so messo in maneghe de camisa, go fato un fagoto dei mii vestiti, e lo go ligà co una corda, e go pensà de metarlo al colo. Povareto mi, se l'avesse messo al colo; gera negà. Go

pensà megio de tegnirlo co i denti, e me so butà a noo (nuoto) nel Po. El Po gera alto, e bisognava andar de scavezzo; ma mi fin da putelo go avuo amicizia co l'acqua, e no la me faseva paura. Ghe n'avea fato più de mezo, quando me so sentio tirar zo: son tornà su, e po de novo zo, per el peso del fagoto tuto pien de acqua. Alora go butà via tuto, e so arivà a riva più morto che vivo. Un galantomo, che se ghe ne trova da per tuto, me ga dà i so vestiti; e mi go tegnuo el capelo de pagia, che per l'acqua el se gera tacà a la testa, e le ale gera cascae zo per le spale. Camino straco morto trentasei mie, e arivo a Ferara. Vado dal governador; me raccomando a lu; ghe digo che me gh'aveva mandà el conte Papadopoli, ma gaveva perso i bezzi e le letare. Lu no me crede gnente; e invece d'agiutarme, el me fa ciapar da do soldai, e i me cazza in preson. Là dentro ghe gera i camarada, che gaveva robà, che gaveva dà de le cortelae; e i me domandava cossa gavevo fatto mi. — Gnente, zogie, gnente; i m'ha messo drento senza rason —.

Intanto le feste de Dante le gera passae, e de mi povareto, no se ricordava nissun. Gaveva do franchi soli: go dito al guardian che li tolesse suso, e el me fassese el piaser de farme scriver do letere, una al mio paron, l'altra a mia mugier. El me ga promeso de meterle a la posta, e el me ga tiolto i bezzi. Ma i zorni passava, e nissun se moveva a liberarme. Finalmente i me riporta a Venezia carcerà. Un amigo me vede a la stazion, core da me mugier e da me mare, e ste do creatura le vien desparae da mi, le me domanda cossa che go fatto: — gnente, vissere! — e ghe conto la storia. Co l'agiuto del mio paron finalmente i me mola. Cussì torno a far el gondolier.

Avevo perso anca el mio Dante nel Po, e un amigo me dise: tiò, ciapa su un altro Dante. Mi no gavevo mai visto Danti cusì grandi: ghe gera i comenti; e mi gnanca per insonio aveva imaginà che ghe fusse quei che avesse comentà Dante. Gavevo cercà de intendere da mi, a forza de pensarghe suso; e co go visto che i comentatori no i gera d'accordo, go pensà che noi gavesse capio gnanca lori; e go volesto provar de spiegarlo da mi. Un zorno vado dal Diretor del Liceo, e me fazzo animo de domandarghe una sala. — Cossa vostu farne? — Me saria messo in testa de parlar de Dante. — Ben, ti l'avarà domenega; ma varda ben! no te metter suso i abiti da professor, chè ti farà rider la zente: bisogna che te vegna vestio da gondolier come che ti xè. — Vado, e me fazzo imprestar el costume nostro, tuto bianco, co la fassa de seda celeste.

Vien el giorno stabilio, i me serra in un camerin, e i me dise che aspeta. Spassizo zo e so, tuto agità, finchè viene el Diretor. Ghe digo mi: — Ela vegnua zente? — Peuh! no i xe altro che tre o quatro, che no i sa cossa far, e xe vegnui a dormir. — Tiò!... vienli a dormir da mi?... Questa ze una buzara!... Allora i xe vegnui quatro professori, i m'ha ciolto in mezo, i me ga portà in sala che la gera tuta piena, e la zente rampegada fin su le colone. Me so fato animo: go scominzià; i m'ha sbattuo le man, i m'ha ciamà fora; e co go finio, i me compari barcarioi me xe vegnui atorno; i me tira de qua, i me struccola de là, i me ga sbregà tuto el vestio. Sta bona riussia me ga dà coragio; go volesto seguitar, e no pensava a altro. Ma me mugier brontolava; co mi dovevo parlar de Dante, me licenziavo da tuti i paroni, perchè volevo esser omo libero per rispeto de Dante.

Cussì però la miseria cresseva in casa: mi no guadagnavo più: go impegnà tuta la roba; me xe restà el leto e Dante. La note, co no podevo dormir, ciapavo un Dante, che tegnivo int'una picola scanzia a capo al leto; el gera un libro antigo, ligà coi spigoli d'oton. Una volta nel tiorlo, el me sbrissa de man, e el ghe cascà su la testa a mia mugier, e el ghe la rota. El sangue e el strepito me ga spaventà, e go dito: ti ga rason, povera dona; lassa far, tornerò a sfadigar, e te mantegnarò. Ma Dante me stava sempre nel cor. Go pensà che el megio gera d'andar a far il bidelo. El posto gera vodo; el Proveditor me voleva ben; e cussì so diventà bidelo del Liceo Foscarini, e no lasso più de studiar Dante. Go fato molte conferenze a Venezia e a Milan; so sta in relazion co Mamiani, Tomaseo, Pacini, Bianchi, Tabarini, e tuti me ga mandà dele bele letere. Go mandà le mie stampe al Re Giovani de Sassonia, che me ga risposto una gran bela letara. So sta anca a Ravena, dove i me ga donà una girlanda; mi son corso a meterla su la tomba de Dante, e anca ancuo la ze là —.

Finito il racconto della vita, ho tentato il gondoliere sopra alcune questioni un poco ardue della Divina Commedia. Egli possiede il poema perfettamente: la figura dei tre regni nettamente gli è scolpita in fantasia; spiega Dante con Dante, raccogliendone e confrontandone tutti i passi opportuni. È arguto e sottile nelle sue interpretazioni, più che spontaneo. Si può non esser d'accordo con lui, ma non si può non ammirarne l'ingegno e il ragionamento. È entrato anche nelle questioni del Paradiso; e, aiutandosi con altri convenienti studi, si è fatto franco anche in quella parte di filosofia scolastica e aristotelica, che

è necessaria per capir la mente del poeta e la distribuzione de' premi e de' castighi. Più che altro si è fermato sull'orario e itinerario del viaggio; e sa contarvi le miglia e dirvi che ora sia precisamente, quando si trova in una bolgia o in un girone.

Parlando della Divina Commedia, si anima, si eleva, si scalda e diviene eloquente: il suo dialetto si presta benissimo alle dilucidazioni dantesche. Se parla italiano, è meno piacevole assai: perchè la parola viene più stentata e volgare, e molto più restia a significar la sua idea. È forse questa la ragione per cui a Firenze Antonio Maschio ha destato poca sorpresa, nessuna simpatia, e i dotti di là, compreso il Giuliani, l'hanno avuto piuttosto in dispregio. A Firenze non è possibile parlare il dialetto veneto. E Antonio Maschio parla l'italiano assai meno bene d'un villano di Signa o d'un lustrino al canto degli Uffizi. Per me, Antonio Maschio rimane una delle rare ed energiche manifestazioni del pensiero naturale, artistico e poetico, del popolo italiano. L'indole immaginosa de' veneti e le disposizioni meditative de' gondolieri hanno operato un prodigio, che forse, per la cultura artificiosa della scuola, sarebbe stato sciupato e distrutto.

A Venezia si chiama *salizzada* una via selciata piuttosto larga: *fondamenta* una strada che ha da un lato le case, dall'altro il canale: *calle* una via stretta: *callette* le strettissime, dove aprendo le braccia si toccano ambedue le mura, e dove talvolta sotto la pioggia non cape l'ombrello aperto. *Campo* si chiama una piazza e *campielo* un largo o piazzuola. Le vie strette non sono sporche e maltenute: ma tutte lastricate di pietre larghe ed anche d'asfalto.

Ho comprato un soldo di granturco, e lo tenevo in Piazza San Marco sulle mani aperte. Appena se ne sono accorti i palombi più vicini, eccoli a frotta; eppoi, dall' alto e dall' intorno un nuvolone denso, con gran rombazzo di penne: mi sono adagiata per terra, e i palombi mi venivan sulle spalle e montavano sulle mani aperte, uno cacciando l'altro. Ma appena ho fatto l' atto d' afferrarne uno, tutti son fuggiti senza ritorno. Piccoli, neri, orgogliosi, guai chi li tocca, questi signori di Venezia! Ma domestici e accosterecci, camminano fra la gente, entrano nei caffè, per le finestre aperte, e sono amati e nutriti. Dentro il grande atrio, sotto le mensole, fra i ricami di marmo, sporgono le testine delle madri covanti. La notte dormono in fila come soldati.

Venezia si ama come una sirena. Nell'andar via, bisogna fare il progetto di tornare. A Venezia abbiamo pure fatto care conoscenze. Antonio Barbiani Angeloni, egregio letterato, signore splendido e uomo di cuore, il quale in vita sua non è andato mai in carrozza, e, come il Goldoni giovinetto, si spaventerebbe di affidar la vita sua ai cavalli che non capiscono, piuttosto che ai gondolieri che capiscono (tranne il caso che sieno ubriachi). Monsignor Bernardi, un omino secchino, piccino, con una casina piena di cosine carine: ma del resto lindo, amabile, cortese, onorato dalla famiglia reale, e specialmente dal principe Amedeo e dalla principessa Vittoria, di cui fu maestro. Conserva in un quadro una croce della legion d'onore di Napoleone I, scavata sui campi di Waterloo da lord Byron e da lui portata sin che visse. Possiede anche bei quadri del Canaletto; e i cittadini di

Pinerolo a lui esule in Piemonte donarono un bozzetto in bronzo del Genio di Franklin, del Monteverde, con bellissima epigrafe. A Venezia anche nei titoli delle chiese è poesia e fantasia: Santa Maria della Salute, Santa Maria Formosa, Santa Maria Gloriosa.

---

## A VICENZA.

Giacomo Zanella. — I palazzi di Vicenza. — Il Montagna e Paolo Veronese. — Il Gabinetto di storia naturale. — Vicenza a volo d'uccello.

La sera del 15 eravamo a Vicenza, e alle 9 abbiamo veduto Giacomo Zanella. La mattina del 16, in compagnia sua siamo usciti a veder Vicenza, che è nitida, allegra, con palazzi di forme correttissime, elegantissime. Molti su disegni del Palladio; non pochi d'altri egregi architetti, e in istile lombardo, pieno d'armonia. Il portico, la scala e le logge del palazzo Porto Colleoni sono una gioia di leggiadria e di sveltezza. Alcune piante di glicine, a ghirlande fiorite in color violetto, si rampicavano sugli sveltissimi colonnini dell'alta loggia, e formavano un fondo di quadro di squisitezza mirabile.

Unico nel suo genere è il Teatro Olimpico del Palladio, a scena fissa per la sola greca tragedia. Il Palazzo della Ragione, anch'esso come a Padova isolato tra due piazze, è più piccolo, ma nello stile dei portici esterni è più elegante di quel di Padova. Anche il palazzo Chiericati è grandioso e perfetto, e ivi si raccoglie il museo civico e la pinacoteca. Non possiede molte cose di pittura, ma nondimeno la collezione di scuola vicentina è degna d'osservazione. Il Montagna è pittore di buon sentimento e di bel colorito, sebbene, per il disegno, duretto ed austero. Il

più bel quadro del Montagna è a Monte Berico e si chiama il quadro dei quattro dolori. Rappresenta la deposizione di Gesù, condotta con molto amore di verità e di compassione. La Madonna dipinta non più giovane è nondimeno veneranda per pallore e per angoscia tutta materna. San Giuseppe d'Arimatea esprime affanno più ruvido, ma sugli occhi ha involontarie le lacrime. San Giovanni guarda il Maestro e l'amico con affetto accorato, mentre la Maddalena riverente e amorosa contempla fissa quei piedi che un giorno bagnò di pianto e di balsamo ed asciugò con le lunghe trecce. Li vede piagati e non osa toccarli, forse pensando di non esserne degna, o forse pensando allo strazio che soffersero.

I Gabinetti di storia naturale sono interessantissimi, perchè, senza la pretensione di vedervi rappresentate tutte le curiosità del mondo, racchiudono una compiutissima raccolta di dovizie naturali della provincia vicentina. E n'è ben ricca quella provincia. I fossili sono d'una bellezza e d'una quantità singolare. Le palme fossili hanno uno sviluppo magnifico. V'è un coccodrillo conservato mirabilmente: vi sono frutta fossili d'enorme grandezza: pomi grandi come prosciutti e di quella forma: cucurbite e rami e foglie e conchiglie in quantità e perfezione d'esemplari da fare stupire. Ho chiesto allo Zanella la vera conchiglia fossile che gl'ispirò il canto bellissimo. Una signora m'aveva prevenuta nella domanda e l'aveva ottenuta. M'ha donato però una foglia fossile, raccolta da lui sui Monti Berici, tolta dal suo scrittoio, dicendomi graziosamente: — Anche la foglia fossile può essere argomento d'un canto. Io ho fatto la Conchiglia, voi farete la Foglia.

La gita alla Madonna di Monte Berico si comincia passando il Retrone, fiume veloce che sulle porte della città offre una veduta di ponti rustici, di molini, di salici, di ripe verdi, tutte proprie pe' pittori paesisti, e una certa prateria molle e fina, ombrata di piante altissime, fra cui scherza la luce con le più delicate sfumature. I versi dello Zanella pigliano le belle qualità dalla natura e dall'arte del suo paese: si distinguono per la suprema eleganza. Saliamo per una via fiancheggiata da enormi platani, i cui rami s'intrecciano in alto e chiudono l'adito al sole. A piè del monte comincia un portico, i cui archi sono tanti quanti i *pater* e le *ave* delle 15 poste del rosario. Così si giunge alla cima dov'è il Santuario, che ispira riverenza per la quiete e bellezza del luogo. In un refettorio è il Cenacolo di Paolo Veronese, una tela che i tedeschi sciuparono, stracciandola in tanti pezzi per fasciarne le gambe. Per fortuna i brandelli furono tutti ritrovati e con molta perizia ricongiunti, sì che per nulla sembra offeso il gran lavoro. Il quale, oltre all'essere vago di colorito, come sono per solito le pitture del Caliari, ha un movimento e una vita di atteggiamenti e di teste, a cui pare non manchi neppur la parola. Un'arte finissima e dissimulata colloca sul dinanzi qualche figura, e aggruppa i fondi con armonia seducente. Se ben si guarda, sarà il colore d'un drappo o l'atto d'un paggio o un bel cane o un bel frate, che empie il vuoto, ferma l'attenzione e fa notare la civetteria del pittore, o, se vogliamo dirlo più nobilmente, la sapienza dell'artista. Ci siamo affacciati ad un verone che dà sulla valle, mentre il tempo si faceva scuro e la pioggia s'avvicinava alla cima dei colli. Un tuono si fece udire lungo e

sonoro, tanto che timorosi del temporale discendemmo per tornare a Vicenza. Ma scesi appena, ecco il buio diradarsi, e potemmo, costeggiando il monte, giungere alla villa dei conti Valmarana, le cui stanze son tutte dipinte dal Tiepolo, con verità sorprendente. Bella fra le altre è una scena di villaggio, dove una donna incinta accosta un cibo alla bocca, con atto di nausea propria a quella condizione.

Il giardino dei Valmarana è pur incantevole verso il monte, pieno di quiete, in un seno ricinto da cime boscose e tutto adorno d'erbe morbide, come la valletta del Purgatorio dove si cantava la *salve regina.* Verso Vicenza, la gran vallata del Bacchiglione e del Retrone che si congiungono, lascia scorgere la città a forma di granchio, i campi dorati dal fiore del ravizzone, le appendici dei borghi, le ville, i casini e la Rotonda del Palladio, con portici ai quattro lati, di stile romano. Per quella Rotonda il Palladio studiò con diligenza affettuosa il nostro tempietto del Clitunno,* e lo ripetè quattro volte in giro, tanto gli piacque. Più oltre, a perdita d'occhio, sul confine della gran pianura, i monti nevosi di Rovereto, le Prealpi, le Alpi tirolesi e, se il cielo fosse stato sereno, le lagune di Venezia e il campanile di San Marco.

Modi graziosi vicentini. Degli alberi succosi e gemmati in aprile dicono: *i xe tuti in brio.* D'una don-

---

* Vedi PALLADIO, *Architettura,* lib. IV, cap. XXV. Il tempietto è uno dei sacelli, lungo la corrente, dei quali parla Plinio nella lett. VIII, lib. VIII, e che trentacinque anni fa tutti gli abitanti del luogo e dei dintorni chiamavano per tradizione *il tempio di Diana.* Non è il tempio maggiore, vicino alle sorgenti, che Plinio descrive come dedicato al culto del dio Clitunno, e di cui non esiste più alcuna traccia. Cfr. *Diario,* vol. VII, pagg. 255-59.

nina vivace: *la g'ha i so fogheti.* Attendiamo a una cosa: *ghe semo drio.*

La sera abbiamo passata in conversazione presso la signora Elisa De Muri Grandesso Silvestri, coltissima e bellissima gentildonna, che ci aveva fatto compagnia anche al pranzo in casa dello Zanella. È un po' discepola sua, e con lui studia il latino, e compone versi che hanno tutta l'impronta del maestro. Ha spirito gentile, e la sua veneta grazia del parlare si concorda mirabilmente colla pienezza ricca e corretta e proporzionata delle forme.*

---

* Nel 1900 pubblicò per la casa editrice Lapi di Città di Castello un lodato volume di versi, tra cui bellissime le odi *Lady Hamilton* e *Letizia Bonaparte* e i sonetti in memoria di Giacomo Zanella.

## A VERONA.

San Zeno e il chiostro di San Bernardino dei Pellegrini. — In Pinacoteca. — Un capolavoro di Pietro Perugino. — A San Giorgio Maggiore. — In Biblioteca. — In viaggio. — Paesaggi storici.

La mattina del 17 vi siamo giunti. Innanzi tutto abbiamo veduto San Zeno, basilica antichissima, colle più vetuste porte di bronzo che esistano, a piastre inchiodate sopra tavole di cipresso. Il lacunare è di bella forma in legno, e bellissimi sono i marmi veronesi. La cripta a nove navate offre una selva elegante di colonne. San Bernardino dei Pellegrini ha una mirabile cappella dipinta dal Cavazzola, e un chiostrino quadrato, con colonnini doppi di colore scuro per antichità. Nel centro è un pozzo, e si vede una lunga fila d'archetti salienti all'esterno verso la cuspide del tempio. Molta erba verde occupa lo spazio, e tanta è la quiete e la solitudine, che pare un eremo. Se avessi dovuto dipinger quel chiostro, avrei aggiunto un uccellino con una festuca nel becco, sull'arco del pozzo, per indicare che niente ivi disturba i nidi degli uccelli e la pace delle anime. Similmente fanno talora i nostri pittori umbri, per denotare un divino riposo nei quadri di sacra conversazione. E l'idea soave fu raccolta dal vero nella vita di san Francesco d'Assisi. Il Duomo è d'una grandiosa architettura medievale, con un'Assunta di Tiziano, merite-

vole d'ammirazione. San Fermo ha un lacunare antico di legno scuro.

Nella Pinacoteca più che altro s'ammirano le pitture del Cavazzola e di Girolamo de' Libri, coloritori armoniosi e arditi. Ma ciò che a sè mi trasse l'anima e gli occhi, fu un tondo del nostro Perugino, con una sacra famiglia che ricorda in parte, per il pensiero e per la grandezza e per la finitezza estrema, la divina Madonna del Sacco di Pietro Perugino, nella Galleria di Palazzo Pitti.* A Firenze la Vergine è inginocchiata, per ricevere dalle mani d'un angelo il fanciullino, reduce forse da una corsa aerea. A Verona la Madonna è in piedi, ha la veste cortina assai e tutto il piede ignudo. Da questa nitida povertà, e più dal viso incantevole, ella ha tutta l'aria d'una giovinetta pastorella. Al contrario, due angeli adulti le stanno ai lati in ginocchio, vestiti riccamente, e l'uno d'essi ha il petto ornato d'un collare di velluto a ricami. La ricchezza degli angeli fa contrasto coll'umiltà di Maria, e la riverenza loro è sapiente consiglio divino, che, mutando i giudizi umani, comincia ad elevare le cose umili e abbassare le grandi. L'angelo che reca in braccio Gesù e lo ripresenta alla madre è un serafino passionato d'amore dolcissimo: l'altro che regge il piccolo Giovanni è un cherubino, nella cui fronte elevata e nell'occhio arguto si legge l'intelligenza profonda e l'abitudine agli alti messaggi. Però vien preferito da Maria e da Gesù l'angelo dell'amore, perchè l'amore è superiore alla scienza. Il paesaggio del fondo è diverso dai consueti

* È nota comunemente sotto il titolo di *Madonna che adora il bambino.*

di Pietro; lo direi più bello e più vero. Mancano gli alberelli sottili e convenzionali: ma i colli digradano con tinte vaporose e soavi. Il quadro è conservatissimo. A me sembra un capolavoro, e mi fa assai meraviglia che gli scrittori d'arte umbra non ne abbiano parlato mai, ch'io sappia.

L'Arena in piazza Bra, monumento romano assai ben conservato, stordisce per la magnificenza, vinta solo dal Colosseo. Sotto le volte massicce, un fitto stillicidio rendeva suono cupo. Siamo saliti con fatica sino alla più alta gradinata, e di lassù abbiamo compreso col guardo in giro Verona, le sue fortificazioni, il corso dell'Adige, il castello degli Scaligeri, il giardino Giusti. Discesi, ci siamo recati in Piazza dei Signori, ove sono le logge di fra' Giocondo, elegantissime per gentilezza d'archi e di statue. Ivi presso, le tombe degli Scaligeri, lavorate a cuspidi e a trafori sullo stile del duomo di Milano. La Porta al Palio, detta della Stupa, è una porta di città, a tre ordini d'arcate da ogni lato, di disegno puro e grandioso, e più che una porta pare un castello. La Porta de' Bòrsari dentro la città è costruzione romana. I ponti sull'Adige sono magnifici, e pittoresco specialmente quello che rasenta il vecchio castello merlato degli Scaligeri.

Siamo stati a conoscere il prof. Angeleri, un vecchio e romito rosminiano, che abita a San Giorgio Maggiore, oltre l'Adige. Ivi sono belle pitture del Brusasorzi, tra le quali tre arcangeli e la Manna nel deserto. Graziosa e spirituale anche una Vergine in trono di Girolamo de' Libri. Abbiamo pure conosciuto monsignor Giuliari, prete dotto, conservatore della

biblioteca de' canonici, e (cosa rara) non incartapecorito tra i codici, anzi arguto e vivace di spirito. Ci ha ricevuto con somma gentilezza; ci ha mostrato le ricchezze particolari del luogo, specialmente i famosi frammenti membranacei delle Istituzioni di Gaio, un codice di Giustiniano in pergamena, e un Virgilio con postille, pubblicato dal Mai. Mentre andavamo per Verona in compagnia del signor Giuseppe Biadego, colto e simpatico giovane, un prete ci ha fermati e, togliendosi il cappello con ambedue le mani, mi ha chiamato a nome e si è dichiarato mio fervido ammiratore. È zio del Biadego e professore in un istituto di giovinette.

La mattina del 18 siamo partiti per Milano.

Usciti dalla stazione di Verona, la vista si spazia per un ridente altipiano, che ha sul confine a destra i colli di Custoza e di Pastrengo e il monte Baldo che separa il lago di Garda dalla valle dell'Adige. Si giunge a Peschiera, posta all' estremità meridionale del lago, sopra un monticello che sarebbe ameno, se le fortificazioni e i ricordi dei fatti d'arme, che occorrono ad ogni istante in quelle storiche terre, non lo rendessero mesto e severo. Dopo Peschiera, si comincia a costeggiare il lago di Garda per 15 chilometri sino a Desenzano. Descrivere l'incanto di quelle acque sarebbe difficile. Il lago si spiega e rigira tranquillo per tutti i seni di quei colli. Lo incorniciano le Prealpi, maestose e bizzarre di forma, con rameggiature brune sul fondo bianco delle nevi. Le rameggiature brune saranno forse i valloni e le gole ripide, ove le acque precipitose nei burroni non lasciano luogo da fermarsi alle nevi, ovvero saranno conche riparate, ove l' inverno sarà finito prima che sui dossi

scoperti. Nuvole oscure fanno ombrello mutabile a paesetti e a selve in riva al lago, le cui acque si fanno cupe e acciaiate, quando riflettono i verdi cupi e il grigio ferro delle lame soprapposte; mentre invece si fanno chiare e argentine, dove si offrono libere al cielo sereno. Strisce di luce s' alternano sulla superficie del lago con strisce d'ombra: sfumature di tinte che l' umana tavolozza non ha posseduto mai, e che il paesista, sia pure il Poussin, si strugge nell'amore di contemplare e nel vano desiderio d' imitare.

Il paesaggio è sempre una qualità di pittura incompleta, se non lo ravvivi la figura e l'azione umana. I paesaggi più veri e più belli non sono mai quelli dipinti in tele o muri, ma quelli dipinti dal verso di Dante, del Leopardi e di Virgilio, con colori a cui la fantasia aggiunge la lucentezza, la sfumatura e l' indefinito dei paesi naturali: qualità che non può avere il paesaggio sotto la mano de' pittori, per l' opacità delle tinte, e per la necessità di troppo definire e rimpiccolire i contorni delle cose. Quindi un paesaggio di Poussin mi lascia fredda, mentre un'orrida o leggiadra vista empie l'anima mia d'ammirazione, di terrore, di serenità, e mi solleva all' infinito.

---

## A MILANO.

Al Duomo. — Il Cenacolo di Leonardo alle Grazie. — Si cena bene a Venezia in pittura. — Monza. — Serata in casa di Donna Clara Maffei. — Brera. — La casa del Manzoni. — Milano moderna.

Giungiamo il 18 aprile alle 6 pom., con tempo nuvoloso. La mattina del 19 di buon'ora era il cielo sereno e freddo. Tutta Milano giaceva in quella nebbietta bianca e rigida che è propria delle pianure lombarde. Le guglie candide del Duomo salivano diritte e si velavano nei vapori mattinali. Però a poco a poco le punte s'illuminavano nel chiarore del sole. Abbiamo girato gl'immensi fianchi della gran mole, e siamo venuti a vederla nel centro della piazza. Sul frontone si legge: *Mariæ nascenti.* Quel tempio ci appariva non tanto un ragionato lavoro d'arte, ma un tripudio, un trionfo, una primavera di candori e di forme cristallizzate: quelle punte aeree, quelle guglie, quelle spire, quei tabernacoli traforati e posati con tanta sicurezza in luogo remoto da terra e vicino al cielo, paiono case create per gli angeli e pei rondoni. Non dovrebbero a Milano soffiar quei venti fieri, così noti a noi nei nostri paesi appennini; altrimenti, passando, ci sarebbe il rischio frequente di sentirsi cascar sul capo un santo di pietra. L'interno del Duomo, a cinque navate per lungo e per traverso, è ordinato, quieto e arditissimo. I tre finestroni dell'abside, grandi quasi

come il nostro di San Domenico, sono riquadrati a scacchiera, e contengono le principali storie del Vecchio e del Nuovo Testamento. Uno d'essi è del Bertini, a cui nel coro hanno posta una lapide per ricordo. Non è di valore pari alla fama. Il nostro Moretti* avrebbe colto meglio il vero senso dell'antico. Nella facciata è pure del Bertini la finestra centrale, che rappresenta la Vergine assunta. Lo stile tizianesco della composizione non si concorda coll'edifizio. Il Bertini s'è attenuto allo stile del Rinascimento, col quale, a tempo del primo Napoleone, fu alterato il disegno delle porte e delle finestre verso la piazza.

Il tempio è lungo 148 metri e largo 78. Entrando, vediamo a destra il sepolcro dell'arcivescovo Eriberto da Intimiano, che inventò il Carroccio; sopra l'urna sua sta la croce che si portava in cima al Carroccio. Siamo saliti sui tetti del Duomo, per una scala di 512 gradini, sino al piede della Madonna. Lo sguardo in quelle vastissime terrazze di marmo rimane abbagliato e confuso. Lì si passeggia nella bianca foresta delle guglie e dei pinnacoli, fra balaustre, scalinate, ponti, festoni, basamenti, archi, mensole, statue, tutto levigato e candente e fulgido nel sole. Le statue d'ogni secolo e d'ogni stile: ve ne sono delle austere del 1400, chiuse nei loro manti a pieghe diritte e rigide; ve ne sono del 500, e molte affaticate e svolazzanti del 600, del 700; ed anche il secolo nostro ha dato le sue, e alcune bellissime. Intorno alla grande guglia centrale s'addossano ripide gradinate ad arcone di ponte; e seguendo a salire, giungiamo in una più aperta e libera

* Francesco Moretti, perugino, celebrato pittore a smalto sopra cristalli.

terrazza, donde si domina Milano e l'insubre orizzonte fino alle Alpi. A far più bizzarro il disegno del Duomo, tra i santi posati nella gloria delle guglie, v'è Napoleone I, forse meditante lassù sulla caducità e il fragore remoto del grande impero. La maggior parte de' santi tiene aste brune in mano, che sono parafulmini, e alcune vergini protendono alta la palma del martirio. La Vergine Maria è una statua dorata, sopreminente, cinta di stelle, luminosa nella luce. Sulle terrazze alte, dai finestroni colorati e smorti salivano dal centro profondo i canti e le salmodie e il suono oscillante d'una campana, che pareva orologio a molla, e faceva ricordare il verso di Dante:

tin tin sonando con sì dolce nota.

Pensando a che cosa dovrebbe rassomigliare il Duomo di Milano, visto dai tetti, sotto un chiarore di plenilunio, direi ad un'immensa cristallizzazione di gelo, che abbia sospeso istantaneamente una caduta d'acqua; o ad un cumulo enorme di stallatiti alabastrine, create dall'opera di secoli infiniti, colla goccia impregnata della sostanza delle agate e degli opali. E però tanta profusione di marmi non è arte, ma genio bello e selvaggio del nord, che ha preso le sue ispirazioni dalle concrezioni glaciali del polo, e dalle creazioni audacissime e dagli equilibri paurosi della natura. Io non ho osato salire l'ultima torretta fino al piede della Madonna, chè la vertigine me lo avrebbe impedito. Pietro è salito appena, e, fatto il giro della statua ad occhi chiusi, è dovuto subito ridiscendere, chè si sentiva venir meno. L'orizzonte non era purissimo; però abbiamo veduto le verdi pianure di Milano, i colli della Brianza, i monti di Brescia e di

Bergamo, i gioghi della Valsassina; ma non i candori eterni del monte Bianco e del monte Rosa. A mezzogiorno siamo discesi, e, dopo aver fatto alcune visite lontanissime e inconcludentissime, siamo andati a trovar la contessa Maffei.

Donna Clara è una vecchietta cortese e graziosa. Ella ci ha ricevuto con molta cordialità; mi ha fatto vedere il mio libro di versi sul suo tavolino, e mi ha detto: — Io le voglio molto bene pel suo ingegno e per la sua fede —. Ci ha invitato a passar la sera seguente nella sua conversazione e — Non manchi, ha soggiunto, voglio presentarla alle persone più illustri del mio circolo.

La mattina del 20 era tempo bello e domenica in albis. Dopo udita la messa in Duomo, siamo stati a Sant'Ambrogio, antica basilica, le cui porte furono chiuse dal santo vescovo in faccia a Teodorico. Un sarcofago romanocristiano, molto bene scolpito a bassirilievi, è collocato sotto il pulpito. Il carattere della chiesa è raccolto e severo. Le volte son basse, e v'hanno tribune per le donne. Sant'Eustorgio a Porta Ticinese è una bellissima chiesa, e notasi in una cappella l'arca di san Pietro martire, scolpita da Balduccio da Pisa nel 1339. Al corso di Porta Magenta abbiamo visitato la chiesa delle Grazie, dov'è il famoso Cenacolo di Leonardo. Poco se ne gode per i danni del tempo. Noterò una cosa. Leonardo, fondando la scuola a Milano, portava là il gusto, il sentimento, il puro disegno, il parco colorire di Toscana. Gli occhi miei invece, ancora abbacinati dalle lucentezze e dalle pompe veneziane, durano un poco di fatica a ricomporsi in quella dolce e nota temperanza di Leonardo. Mi sor-

prende anche la deficienza d'alcuni esteriori artifizi, di cui tanto si giovano i veneti. Per esempio: Gesù Cristo cenava molto bene e molto splendidamente a Venezia; ma assai magramente tra i toscani e tra gli umbri. I veneziani amavano l'argomento del cenacolo. Però, tante nozze di Cana, conviti di Levi, pranzi d'Epuloni, cene di san Gregorio. L'argomento si prestava a far trionfare nelle grandi tele la magnificenza de' porticati architettonici e lo splendore dei vestimenti; una fioritura di paggi e gruppi di musicanti; contrasti di colori diversi nel candore della tovaglia e negli strascichi dei tappeti; argenterie, vasellami, cani, gatti, anfore, frutti e cibi d'ogni sorta. Invece le cene toscane e umbre finiscono come il pranzo di san Francesco alla Madonna degli Angeli. Non lo sapete? Lo narrerò.

San Francesco, per sodisfare al pio desiderio di santa Chiara, le permise un giorno d'uscire dal monastero colla sua sorella; e giù nella valle degli Angeli, a campo aperto, fece dai suoi fraticelli imbandire il convito. Il convito sarà stato pane e acqua e forse qualche frutto e qualche erba. Si posero sul prato a sedere. Per primo cibo, san Francesco incominciò a parlar di Dio, tanto soavemente che tutti furono rapiti e ardevano in foco d'amore, fatto luce visibile da lontano. Questi parlari furono tutto il pranzo, e non si curarono d'altro. Gli assisani vedevano un gran fuoco nella valle e si dicevano tra loro: — Corriamo, chè Santa Maria degli Angeli va in fiamme —. Discesi al piano, trovarono intorno alla mensa i frati e le monache rapiti in Dio, e l'aria splendida intorno ai loro capi. Così finì il desinare. Similmente nelle pitture spiritualissime de' nostri. Il pranzo è un di più: ciò che importa sono i visi appassionati e l'azione. Sulla

lunghissima tavola di Leonardo non v'è quasi nulla da mangiare. Ma gli occhi amorosi di Giovanni cercano Gesù; ma gli apostoli sentono lo sgomento della ferale predizione, e Cristo è il padre che fa il suo ultimo testamento, e dice le supreme parole. A Perugia in un affresco di Gian Nicola Manni, nella cappella del Cambio, la faccenda del pranzo va anche più magra e ridicola. È il banchetto d'Erode; siede esso con lo scettro e la corona avanti a un deschetto da contadino, su cui è steso un miserello tovagliolo. Un piattello, un bicchieretto di stagno, ecco tutta la suppellettile reale. Bisogna ridere di queste semplicità. Ma è certo che, mentre i veneti erano tutt'artifizio e lenocinio, gli umbri si valevano troppo poco dei più spontanei e legittimi sussidi dell'arte.

Ricorderò che il palazzo Marino, oggi del Municipio, è bella opera del nostro Galeazzo Alessi, grandiosa molto per bugnati e severità di stile.

Nelle ore pomeridiane siamo andati a Monza, con biglietto di andata e ritorno. È singolare che a Monza ho ricercato subito il monastero dei *Promessi Sposi*, e le vie per le quali dovè avvenire il ratto di Lucia. Quel romanzo santo per noi italiani è più vivo e vero d'una storia. È merito del grande artista che ha saputo elevare la favola alla dignità di storia ideale; è merito anche del nostro affetto per quel libro prezioso. Monza è gaia, pulita e villereccia: piena di popolo, di balconi fioriti e di giardini. La cattedrale fu inalzata dalla regina Teodolinda, che ivi ha la tomba. Abbiamo veduto la cappella dove si conserva la corona di ferro. Tutta la cattedrale è divisa per lo lungo da una cortina verde, che separa il popolo maschio dal popolo femmina. Notizia utile per il parroco della

Pigge.* Abbiamo fatto una corsa al Parco Reale, grande 13 chilometri. Il fiume Lambro lo irriga e forma ponti e cascatelle e alleva ombre freschissime. Le praterie erano tutte cerulee per il fior del miosotis.

Tornati a Milano, ci siamo recati la sera dalla contessa Maffei, dove erano già raccolte molte persone illustri. Essa ha avuto la bontà di dirmi che erano convenute per me. Ivi era Giulio Carcano, anima pura e serena, scrittore buono, signore di modi assai dignitosi e soavi. V'era il Tenca, antico patriotta, affralito e sofferente, che nel *Crepuscolo* di Milano parlò di me, quando pubblicai i primi versi, di dodici anni; la signora Felicita Morandi, insigne educatrice, che rivela l'anima bella dal viso e dalle parole modeste. V'era il senatore Piola, il prof. Rajna, l'avv. Bassano Gabba, la signora Emilia Ferretti, l'*Emma* dell'*Antologia,* bella signora, giovine e canuta. V'era in ultimo quell'ameno chiacchierone e galantuomo grande e scrittore simpatico che è il prof. Giovanni Rizzi.

Ci siamo alzati il 21, che pioveva a dirotto: abbiamo pensato di passar la mattinata nella Galleria di Brera. Bellissimo il cortile quadrato; e il Napoleone in bronzo, vestito alla greca, ossia senza vesti, luccicava in nero, sotto i rigagnoli scorrenti della pioggia. Oh perla di Brera, fiore umbro, Sposalizio di Maria! Tutte le grazie dell'anima giovinetta di Raffaello in te vivono eterne. Le bellezze vicine d'arte veneta e lombarda ti cedono il posto d'onore per riverenza. Alcuni stranieri guardavano ammirando: io guardavo orgogliosa, chè mi pareva una gloria di casa mia.

---

* Luogo di villeggiatura sul Clitunno.

Un'Annunziata del Francia m'è parsa notevole per vigore e trasparenza di colorito sfumato con leggerezza indicibile. Ma l'Agar del Guercino, dopo lo Sposalizio, m'ha tenuto a sè più lungamente. È il momento che il vecchio patriarca grave e dolente licenzia l'ancella; per consolarla le prenunzia i destini gloriosi d'Ismaele. La donna sospende per un momento le lacrime, di cui ha rigato le gote, e con gli occhi gonfi e rossi, che fanno ricordare il verso di Virgilio:

*Lacrymis oculos suffusa nitentes,*

ascolta le parole profetiche d'Abramo. Ismaele, con gesto di fanciullo sconsolato, si strofina gli occhi e nasconde il viso in grembo alla madre.[1] E Vittore Carpaccio quanto m'appare geniale in quella Presentazione di Maria al Tempio! La fanciulletta ha sulle spalle un velo d'oro, formato da' bei capelli disciolti: le teste sono espressive, la composizione è robusta. Il viso di Maria è più ispirato e più ideale che nella Presentazione di Tiziano. Quel quadretto del V., che rappresenta una bella e sudicia popolana, ha l'evidenza della prospettiva e più quella della sudiceria. Bello scopo veramente alle arti: moltiplicare il brutto, lo sciatto, il volgare! Sarebbe come apprestare in un convito funghi velenosi e frutti marci od agresti, colla scusa che codeste cose in natura si trovano. Dipinger fanciulli che si lavano solo quando la pioggia li coglie fuori di casa, porte che mostrano il nero e l'untume dove si toccano per aprire e chiudere, e simili

---

[1] Dopo molto tempo che avevo scritte queste parole, ho letto nel Giornale di Lord Byron come anch'egli più di tutto ammirasse a Brera questo dipinto.

porcherie umane, è trasformar l'arte da regina e maestra in cenciaiola e scopina della società.

Col Rizzi siamo andati in via del Morone n° 1, dov'è la casa d'Alessandro Manzoni. Entrando, si traversa un cortile quadrato; e in un andito, al fondo, è la porta d'una sala terrena per il suo studio. Tutto si trova come lasciò il venerando vecchio. Descriverò minutamente la casa, per affetto e per culto alla sua semplicità e modestia. Ecco la sua poltrona d'incerata scura, a lato del caminetto; la ventola stessa e le molle con cui tormentava il fuoco: nè, chiamato, andava a pranzo, se il solito tizzerello non era tutto consumato. Uno scrittoio con sopra i guanti vecchi di pelle color legno: le sue forbici, il tagliacarte e la spugnetta per le penne. A lato della finestra che dà nel piccolo orticello, è un tavolino quadrato coperto di panno verde. Lì scriveva sempre. Sopra l'armadio, tra le due finestre, era il vecchio cappello di paglia ch'egli adoperava per discendere all'orto, e un busto, in gesso, del Rossari. Libri intorno intorno. Abbiamo veduto un Virgilio molto consumato e postillato da lui. Per la scaletta non larga nè adagiata s'ascende al piano superiore, dov'è il vano di un salottino, che oggi riman vuoto, ed ha solo in un canto l'appiccapanni col suo vecchio ferraiolo di panno turchino colle mostre di felpa e il cappello a cilindro. Nella camera prossima dormiva. Nell'orticello non v'è che un'edera molto rigogliosa, che fu cara al poeta.

Racconta il prof. Rizzi, che frequentò il Manzoni negli ultimi anni: — Un giorno una carrozza si ferma alla porta di casa, e ne scende il principe Umberto col suo aiutante di campo. Il portiere annuncia: Sua Altezza il principe di Piemonte. Il Manzoni sedeva,

scrivendo, al tavolino verde; era un po' sordo, fraintese le parole e credette il prof. Rizzi. Senza voltarsi, con piena confidenza, disse tosto: — Mi aspetta un pochino, tanto che finisca? — Il Principe aspettava immobile, in silenzio. Quando il Manzoni ebbe finito, con tutta pace si alzò e riconobbe.... Allora rimase confuso, chiese perdono e aggiunse: — Non ho sentito bene; credevo che fosse un mio amico. — Spero di esserlo, soggiunse pronto il Principe, stendendogli affettuosamente la mano. Conversarono a lungo, e ciò che dissero credo che fosse degno d'ambedue.

Usciamo sulla piazzetta Belgioioso. Il palazzo Belgioioso ha vicino una casetta modesta, che fu abitata dal Parini. Dicesi che nel prossimo palazzo fosse il *giovin signore*, protagonista del suo *Giorno*. Il Parini faticava molto i suoi versi, e quando gliene riusciva alcuno molto bene, faceva salti di gioia. In uno di questi momenti di buon'umore, gittò dalla finestra la parrucca, che andò a cadere sopra una pianta di fichi in un orticello. Allora fu visto il Parini con una lunga canna riconquistare la sua parrucca.

Tornati la sera in casa della contessa Maffei, abbiamo conosciuto il Gussalli, vecchione amabile, d'armoniosa e corretta parola e di bell'aspetto. Fu grande amico del Giordani, e illustrò e pubblicò il suo epistolario. Avendo narrato a donna Clara la mia visita alla casa del Manzoni, essa mi ha chiamato in disparte, con aria misteriosa, nella sua stanza da letto. Ivi, chiusa la porta, mi ha detto: — A lei che ha fede, a lei che ha amore per il Manzoni, a lei sola mostrerò i preziosi ricordi che tengo da lui. Non a tutti li mostrerei, perchè fra quei signori della conversazione ve ne sono alcuni non capaci di valutare certi senti-

menti —. Così dicendo, ha preso un cofanetto e, inginocchiata per terra avanti una sedia, l'ha aperto, traendone parecchie lettere autografe del Manzoni a lei dirette, alcuni fiori e i capelli del santo vecchio. Ho letto le lettere, ch'erano scambio di cortesi servigi, o raccomandazioni ricevute, o ringraziamenti. Quindi con gentile pensiero ha fatto parte a me d'una ciocchetta di capelli bianchi, m'ha donato un autografo e un mazzetto di viole raccolte nel giardino del Manzoni. E questi ricordi preziosi del mio viaggio conservo fra alcune altre care memorie rubate, come narrerò a suo luogo.

Siamo al 22, e piove ancora. Sotto l'acqua minuta e trista, siamo stati a veder l'Arco del Sempione. Un bel monumento in verità. Ma i sei cavalli del carro trionfale sono troppo simmetrici; tanto che, veduti di fronte, i due estremi movono i colli egualmente, e così i due mediani e i due interni; cosa contro natura, e però contro l'arte. Gli antichi non avrebbero fatto così. Lo stesso difetto è nelle quattro Vittorie degli angoli.

Tornati in piazza del Duomo, siamo saliti al Palazzo Reale. Ho veduto un lusso mirabile. Pavimenti a intarsio, profusione di porcellane e di cristalli: la stanza della regina ha le pareti di seta celeste, trasparenti da merletto bianco; e tutto intorno è raso bianco e celeste. Il gabinetto dell'acconciatura è tappezzato di *moer* bianco, ricamato a rose. La più bella è la stanza del re. V'è un letto dorato, dove dormì Napoleone I, e il baldacchino e la coperta è in damasco color giallo, con riflessi in verde bronzo. La sala del trono è in velluto cremisi. Mirabile è il salone da ballo, detto delle cariatidi, tutto stucchi e oro,

con 28 finestre da un lato solo, che occupa l'intera facciata.

E poichè siamo tra la dovizia e l'eleganza, una parola di Milano moderna. Nel cuor di Milanó, ch'è la Piazza, la Galleria Vittorio Emanuele e il Corso, t'accorgi d'essere in una grande capitale. Intorno alla immensa mole del Duomo, mormora notte e giorno una marea mutabile di gente e di carrozze, e luccicano tutte l'eleganze dell'ora presente. Quel Duomo antico è il perno secolare ed immobile del vortice mutabile. Quel Duomo cristallizza i secoli: i santi di pietra, affacciati sui pinnacoli, guardano le povere generazioni che s'affaticano a viver un poco e passano senza ritorno. Quei santi eccelsi vedono tutte le mode avvicendarsi, trionfare e morire nella profondità della piazza: sentono i rombi della politica, sentironó le fucilate dei cinque giorni, sentono i frastuoni volgari dell'ora che è nostra. Ma non si confidano più colla gente che passa, e piuttosto conversano in silenzio coi palombi selvatici, che nidificano anche qui, tranquillissimi, sulle mensole sporgenti e gl'intagli dell'edifizio. Le colombe abitano i più grandi monumenti d'Italia, colla stessa indifferente quiete che abiterebbero una torretta in campagna: esse si creano la solitudine e la libertà per tutto. A quale beata creatura umana rassomigliano?...

La Galleria Vittorio Emanuele è un luogo di lusso e di comodità moderna, e potrebbero passeggiarvi piacevolmente anche i poeti arcadi di sciocca memoria. Nella libreria Galli e Omodei, dopo aver acquistato alcuni libri, abbiamo chiesto: — Hanno i versi della Brunamonti, pubblicati dal Le Monnier? — Oh sì, ne teniamo sempre, perchè qui a Milano si vendono con-

tinuamente; i giornali ne hanno parlato bene; dev'essere un buon libro —. Non mi faccio conoscere; ma vado via consolata, perchè ho udito una verità non amara.

M'incanto dinanzi ai negozi. Lastre di cristallo che paiono porte di città, raccolgono tanto lusso e tanta bellezza, che sembrano apparizioni fosforescenti. Le oreficerie, dall'ebano e dai velluti scuri onde sono parate, sotto le fiamme del gas, mandano tutti i fuochi dell'iride. I quieti candori delle perle raddoppiano i lampi ai diamanti. Altrove sono cascate di stoffe morbide, luminose, cangianti, tra festoni di merletti, diafani come l'aria. I velluti ammucchiati a collinette negligenti, i vasi di varie tinte, formano un giardino, una festa, da far restare imbecille, da far desiderar d'esser donna e ricca signora anche a un vecchio cappuccino, e d'interrompere i discorsi di politica, anche alla vigilia delle elezioni. Questo s'intende pei forestieri, e non pei cittadini, che passano colla superba incuranza dei milionari, tra quelle tentazioni. Qualche volta i negozi sono fughe interminabili di stanze, prolungate dagli specchi, e raddoppiate in tutte le parti dai riflessi della luce.

Partiamo alle 4 pom., e la sera del 22 alle 8 giungiamo a Torino.

---

## A TORINO.

Torino di notte. — L'Armeria Reale. — Alla vedetta del Club Alpino. — La Pinacoteca e il Museo Egizio. — In viaggio. — La Scrivia e la Polcevera.

Dopo aver pranzato, siamo usciti a prender la prima notizia della città: erano le 10 di sera. Da via Bellezia siamo entrati subito in via Doragrossa. I negozi quasi tutti chiusi, e le strade vuote di gente. Che vadano tutti a dormire come i polli, in questa capitale subalpina? ci chiedevamo noi ridendo, e ricordando i tumulti diurni e notturni delle vie di Milano. Andavano innanzi piccoli gruppetti di famiglie, mariti e mogli sottobraccio, studenti che canterellavano a voce discretissima, o fischiavano un'arietta; qualche rarissima carrozza; e un rusignolo che dal balcone d'un primo piano gorgheggiava a voce spiegata, come se fosse nel suo boschetto nativo. Ecco cose incredibili dopo Milano! Siamo giunti a Piazza Castello: lo stesso silenzio. Finalmente ci risolviamo d'andare a letto anche noi.

La mattina del 23 era giornata bellissima. Torino s'era svegliata; Torino ricca, ordinata, pulita, operosa, s'era messa in movimento da tutte le parti. Le vie percorse da carrozze, da omnibus e da ferrovie a cavalli, senza interruzione.

Molti e brutti i monumenti di Torino. Bruttissima la statua del Gioberti, avanti il Palazzo Carignano.

Il monumento a Carlo Alberto pare un catafalco, cui facciano la sentinella quattro soldati. Un po' migliore la statua di Massimo d'Azeglio; la statua equestre del Duca di Genova bisogna vederla da un lato solo, dove il Duca si presenta in atto di smontare dal cavallo ferito, colla spada sguainata e dimentico del pericolo. Dagli altri lati i movimenti appaiono stravaganti, goffi e volgari. Bellissimo veramente, anzi unico, il monumento del Marrocchetti a Emanuele Filiberto. Il vincitore di San Quintino ripone la spada nel fodero, in atto così vero e così tranquillo, che mostra tutta la ferrea disinvoltura di quel soldato savoiardo, e il semplice amore d'un nobile fatto, più vivo e ambito da lui che non la gloria seguace.

Siamo stati all'Armeria Reale: due saloni lunghissimi, fiancheggiati di qua e di là da cavalli al naturale, montati da guerrieri, tutti chiusi nelle varie fogge dell'armi medievali. Corazze finamente niellate e cesellate, cotte di maglia, gambali, scarpe di ferro, gorgiere, manopole a scaglia col guanto di pelle, rotelle ai ginocchi, ai gomiti, alle ascelle, cimieri con pennoni, briglie, selle ricamate, ornate a chiodi d'argento colle divise e i colori del cavaliere, lance in resta, daghe, pugnali; e tutto ciò nella più perfetta nitidezza, come se gli scudieri e i palafrenieri avessero preparato i loro signori per l'ora della giostra, o come se quelle armi fossero uscite allora dalle famose armerie di Brescia. I brocchieri, le spade d'ogni forma, le partigiane, gli stocchi, le rivoltelle lavorate in avorio o in argento, soldati di fanteria in piedi colle barbute a visiere alzate, o calate, cogli stivaloni e i fucili d'ogni forma e d'ogni tempo fino al presente, bandiere e trofei, armi indiane, turche e

giapponesi, ecco le ricchezze della Reale Armeria. Di più, tutti i doni avuti da Vittorio Emanuele, in armi e stendardi. Uno stipo superbo, intarsiato a pietre dure, chiude due pistoloni donati dall'imperatore di Russia: e nella sala dei doni una mesta memoria, il cavallo di Carlo Alberto, il cavallo di Novara, color Isabella, tornato da Oporto colla stessa sella purpurea e le redini medesime, colla sua lunga criniera, a cui strappai un crine per ricordo.

Dall'Armeria siamo passati nell'Appartamento Reale, più ricco e suntuoso che a Milano. Pavimenti di marmo lucidissimo, ove le colonne, i mobili e le persone si ripetono, come sopra specchio d'acqua profonda: a camminarci sopra, mi veniva il capogiro, e guai se facevo il passo un poco più lungo: ecco uno sdrucciolone: oh come fanno le genti a tenervisi ritte con disinvoltura? La sala della regina possiede una ricchissima collezione di vasi del Giappone. Là è una gran tazza di malachite donata dallo Czar, e tavolini incrostati di pietre preziose. Più vaga è la sala degli specchi. Tutti i muri son celati dalle immense lastre, più pulite dell'aria. I candelabri moltiplicano la luce, la gente e lo sfolgorio. Dal Palazzo Reale siamo passati ne' giardini zoologici, che non mi son sembrati un gran che.

Ma piacevolissima invece, nelle ore pomeridiane, la salita al colle dei cappuccini, passando il ponte sul Po e traversando la piazza dov'è la chiesa della Gran Madre di Dio. Il poggio è di ripida ma breve salita, e sulla cima v'è una stazione chiamata 1ª vedetta del Club Alpino. Lassù, da una terrazza si dominano Torino e il magnifico rigirarsi del Po, sotto la luce purpurea del sole cadente. A destra, il

monte di Superga; intorno la vasta cinta delle Alpi, fino ad una linea eguale all' ingiro. Con un poderoso cannocchiale, abbiamo veduto a sinistra il reale castello di Stupinigi, sormontato dal cervo di bronzo dorato. Quindi, movendo lentamente il cannocchiale a destra, s'incontra un gruppo d'Alpi, detto la Verdassa, poi il Monte Vergè, e più in là una punta lontana del Monte Rosa, e sopreminente a tutti come guglia il picco del Monviso. Le Alpi hanno forme bizzarre, tagliate, scoscese, fantastiche, striate in mille modi. Ficcando l'occhio dove un vallone s'apre tra due monti, si scorgono altri monti e monti aggruppati, moltiplicati a famiglie, come fungaia titanica. Niente ricorda la linea de' nostri Appennini, larga, ondulata, rotonda, e digradante in tante colline. Il circo delle Alpi, irto e solingo, sta sul confine dell'orizzonte: al suo piede non sono che valli e sterminate pianure.

La mattina del 24 visitammo la Pinacoteca. Nelle sale di pittura antica, si guardano con diletto parecchie tavole di Macrino d'Alba e di Defendente De Ferrari, le cui Madonne e gli angeli anzichè al bizantinismo di Cimabue s'improntano alla delicata e spirituale severità tedesca. Anche il Gandolfino è buon pittore quattrocentista, e Girolamo Giovenone da Vercelli ha una Vergine condotta con molta soavità di pennello. Pittore, spesse volte vago e robusto, è anche Bernardino Luino; e di Gaudenzio Ferrari ho ammirato una Deposizione bellissima. Più oltre, è una incantevole Madonna del Bazzi, detto il Sodoma, che non di Vercelli in Piemonte, ma fu nativo di Vergelli nella provincia senese.* E questa, con una Deposi-

* Così si credeva allora: oggi, dopo le ricerche del padre Bruzza, non si può dubitar più che fosse di Vercelli in Piemonte.

zione di Francesco Francia, sono le gemme più preziose della Galleria di Torino. Penso così anche dinanzi a una Madonna di Raffaello, che non parmi delle sue migliori. È un tipo di contadinella italiana meridionale, ma con poca elevazione ed ispirazione. Graziosi quadretti di scuola lombarda ha l'Oggiono, e stupendi quei quattro tondi dell'Albano. La Pinacoteca rassomiglia alla città di Torino: molta ricchezza, ma un po' di monotonia; molte cose elette, ma nessuna eccellente; niente di brutto, ma non un capolavoro.

I Gabinetti di storia naturale hanno ricchezze incredibili di collezioni. Bisogna correre e stancarsi per un palazzo grande quanto un paese, e al fine di tanta fatica e in tanta sovrabbondanza, abbiamo gustato molto poco. Ho visto fuggendo le sale delle farfalle e degli uccelli. È una raccolta di gemme animali, creazioni lucentissime del sole de' tropici, pompe di natura, leggiadrie indicibili. Non parlo dei minerali, delle cristallizzazioni, dei fossili; manca il tempo, s'abbaglia la vista, duole il capo, non si reggono più le gambe. Bellezze che andrebbero gustate adagio adagio, perchè la mente potesse trascorrere i climi diversi di tutto il mondo e imparare le molteplici glorie del creatore.

Con più quiete ci siamo trattenuti al Museo Egizio, che è uno dei più ricchi d'Europa. Ivi è un numero straordinario di mummie e di casse coperte di geroglifici. Alcune mummie sono tanto conservate che si potrebbero riconoscere. Vi sono donne col volume di ricche trecce, a cui i secoli e la morte han tolto solo la flessuosa lucidezza. Vi sono scarpe e sandali tessuti di scarza, e canestre che paiono fatte

pe' nostri usi. Vi sono sacchi e fasce e pannilini e tele ampie, che, tranne un po' di gialletto, da togliersi col bucato, si potrebbero ancora rimettere in servizio, dopo un riposo di quattromil'anni. Le figliuole dei Faraoni, colle loro ancelle, al tempo della schiavitù degli ebrei, scendevano al sacro Nilo per bagnarsi, e s'asciugavano in quelle tele. Poi amuleti, scarabei, vasi, idoletti, strumenti d'arti, di musica, gatti e scimmie mummificate, ricami femminei, reticelle in perline e cannellini di vetro, poste come ornamento sopra i morti più insigni. La sala dei Papiri possiede il prezioso e unico monumento del *Gran Libro Funebre,* scritto sopra papiro di 40 piedi di lunghezza. La pittura principale di questo libro è ripetuta via via, e rappresenta il giudizio dell'anima avanti il tribunale dell'Amentis o paese dei morti. A sinistra sta Osiride, seduto sopra un trono, con in mano un uncino e uno scudiscio. Ha intorno a sè molti giudici, il Tifone, ossia un cane cerbero, e una bilancia. La dea della Giustizia che conduce l'anima, fa porre sopra una coppa della bilancia il vaso delle azioni di lei, e sopra l'altra coppa le statuette o pesi della giustizia. Il dio Tot segretario scrive la sentenza della bilancia, e l'anima viene inviata al gaudio o alle pene. I papiri in questo museo sono più di 200. In seguito vengono le statue di porfido e di granito, rappresentanti i re d'Egitto; alcune delle quali gigantesche.

La mattina del 25 siamo partiti per Genova, traversando le valli della Scrivia e della Polcevera. Lasciando Torino, segue per lungo tratto di via fino a Novi la cerchia delle Alpi marittime. Città, ville e paeselli si succedono frequenti nella fertile pianura della Bor-

mida e del Tanaro, dove i colli serbano ancora la selvaggia e irta somiglianza colle montagne. Allora le Alpi vengono lentamente a cessare, tramutandosi in Appennini. Appunto a Serravalle comincia la valle della Scrivia, e ivi nasce il primo appennino che d'allora in poi piglia la signoria d'Italia. I pendii e le rupi selvagge, incoronate di torrette e di castelli, le gole bizzarre, le cascate d'acqua conservano ancora un aspetto alpigiano al paese. Ma una quieta frescura regna nella valle della Scrivia, rallegrata di pascoli e di mandre. Così si perviene alla montagna dei Giovi, tutta di schisto calcareo, e si traversa una lunghissima e pericolosa galleria di tre chilometri e più, sempre in discesa, tanto che dall'entrata all'uscita del foro v'è differenza di 100 metri. Allora le aure dolci della Polcevera succedono alle brezze montane della Scrivia, e il torrentello Polcevera strepitando ci accompagna, e ogni tanto si attraversa alla strada ferrata; sì che l'occhio ora lo vede a destra, ora sbalzato a sinistra, come un gioioso matterello tra le svolte e i ponti e i villaggi. Cominciano qui i tetti d'ardesia, che sono propri del Genovesato: il territorio si fa sempre più fertile e fiorito, finchè cominciano le aranciere e i giardini di San Pier d'Arena e il movimento e la vita della operosa e superba capitale della Liguria.

---

## A GENOVA.

Piazza dell'Acquaverde. — Palazzi. — Giardini. Ville. — Dintorni di Genova.

Come sei varia, o Italia mia! Prima che Dio e l'arte umana si stanchino d'abbellirti, ci stanchiamo noi nell'ammirarti! Così pensavo, entrando a Genova col treno che fischia e sbuffa su quel lungo ponte aereo a livello dei tetti, e vedendo la gente guardarci in su dalle finestre, prima di scaricarci nella deliziosa Piazza dell'Acquaverde. Se in paradiso vi son giardini, bisogna che sieno come quelli di Genova. Là il golfo colle sue selve d'antenne, qua palazzi principeschi, vie reali; di sopra il monte ancor brullo e grezzo, che si sfoglia e si sfalda per le costruzioni perenni che in pochi anni l'avranno tutto ricoperto. E che superbia nei genovesi antichi e moderni! Sul frontone della casa Doria sta scritto:

*Fundavit eam Altissimus.*

I popolani, correndo alle faccende loro, vi urtano screanzati, interrompendovi le ammirazioni e l'andar lento, proprio dei forestieri, fra cose molto belle. Però ogni frutto superbo ha il suo baco; e io per vendicarmi di questo tacito ma palese disprezzo dei genovesi, noto le poco nobili bandiere, che pendono per molte vie da tutti i balconi, come trofei di domestiche.... glorie?... no: sudicerie. Pare impossibile, e fra pochi anni non sarà più: ma è certo che oggi, nell'aprile

del 1879, mentre tutti fanno a casa il bucato, da corde o da pertiche appuntate da una casa all'altra, sgocciolano sul passeggero camicie, brache e lenzuola. A mala pena il Municipio con minaccia di multe ottiene che alcune vie principali, come il corso dall'Acquaverde a Piazza de'Ferrari, sieno esenti da quei fastidiosi addobbi.

I palazzi, in genere, sono più orgogliosi che belli: ma alcuni bellissimi, per ampiezza, ricchezza ed effetto teatrale di vestiboli e di scale. Predomina in tutte le arti a Genova lo stile poco geniale e alquanto trapassato del 500. Per pittore ha Pierin del Vaga, lezioso scolaro di Raffaello, e Luca Cambiaso; per architetti ha il nostro Galeazzo Alessi, il Bianco e il Tagliafico. Santa Maria di Carignano, co' suoi due campanili sfolgoranti di candori marmorei, non sazj mai di balaustre, di cupole, di colonnette, mi rende immagine del lusso un po' grossolano e badiale dei banchieri milionari, a cui manca la gentilezza del sangue, dell'educazione e dell'anima. Nelle chiese di Genova non ho saputo pregare. Quell' architettura non mi parla al cuore; non ci sento la velata presenza di Dio.

Oh Venezia malinconica e gentile! come nella romorosa Genova io pensavo a te e al tuo popolo indolente, gioviale e cortese! Tu sei veramente la signora delle lagune; da vera aristocratica, tu non fai più niente: ti culli fra le tue memorie sulle acque e ti appaga il passato. Questo riposo languido sarà forse la tua morte; ma è anche una parte del tuo incanto.

Visitando il palazzo Doria, abbiamo veduto l'appartamento dove abitarono Andrea Doria, Carlo V e Napoleone I. Ivi dinanzi è un giardino, che protende le sue terrazze sul mare, e nelle sale sono affreschi di

Pierin del Vaga e di Luca Cambiaso. Dicono che a Genova in un palazzo sia una sala chiamata del Sole, ed abbia il pavimento a mosaico di monete d'oro, e il soffitto di lapislazzuli e di tartaruga. Non ci siamo curati di vederla. Ma guardavamo più volentieri dall'alto di Genova, dalla villetta Di Negro, le terrazze dei tetti ingraticciate di gelsomini e di rose. Su quelle altane le donne prendono aria lavorando coi bambini allato, che giocano sulle lastre inclinate d'ardesia. Più volentieri ripetevamo la dilettosa passeggiata dell'Acquasola. E siamo saliti alla villa Rosazza. Fontane, cascate, getti vigorosi di pozzi artesiani, pomici, cinerarie, palme, gabinetti tranquilli a vetri azzurri, che trasmutano cielo e terra in paese di zaffiro, e lontano la collina d'Albaro, ridente di palazzine e giardini.

La mattina del 27, con una pioggiolina leggera siamo partiti da Genova. I dintorni sono più belli della città. È un giardino continuo, che si prolunga per 20 chilometri fino a Nervi. Boschi d'aranci, sui colli scaglionati in vista del golfo, ci accompagnano via via senza interruzione. Poi viene un misto di bellezze selvagge e di giardini. Cominciano le montagne d'ardesia, nere come carbone sotto la pioggia: ma non temete: ravviva quel fondo scuro una varietà infinita di rose, e oliveti e vigne a specchio del mare. Nondimeno le viste ad ogni istante si chiudono per frequentissime gallerie, che sono 84 fra Genova e Spezia. Anzi talvolta come un lampo si riapre il giorno, e vediamo dai monti neri precipitarsi cascatelle bianche spumanti.

Alle quattro e mezzo pomeridiane giungiamo alla Spezia.

---

## ALLA SPEZIA.

L'Arsenale e il *Duilio*. — Il Golfo. – Partenza.

E ancora dura il tempo cattivo, e il mare si occulta tra le nebbie. Siamo ospitati con indicibili cortesie dal conte Martorelli, capitano di marina, e dalla Bice Castracane sua sposa. La mattina del 28 torna il sereno, e possiamo visitar l'Arsenale. Dentro due immensi bacini di travertino, oblunghi ma vasti come i più vasti anfiteatri, giacevano in secco ma sostenute e puntate sui fianchi con una selva di travi, quelle moli enormi da guerra che si chiamano il *Duilio* e il *Dandolo*. Stavano appunto corazzandole con lastre d'acciaio fuso, dello spessore di 45 centimetri. Per l'altro vascello da guerra, l'*Italia*, che dovrà costruirsi, la corazzatura sarà di 70 centimetri. Nondimeno la corazza non protegge che le parti vitali della nave, ossia la parte centrale del fianco. Il resto è difeso da una leggera corazza, dietro a cui sono tanti ordini di cellette sovrapposte e allineate come un alveare. Lo squarcio prodotto nelle costole del bastimento dalla palla nemica non produce altro danno che l'apertura d'una cella, la quale si riempie d'acqua. Abbiamo girato nell'interno del *Duilio;* e sulla coperta abbiam veduto alzarsi due torri giranti, corazzate di ferro, dove si collocheranno quattro smisurati cannoni da 100, la cui bocca simile a voragine d'inferno vomiterà una carica del peso di 3000 libbre

e della spesa di lire 4000. La polvere, che s'introdurrà chiusa in sacco di flanella, ha i grani grossi come aranci di forma cubica. Il tuono di questi mostruosi cannoni, udito da vicino, non squarcia le orecchie per terribile fracasso: ma è una concussione sorda, che si propaga dal cervello a tutta la persona; è una romba, è una scossa, è un muggito profondo e prolungato, mentre la nuvola di fumo che n'esce, ottenebra il cielo e vi riman sospesa alquanto come nube temporalesca. Il cannone è lungo 11 metri; e per alzarlo da terra, mutarlo di posto, caricarlo sul vascello, è venuta dall'Inghilterra una macchina grandiosa, un argano, una gru, chiamata *La Mancina;* la quale, mossa da una vaporiera tante volte più potente di quella dei convogli, col solo braccio d'un fanciullo che giri una manovella, potrà sollevare quei pesi spaventosi. I cannoni escono per tre metri dalla torretta colle loro bocche: per movimento facile e leggero di bilancia, si fanno inclinare sul perno mobile e scendere colla culatta nel piano di sotto, ove con una bacchetta grande quanto un immenso cannocchiale e della sua precisa forma, si caricano. Quindi si risollevano, si puntano, si girano colla torretta; e, per mezzo della scintilla elettrica, partita dal ponte di comando, si fanno tonare. Il *Duilio* ha nello sperone, che pesca sott'acqua dalla parte di prora, una macchina torpediniera, che è come l'enorme narice d'un cetaceo e, caricata con sessanta libbre di dinamite, lancia torpedini in forma di fusi o di sigari, detti *siluri,* i quali s'infiggono nei fianchi della nave nemica e scoppiano producendo irrimediabile squarcio. Dalla parte di poppa, invece del timone, il *Duilio* ha due eliche enormi, e nel mezzo un tunnel, capace di dar posto ad un treno col tubo

ritto e fumante. In questa galleria aperta verso il mare, ma chiusa con una saracinesca di ferro, si alloga un battello a vapore che, per la sua leggerezza di forma, aiutata da vigorosa caldaia, ha il pregio d' una straordinaria velocità, e insegue senza riparo le navi contro cui lancerà anch' esso torpedini. Per estrarre questo figlio dal ventre enorme del *Duilio*, basterà sollevar cogli argani la gran saracinesca. Il mare allora inonderà la galleria; il battello galleggiando uscirà alla superficie dell' acqua, e, ricalata la saracinesca, potrà estrarsi dalla galleria l' acqua colle pompe. Il mare, empiendo quel foro, non affonderà il *Duilio* che per due o tre centimetri di più. Del resto, bastano soli 10 metri d'acqua a sostenere il peso immane di questo castello agguerrito.

Siamo scesi nelle sue viscere, ove centinaia d'operai, neri come i fianchi bituminosi del vascello, attizzano fucine, fanno sonar catene, inchiodano piastre e fanno strepito di martelli, di seghe, d' incudini: un ordine perfetto associato a un tramenio d'inferno. Su e giù per i pozzi quadrati e profondi salgono e scendono gli operai su scale a pioli di ferro. Un console inglese, passeggiando a testa alta, cascò in uno di quei pozzetti e si ruppe soltanto una gamba. Ogni mattina alle 9 tuona il cannone e chiama 4000 operai all'Arsenale. Un altro colpo di cannone fa sospendere i lavori a mezzodì: allora entrano le famiglie, portando il pranzo agli operai, che si adagiano a gruppi sui prati o sotto i portici per refocillarsi. Alle 5 ogni lavoro cessa. L' ingegnere Soliani di Parma, che presiede ai lavori di corazzamento del *Duilio*, ci ha gentilmente condotto e ci ha tutto spiegato. Abbiamo anche veduto ancorata nel cantiere la fregata *Maria Adelaide*, dov' è la scuola de' mozzi, e l'*Affondatore*.

Dopo mezzodì, una lancia a vapore ci attendeva per la traversata del golfo. Siamo prima andati alla spiaggia di San Bartolomeo, dove sono immensi magazzini di munizioni. Un colle acuminato, che sorge sulla riva sinistra, aveva in cima una torretta alta che fumava. Ci fu detto che la torretta è il camino d'una fornace; un camino tanto profondo quanto tutta la collina. Ivi si fonde il piombo argentifero, e perchè col fumo non si disperda l'argento, lo si fa traversare un tubo alto quanto una montagna, mentre l'argento si deposita su su per le pareti del camino, per un prodotto di 100 lire al giorno.

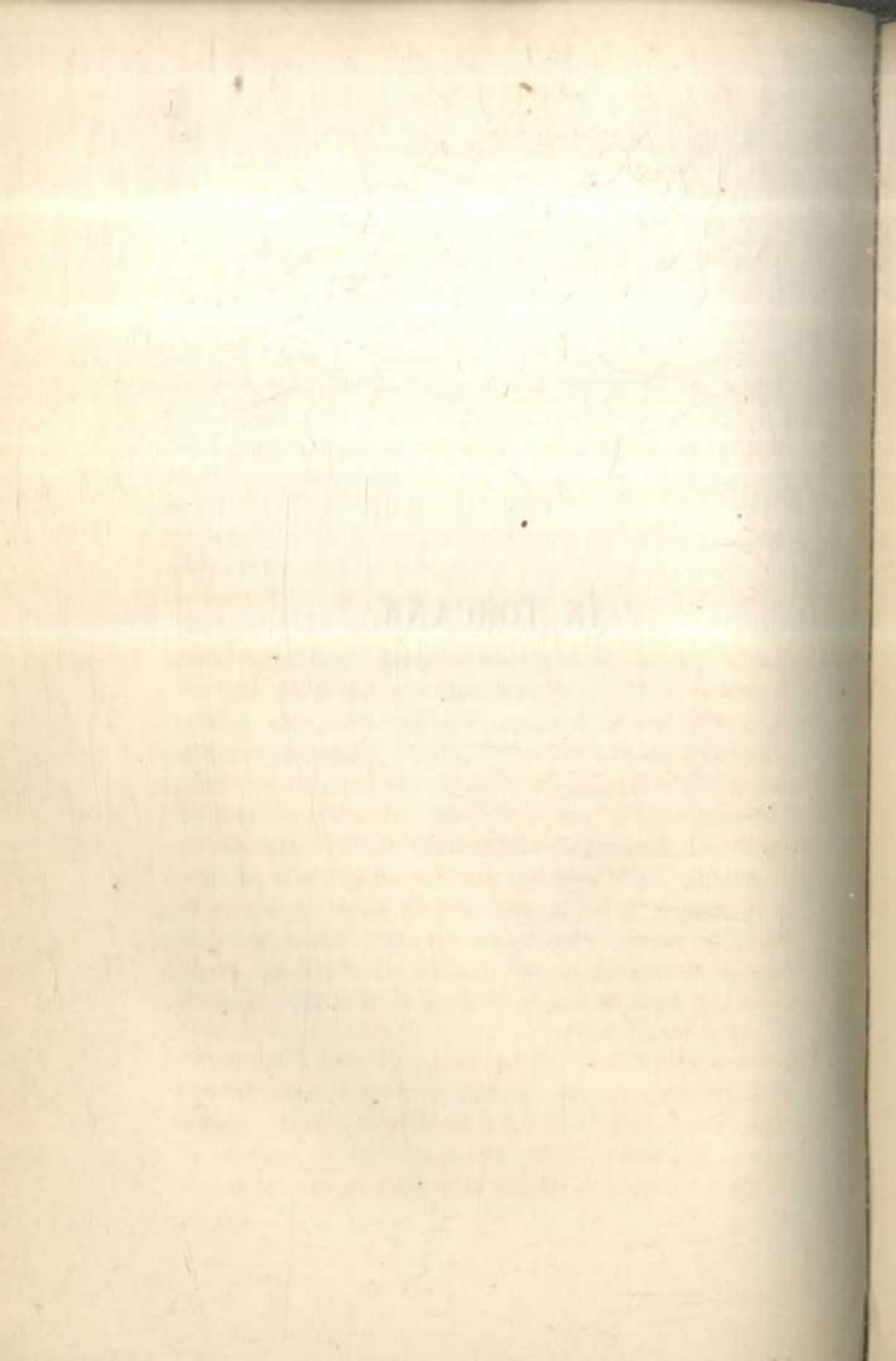
Col vaporetto abbiamo proseguito più innanzi, sino alla *diga di guardia*. Poichè il porto militare della Spezia, fra il promontorio di Porto Venere e la spiaggia di Lerici, è chiuso da una diga di macigni, larga 20 metri e profonda 200, che giunge a fior d'acqua. Quella barriera insidiosa chiude il golfo ai bastimenti e non permette loro di passare, tranne che per due non larghi aditi fra Porto Venere e Lerici. Vi sono a guardia notte e giorno due vascelli, perchè nessun bastimento faccia naufragio urtando nella diga, e per mantenere sgombro il porto militare.

Finchè siamo stati entro il porto, il tragitto era piacevole ed il mare tranquillo: ma oltrepassata la diga a Porto Venere, il mare diventava grosso e i cavalloni facevano salire e scendere la lancia: l'elica mandava un suono affrettato ed irregolare, quando il mare fuggiva di sotto e le sue branche rotavano nel vuoto. Porto Venere e l'isola Palmaria di rude macigno ci fuggivano dietro alle spalle, e ci fuggiva anche la piccola e boscosa isoletta di Tino, mentre noi, rigirandoci verso Lerici, radevamo la diga per ri-

tornare alla Spezia. Veduto di fronte così, dalla parte del mare, il paese è bello: i monti soprastano, ora colorati di verde cupo, ora di marmoree asprezze.

Il 29 aprile, alle 4 pom., partivamo per Firenze. La via per Sarzana, dove si traversa la Magra, è assai nuova e dilettosa, per l'aspetto dei monti di Carrara, che si sviluppano con singolare arditezza di linee, coi fianchi neri e brulli, e nondimeno striati e rameggiati di bianco. Quante statue, quanti gruppi di bellezza stupenda, future gioie degli umani intelletti, futuro orgoglio e immortalità d'artisti, dormono in quei candidi valloni, in quelle bianche spelonche! Quanti blocchi d'immacolata sostanza dentro le viscere delle vergini montagne aspettano il piccone e la mina del cavatore, prima di viaggiare il mondo e andare a sottoporsi allo scalpello potente che, a somiglianza di Dio, dalla materia informe cava l'ordine e la vita, la bellezza e l'affetto! Via via in tutte le stazioni giacevano enormi monoliti di fresca e cristallina spezzatura. Finchè a poco a poco diminuiscono i monti, e come sotto i crepuscoli della sera l'ultima luce rimane alle cime che si allontanano, noi entriamo nelle malinconiche pianure di Livorno, e, rasentando il parco di San Rossore, c'imboschiamo in una pineta squallida per macchioni di scopi e paduli, dissimulati male dai cespi della carice acuta e dalle tonde foglie delle ninfee, che si adagiano supine sull'acqua. Alle 10 di sera entriamo a Firenze.

---

# IN TOSCANA.

## A FIRENZE.

Andrea Maffei. — Augusto Conti. — Antonio Stoppani. Giovanni Duprè. — Una risposta del Tommaseo.

La città dell'Arno, nella mattina del 30, ci appare piccolina e umile e silenziosa, dopo le viste superbe di Milano e di Genova; nondimeno è in lei una virtù di grazia serena, antica e moderna, che la fa spiccare ed amare, come la Venere dei Medici accanto all'Ercole Farnese. Rivediamo il Maffei, affettuoso sempre per me. Corteggiatore amabile e corteggiato sempre, cavaliere e poeta, delizia delle case signorili e delle squisite radunanze, par nato per vivere nella società in guanti, e portarvi la singolare dignità della sua mite aristocrazia, la sua parola parca e modesta, soave di suono e opportuna. Mi fece vedere una lettera di donna Clara sua moglie, ricevuta da pochi giorni; e non so resistere alla tentazione di ripetere ciò ch' ella gli scriveva di me, perchè mi ricorda il sincero affetto con cui mi amavano quei due cortesi. Ella ringraziava suo marito d' avermi a lei presentata; diceva che « per due sere io ero stata l'ornamento del suo salotto, nel quale aveva cercato di raccogliere quanto di più eletto soleva convenire alle

sue serate: che io m'ero mostrata cortese per tutti, e che tutti m'avevano significato simpatia ed affetto: che io mi ero portata perfettamente bene, e avevo parlato con semplicità e con modestia e con ingegno. Gli diceva ancora che seguisse a inviarle sempre persone da lui stimate, ch'ella sarebbe stata lieta d'accoglierle e d'onorarle: mentre — soggiungeva — la mia casa è illuminata dalla luce del tuo nome. Oh, se la povera Francesca Lutti* si fosse trovata qui e avesse potuto conoscere l'Alinda! come si sarebbero amate conoscendosi! In tutt' e due la medesima fede candida e nobile, in tutt' e due l'ingegno. Ma la buona Francesca è lungi dai dolori della vita e gode felice in Dio. »

Nata e vissuta in città di provincia, e lungi sempre dalla società briosa, ingegnosa e disinvolta delle capitali, ero in una certa curiosità di sapere che figura avrei fatto in una di quelle conversazioni. Credo però d'essermi condotta bene, solo perchè non mi sono lasciata nè imporre nè sgomentare. Lontana egualmente per indole da troppa franchezza e da troppa timidezza, nemica così della chiacchiera come del silenzio, non ho mai nè audacie nè paure. Non parlo mai di me, se non richiesta; ed anche richiesta, lo fo assai parcamente, senza aver l'aria però di raccoglier le cose mie e il mio pensiero sotto il velo del mistero, perchè appaia più nuovo e sia più desiderato. Del resto, la società che conobbi in casa Maffei era per la maggior parte composta d'uomini vecchi e seri. Con questi mi trovo sempre bene. Forse mi sento leggermente imbarazzata in una società giovane e allegra. Ma donna Clara m'invitò alla con-

---

* Poetessa trentina, alunna del Maffei.

versazione abituale delle prime ore di sera, frequentata solo da gente politica e letterata. Verso la mezzanotte i vecchioni si ritirano dopo il caffè, e cominciano a venir le farfallette delle donnine eleganti e dei giovinotti che amano la musica e la conversazione leggera.

Dopo letta la lettera della contessa, il Maffei soggiungeva sorridendo: — Non è vero? Non vi pare che facciamo all'amore per lettera? Noi ci siamo divisi concordemente e, benchè divisi, abbiamo stima ed affetto l'uno per l'altro. Quando sono a Milano, passo tutte le sere nella conversazione di mia moglie. Quel maledico dell'O. scrisse un giorno a un signore milanese, chiedendogli particolari notizie della mia vita privata e le cause della nostra separazione. La persona a cui si rivolse era solita frequentar la conversazione di donna Clara e a lei raccontò l'indiscreta domanda. Mia moglie rispose: « Scrivete all'O. che, tra coloro che rispettano e stimano Andrea Maffei, prima è sua moglie; come primo a rispettar donna Clara è Andrea Maffei. »

Quella donnina gracile, usa al riposo, fedele alle sue vecchie consuetudini, che non esce mai di casa, non può far la vita irrequieta e continuamente girovaga di Andrea Maffei. Il quale ha qualche cosa di sconfortato e di profondamente mesto nell'anima; qualche cosa che lo sospinge continuamente a variar clima e paese. È uno di quei rari uomini che ad 80 anni possono ancora volentieri scrivere e studiare nelle locande. La sua più terribile nemica è la monotonia.

Abbiamo riveduto il Conti. Quanto ingegno e quanta virtù! Quanta semplicità di modi, quanta fer-

mezza e lealtà di carattere! Ai tempi medievali in quel granito si sarebbero sbozzati i Ferruccio e i Savonarola, schietti popolani, capaci del martirio per la patria e per la fede. Ai tempi nostri la virtù riman quella, ma il modo d'esercitarla è diverso. Oggi non è lo splendore del rogo o gli apparecchi delle torture, o i dolori d'una gloriosa sconfitta e d'un ingiusto esilio, contro cui debba armarsi di coraggio un petto ben determinato e altero nel suo onesto pensare. Sono i colpi di spillo della società corrotta e corruttrice, sono gli scherni e i mormorii dei volghi alti e bassi, dotti e indotti, che giungono fino alla cattedra del professore, il quale non si vergogni di confessare l'esistenza di Dio e dell'anima immortale. Questo pensa a voce alta Augusto Conti, e noi l'abbiamo sentito in una sua lezione all'Istituto Superiore. La fierezza del suo carattere, comechè trovi avversari molti, impone riverenza.

Anche ad una lezione d'Antonio Stoppani abbiamo assistito. Piace con quella sua ricca e faconda parola, con quel suo bel visone rotondo, con quel sorriso fino, arguto e benevolo insieme, con quella chioma grigia e folta, graziosamente scossa nell'impeto del dire, con quella voce armonica e insinuante, con quell'occhio sereno, sempre posato al di sopra delle teste. Sviluppa con ordine sicuro, con nitidezza e abbondanza, i suoi temi di scienze naturali; e sempre è corta l'ora per chi lo ascolta.

Per due giorni di seguito ci ha invitato a pranzo in casa sua; e abbiamo goduto l'aperta, franca e vivace sua conversazione. Di tutto ci parla bene. Cosa singolare! Non ho mai conosciuto un uomo di cognizioni altrettanto estese e di giudizi altrettanto pro-

fondi. E passa da una materia all'altra con agilità briosa. Ha un poco, come il babbo mio, la passione di dir cose che a prima vista sembrano paradossi. Ciò dipende dalla potenza mentale di ravvicinare idee che sembrano lontane e disparate, e trovarne assai giustamente le somiglianze e le differenze. Il suo aspetto e i suoi modi indicano giovialità e bonarietà sincera: ha di più la fede semplice d'un fanciullo; ma sotto quel sorriso si cela un'accortezza incredibile e una conoscenza del mondo tanto sottile, che parrebbe malizia s'ei fosse meno buono: e la sua fede per esser semplice non lascia d'essere alta, illuminata, ragionante e scevra di pregiudizi e di esagerazioni. Nè l'affetto gli lega l'intelletto; nè l'ingegno forte gli diminuisce il forte sentire. Egli è scienziato per arte, poeta per natura. I sassi erratici, i fossili, il gelo, il silenzio, la morte dell'epoche neozoiche e cenozoiche, dell'eocene, del miocene, del pliocene non hanno estinto una scintilla della sua virtù fantastica. S'egli non fa versi degni del cedro e del cipresso, come diceva Orazio, è trovatore di bellezze poetiche nella natura, nell'ordine di provvidenza; e talvolta la sua prosa si eleva alla forza e alla passione dell'inno. I suoi occhi di scienziato vedono balenare Iddio per tutto: le verità naturali s'illustrano e si compiono nelle sovrannaturali; e queste verità naturali ei cerca e trova sì giuste, sì piene, sì belle, sì conformi alla sapienza ordinatrice dell'universo, che può senza fatica accompagnarle, coordinarle, armonizzarle in una sintesi facile e ignota alle menti sterili, unilaterali, analitiche e infeconde, che compongono oggi i gruppi degli scienziati. Lo Stoppani è la mente più libera e più vasta ch'io m'abbia conosciuto.

Mi narrava d'aver udito a Roma per la prima volta, col telefono applicato al sismografo, i suoni e i mormorii strani dei piccoli e quotidiani terremoti. Invenzione meravigliosa, per la quale i movimenti della terra, minutissimi e inavvertiti, giungono ai nostri orecchi tradotti in rumori, a volte di fremiti, di scoppi, di suoni metallici, di gorgogli e di campana lontanissima. Ed è il terremoto che parla, diceva lui, *s'inrabia,* borbotta con vociaccia rauca, sorda, sotterranea, che fa proprio terrore. Questa macchinetta chiamata microfono avverte i suoni prodotti dai tremiti endogeni, non quelli esterni e passeggeri della superficie terrestre; perchè questi ultimi hanno onde larghe e poche, e i primi hanno onde minutissime, fitte, e quasi sovrapposte l'une all'altre, sicchè per il moltiplicarsi ed aggrupparsi loro acquistano grado maggiore di forza i suoni che ne derivano.

Allo studio del Duprè abbiamo veduto un ritratto della sua povera moglie, scolpito a bassissimo rilievo, sotto cui ha inciso questa iscrizione composta da lui, tanto breve e pietosa tanto:

*Perchè amò e temè Iddio fu moglie e madre buona.*
*Il marito fece piangendo e pregando.*

Il Duprè ci ha parlato della sua autobiografia, di prossima pubblicazione. Lavorava in quel momento il modello in creta d'una statua non bella di Vittorio Emanuele. Disse degli stranieri che con alte raccomandazioni si presentano talora a visitare il suo studio. Entrano, siedono e seguono con l'occhio grave lo scultore, che accenna loro e spiega i diversi lavori d'arte. Ma quell'occhio grave si posa colla stessa in-

differenza sopra un gruppo modellato o sopra la gatta che dorme sul trespolo. E qualche volta, squadrando una grandissima statua in gesso, domandano: — E peserà assai quando sarà tradotta in marmo? — Oh assai, assai! risponde serio il Duprè —; e pensa intanto fra sè: Peserà almeno quanto la loro ignoranza.

I ritratti del Gordigiani sono d'una finezza e d'una grazia sorprendente. Egli ha una rara abilità di comporre con vaghezza indescrivibile i suoi modelli di donne e di bambini. Conosce tutti gl'incanti delle stoffe luminose, e sa disporle con opportunità di pieghe, di colori e di riflessi. Il Ciseri è pittore d'affetto e di disegno: manca però d'immaginativa originale e gagliarda. Siamo stati inutilmente allo studio dell'Ussi. Era chiuso.

Il Venturi* ci raccontava questo aneddoto del Tommaseo. Un tale aveva mandato a lui un libro sull'arte del bello scrivere, e ne chiedeva il giudizio. Il Tommaseo taceva. Quando gli venne rinnovata la domanda, rispose queste precise parole, degne d'essere incise in marmo: « Libro che tratti di bene scrivere vuol essere innanzi tutto bene scritto. Tale non parmi il suo. Ella troverà giudici più di me autorevoli: di me che non giudico, ma interrogato rispondo. »

Ai primi di maggio siamo tornati a Perugia.

---

* Luigi Venturi, insigne uomo di lettere.

## AD AREZZO E FIRENZE.



*19 settembre 1887.* — Firenze è per me una città ideale, la città sacra dell'arte, la città monumento. Ha il più melodioso nome della favella italiana, un nome che annunzia la sua mitica bellezza. È fiore nelle cose naturali, nell'idioma, negli ingegni, nelle arti.

Partiti da Perugia alle 2, eravamo a Terontola alle 4 pomeridiane. Per via si bruciava; stavamo fitti e pigiati, come uva nelle bigonce. Da una parte le tendine calate per il sole; dall'altra il riverbero e la polvere. Tutti eravamo rossi come papaveri, e soffiavamo come gatti. Non si trovava posto per le valige e per le scatole, che ci si accatastavano sul capo, in minaccioso equilibrio. Ogni tanto una valanga su qualche testa. Osserviamo la gente. Un fantino delle corse. Una signora di campagna, ricca, d'età matura, ve-

stita di chiaro con molti fiocchi, che discorre sempre col fantino, per mostrare la sua passione per lo *sport*. Vanta i suoi cavalli, la sua villa e il suo marito, che si prepara alla caccia delle palombe. Discorre lei sola, e tutti svogliatamente ascoltano: cattivo segno: la gente è mal disposta. Io non parlerei mai a voce alta, nel silenzio generale d'una conversazione. Scende la signora a una piccola stazione. Si desta un vecchio toscano che in un angolo sonnecchiava. È anche lui un chiacchierone pomposo, che ama assai i giochi di parole, e ogni tanto ne scocca uno; poi ride, guardando la gente. Conduce a Firenze una sua nipotina di 14 anni, bellissima, bionda, a lunghe trecce, chiacchierina e mobile come un uccelletto. Il vecchio zio in due ore ci ha già narrato tutti i suoi viaggi, i suoi gusti, le sue abitudini, che cosa mangia, quanto spende, dove alloggia, come dorme, donde viene, dove va. Poi si è riaddormentato, dondolando la testa. Prima di dividerci, ha offerto a noi il suo biglietto da visita, e lo abbiamo ricambiato col nostro. Tanto di corona marchesale, e poi: N. N. conte di San Giorgio, di San Fermo e di Arache dei marchesi di San Martino.

Il lago Trasimeno scintillava come uno specchio d'acciaio. I monti lontani e gl'isolotti erano velati di quella caligine violetta del tramonto, che rende così amabili i nostri umbri paesi. Il nostro pittore ed amico Matteo Tassi possiede mirabilmente il segreto di queste tinte diafane. Ricordo i suoi bozzetti del Trasimeno, con questa distesa d'acqua chiara, perlata, e con quei fondi misteriosi di colli paonazzetti, che si perdono più alto nell'oro del ponente. Così, come io vedo oggi il Trasimeno, l'ho veduto prima molte volte nel suo studio.

Alle 5 pom. siamo giunti in Arezzo. L'amico Gamurrini* e la sua signora ci sono venuti incontro alla stazione e ci hanno condotto nel loro palazzo. Da una terrazza elevata abbiamo visto un bellissimo e sereno orizzonte. Di fronte, come fantasma gigante, tanto vicino da poterlo quasi toccare, ci sorgeva il barocco campanile della Badia.

La prima cosa che mi fa impressione, quando arrivo in un paese nuovo, è il suono delle campane e del pubblico orologio. Parmi quella la voce speciale dei paesi: ed è appunto come la voce umana, che ognuno ha la sua. Le campane d'Arezzo mandano uno squillo metallico chiaro più che sonoro.

*20.* — La giornata fresca e serena ci ha permesso di visitare Arezzo e goderne a parte a parte le bellezze. Nella chiesa di San Francesco ho notato alcune storie bellissime, dipinte da Pier della Francesca, e nel pomeriggio son tornata a studiarle accuratamente.

Parete a sinistra dell' altare. La battaglia di Costantino mi sembra bella fra le altre, per un certo movimento vivo e grandioso di disegno, pregio raro in quel tempo. V'è un cavallo bianco che s'impenna, e colle due zampe anteriori pare esca fuori della parete. Il corpo del cavallo s'accorcia bene in prospettiva. Un altro faticosamente esce da un fosso, puntando sulla ripa le zampe davanti, col collo proteso. Le figure delle persone sono forse un po' schiacciate, a contorni taglienti, e con poca forza di chiaroscuro.

* Il comm. Gianfrancesco Gamurrini, archeologo fra i più illustri d'Italia, congiunto d'antica e come fraterna amicizia all'autrice.

Gli alberi invece mostrano il folto e il rado, la fronda frappeggiata sui margini esterni e la massa profonda. Bella è ancora la storia della Regina di Saba. Come in tutte le pitture del tempo, il naturalismo induce qui l'artista a comporre il corteggio con gentiluomini e gentildonne, acconciate all'usanza del secolo XV. Anche i visi sono ritratti veri. Gote piene e corpi panciuti, come etruschi redivivi. Sopra un cavallo bruno e sella nera, un cavaliere serrato in armi d'acciaio a rigidi riflessi, cavalca pensieroso ma tranquillo, impugnando una grande asta. Nell'espressione e nell'armatura ricorda un poco il Conte di Lekingen, cavaliere della morte, d'Alberto Durero.

Nel compartimento che rappresenta il sogno di Costantino, notevole è la figura del giovane paggio, che vigila e pensa ad altre cose. Nell'adorazione della Croce, lo strascico delle donne che seguono sant'Elena è gittato con magnificenza di pieghe. Il gruppo della morte d'Adamo presenta bei nudi, che prepararono al gusto degli studi anatomici l'ingegno gagliardo di Luca Signorelli.

Parete a destra. Battaglia. Movimenti audaci, aggruppamenti vigorosi. Nel compartimento superiore, il ritrovamento della Croce. Uno scavatore s'appoggia sulla vanga, con quella specie d'ignara indifferenza ch'è propria dell'operaio pagato. Nelle donne è fede, è aspettazione devota. Il giovinetto risorto si leva con garbo e riconoscenza. Nel bassorilievo del trionfo della Croce, il Duprè non ha dimenticato quel levarsi dell'adolescente nudo e verecondo. Soltanto ch'egli ne ha messo di fronte la persona; e Pier della Francesca ne presenta lo scorcio dalle spalle. Nell'Annunziata, la prospettiva della casetta di Maria è assai naturale.

Dice il Gamurrini che il dialetto perugino si prolunga, sfumando, da Cortona ad Arezzo sino al fiumicello Ambra. Lì finisce d'un tratto. Noi aggiungemmo, per conoscenza nostra, che lo stesso dialetto, dalla parte meridionale e orientale di Perugia, finisce nella vallata degli Angeli, e più propriamente sulle rive del Chiagio. E comincia subito quel vernacolo più rozzo, che oltre Foligno, andando verso Spoleto e Terni, si vien facendo più barbaro e volgare. Barbaro intendo solo per riguardo della gentilezza nativa, maggiore negli altri paesi; giacchè invece di barbaro, sarebbe autoctono. La gente del contado, anche parlando a' signori, riman fedele al *tu* latino. Forse per l' antico spirito conservatore di Roma, che per gelosia di tradizioni antiche e nuove, pagane e cristiane, popolari e ieratiche, è restio ad ogni innovamento. Anche il vernacolo perugino è brutto; languido, allungato, sbadigliato; ma la frase è civile e rispettosa, e sa spesso di toscano.

Che l'umbro di fronte all'etrusco fosse popolo più rozzo, ce lo mostra la renitenza antica degli umbri alle finezze dell'arte. Gli scavi umbri non danno che frammenti di grandezza e bellezza romana. La civiltà de' Quiriti non si sovrapponeva ad un'altra, come nell' Etruria, ma la creava nell'Umbria. La stessa civiltà etrusca della *vetusta Perusia*, relativamente è moderna. Arche etrusche e romane, caratteri e forme si mischiano e si confondono negl' ipogei perugini.

*21.* — Il Duomo d'Arezzo è severo, maestoso, ricchissimo d'arte. Le finestre istoriate del Marcilla sono le più belle d' Italia. Salendo su per la piaggia, innanzi di giungere alla Pieve, ho riconosciuto il Caffè

dove, molti anni sono, visitando Arezzo per la prima volta, entrammo a far colazione, e chiedemmo al giovinotto che ci serviva: — Sapreste indicarci dove sia la casa di Francesco Petrarca? — Il caffettiere, tentennando il capo, rispose: — Non ho mai sentito mentovare questo signore. — Ma la padrona, ch' era al banco, si mise a ridere, e c' indicò di proseguire nella via che conduce al Duomo. Così, procedendo innanzi, incontrammo il bellissimo palazzo del Podestà, adorno tutto nella facciata di stemmi marmorei. Guardavamo attenti, quando un soldato di guardia alla porta, c' intimò di procedere pei fatti nostri, e di non guardare. To'! dicemmo subito: che neppure sia lecito ammirare i monumenti, in Arezzo? Alcuni popolani ci spiegarono che quel soldato applicava la legge da duro piemontese, senza distinguere la gente a modo dalla canaglia. — O che c' entra qui la canaglia? — Sissignori; perchè qui son le carceri, e proibiscono di guardare in su, per paura che si facciano de' cenni ai carcerati. — Bellissimo al Duomo l'altare di marmo, finamente istoriato e traforato, di Giovanni di Francesco d'Arezzo e Berto di Francesco da Firenze, la tomba del vescovo Guido Tarlati, e le molte terrecotte di Luca della Robbia.

Verso il mezzogiorno, siamo stati a vedere il grande camino di Simone Mosca, nel palazzo Fossombroni. Il senatore, elegante cavaliere, coi capelli radi, spartiti e tirati a pulimento, faceva gli onori della casa e del camino, con una coscienziosa e delicata importanza, attribuita a sè, al suo nome, a' suoi antenati, come formassero tutt' una cosa col camino, e vivessero di vita comune. Bisogna dir però che il camino è veramente bello, nè credo potersegli paragonare al-

tro camino che quello della sala degli Angeli alla Corte d'Urbino. Il dolcissimo rilievo degli ornati nella pietra serena, che ha un colore amabile di creta molle, le zampine degli uccelletti, le risvolte minutissime di steli e di frondicine, le targhe sottilmente incise, rendono ammirabile il camino del Mosca. Il Vasari lo descrive a lungo col suo solito garbo. Anzi il senatore Fossombroni ci ha letto a voce solenne, dinanzi all'insigne focolare, tutto quel passo, trascritto in carta bollata, come fosse un istromento notarile. Dentro il camino e avanti ad esso, come in un altare, odoravano piante fiorite; ed una fra esse, bella in particolar modo, portava una lunghissima spiga di stelle violette. Nelle altre stanze, il senatore ci ha mostrato i ritratti dei grandi avi in giubbe e guardinfanti. Dame rimpettite, con *toupets* altissimi, ingioiellate, dall'aspetto un po' sdegnoso ed aristocratico, con piccoli e maligni canetti nelle morbide e rosate braccia.

La Pinacoteca d'Arezzo non ha alcuna importanza. Le pitture non sono la più notevole ricchezza artistica di questa città. Ma importante è il Museo etrusco e, soprattutto, i famosi vasi aretini. Non si può immaginare la bellezza squisitissima di quelle figuline infrante, che si scavano ogni giorno negli orti suburbani. Le forme vuote offrono cavità di figurette e d'ornati tanto delicati e puri, che sarebbero uno sgomento per Benvenuto Cellini. La duttile cera, che si estrae da quei vuoti, ripresenta ciò che di più perfetto avevano nei piccoli rilievi i vasi della Grecia. Preziosissimi frammenti abbiamo esaminato nel museo particolare dei signori Pasqui. E anche abbiamo veduto scavare una cesta di simili cocci, nell'orto d'un monastero. In un pezzetto notai la mezza persona

d'una baccante, colla testa rovesciata indietro, i capelli sparsi e l'occhio semichiuso per l'effetto della sua deliziosa e mistica ebbrezza. Avrei voluto rubar quel coccio, ma non ho osato; e nessuno me ne ha offerto. Gli avari! Eppure venivo dicendo ad ogni momento, o c'entrasse o no, come io avessi raccolto, per dono d'amici, un piccolo museo d'una quarantina di pezzi, tra i quali cinque assai belli.

*22.* — Siamo stati al Monte San Savino, dove il Gamurrini ha un bel palazzetto antico, con giardino, poderi, e molte opere d'arte. In una chiesa tutta sua, sono tre grandi quadri di Luca della Robbia in terracotta, e un quarto stupendissimo del Sansovino. Il paese è netto, grazioso, ridente tra vigne e ulivi. Antonio da San Gallo il vecchio v'edificò un portico di greca eleganza, a colonne scannellate; e di suo disegno è pure il palazzo del cardinal Del Monte.

Per la via che conduce al Monte San Savino, traversando la Chiana, ho notato che veramente si move lentissima per insensibile pendio: nè forse salubre molto è la vallata. Ma ridenti son le colline, appena ricomincia la salita, e intramezzate di coltura e di salvatichezza. Presso una grande campagna, che è tutta uno scopeto, una contadinella perdè il fidanzato, che fu ucciso per gelosia pochi giorni innanzi le nozze. La poveretta volle si collocasse una pietra sul posto della sventura, e dettò questa scritta:

*Qui è morto*
*il povero defunto.*

A quella pietra, finch'ella visse, recò ogni giorno una ghirlanda di fiori freschi. Ora è morta anche lei; ma, nei dintorni, tutti la rammentano.

23. — Partiamo per Firenze coi signori Gamurrini, alle 4 del mattino. L'alba è chiara e fredda. All'Incisa si vede l'Arno.

Giungiamo a Firenze alle 8. Bel sole, aria limpida. Innanzi tutto ci laviamo il viso, ci spolveriamo, e, fatta colazione al Caffè della Pace, c'incamminiamo a veder la facciata del Duomo.*

O visione, o candori, o splendori! O arte antica, ripresa e ritessuta con infinita delicatezza d'amore dai moderni! O secolo cadente, materiale, scettico, beffardo, verista, positivista, scimmiofilo, io ti perdono tutti questi peccati; giacchè, prima di morire, sei tornato un istante puro, semplice, giovinetto trecentista, con Giotto, con Dante, col popolo tuo fiorentino. O Firenze! Ti perdono anche la colpa gravissima d'aver risoluto la questione del coronamento basilicale o tricuspidale, con ragioni di pugni dei beceri, e con bastonate e urli e partito di gente che non se ne intende. Molte colpe son rimesse a chi molto ha amato. E bisogna dire che l'entusiasmo nobile e grande dell'opera sia stato ben poderoso e universale e fraterno e pratico e popolano, se il costo di tanto edifizio non è giunto a un milione di lire. Braccia di artigiani, ingegno d'artisti, ricchezze di signori, soldo di poverelli, cave di marmi, tutto è stato messo in comune pel glorioso intento. È una cara leggenda ideale, divenuta storia vera per merito tuo, o nobile popolo fiorentino.

Il primo pensiero è d'amore; il secondo è d'ammirazione, stemperata nella letizia e nell'affetto. O ri-

* La facciata era stata scoperta il 12 maggio.

cami di marmo, o glorie di mosaici, o statue sedenti in alto! Vorrei che il mio spirito si affacciasse un poco dai vostri tabernacoli, o belle statue; vorrei veder coi vostri occhi, per sapere come si sta in pace lassù tra Firenze e il paradiso. O Fœderis Arca,* come sei grandiosa e bella! O Regina di Firenze, come abbassi gli occhi dolcemente sul popolo d'Italia, che passa e ripassa sulla tua candida soglia.

O palombetta, donami quell'ali
Che sopra i marmi fulgidi nivali
Tu ripulisci in alto,
Mentre ti specchi al luminoso smalto
De' mosaici dorati,
Sotto il nascente lume
De' mattini rosati.
Dammi salir, dammi salire ancora,
Fin dove in gracilissime spirali
Di colonnette, per l'ardua gentile
Finestra, entra la luna, entra l'aurora,
A irradïar di Giotto il campanile;
E placida, sonora
Vien giù dalla campana,
Fino all'erta di Fiesole lontana,
L'avemmaria del giorno e della sera.
Tutte l'alme che vanno al paradiso,
Invisibile schiera,
Sostano un poco sulla fronte altera
Di questo tempio: e prima di salire
Guardano in giro l'infinito riso
Di tutto l'orizzonte,
Per ricordarsi la vista serena
Di Fiorenza e la Vergine del Fiore;
E riparlarne in cielo

* Bassorilievo del Passaglia.

E serbare il desio
Della patria terrena,
Anche allor che deposto è l'uman velo,
Nello splendor della Città di Dio.

Il primo giorno all'ammirazione pura; le osservazioni e le critiche verranno in seguito. Così fanno anche certi sposi. Il primo giorno si osservano per ammirarsi; il secondo giorno si osservano per conoscersi; il terzo giorno si osservano per non annoiarsi; il quarto giorno per criticarsi; il quinto per rimproverarsi; il sesto per disgustarsi; il settimo per dividersi. Questa è la settimana della genesi nuziale; e potrebbe anche essere una settimana d'anni, se i giorni vi sembran troppo rapidi per il dramma domestico.

Col Gamurrini abbiamo visitato la Biblioteca Laurenziana. In genere, alle biblioteche si dovrebbe andar come al tempio, per meditare in silenzio: ma in questa Laurenziana si viene anche per ammirare. L'architettura ricca e superba di Michelangelo, i colori austeri, i banconi neri di noce intagliato, quella parsimonia di luce, la grandiosità, l'ordine, l'ampiezza, rendôno questo luogo veramente il tempio della scienza. E quando si pensa che tesori di civiltà e di senno sieno qui raccolti, quando si pensa ai sacri depositi che v'hanno lasciato i secoli, alle ricchezze uniche e insuperabili che qui si conservano, fermate alle catene, sotto questi cristalli; ci prende un brivido di rispetto, e ci sentiamo tentati a camminar come dinanzi al roveto ardente nell'Oreb, a piedi scalzi. Se conosciamo ancora Tacito, è per questo codice ch'io tocco; se leggiamo Sofocle, è per quest'altro. Ecco il carattere nitido e composto di messer Francesco

Petrarca. Anima classica e freddina, ha qui copiato assai elegantemente le lettere di Cicerone. Ecco un ritratto altero e biondo di madonna Laura. Ecco i codici Ashburnhamiani, ritornati a gran costo in Italia. Ecco le tragedie dell'Alfieri, scritte dalla sua mano aristocratica e nervosa. E migliaia di miniature finissime; tra cui l'insuperabile uffiziolo dei Medici, alluminato con microscopica perfezione. Ecco la tribuna ricchissima d'edizioni principi. Abbiamo conosciuto il prefetto della Biblioteca, che parla sommesso e cortese, piega il collo di qua e di là, come se la testa fosse un frutto appeso a un molle, dondolante picciuolo. Da buona umbra fedele gli ho chiesto la prima edizione di Dante, fatta a Foligno. E ho veduto il caro libro e ho letto infine:

> Nel mille quattrocento septe et due,
> nel quarto mese, a di cinque et sei,
> quest'opera gentile impressa fue.
> Io maestro Johanni Numeister opera dei
> alla decta impressione; et meco fue
> el fulginato Evangelista Mei.

*5 pom.* — Alle Cascine, tra l'Arno e il Mugnone, la valle s'addorme sotto lo spolverio dorato del tramonto, in una brezzolina umida. Le grandi praterie sono lievemente rosee per l'abbondanza dei fiori di colchico e di ciclame. Ombre grandi, viottole nere come l'Erebo. La carrozza vola via, svolgendo rapidamente i segreti del bosco. Iddio non mi ha fatto nascer fiorentina, perchè ne avrei goduto troppo, o troppo poco. L'abbondanza eccessiva del bene ci fa tediati ed esigenti. Meglio assai dunque essere umbra, e andar di quando in quando a ricreare ed esaltar l'anima nelle delizie delle capitali italiane.

*24, domenica.* — Riguardiamo il Duomo. Le colombe pigliano possesso di tutti i monumenti italiani. Piccole, ma sicure, si pavoneggiano nella reggia alabastrina, dove fanno il covo, e s'aggrappano co' pieducci di corallo tra i merletti di marmo. Ne ho visto due gorgogliare, far la rota e baciarsi sulla testa d'un santo. Tre stemmi uniti: Pio IX, Savoia, e il Granduca di Toscana. *Due Principi caduti, vicino all'Usurpatore,* dicono passando gl'intransigenti. *Augurio di grandi concordie,* dovrebbero dire i cristiani cittadini. Sugli specchi del basamento, gli stemmi dei più generosi oblatori. Più in basso, umilmente impressi, i nomi d'oblatori più modesti. Tra questi, leggo il nome d'un avvocato, e accanto l'imperatrice Eugenia. Mai e poi mai in vita mia non ho sentito così gelido ed efficace e sconsolato il vacuo della grandezza umana. Neppure i sepolcri mi dicono tanto. Quando Napoleone III vinceva per l'Italia a Solferino, e la donna sua era la Reggente di Francia, e allora la Francia teneva posto signorile e temuto in Europa, chi avrebbe sognato tanta discesa? Ma i Napoleonidi ci sono avvezzi.

Ora Eugenia, vecchia, stanca, abbrunata, perduto il trono, il marito, la patria, il figliolo unico giovinetto, si sente chiamare dai morti all'altra vita. Ha dato l'obolo del borghese per la fabbrica del gran tempio italiano; così ha acquistato il diritto all'umile posto. Questa umiltà la redime certo da molti affanni dinanzi a Dio; e dovrebbe anche redimerla da molte accuse dinanzi agli uomini. Io amo la povera Eugenia, questa grande Niobe francese, fulminata in tutte le speranze della casa sua. La fodera della sua porpora era una gramaglia inconsolabile. Ella non lo sa-

peva. Pietà di Dio! tu sola la consolerai. Poco più giù abitano i morti. Sugli scalini della chiesa leggo tanti nomi di gente sepolta.

Sopra tutte le miserie e le grandezze; sopra questo popolo che vive e s'affaccenda; sopra i ciceroni, ragni in attesa di mosche forestiere, dinanzi a questa bella tela del Duomo; sopra le file dei fiaccherai, che, al sole e alla pioggia, sonnecchiano e ammiccano di tanto in tanto; sopra le fioraie noiose, fatte apposta per rendere antipatici i fiori; sopra il popoletto fiorentino disoccupato, che sta lì appoggiato ai cancelli, vicino alle porte di bronzo del Ghiberti, per ascoltare e commentare irrisoriamente i giudizi dei forestieri; sopra i monelli dalla faccia arguta e impertinente; sopra gli inglesi e i tedeschi, occupati a guardar coi buoni occhi azzurri e tondi e studiar quello che capiscono poco, cala la voce di Dante dall'alto della torre e intuona:

> Non è il mondan rumore altro che un fiato.

Visitiamo la Galleria degli Uffizi. E bisogna correre, correre, correre, passar da un autore all'altro, dall'una all'altra scuola, dall'uno all'altro secolo, riassorbendo il tempo e i paesi lontani coll'occhio assetato, abbagliato, insodisfatto. Una bellezza cancella l'altra, e tutte le bellezze vaniscono insieme nella confusione d'un sogno. Andiamo più adagio, se si può, e notiamo qualche cosa. Acquisto d'alcuni pittori del seicento una stima molto più elevata ch'io non avevo pel passato. Il Cigoli e l'Allori hanno offerto a' miei occhi bellezze tali di chiaroscuro e di forza da farmi stupire. Raccolgo il pensiero nella scuola fiorentina. Andrea del Sarto e fra' Bartolomeo

riassumono l'anima potente della scuola naturalista, cominciata con Masaccio. Dopo di loro, ad una linea sola, lo sforzo, l'esagerazione, il manierato, la decadenza. Prima di loro, ad una linea sola, è il disegno che manca tuttavia di qualche perfezione, è una certa deficienza di forza; ma...., prima di loro, è il cielo aperto. Con tutta la meraviglia che m'ispira Andrea del Sarto, *il pittor senza difetti*, più teneramente amo Domenico Ghirlandaio, il Botticelli, Filippino Lippi e, sovra tutti, l'Angelico. Il Miracolo di San Zanobi del Ghirlandaio m'ha ferito l'anima d'amore. Son passata rapidamente dinanzi a certi quadretti, dove avrei voluto trattenermi ore intere. La scuola fiamminga per esempio: oh che incanto! Quel vecchio che sporge la lanterna fuori della finestra, per veder chi picchia nella notte buia, è così mirabile di finezza e di chiaroscuro, da farci collocare i fiamminghi nel grado e nell'onore di maestri de' veneziani.

Nelle ore pomeridiane siamo saliti al Viale de'Colli. Si monta lassù per due stradoni. L'uno fiancheggiato di ville, di giardini, di cancelli misteriosi e d'ampie e dilettose vedute. Dall'altra parte si discende per una larga via, fiancheggiata di tuje lugubri. Ogni passeggiata deliziosa di Firenze richiama viva al pensiero la morte. In fondo alle Cascine, tra le due acque, il sepolcro dell'Indiano. In cima al Viale de' Colli, il Camposanto; e il carro funebre sale tramezzo a quelle tuje, mentre i suoi cavalli neri s'incrociano con pariglie liete per passeggi di dame e di forestieri. A me non dispiace mai incontrare il viso severo della morte tra le siepi de' giardini.

Sul Piazzale di Michelangelo, il David in bronzo si protende nero e bellissimo nell'aria diafana. Solo

la gamba sinistra è alquanto sciancata, e la testa non è leggera e arguta, come converrebbe a quel vaghissimo corpo d'adolescente. Si dice che il Buonarroti non potesse lavorar meglio, nè trarre forme di più bella elezione dal marmo, sciupato da Agostino Ducci. Nondimeno anche l'occhio del David è troppo tranquillo pel gran cimento; prende di mira l'invisibile gigante con troppa calma.

Il Camposanto è la villeggiatura della morte: non cipressi lassù, ma rose e rose infinite. Un sepolcro bellissimo mostra sdraiata a piè d'un cippo una poverella magra e gentile. Un monumento vezzoso è intitolato: « Addio »: un pargoletto gitta un bacio sulla punta delle dita, e va via. E rose e rose da per tutto, belle e superbe, come sono a Firenze in ogni stagione. Tra i morti sbocciano più fitte, più vellutate, più fresche. Sarebbe ironia, se non fosse speranza.

Discendiamo. Giù per la china, v'è un' altra chiesa. Per l'aria serena escono dalle porte i canti delle litanie. E va per l'aria, ch'è tutto un riso e una promessa di primavere, la parola: *Consolatrix afflictorum, ora pro nobis.*

Firenze da quest' altura è divina. La sera l'avvolge nelle sue porpore. Il sole tinge le guglie e i tetti in oro. L'Arno le manda su i suoi veli lattei di nebbietta leggera. S'imbruna la vallata: s'accendono i lumi in file interminate. Una città illuminata, vista così di lontano, sembra piena di funerali. La morte s'affaccia sempre nella vita; s'appiatta giocosa dietro tutte le cose umane, e le fa più brutte.... o più belle, secondo il modo di vedere. Per me è il secolo eterno, che fa capolino ogni tanto fra gli attendati nel deserto.

*8 pom.* — I monumenti si velano d'una sacra ombra. Resta la vita moderna. Sulla torre di Giotto, sulla bianca facciata, è salita la notte, dominatrice arcana. I santi guardano alle stelle, e noi non pensiamo più ad essi. I fanali del gas non giungono a diradar le tenebre alte. L'appetito chiama la gente ai pranzi, il lusso alletta le signore alle vetrine dei merletti, dei velluti, alle porcellane del Ginori, alle cristallerie luccicanti. Molti s'incantano alle fotografie, alle librerie. Sbucando dalla via de' Gondi, abbiamo veduto passar davvero un corteo funebre da via Calzaioli, traversar la Piazza della Signoria, e perdersi là, dietro agli Uffizi. La fiaccolata mandava riverberi d'oro sul Perseo del Cellini. I satiri dalla fonte dell'Ammannati parea guardassero un po' beffardi. Le statue guardano i morti quasi meravigliate. Chi le fece immortali è cenere da secoli molti. In quali vite nuove si sarà trasformata la mano che plasmò Tusnelda e l'Aiace morente? Il credere alla morte vera e intera dinanzi ai monumenti mi farebbe impazzire.

Il Perseo è bello, corretto ed elegante più assai del David. Quel fiotto di sangue, che gorgoglia spumoso e si convolve e s'arriccia, sgorgando dalla testa recisa della Medusa, è una temerità in arte, ma una temerità felice. Ardimento più grave e mal riuscito è nel Mercurio del Giambologna, al Palazzo del Podestà, chè tutta la leggerissima persona si sostiene sopra un soffio di bronzo. *Soffio di bronzo!* La parola sola fa rabbrividire per la contradizione. Eppure è così. Una testa di Vento a gote gonfie forma la base della statua. Dalla bocca esce un gitto d'aria gagliarda, che ha un solo difetto: quello d'essere aria

di bronzo. Sopra quel fiato massiccio, duro e nero, si leva la figura lieve, alata, giovanile del dio messaggero.

*25, lunedì.* — Passando di mattina in Piazza del Duomo, guardiamo sempre alla facciata e vi notiamo o qualche pregio o qualche difetto. La statua di santa Reparata è dignitosa nel movimento, ma ha il labbro inferiore un po' grosso e sensuale. Il san Zanobi è alquanto tozzo, mal composto nelle pieghe, e sporge con poca nobiltà, appoggiandosi tremolante al bastone. L' atteggiamento è di vecchio cadente, più che il viso non dica. Bello sempre è il bassorilievo del Passaglia: Fœderis Arca. Molte bellezze si perdono per la grande altezza e per l' angustia della piazza, che obbliga a guardar troppo dal sotto in su. Bellissimo pensiero sui pilastri della porta a sinistra, gli angeli cattivi e tuttavia belli. Gli occhi incupiti nella fronte, i lineamenti fatti crudi dall'orgoglio e dal rimorso, solamente li fanno apparir malvagi e puniti; ma serbano ancora forma esteriore di nobiltà e di vaghezza. Gli ornati dei portali, sebbene di puro disegno, sembrano grossolani per quel terribile confronto della Porta del Ghiberti.

*4 pom.* — Cominciamo da oggi le visite agli amici, e seguiamo allegramente le nostre escursioni per Firenze. Abbiamo visitato la chiesa del Carmine e di Santo Spirito. Le pitture di Masaccio mi fanno stupire per il loro vigore nuovo e audace, ma non m' innamorano. Più m' innamora la chiesa bellissima, ricca, austera, devota e grandiosa di Santo Spirito. Sul punto della crociera, dove le cinque navate si raddoppiano incrociandosi, e le colonne formano una

fitta, dolce, armoniosa confusione, l'occhio s'eleva e gira con calma serena, e la mente rimane dubitante se si trovi in una sacra selva o sotto una cupola inalzata da umano ingegno. Dove vedrò io una chiesa che mi piaccia più di Santo Spirito?

Alle 5 pom. eravamo a San Gervasio nella villetta d'Augusto Conti. Ci ha visto da una finestrella alta, e ci ha salutato col suo vocione aperto e cordiale; quindi è sceso subito ad aprire. Si è fatto un po' più grasso e panciuto, ma è florido e di buon umore. Ci ha ricevuto a braccia aperte, significando nella fronte limpida la gioia candida e amichevole del rivederci. Ci ha introdotti nelle sue stanze, piene di libri, di sole, di pace e di cortesia. Ci ha portato colle sue mani una grande anfora di rame piena d'acqua, per farci rinfrescare mani e viso, come usavano i buoni ospiti antichi. Domando perdono all'illustre Commendatore di queste particolarità ch'io racconto, forse un poco indiscretamente; ma nell'animo mio non diminuiscono, anzi crescono riverenza e stima per l'uomo dotto, ch'ebbe la difficile sapienza di conservarsi semplice. Coppa intagliata artisticamente in un legno di faggio schietto e odoroso, e ricolma d'onestà e di sapere: ecco l'anima sua. Ci ha fatto sedere nel suo studio; e, come sogliono fare coloro che ci amano davvero, ci ha domandato subito con premura le notizie nostre, e si è interessato alle nostre piccole cose, o liete o meste che fossero. Poi ci ha ricambiato con eguale apertura di confidenza le sue notizie. Si è parlato della facciata del Duomo, lungo, costante, amoroso pensiero della sua mente. Ma sebbene egli abbia concorso con tanta fatica d'ingegno a produrre quel vasto e multiforme concetto, pieno d'unità e di varietà, quel

poema a cui artisti molti hanno dato una vita monumentale di marmo; e quantunque egli abbia assistito sempre l'opera e gli operai co' suoi consigli, e abbia dato anche sussidio non lieve di danaro, tuttavia il suo nome non è impresso neppure in un'umile cornice di basamento. Ma così è fatto il mondo; e beato chi trova l' andar suo molto naturale. Sull'imbrunire ci siamo seduti alla sua mensa abbondante e buona, senza sfarzo e senza quel lusso che nelle famiglie borghesi manifesta come da un paio di giorni la famiglia sia tutta in ispese e in faccende per quel desinare. Così l'ospite involontariamente pensa d'aver recato un po' di disagio e interrotto l'ordine quieto di famiglia.

*26, martedì.* — Piove. Di faccia alla *Fenice,* dove abitiamo, è il palazzo Riccardi. Appunto questa mattina andiamo a far visita al Viani, bibliotecario della Riccardiana. Non gli diciamo i nostri nomi, perchè indovini. Si gratta il capo, non ci riconosce; dice di aver veduto Pietro altrove; di me non si rammenta affatto. Quando finalmente gli diciamo i nomi, allora perde la testa, secondo il solito, grida: *corpo del demonio,* e protesta che io sono mutata assai da una volta. Suppongo che non sarà in meglio; ma faccio di necessità virtù, o di virtù necessità, come diceva un certo signor Flaminio Bozzoli. Ma il Viani mi professa vivissimo affetto. Tiene lì sul suo scrittoio il mio libro.* Gli piace assai; poche cose trova a notarvi: solo che qualche volta ho adoperato *suonare* e *muovere* e *tuonar* e *medioevale* invece di *sonare* e *movere* e *tonare* e *medievale*, che è legge fonetica fissa. Am-

* *Nuovi Canti,* Città di Castello, S. Lapi editore, 1887.

mira il *Microcosmo;* e — come fate, mi diceva, a passar così francamente, e con tanta agilità d'ingegno, da uno stile all'altro? — Ci dà una notizia curiosa: la suocera del Tabarrini è la famosa Aspasia del Leopardi, e conserva gelosamentè molte lettere inedite.

A Santa Croce. La bruttezza di molti monumenti diminuisce quel senso profondo e quasi quel brivido di rispetto che ispira il tempio dei grandi morti italiani. Ma se il brutto ci fa dispetto, il bello passa inosservato. Ci perdonino i monumenti del Canova e del Bartolini: noi non possiamo ammirarli; e ci perdoni il pergamo di Benedetto da Majano, che in tutt'altro luogo ci parrebbe un gioiello. Qui non la pittura, non l'architettura divagano e allettano la nostra mente. Mi metto a sedere sopra un banco e guardo e penso. Un fraticello va e pone le candele accese ad un altare, dove si dirà la messa. Il fraticello gira con indifferenza quasi idiota, tra questo popolo di grandi morti. Non pare che si affaccino visibili a lui dagli avelli le ombre vedute qui e cantate in terza rima da tutti i poeti rettorici. Le ombre dormono dunque, e dormono in pace, qui dove trionfa la Croce. Sul frontone del tempio è il bassorilievo del Duprè. Frontespizio degno a questo glorioso libro di defunti.

Santa Maria Novella. Mi piace nell'ariosa e nobile architettura, e più ne' suoi chiostri e nella Cappella degli Spagnoli. Soave e mesta idea monacale quella dei chiostri quadrati, a portici, con uno spazzo d'erba spontanea, e forse un pozzo nel centro. Si cammina sempre in giro, come l'orologio del monaco, senza amare, nè vedere, nè temere cosa diversa mai. La gioventù è malinconica e solinga; ma la vecchiezza

è riposata e raccolta. Così sopra un male di gioventù distrutta, si prepara un bene di vecchiezza contenta. Il portico è ghirlandato di muriccioli, che fan da sedili: « riposatevi in solitudine », dice il Vangelo. Dal portico si scorge una cupola quadrata di cielo: quanto basta per la salita dell' anima: uno spazio quadrato d'erba: più che non sia necessario per il sepolcro. Bellissime storie sulle pareti. L' arte, col suo sorriso medio tra umano e celeste, crisalide non ancora in tutto trasformata, abbelliva sola le clausure monacali, e portava il mondo nell' eremo. Putti bellissimi e donnine vezzose, poste lì per la scusa dell' istorie, a provare che l'*umano* cacciato per la porta trova sempre l' abbaino o la gattaiola per tornare dai tetti o dalle cantine. Da un chiostro piccolo ad un altro vastissimo si passa per sorpresa. Le storie che prima erano a chiaroscuri verdi, si fanno luminose, colorite, esuberanti, tentatrici, sotto il pennello chiaro, grassoccio e giulivo d' un amabile secentista. L'Allegri? Oimè, quella pover' anima del monaco non è mai sicura di sè. Come faceva il novizio, sotto le belle arcate delineate sul muro dai pleniluni tiepidi e odorosi di Firenze, a non amare le giovani donne, che aspettano co' begli occhi supplichevoli e la persona gentilmente serpeggiante, un miracolo dal santo incappucciato? E queste visioni familiari si ripetevano nei freschi mattini, negl'indolenti vesperi, sotto la gazzarra, il bisbiglio, il patassio delle passere, arbitre del campanile. Le birbe passere sogguardavano forse in giù colla testina torta, e compativano.

Ma, procedendo oltre, giungiamo alla terribile Cappella degli Spagnoli. Colle finestre e la porta acuta di pietra nera, ingraticciata di ferro, la sotterranea cappella pare la soglia dell' eternità scura. Essa racco-

glie e riassume quanto di malinconico e d'austero ha la religione nelle menti scrupolose. Qui non è aria per frate Angelico. Il fraticello si sentirebbe soffocato, e ridomanderebbe le cellette povere di San Marco, per tornare a dipingervi, co'suoi colori rubati all'aurora, la *Madonna bianca*, la fanciulla vestita di petali di giglio e composta di petali di rose incarnatine, la colombetta dell'arca, la speranza fatta persona pei credenti. Qui campeggia un azzurro cupo e opaco che par nero: e se vi sono stelle dipinte, somigliano chiodi d'oro per bollare alla volta le sentenze del Giudice eterno. Il Crocifisso trionfa nella parete centrale. A destra di chi entra, abbiamo la stupenda composizione, che rappresenta la Chiesa militante. Ecco lì la distinzione dei due poteri. Cesare e Pietro, a ridosso del tempio per eccellenza, Santa Maria del Fiore, tipo della Gerusalemme celeste, seggono pacificamente in due separati troni. Il concetto di Dante si sviluppava così ingenuamente nell'arte. Dovrebbero venire a studiar la conciliazione in questa cappella. Libera Chiesa in libero Stato, qui è sentenza non solo possibile, ma visibile. Come i troni de'due poteri, così le gerarchie sono divise. La scienza umana e la divina stanno ai lati compostamente e vicendevolmente rispettose. Peccato che sia una società dipinta! Ma se fosse vera, non verrebbe subito alle armi e alle ire, specialmente se tra quei cani custodi delle pecorelle s'intrudesse qualche don Margotto o peggio qualche don Albertario?... i quali due cani si aspettano la vita eterna, in premio d'essere stati idrofobi nella Società e nella Chiesa. Ma già, bisogna compatire. Il mondo va avanti come può, quasi mai come deve. La Chiesa stessa, in quanto è composta di gente umana dotata di libero arbitrio, non toglie fede alla legge generale.

Fortuna che il Vigilante eterno, nei tempi e modi a lui noti, ripara e raggiusta i danni delle ignoranze, arroganze e cattivanze umane.

Dai chiostri si partono corridoi sotterranei, pieni di sepolture. Volte sonore, dove l'eco de' passi si fa grave. Miagolava un gatto nero per quelle gallerie. Io ricordavo la verità armonica di quei versi:

*Tuba mirum spargens sonum*
*Per sepulcra regionum.*

Usciamo all'aperto. O cara vita moderna, ti risaluto. Forse i miei abiti, come i miei pensieri, odorano un poco di muffito. Andiamo in un negozio, al numero 22 in Piazza Santa Maria Novella, per comprare le maglie di pino silvestre, che faranno bene al mio Pietro per i suoi reumi.

Alle 5 pom. prendiamo l'omnibus che ci porta in Piazza Cestello; e là, sotto una pioggia trita e chiusa, in mezzo a una grande strada guazzosa, dentro un casotto di legno, aspettiamo che giunga il tranvai che dovrà condurci a Lastra a Signa. Pietro ama di giunger sempre alle stazioni qualche oretta prima della partenza, per poter pigliar posto con tutta pace. Quanto è malinconico e lungo il tempo, che ciascun arrivato passa alle stazioni, seduto tra i fagotti, guardando non si sa dove, pensando non si sa che, e aspettando quel sospirato fischio per uscir dal limbo dei sospesi! E qui sotto sì povero cielo e sotto una pioggia unita e fedele, c'è ben poco da notare. Un fiaccheraio, in tuba lustra di pioggia, come una misera grandezza moderna, riparandosi alla meglio sotto la tettoia del casotto, mangia un poco di pane e svolge il cacio da una foglia d'uva. Il cavallo tira su la sacchetta

che porta appesa agli orecchi e, tuffandovi il muso, fa anch'esso la sua magra merenda. Il fiaccheraio infine gli regala un pezzetto di pane, e il cavallo scuote i sonagli con gratitudine somma. Tanto è vero che l'uomo avvezzo al niente, si trova beato nel poco.

Ecco il vaporetto da Signa. Ci accomodiamo bene assai, perchè, quando è tempo cattivo, sembra una delizia accoccolarsi in vagone, e si desidera starvi lungamente, nè si vorrebbe scenderne per tornare ai guazzi e agli odiosi rigagnoli degli ombrelli. Infine, in quei vagoncini bassi, a forma di corridoio, con due porte e due terrazzine, con tanta vista comoda di campagna, si sta benino assai. Entra un signore vecchiotto, e, da vero fiorentino, comincia subito ad aspirar l'aria traverso le consonanti, narrandoci i suoi gusti, il suo impiego, le sue simpatie e le sue antipatie. Anzi prima di tutto, da vero celibe egoista, serra la porta a vetri del vicino compartimento, perchè là è salita una madre giovinetta con lo sposo e con un bimbo in collo che piange. La mamma acquieta il bimbo con una grazia toscana inenarrabile; e noto che è anche una bella donnina. — Eh sì! la 'onosco, dice il vecchio, siamo vicini di 'asa; è una bonissima figliola e ha sposato un impiegato, sebbene fosse una villanella. — E di più, ho soggiunto io, la grazia e la gentilezza non doveva andarla a cercare, perchè gliela davano i campi. — Si'uro guà! ha risposto sorridendo il vecchio, beato che si dicesse bene del suo paese.

Fuori di porta, costeggiamo la deliziosa Villa Strozzi, ed egli ce ne addita ogni bellezza, e ci fa notare il bosco, i colli, i caseggiati allegri e quei filari di viti che sì giocondamente scendono le colline, come fanciulle baccanti che si dieno la mano. Ammiravamo tutto, benchè piovesse; e tutto era bello. Anzi la piog-

gia faceva più freschi i colori delle cose: toglieva la polvere a Villa Strozzi, faceva più bruni i novali, più rossi i coppi, più cupi i verdi. Sui lembi muscosi del muro di cinta s'affacciavano gruppetti di ciclami rosei, come ragazzi birichini che mi canzonassero. — Ora pigliaci, se puoi, o anima che vivi colle anime dei fiori! Noi restiamo e tu fuggi. Tu per la strada fangosa, noi sull'orlo del bosco. Tu aprirai l'ombrello per la pioggia, noi la beviamo a goccia a goccia, e ce ne formiamo un diadema di perle. Tu coll' umidità piglieresti i reumi, noi la lasciamo filtrare sino alle nostre radicine, per averne nutrimento e gioventù —. Io avrei voluto minacciarli col dito: — Bricconi! se vi arrivassi, dovreste morire schiacciati dentro i miei libri —. Essi non capivano, e finsi di non badarli. Eppoi, molto spesso devo contenermi, per non apparire alla gente una vecchia fanciullona, e non buscarmi qualche sgridata dal mio Pietro, il quale è serio. Ogni momento villaggetti diversi; ma le case, sull'orlo della via, quasi non finiscono mai. Il nostro cronista ci diceva: — Guardino, signori, di qua; eppoi: — guardino di là: ed eccoci a una villa che si chiama *Le belle ragazze;* ma di belle davvero non se n'è vista ma' una —.

Giungiamo a Lastra. Smontiamo sopra un bel lastricato pulito e fra due file di case nette e allegre. Pigliamo insieme col nostro cortese cicerone la via della collina di Calcinaia. L'aria s'era diradata, le nubi s'erano levate alte. Guardavamo in su e ci dicevamo: Questa sera non piove altro. Il signore si fermava in una villetta a metà della collina; noi tiravamo dritti sino alla cima, dove è la casa campestre del prof. Angelo De Gubernatis. Sul vertice della collina egli ha fatto edificare una torretta merlata, con stemmi e aspetto antico. La famiglia del profes-

sore ci accolse molto cortesemente: egli venne da Firenze più tardi. Sedemmo alla sua mensa, e molto piacevolmente passammo alcune ore. Ebbi da lui una reliquia indiana: un pezzetto di scorza del famoso *ficus religiosa* o *Asvatta*, due volte millenario, sotto cui è tradizione che predicasse Budda. Egli stesso, il De Gubernatis, l'ha raccolto a Ceylan. Quando alle 9 uscimmo da quella graziosa villa, per tornarcene a Firenze, la notte era chiara, e la luna era uscita fuori dalle nubi bambagine col solito suo carro di madreperla, che i veristi vorrebbero ad ogni costo farle vendere ai rigattieri, per obbligarla a rotolare la palla tonda del suo viso paolotto sul grande arco dei cieli tutte le notti. Siccome tra un quarto d'ora il tranvai sarebbe passato giù a Lastra, così, non avendo tempo da perdere, trottavamo allegramente come tre asini scarichi e satolli, giù per la via pulita e imbrecciata della collina. Nel discendere a lume di luna, presi un *qui pro quo*, che divertì molto la Bice,* ma scompose un poco la mia dignità. Andavo avanti, mi vidi un'ombra d'uomo vicino, credetti che fosse Pietro, e lo presi francamente sottobraccio. Oimè! Pietro non era! Quell'individuo rimase sorpreso, ritroso. Io brontolai confusa: — Oh, scusi tanto; e poi mi misi a correre addietro, ridendo e gridando forte, per non farmi credere una avventuriera: — Pietro, Pietro, sai? ho scambiato un altro per te. — Il pover'uomo tirò avanti quietamente pei fatti suoi.

A Lastra aspettiamo il vaporetto. Rimane aperta una farmacia. Guardiamo dentro: è tutta pulita e ordinata come in una città. Sull'architrave della porta, dove si leva una mezzaluna a vetri, lo speziale aveva

---

* Beatrice Brunamonti, figliuola dell'autrice.

collocato tre caraffe: una piena d'alchermes rosso, un'altra piena di rosolio bianco, e un'altra con una certa infusione verde. Così, coi lumicini dietro, si componevano i tre colori, che davano graziosa giocondità alla bottega.

Alle dieci, già dormivamo a Firenze, stanchi e felici.

*27, mercoldì.* — Si va a Pitti questa mattina? Così ci siamo chiesti; poi, detto fatto. A piedi a piedi, oltre Ponte Vecchio, soffermandoci a guardare traverso i grandi cristalli, i negozi di pitture, di sculture e di mosaici pel Lungarno, giungiamo al Palazzo. Non mi tratterrò a lungo, descrivendo le mie impressioni nella Galleria. L'eccesso del bello, superando le deboli facoltà di godimento che abbiamo noi, ci rende insensibili. Amo invece a trattenermi da sola a solo con un capolavoro. Esso parla a me; io me lo disegno in fantasia; poi lo rivedo da lontano, e forse, alcuni anni dopo, lo ritrovo ancora in un angolo della memoria, vivo e luminoso. Noterò due cose umbre nostre, superbe e preziose. La Deposizione del Perugino e la Madonnina del Sacco * pur dello stesso Vannucci. Oh che affetto, oh che colorito, oh che pietà immensa, e quanta amorosa e inconsapevole leggiadria! Dopo queste due cose umbre, ho ammirato la Madonna del Granduca. Il resto m'ha fatto l'impressione d'un bel fuoco d'artifizio, pieno di tenui scoppi, con pioggerelle di viole, con manatine di perle lucide, cadenti dall'alto; e che tutto finisse con un po' di fumo nell'aria e cogli occhi stanchi e dolenti.

---

* Da non confondersi con la Madonna del Sacco, celebre affresco d'Andrea del Sarto, nel chiostro dell'Annunziata. Cfr. pag. 67.

A mezzogiorno, dopo la colazione, abbiamo salutato Cesare Guasti agli Archivi di Stato. Un vero galantuomo, ingegnoso e sincero, e anche bello con quel suo testone grande, con la barba tutta rasa, con quell'occhio pronto e fino, con quel sorriso tra l'astuzia e la bontà. Gli manca il lucco, per essere la statua d'un trecentista, e salire a occupar degnamente una nicchia in quel magnifico porticato degli Uffizi, che è la più bell'opera del Vasari, dopo le Vite de' pittori. M'ha detto parole cortesi e m'ha dimostrato affetto, senza buttarsi a lodi eccessive che confondono. Più mi dice nelle lettere. E generalmente son più leali quelli che dimostrano la simpatia loro, con più facilità e abbondanza scrivendo, che parlando. I poco schietti temono sempre di dir troppo sulla carta, che rimane; indi non escono mai da una meditata parsimonia; ma invece volentieri si effondono in complimenti esuberanti, con la voce che vola via.

Il comm. Ubaldino Peruzzi ci ha portato il suo biglietto da visita all'albergo, e una lettera della signora Emilia, che ci vorrebbe a desinare questa sera all'Antella. Così alle 4 ci troviamo in piazza de' Giudici, per pigliare il tranvai di Bagno a Ripoli. Il viaggio è poco piacevole, perchè la molta gente ci pigia, e piove sempre per la campagna, battendo l'acqua sui vetri e dilavandoli con noiosa monotonia. Però, giunti a Bagno a Ripoli, mentre attendiamo la carrozza che ci conduca all'Antella, il tempo si rasserena e fa capolino il sole. Ci tratteniamo in un modesto caffè di borgata. Entra un villanzone, che vorrebbe montare sul tranvai per Firenze, e domanda a me quando si parte e se si può fumare in carrozza.

Il caffettiere pronto rimbecca il villano: — O che le son domande da farsi a' signori? 'odeste 'ose tu l' ha' a chiedere al conduttore de' cavalli. La 'ntendi? — Il villano, ruvido come uno scheggione, ripicchia: — Vo' dir quel che mi pare, io: e vo' 'un m' avete a fare i' ddottore. E io son fatto 'osì e 'un lascio mai la pipa. E chi 'un mi vole mi lasci stare. — Il caffettiere, per una certa prudenza dell'arte sua, tacque, crollando un poco il capo e guardando di traverso il bifolco, che usciva sbraitando e accendendo la pipa. Costui monta nel vagone e va per mettersi a sedere col comodo suo: ma il conduttore lo fa alzare pulitamente, e gl'insegna che, se vorrà fumare, bisogna che stia in piedi sulla ringhiera a pigliar aria. Il caffettiere trionfa e ride dalla porta del caffè; il villano fa un visaccio, ma non ardisce fiatare.

Per noi vien giù dalla collina la carrozza, che deve portarci alla villa. Nella carrozza v' è una lettera della signora Emilia, con la quale ci prega d'aspettar la prossima corsa del tranvai che avrebbe condotto il prof. Schiaparelli, il prof. Linaker e il senatore Tabarrini, e salir tutti insieme all'Antella. Era appunto l'ora; e giungevano infatti due forestieri, che si appressarono a noi. L' uno era giovane, bassetto, di grama apparenza, e l'altro uomo maturo, vestito di nero, piacente e severo d'aspetto: senza saperlo, per quell' istinto che ci tira al bello e al nobile, giudicai che fosse il Tabarrini. Quando ne fui certa, io che da tant' anni desideravo, cercavo, sospiravo l' occasione di conoscer quell' uomo che stimo tanto, e che mi pare il tipo degli ingegni toscani moderni, non profondi assai, ma arguti, eleganti, nitidi; che possiedono in tutte le questioni lo squisito e difficile senso della misura e della luce giusta; e che d' ogni scienza sanno fare un' arte bella; avrei bat-

tute le mani per gioia. Ma contenuta da quella presenza tanto dignitosa, mi sono contentata di stendergli ambedue le mani, e significargli modestamente la mia letizia di conoscere il Tabarrini. Rispose cortese e parco; e disse di me parole amabili e laudative, non a me, ma a mio marito, quando gli fu presentato. Poi mi rivolsi a quell' altro signore, che si teneva quietamente raccolto nel suo mantello color marrone. Era il prof. Schiaparelli, egittologo insigne, nei cui lineamenti giovanili, ma patiti, si legge la fatica di gravissimi studi e la pazienza delle dotte curiosità. Del resto, la sua parola e il suo sguardo esprimono anima buona e semplice insieme; quindi con lui ci sentiamo subito familiari e confidenti. Nel Tabarrini si nota invece l' osservatore: e però uno non si districa mai dalla soggezione che ispira un compagno di viaggio osservatore. Lo Schiaparelli volle ad ogni costo montare a cassetta; quindi Pietro dovè accettare un posto a lato del Tabarrini. Per la via si parlò poco. Si parlò del tempo e della villa dei signori Peruzzi: il Tabarrini disse che, nelle antiche origini, la famiglia Peruzzi discendeva di lassù; e non ricordai allora di domandargli se fossero veramente di *quei della Pera*. Ma ne richiesi il Conti più tardi, ed egli mi rispose: Almeno lo credono.

Giunti alla cima del colle, il sole sfolgorò da ponente, traverso le vigne e gli oliveti. Quegli alberi grondavano di gemme liquide: ogni foglietta d'oliva ne aveva una: era una baldoria di luce. Nulla tanto rallegra e rassomiglia alla speranza, quanto un raggio di sole al tramonto, dopo una giornata di pioggia. Ci venne subito incontro un uomo lungo, secco, con un soprabito che gli pioveva grandioso dalle spalle, un panciotto antico e una cravatta a colore raggiante,

e non giurerei che non fosse verde. Di più aveva la testa inghirlandata da uno zazzerino di capelli aridi e ricci, che parea si fossero seccati al forno. Era il padron di casa. Ci ricevette alla buona, con affabilità signorile tanto, e tanto cordiale, che pareva affabilità popolana. Appresso a lui, discesa dallo scalone, v'era anche la signora Emilia. M'abbracciò e mi baciò, e fu quanto si può dire espansiva ed amabile. Parlò molto; parlò tanto, che non ricordo se non il suono della voce e la rapidità con cui passava da un'idea all'altra, dall'interrogare al rispondere, da una all'altra persona. Disbriga ogni giorno un carteggio spaventoso, capace di dettare a quattro segretari, contemporaneamente, quattro lettere. Ha viaggiato assai; conosce ed è conosciuta da tutte le celebrità politiche e letterarie d'Europa.

I nostri ospiti ci hanno condotto in una loro magnifica terrazza che domina il castello, una terrazza sporgente sul Valdarno e grande come un piazzale. Su quella cima di casa, al di sopra dei tetti, nascono arbusti e fiori a meraviglia, e si leva alto uno zampillo di fontana, ricadente in bella peschiera. Di lassù il Peruzzi c'indicava Firenze e i monti fiesolani. Da un'altra parte un poggio verde, a ridosso della villa, traversato da una via ripida: è l'Apparita; e di là gli Spagnoli gridavano: — Prepara, Firenze, i tuoi broccati, chè noi scendiamo a comprarli a misura di picche. — Più oltre è la villa del Magalotti, detta il Lonchio, e ricordata dal Redi. Lì il Magalotti viveva e scriveva.

Così calava la sera. Scendemmo al piano di sotto, e vedemmo lo studio della signora Emilia, una grande sala con due porte a cristalli; l'una delle quali s'apre in un giardino, l'altra in un bosco. Ma la povera signora Emilia, malata d'occhi gravemente, poco più

che l'aria gode in questa sua villa incantevole. Il Peruzzi ci fece vedere il suo studio, tappezzato sino al soffitto di stampe, fotografie, incisioni, rappresentanti uomini e fatti del risorgimento italiano, dal '48 in poi. Qui sono i ritratti di tutti coloro che o direttamente o indirettamente contribuirono a far l'Italia. E v'è anche Pio IX e il cardinale Antonelli. Solo non ha mai voluto mettervi quel guastatore di Depretis. — Per Crispi, vedremo come si porta, ha detto Ubaldino. —

Ci sediamo a tavola. Si parla di molte cose piacevolmente; ed anche della questione romana. Il Peruzzi dice: — La questione romana sarà sciolta, quando non se ne parlerà più; anzi il silenzio sarà il suo scioglimento. — La signora Peruzzi mi domanda molte cose della mia gioventù e de'miei studi. Osserva che non parlo perugina, e sentendo che ho abitato parecchi anni a Recanati, mi domanda molte cose intorno alla famiglia Leopardi, e specialmente intorno alla contessa Paolina e al suo modo di pensare. Io le ho risposto ch'ella da giovane partecipò agli entusiasmi, alle malinconie e alle ire del fratello Giacomo, non però mai al suo scetticismo; che da vecchia zitella, si accostò in tutto alle opinioni antiliberali di famiglia, tantochè i nepoti di Giacomo furono dalla zia messi a educare in un collegio di gesuiti. La signora Peruzzi se ne meraviglia assai, e chiama il Tabarrini a udir la cosa mirabile. Il quale se ne mostra informato; anzi aggiunge, narrando, che sui primi tempi del nuovo regno italiano, una deputazione, di cui faceva parte l'on. Briganti Bellini d'Osimo, si presentò per fare omaggio alla sorella del grande poeta recanatese; ed essa, aspretta e ritrosa, anzichè commossa, rispose: — Sì, mio fratello, certo, è stato un grande

letterato; ma non capisco come lo vogliano esaltar tanto, mentre infine non credeva a niente. —

Si è cominciato a parlare delle umane superbie pei moderni trovati. Un pover' uomo qualche volta rischia di confondersi e comparir grullo. Il Peruzzi, reduce adesso da Milano, narrava che in un grande albergo non usa più che il cameriere, alla sera, vi accompagni in camera con la candela. — Così io piglio la chiave della mia stanza, salgo le scale ed entro. Come farò ora a far luce? Do fuoco a un fiammifero e guardo in giro. Nulla. Che proprio abbia ad andarmene a letto al buio? Pongo il dito sopra un bottone elettrico, per chiamare un servo. Ecco sotto la pressione accendersi una bellissima lampada. Va bene: mi spoglio e voglio spengere il lume per dormire. Premo il bottone, lo giro; ma il lume si accende di più. Finalmente m' accorgo d' un vero campanello e suono. Entra il cameriere rapido, affaccendato. — Comanda il signore? — Vorrei spengere il lume per dormire. — Giri il rubinetto. — E via. Io giro forte e si spenge quel lume, ma se ne accende un altro lì presso. Allora mi sentivo mortificato, dinanzi a tanta mia impotenza di spegnere il lume. Chiamare un' altra volta? Neanche per sogno. Mi pongo a girar di gran forza il rubinetto, e così ottengo finalmente le tenebre e il riposo. — S' è parlato anche dei birichini di Firenze, pieni di motti e d'epigrammi. Un giorno il prof. Linaker disse a un di costoro: — Tu sei il primo birichino di Firenze. — Dopo di lei, soggiunse il monello. — Al Peruzzi che andava un giorno per Firenze, tenendo il cappello in una mano dietro la schiena, poich' era caldo, un monello tirò un torso che cascò giusto dentro il cappello. Allora disse forte: — Oh gua'! l' è 'ascato dentro la testa di 'ssindaco. — Es-

sendo tardi, ripigliammo la via della discesa. Rimontammo nel tranvai, dove eravamo soli collo Schiaparelli e col Tabarrini.

*28, giovedì.* — Fatta la solita colazione al Caffè della Pace, secondo un accordo preso il giorno innanzi col prof. Schiaparelli, fummo a visitare il Museo Egiziano. Il lusso d'un professore specialista per guida dovrebb' essere privilegio soltanto dei sovrani, o di coloro che si trattenessero un anno a Firenze. In questo nostro piccolo viaggio, abbiamo incontrato sei ciceroni dottissimi, e tutti e sei volevan farci gustare le quintessenze più sottili delle loro raccolte. Il Gamurrini, nella Galleria degli Uffizi, mi rapì bruscamente alla contemplazione d'alcune pitture che volevo studiare adagino; e con l'autorità che gli davano il suo nome e il suo sapere, si fece aprire porte chiuse al pubblico, e ci condusse a visitar le gemme di casa Medici, le medaglie, i cammei, i bronzi. Il Gamurrini estatico comandava l'estasi davanti a ogni frammento greco o romano. Io mi rodevo di non poter consumare quell'ora rapida, osservando meglio certi stili diversi tra pittore e pittore d'un secolo istesso; studio che pur tanto mi sarebbe stato utile. L'abate Anziani fu il secondo.... Il prof. Schiaparelli oggi. Ma, procediamo con ordine.

Le sale del Museo Egizio, disposte sullo stile dei Faraoni, con colori di graniti, con architettura bassa e rubesta, con luci fioche, presentano una giusta e ben ordinata ricchezza di ciò che Torino possiede in sovrabbondanza. Il prof. Schiaparelli ad ogni idoletto, ad ogni smalto, ad ogni sasso, concedendo una scrupolosa attenzione, e collegando tutto armoniosamente

colla storia, si mostrava certo quel valente ch' egli è. Alcuni oggetti mi fecero impressione grande. E più di tutto l' importanza data all'espressione e alla bellezza degli occhi, nella rappresentazione della figura umana, quando l' Egitto entrò nei primi secoli del cristianesimo. Allora la fede nell'immortalità dell' anima fece trascurare, nel disegno del corpo umano, la venustà della forma. E del corpo rimase lumeggiata nelle immagini quella parte che più è spirituale, ossia la pupilla, onde pare che s'affacci l'anima. L' antica immortalità egizia, nella mente delle moltitudini, era corporea più che spirituale. Quindi gli oggetti sepolti col morto; quindi la quantità maggiore o minore delle figurine, che, scongiurate con apposito voto, doveano nell' altra vita compire, invece del morto e per il morto, molte fatiche espiatrici, coltivando la terra, innanzi d' ottenere la beatitudine; quindi la somma diligenza messa nell' imbalsamare, fasciare e abbellire il corpo, chiudendolo in casse di sicomoro dipinte, affinchè, risvegliandosi, si trovasse intero e adorno.

L' orologio camminava più rapido che non ci facesse camminare il prof. Schiaparelli; col quale mi sarei augurata di potermi trattenere ancora a lungo, per poter far tesoro della sua scienza. Ma il prof. De Gubernatis ci aspettava al Museo Indiano, dove tosto ci recammo. Passiamo sopra gli scialli, i tappeti, i disegni, i figurini, gli utensili; cose più o meno note. Guardiamo con più attenzione le tombe, le vesti di penitenza, i sacri cordoni dei bramini, gli oggetti votivi, gl' istromenti musicali, le armi. Ci fermiamo intorno a un bagno misterioso di nove ninfe indiane, a cui il dio Crisna, un dio giovinetto e burlone, come un Bacco o un Mercurio, ha attratto per gioco, so-

nando il zufolo, le vesti tutte sulla cima dell'albero, sovra cui egli siede. Le ninfe, tuffate a metà nello stagno, sotto la pianta, ridomandano a braccia levate i loro abbigliamenti. Guardiamo e camminiamo intanto sotto l'onda lenta e solenne delle spiegazioni dotte del De Gubernatis.

Pioveva sempre: non quella pioggia che scroscia e lava rapida e allegra, e vi costringe per un poco a rifugiarvi dentro un portone, o un caffè, o una chiesa; ma quella pioggia minutella che, guardata dentro gli sfondi neri delle finestre di contro, vien giù come una matassina sfilata di seta scura; che produce un fanghetto viscoso per la strada; che sui murelli di pietra, intorno ai grandi e bei palazzi, leva delicatamente la polvere, e rinfresca con gentilezza i fiori esposti in vendita: quella pioggia che vi dà l'uggia nell'anima, nelle ossa, vi distrugge la giornata, v'avvilisce, vi concia male abiti e scarpe. Entrate dentro un omnibus: la gente che si pigia forte e frequente, v'addossa ombrelli grondanti, e vi finisce d'inzaccherar colle pedate indiscrete. Nelle chiese è buio pesto; non v'è altro conforto che dedicar le ore alle visite.

Dopo aver mangiato la solita bracioletta al Ristoratore dell'Etruria, e sbrigata un po' di posta, prendiamo una vettura e ci facciamo condurre dalla Giannina Milli, in via de' Fossi n. 10.

Non conoscevo personalmente questa donna, che ne' suoi floridi anni destò entusiasmi per tutta Italia, ed ebbe onori e doni nel suo trionfale pellegrinaggio d'improvvisatrice. La Giannina ebbe la fortuna d'incontrare un'ora felice nel secolo: quell'ora che preparò e precedette la nostra politica riscossa: un'ora

che gl'italiani erano già svecchiati dall'Arcadia pastorale, e cominciavano a disusarsi da quell'altra Arcadia, che fu il romanticismo. La Giannina non fu nè arcade, come la celebre Amarilli, nè romantica come il Regaldi. E pareva pure che non si potesse camminare se non per una di queste due falsarighe. Del Leopardi si parlava come di cosa troppo elevata ed ardua per esser popolare. Nè i tempi volgevano amici alla sconsolata filosofia recanatese. La Milli non fu nè arcade, nè romantica; fu popolare e affettuosa, fu se stessa. Questo è un gran merito. Ebbe l'anima melodica, il cuor buono, la mente retta, l'ingegno pronto, l'immaginativa alacre, la memoria sicura. Per i forti studi essa stessa dice che non ebbe il tempo nè il modo. La sua veloce ispirazione era la sua dote, il suo tesoro. Io credo così al poeta improvvisatore, non alla poesia improvvisata. Ossia credo che l'improvviso sia un bello e nobile e raro dono d'alcuni felici ingegni italiani: non credo alla durevole gloria delle poesie estemporanee. L'improvvisatore è una falena, piccola farfalla notturna, che brucia rapidamente le sue ali alla grande fiaccola traditrice dell'arte, che la seduce. Egli non se ne illumina, ma ci si consuma; e muore tutto. La Giannina è dimenticata fino all'ingratitudine e all'ingiustizia. Abita da tre anni circa a Firenze; e alla Posta non hanno saputo darci l'indirizzo di questa certa signora Milli Cassone. Anzi l'ufficiale ci pregò che se, per caso, domandandone gli amici, si riuscisse a trovarla, si rendesse avvisata che da tre mesi giace in ufficio una lettera per lei, non spedita per mancanza d'indirizzo. Scandalizzati di questa ignoranza d'un ufficio postale italiano, anzi fiorentino, e persuasi che in Francia non avverrebbe così per persona anche di minor nome, che non sia tra noi

la Giannina, chiedemmo a un amico le indicazioni giuste, e fummo da lei alle 3 pomeridiane.

La povera signora vive solitaria e occulta in compagnia d'una sua gravissima sventura. Sposata da dieci anni al Provveditor Cassone, più giovane di lei, mentre godeva e sperava di condurre lungamente una vita dolce e riposata negli affetti di famiglia, ella vede da due anni il marito infermo senza rimedio, impazzito, anzi piuttosto inebetito. Quando ci vide, il pover'uomo cominciò a fare atti da spiritato. Lo reggevano in due e lo calmarono a stento. La Giannina era convalescente, e ci ricevette in un salottino intimo. Ci abbracciammo e ci baciammo, come se fossimo state sorelle. M'avevan detto che ella era brutta assai fin da giovine. Non mi parve così. Lineamenti regolari, occhi bellissimi, fisonomia dolce ed aperta, sorriso di bontà. Ricordò molte cose di Perugia, molte cose della sua vita gloriosa e delle sue conversazioni tra gente insigne. Un giorno fu a visitare il Capponi, e vi trovò il Manzoni, Atto Vannucci, il Tommaseo, il Lambruschini. Ella pensò: mai più in vita mia non mi troverò in società tanto illustre. Il Manzoni era amabile con lei. Ella andò una volta a visitarlo a Milano. Il buon vecchio la ricevette nella sua libreria a pian terreno, e senza parlare drizzò il dito verso un tavolino, dov'era aperto il volume di lei. La Giannina ne sorrise e arrossì tra la modestia e il piacere. E il Manzoni con quel suo spirito pronto: — E pensar che mi, per far una strofa solament, ghe metto tre giorni, e pëi son ammalat!...

Passavano così via via nel discorso e nella fantasia della Giannina altri tempi e persone grandi, tutte morte! Io la compativo e l'abbracciavo e piangevo con lei. Sentivo di volerle bene e di rispettarla

assai, per il rispetto in cui ha tenuto sempre il ministero dell'arte. La sua popolarità è venuta meno, quando gl'ideali nobili dell'arte sono caduti ad uno ad uno.

Lasciammo la Milli con l'animo un po' triste, e ci facemmo condurre da un fiacre a casa del Venturi, che quel giorno ci aspettava a desinare. Questo vecchione alto, bianco, gracile e cortese, ci accolse con amorevolezza paterna. La mensa non fu lietissima, perchè non è mai allegra la casa d'un povero vecchio, che ha perduto la moglie amatissima, ha lontana l'unica figliuola maritata, e non ha al mondo altra compagnia che una vecchia governante. Tuttavia per bontà d'animo egli cercava di ravvivar se stesso, e trovava nel suo ingegno, nella sua cultura fina e nella sua amicizia, modi di conversazione vari e piacevoli. Quando ci lasciammo, aveva una lacrima sugli occhi. Abbracciò il mio Pietro, mi baciò la mano, io la baciai a lui, e non dicemmo altro. Scendemmo le scale in silenzio.

Quando ci congediamo da amici ancor freschi e robusti, è romoroso e allegro il saluto. Nelle parole mettiamo sempre una speranza, un progetto, almeno un desiderio di rivederci presto. Ma coi vecchi di molta età, non si può mettere innanzi spensieratamente questa fidanza. Essi risponderebbero, crollando il capo: — quanto prima non ci sarò più —; o almeno lo penserebbero. Triste cosa è scender le scale d'un amico diletto, che vive in paese lontano, ed è molto innanzi negli anni e affievolito di salute.

Questa è stata la più mesta giornata.

*29, venerdì.* — Stamane il Conti ci aspetta all'Accademia di Belle Arti. Egli amorevolmente ci si è of-

ferto per guida. Cominciamo dall'osservar la tribuna di Michelangelo. Al Conti piace assai questo Ciclope artista. A me sempre meno. V'è un Redentore tutto ignudo, che ha gittato le vesti e abbracciato un crocione, per mettere in mostra il torace gagliardamente arcuato, i muscoli delle braccia e delle gambe, pieni di vigore e rigonfi di salute.[1] Oh Donatello, dove sei! Il Mosè è ammirato da tutto il mondo. A Michelangelo può bastare questo secolare e universale applauso. Neppure ho bisogno di chieder permesso al Terribile di manifestare umilmente un'opinione contraria. Il Terribile non se ne accorgerebbe, come questo Mosè non sentirebbe una pulce passargli sul ginocchio nudo di marmo. Che il Mosè raccolga dentro l'arco de' sopraccigli una sovrana forza di pensiero, un lampeggiamento che pare un fulmine; che sia legislatore e dominatore d'un popolo vasto, vario, tumultuoso; che mediti un progetto iracondo e audacissimo; questo si vede subito, ed è significato in modo insuperabile. Ma quel barbone da orco selvatico esce da ogni verità e naturalezza; ma quella bocca rigonfia e cinica, e quelle cornette che imitano tanto bene la luce, quanto il soffio di bronzo del Giambologna imita l'aria, lo fanno parere un satiro pericoloso e violento, dotato di formidabili pugni per ottener quel che vuole. La statua del Pensiero parmi invece in tutto degna d'un sommo artista; ed è una profonda sapienza aver messo quella statua meditabonda di prin-

---

[1] È il modello del Cristo della Minerva. Il Conti mi diceva che ammirassi; io non potevo. Dopo alcuni mesi, leggo nel volume degli Atti del quarto centenario di Raffaello, pubblicato il giugno 1888, un discorso del Mamiani, ove a pag. 79 si trova questo giudizio: « Non conveniva dare al Gesù Redentore della Minerva quell'aria d'atleta, quel corpo così muscoloso ecc. »

cipe sopra un sepolcro. La suprema naturalezza e l'ineffabile semplicità della posa la rendono più efficacemente bella. Se Michelangelo fosse stato sempre semplice, Dio ci guardi tutti dal suo spaventoso potere. Avrebbe esaurito ogni facoltà umana d'ammirare.

Passiamo alla grande sala dell'Accademia. Qui vorrei fermarmi a lungo; ma non posso quanto mi sarebbe gradito, per non tener lungamente a disagio quel valentuomo del Conti. Vi sono quattro Perugini: quattro capolavori. Una Vergine in gloria tra angeli e santi; quadro grandissimo e colorito con forza veneziana, quantunque le figure rimangano isolate, nè tra loro sia legame di pensiero o d'azione. Ma una Deposizione dalla Croce è gruppo pieno di movimento, di vita, di bellezza e di pietà. Un Gesù condotto al sepolcro, tra le pie donne e Giovanni e il vecchio Nicodemo, è anche più ammirabile. C'è una verità di pianto che tocca l'anima. Gli occhi della Maddalena, gonfi e stanchi di lacrime, esprimono un amore ineffabile. E tutto insieme il quadro, guardato un poco a distanza, offre una gagliardia fusa, vellutata e armoniosa tanto di colorito, che piacevolmente contrasta colla malinconica espressione delle figure. Non è un urto che offenda, questa letizia di toni e vaghezza di paesaggio, nel pianto che si fa sulla morte del dolce e mansueto Nazzareno. La morte di lui diè vita al mondo e a quelle stesse creature innamorate che lo accompagnano alla tomba. Il corpo giovine, patito e abbandonato tra le braccia che lo sostengono, sotto un'arcata di portico che lascia scorgere l'aria lucida e serena del tramonto, è destinato alla resurrezione, non alla corruzione. I balsami e le lacrime che riceve oggi per lavarne i lividi e le piaghe, sono convenienti per il sonno di tre giorni in

grembo alla terra. Non piace a me, e parmi meno cristiana, quantunque bella per efficace naturalismo, una Deposizione veduta a palazzo Pitti, del Cigoli. Il verde cadaverico di Gesù, e il pallore luteo d'un mortale dolore, diffuso sul viso della Vergine Maria, è meno degno degli altari, ove Cristo, anche morto, deve rappresentare la speranza. Si deve intender sempre che Cristo non è un morto come gli altri; ma il primogenito de' risorti. Così il Perugino ed anche Raffaello e lo Spagna, pittori sommamente ideali, dilungandosi sapientemente dal vero comune a tutti, ottennero l'eccellenza nella verità speciale e propria del divino argomento.

Ecco qui un Gentile da Fabriano. E non si vede altrove un Gentile così perfetto. È la sua famosa Adorazione de' Magi. Delicato sino alla miniatura, amoroso, diligente e finito, pur nelle minime particolarità; e con tutti questi pregi, che potrebbero impiccolire un ingegno, grandioso e nobile senza sforzo. Non ho visto mai altri lavori di Gentile, tranne un suo bel quadro a Matelica e una tavoletta a Perugia, non bellissima certo, e solo attribuita a lui. Ho notato: 1° distintissimo nel fabrianese il carattere della scuola umbra; 2° simpatia, anzi fratellanza vera di delicatezza nel tocco, con frate Angelico. Siccome Gentile, per il tempo antico in cui visse, è anteriore a tutti gli umbri pittori, così è da pensare ch' egli, ricevuti forse i germi dell' arte dai miniatori nostri, si formasse quello stile vago e spirituale, che gli stessi umbri successivamente studiarono in lui, e trovarono conforme all' indole loro, alla loro devozione e alla loro limitata ma dolce e graziosa fantasia.

Nella sala dell'Angelico m' alletta molto il suo Giudizio universale, condotto a piccole figurine, ma con piena ingenuità di pensiero, morbidezza e splendore di

cinte. E la sua salita degli eletti al Paradiso? Non so come parlarne; è fiore troppo delicato per coglierlo e rigirarlo tra le mani. Tuttavia mi proverò. Al basso è una valle piena d'erbe rigogliose, sulle cui cimoline sono aperti molti fiori. Coi piedi affondati in quell'erba piacevole, sono angeli ed anime a coppie unite. Ogni anima ha vicino il suo angelo custode, che gli accenna la salita d'un colle beato. Le tonicelle de'monaci cominciano ad esser punteggiate di stellucce d'oro. È riduzione in visibile pittura d'un sogno di san Francesco, narrato nei Fioretti: è la povertà umana, accettata volentieri per amor di Cristo, che comincia a diventar ricchezza celeste. Procedono, tenendosi per mano: gli angeli incoronano di rose le testoline degli eletti. Salendo un poco più, le vestimenta si fanno più rameggiate d'oro. I piedi, che sul principio dell'erta s'affondano tra' fiori, cominciano a farsi più lievi e a sfiorar le cimette dell'erbe senza piegarle. Crescono le qualità eteree delle persone, e si dileguano le poche e tenui vestigie della materia in quei risorti. Più vicine alla porta della Gerusalemme celeste, le anime a due a due cogli angioli entrano in un fiume d'irradiazioni luminose uscenti dalla città di Dio. Dentro quei raggi sottili, esse si levano da terra con le gambe piegate dolcemente indietro e con l'atto del levarsi a volo. Le vestimenta, divenute più aeree e più candide, formano pieghe ventilate all'indietro, sotto il piccolo impulso della persona che va innanzi, aprendo l'aria. Così s'attenua, s'allontana e finisce la visione.

Vorrei rimanere ancora, ma il Conti ha fretta. Guardo qua e là come chi rubasse, o come il ghiottone, costretto a levarsi da tavola prima d'esser sazio, che divora alla svelta quattro bocconi, e si mette

in tasca le confetture che può sottrarre alla mensa, per mangiarsele in pace a casa sua. Finalmente usciamo senza veder le sale della pittura moderna.

Al Convento di San Marco sono i ricordi vivi di frate Savonarola e del beato Angelico. I secoli non entrano lì dentro a variar nulla; ma si contentano di passare innanzi alla porta, rumorosi e diversi. Mancano solo i monaci nelle celle. Salita appena la grande scala del cenobio, si presenta in alto una Vergine Annunziata. Lì sempre ardeva una lampada. A quella luce parca, più che alla forte luce del giorno, doveva apparir santa quella immagine. È una figura sottile, snella, di spalle magroline e di nobilissima fisonomia. È seduta, ma come volesse levarsi per un certo smarrimento virgineo che la sbigottisce. Quella fanciulla incorporea, quella pargola maestosa si dovea levar nell'ombra della notte, in tutta l'altezza inverosimile della persona, ispirando riverenza grande di sè, e pensieri castissimi nelle menti de' contemplanti. Le celle son tutte piccole, povere, con fioca luce di finestrella. Questo non toglie che si possano ammirare in ognuna pitture dell'angelica mano. Oh la Madonna Bianca! Chi vede la Madonna Bianca non la dimentica mai più. Gesù incorona la Madre. Ambedue sono vestiti di schietto bianco. Maria par tutta vestita di petali di gigli; e il suo viso coi biondi capelli è una rosa pallida incarnatina. Il resto è aria e luce: una nuvoletta chiara è seggio per ambedue. Ciò che dà nell'occhio è il candore: ciò che tocca l'anima è il candore: non altro. Potessi sognare qualche volta cosa sì pura!

Addio, Firenze; domani andiamo via.

---

## DI NUOVO A FIRENZE.

1) — Pronti! — Partiamo. — I nostri compagni e il can barbone. — A Firenze. — L'illustre popolana fa da sè i fatti suoi. — Incontro Dante. — Al Politeama: grandi confusioni. — A Santa Croce. — A Santa Maria Novella. — A Santa Maria del Fiore. — La Pietà di Michelangelo. — Serra di fiori canonicali. — Il Calendimaggio e il Prof. Papa.

2) — *Quell'io che dovrà leggere.* — Commediola dietro le quinte. — Leggo. — Congratulazioni. — Visite durante il pranzo. — Congressi femminili evaporati. — Le Maggiolate. — Il *Don Chisciotte.* — Un tempo ch'ero Enea. — Un giro tra i lavori femminili. — Le querele della bella Marchesa. — Fiori e arte.

3) — Aneddoti nuovi sul Manzoni. — Firenze alle dieci di sera. — La mia seconda lettura. — A colazione dalle signore Pozzolini. — La Comare di Crispino. — La pensione Milli e l'Ussi. — Pietro Thouar. — La *Rosmonda* del Niccolini. — Viva l'Italia! — Bivigliano. — Il Niccolini e il Gioberti. — Ritorno a Perugia tra i fiori. — Fiori gialli. — Danza di fantasmi. — Rose agonizzanti.

*27 aprile 1890.* — Finalmente domani si parte. Sono fatte tutte le piccole spese, di guanti, di spilli, e non è stato dimenticato il boccettino dell'aceto aromatico. Ho fatto la punta al lapis, ed ho preparato nella borsa il quinternino dei ricordi.

*28.* — Il tempo è scortese. Piove *tritin tritin,* come dice la nostra domestica. Giungiamo alla stazione, e mentre ci aspettiamo di andar soli col nostro biglietto d'espositrici per me e per la Bice, e col biglietto d'invitato per Pietro, ci capitano laggiù, fre-

schi e spiritosi compagni di viaggio per Firenze, il prof. Nicia e la sua figliuola, che ha mandato 14 quadri all'Esposizione. Occupiamo i quattro cantoni d'una carrozza, e ci avviamo per le fresche pianure d'Ellera, verso il lago. Il Trasimeno biancheggia sotto il cielo bigio, come se fosse di latta. In lontananza piove e lampeggia. A Terontola si muta treno; le carrozze son piene: corriamo dall'una all'altra per cercar tre posti uniti; e mentre le guardie dicono: — Presto, signori; si parte! — ci gettiamo a caso in mezzo a certi signori, che ci aiutano a tirarci su, cortesemente, come per lo più si costuma tra italiani. Perdiamo così di vista il nostro caro Nicia, e occupiamo tre disgraziati posti centrali.

Il viaggiare in ferrovia è casualmente bello o brutto, come il nascere. V'ha chi nasce alla Muccia, a Serra San Quirico e a Monsanpietrangeli, e v'ha chi nasce a Firenze e a Venezia. E v'ha chi per consuetudine di paese, o ignoranza, o necessità d'ufficio e povertà di conoscenze, si rigira tutta la vita in piccolo cerchio; e quando muore, si può ben dire che al suo intuito si sono accese molto poche riflessioni. Al contrario avvi chi è così fortunato nella vita, da possedere anima e occhi per dieci, aperti alle grandi visioni della natura e della società. Costoro son simili a quelli che pigliano posto al finestrino viaggiando, e vedono montagne, fiumi, paesi. Per lo più sono i poeti, gli artisti e i pensatori fantasiosi, che s'impadroniscono dello sportello e non lo lasciano più. Gli altri, volgari e sonnolenti, pigliano posto tra due fattori, o tra due commessi, o tra due signore, e stanno lì fiochi e annoiati, come i cavalli dei carrettieri, meditanti le pene della vita, o il pasto che aspettano.

Passiamo in rivista questi signori.

Due magri giovani. L'uno, serio e muto, legge l'orario per un'ora sana. L'altro, mobile, allegro e chiacchierino toscano, ci racconta dove smonterà, donde viene, chi l'aspetta, chi ha lasciato, il suo ufficio, i suoi viaggi. Un grosso uomo, con baffoni neri, taciturno, ma disposto alle garbatezze. Un vecchio, con un padiglione di seta verde sugli occhi fermato dal cappello, e sulle braccia un grosso cane barbone, mezzo tosato, colla sua gran giubba leonina d'un bianco sudicio, e coll'occhio rosso e lacrimoso, mezzo nascosto dentro la parrucca. Questo cane si stende, dormendo, in lungo e in largo, e russa e riscalda la Bice col suo comodo rifiatare. L'uomo dei baffoni avverte il cieco che quel cane incomoda una signorina. Il cieco raduna più che può tra le ginocchia l'adipe color di rosa del mezzo in giù, e il giubbone lanoso del mezzo in su. Ma poco stante il cane ricerca i comodi suoi, e torna ad allungare il muso e le zampe sui fianchi della Bice. Quel dei baffoni ne dà nuovo avvertimento al cieco, sempre con voce dimessa e umile. Il cieco si sdegna: — Ma sempre voi l'avete con questa povera bestia! — Egli è che non bisogna riuscire d'incomodo alle signore. — Ma che signore! il cane lo tengo io. — Sì; ma col muso intanto.... — Il muso?... il muso sta attaccato alla testa! — Lei non ci vede, io ci vedo, ed è per questo che la consiglio. — Il cieco infuriato sbalza in terra il cane, il quale casca pesante e stordito dal sonno, guarda con l'occhio sorpreso il padrone, e cerca ne' suoi occhi spenti la ragione di quell'ira. Non vedendola, mugola pietoso, gli dà la zampa e si raccomanda. Il vecchio non risponde. Quell'altro per prudenza guarda fuori

dello sportello. Noi discorriamo col garrulo toscano, e lasciamo i baffoni, il cieco, il cane nella loro ingrugnatura.

Verso Arezzo il nuvolo si dirada, e un grande arcobaleno posa il piede sui colli freschi e popolati. Quell'iride viaggia con noi, e, movendosi nel sole, con un pilone del suo grand'arco tocca e sfuma in colori gemmati le cose sopra cui passa. Finalmente su tutta la Valdichiana, e poi oltre per la valle dell'Ombrone, comincia a scender la sera tranquilla, e quando entriamo nel Valdarno è già notte, e ci conviene restringer gli occhi e i pensieri nel mondicino strettissimo della carrozza. A Pontassieve scende il vecchio della benda col grosso uomo e col barbone, e domanda scusa a tutti dell'incomodo, dicendo quella pietosissima parola che commove sempre tutti i cuori: — Sono un povero cieco! — Per rabbonire il vecchio, già noi avevamo fatto qualche carezza al cane, lodandone l'intelligente occhio amoroso. Il cuore del povero cieco s'era aperto alle lodi dell'amico suo. — È il mio compagno, ci aveva risposto: capisce la mia infelicità e la conforta: non mi lascia mai; e, guidato da lui, posso andar sicuro per la via. — Lo aiutiamo a scendere, gli porgiamo i bagagli, ed egli ringrazia sodisfatto, e va pel suo destino. Noi non li rivedremo più quei due amici, il cieco e il barbone.

Eccoci a Firenze, col treno che sotto l'arcata sonora si rallenta, facendo sempre più adagio tru.... tru.... tru.... Scendiamo: ecco Gigi * e l'amico Donati **. Montiamo tutti insieme nell'omnibus dell'albergo e ci

* Il dott. Luigi Tarulli, cugino dell'autrice.

** Il dott. Girolamo Donati, libero docente di sanscrito nell'Istituto Superiore.

avviamo allegramente. Il Donati mi dice tante cose; ma il tintinnio di trenta cristalli sull'acciottolato non mi fa capir niente. Col cenno, più che con la voce, rispondo: a casa diremo tutto. Giungiamo alla *Fenice*. Sul tavolino tondo della stanza da letto troviamo una magnifica paniera di fiori, dono cortese dell'amico Donati.

Siamo stanchi, andiamo a cena e a dormire.

*29, 7 ant.* — Una bellissima affaccendata pare Firenze, la mattina di buon'ora. Ella è una gentile e giovine massaia, che, in veste da camera, bianca ed aerea, sbriga con ilarità geniale le sue faccende. Adorna la casa sua di fiori, la ripulisce, l'acconcia; provvede i cibi, le verdure, le frescure; e aspetta che giungano ore più riposate e più opportune, per mettersi le nobili acconciature d'illustre dama e ricevere i visitanti. Forse, tra le città grandi d'Italia, Firenze è la meno aristocratica. Ella conserva ancora quell'aria popolana e domestica dell'antico suo comune, che la signoria medicea non seppe toglierle, e che gli stessi Lorenesi rispettarono nella bella filatrice di lana e di seta. La repubblicana di Dante e di Ferruccio ha consegnato all'arte e alla storia la più bella parte della sua giovane vita, e amabilmente anch' oggi si rispecchia in quella.

Uomini e donne vanno per le loro faccende. Dalla campagna vengono le fragole e le rose. Al Bottegone fanno colazione i ricchi fattori, che sogliono trattarsi bene, qualche viso che pare d'avvocato, molti studenti, diversi preti. Gl'inglesi vagolando studiano i costumi di questo popolo, volteggiano intorno ai monumenti e, per coscienza obbligata di viaggiatori, cercano tra il libro rosso e i marmi veri la bellezza, che spesso non

trovano. In ogni modo credono d'averla trovata, e, contenti loro, contenti tutti.

Io, col bello antico, colla luce mattinale presente, col puro idioma del popolo, coll'anima dei secoli, con quelle superbe rose *thea*, che posate a fasci mettono una nota di gioventù sui negri basamenti del palazzo Riccardi e del palazzo Strozzi, compongo in mente una bellezza idillica perfetta, che chiamerei la Firenze ideale. E vedo e incontro Dante per tutto. La fantasia però non me lo dipinge qui con quel profilo di vecchia strega, fatta più brutta dagli orecchioni del cappuccio e sotto il frascame rigido d'un lauro, come fin da bambina ero usa vederlo in un certo mio Dante del cinquecento, stampato da Marchiò Sessa, all'insegna del gatto. Un Dante, aggiungo qui tra parentesi, su cui studiavo sempre da piccolina, e lo amavo per le figure, e tra le cui pagine ritrovo ancora qualche volta le micoline delle mie merende, gli sgorbi delle mie penne e le fogliette de' miei mazzolini. Il Dante che incontro qui ha il profilo soave e sereno, come al Bargello. Giovine pensoso, nella porpora dei ricchi panni, quando ancora diceva *umiltà* e rispondeva *amore* alle offensioni. È il Dante che piaceva molto alle gentildonne, il Dante dipinto amorevolmente dall'amico Giotto, con in mano la mistica melagrana, scrignetto aperto di rubini vari, simbolo d'arte molteplice, feconda di canti e d'amori.

A mezzogiorno, il Donati ci conduce al Museo Indiano, dove rivediamo il dio Budda e il dio Crisna e la dea Latmi, in tutte le bruttezze loro e in tutte le pose del loro sonnolento nirvana. Vediamo tessuti finissimi intrecciati di disegni minuti, con quelle lane orientali che gareggiano per sottigliezza col filo lumi-

noso del filugello; vediamo scialli di crespo che passano traverso un anello, babbucce ricamate, veli tessuti e gemmati colle groppe verdeoro delle cantarelle, profumiere, coppe smaltate, cesellate, filigranate con una pazienza più degna di schiavi che d'artisti. Ciò che anche a noi concilierebbe un soave nirvana nelle ore ardenti del sollione è un congegno appeso al trave, di tenda frangiata, che, mossa innanzi e indietro da una funicella, diffonde per la stanza il vento fresco d'un grande ventaglio.

Andiamo al Politeama. Che confusione! falegnami, tappezzieri, giardinieri, facchini, segretari, signori e signore in faccende! Una signora pallida, dal viso stanco, dall'andare frettoloso e imperativo, è venuta nella sala d'ingresso, dove consegnavamo la cassetta colla pittura della Bice. Abbiamo riconosciuto in lei la signora De Gubernatis. Ci ha fatto molte feste e ci ha condotto in cerca del Professore. Il dotto orientalista si centuplicava per dare ordini, ascoltare preghiere e querele, dire, rispondere, ricever lettere, dispacci ogni momento. Nei tre minuti soli che lo abbiamo occupato di noi, son venuti a tirarlo per la giubba un impiegato per un reclamo, una contessa per il suo fazzolettino ricamato che non si trova, una maestra per il suo cuscino che sta in cattiva luce. Egli, con parole sempre gentili e fioche, nelle quali sonava l'animo affaticato, si disimpegnava meglio che poteva da tutti. E mi son tornati in mente i versi di Dante, sul gioco della zara, quando il vincitore va via premuto dalla folla degli amici:

> Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
> A cui porge la man, più non fa pressa,
> E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

E così salimmo discorrendo col De Gubernatis, nella tribuna Beatrice, stanza parata di bianco e celeste a gigli d'oro e lungi dal rumor della folla. In breve, per non crescergli fatica, ci congediamo da lui, dopo aver combinato che per il primo di maggio saremmo venuti al Politeama una mezz'ora prima dell'invito; e dopo aver consegnato al marchese Imperiali la Madonna della Bice, perchè la collocasse nella galleria della pittura, torniamo al centro di Firenze.

*30.* — Andiamo a Santa Croce. Non si torna a visitare quel tempio, senza sentire i brividi della morte e della immortalità. V'è silenzio o parola in quei sepolcri? Brutti non pochi, pure reverendi e solenni. Dante, brutto sempre lì e agli Uffizi. Bruttissimo poi nel monumento ch'è sulla piazza di Santa Croce. Volgendosi con mal piglio alla gente che passa, sembra dire: — Canaglia di fiorentini! Me vivo cacciaste via; ed ora pigliatevi da questa statua il mio calcio immortale. — Mi fanno noia i molti sepolcri di gente ricca ed oscura. E ho pensato un sonetto, cominciandolo dall'ultimo verso, come quando si tira per la coda un gatto restio. Tutta la noia e l'ira contro la gente orgogliosa che dorme aristocratici sonni in Santa Croce, s'è addensata sopra un nome non oscuro ma antipatico, quello della contessa d'Albany. Riferisco le due terzine del sonetto: le quartine poi son di là da venire:

Qui s'addice il silenzio; e dall'adorno
Pergamo del Majano non s'attenti
Predicante volgare alzar la voce.

Dalle bifore scenda umile il giorno
Sui romei taciturni e reverenti;
Ma che fa la Stolberga in Santa Croce?

Ed eccoci a Santa Maria Novella. Oimè, la bella chiesa, la *fidanzata* di Michelangelo, era parata di rosso! Davanti alla Vergine di Cimabue, sorridente del primo antico sorriso di Madonna italiana, hanno posto una Madonna, anzi una fantoccina, una pupattola riempita di stoppa, coi boccoli regolari di capelli veri, col manto di seta azzurra e le perle finte al collo e agli orecchi. E ci meravigliamo, se il verismo brutto seduce gli artisti, mentre il verismo brutto seduce i preti e i devoti, che non hanno vergogna di deturparne l'augusta e veneranda severità d'un tempio come questo. E pazienza, se fossero preti e devoti napoletani o calabresi; ma sono toscani e fiorentini, dinanzi a tanto perenne getto di luce artistica che viene dai monumenti a spaurire e render più goffe le goffaggini loro.

Nelle ore del pomeriggio, siamo entrati in Santa Maria del Fiore. Sotto il pavimento di questa chiesa, che prima dell'esilio di Dante era Santa Reparata, sono sepolti cavalieri illustri e gentildonne del 1300. Narra il Del Lungo (in un suo discorso sulla donna fiorentina dei primi secoli del Comune) che un prezioso Obituario ci ha conservato i nomi dei tumulati nell'antico cimitero e presso la nuova chiesa. Su quelle pergamene ingiallite dai secoli, leggiamo i nomi dalla morte congiunti e pacificati di Uberti e Buondelmonti, Lamberti, Adimari, Cavalcanti. Qui è Guido, il poeta stizzoso e tenero, pensatore libero di quei tempi. Qui è Donati e Brunelleschi e Farinata il magnanimo. Vi sono tanti nomi di donne, al nostro orecchio novissimi. Per esem-

pio: Bellantese, Bellamprato, Bellatedesca, Berricevuta, Ringraziata, Dolcedonna, Altadonna, Rimbellita, Belcolore, Macchiettina, Vezzosa, Rovinosa, Leggera.

Cerco di guardar cose non osservate bene altre volte, per non ripetermi, scrivendo i ricordi. E tutta l'anima s'è fissata sulla Pietà di Michelangelo, gruppo sbozzato e non finito. In quelle grosse linee quanto vigore! Sotto il di più del marmo, che fa velo alle forme incompiute, intravediamo un bacio di supremo dolore ed amore nella madre desolata. Certo, pare a me che il corpo di Cristo si svolga giù faticosamente distorto, e in questo solo ha troppo l'apparenza dei comuni morti. Una composta soavità nella lentezza delle membra converrebbe meglio al divino defunto, come, dipingendo e scolpendo colla sapienza del sentimento, intendevano i quattrocentisti e intese il Duprè. Ma tolta questa menda, che mostra nell'artista la preoccupazione di superare le difficoltà anatomiche, il gruppo dovea riuscire bellissimo. Gesù morto gitta le braccia così che tutti stringe al suo seno. Quel morto abbandonato e sinuoso ha, nella linea della testa, la mitezza d'Abele. Ma è un Abele che risorgerà, è un morto potente. La compostezza dei capelli e la dolce faccia riposata presso la gota materna dice bellezza, quiete, sonno, e arcana promessa di risvegliar sè ed altrui. Si vede che lo stesso dolore dei tre che lo reggono non è dolore disperato, è senso di pietà non vedova di speranza. Non si sentono abbandonati da colui che si abbandona nelle loro braccia. Sostengono lui che li sostiene. Considerano l'ingiusto patire, l'immenso patire, l'amoroso patire dell'innocente. Ma variamente nell'arco de' cigli e nello spiegarsi delle tre fronti s'indovina che sanno di rivederlo vivo. Così conveniva a Gesù, e Michelan-

gelo lo sapevâ, poichè nelle stesse pagane baldanze del suo tempo, era profondamente cristiano. Aberrazioni furono il Giove Cristo, statua ignuda del Redentore, e il Tonante della Sistina. L'autore si lasciò sedurre dall'arte sua, non condurre dal suo sentimento.

Stranissimo è il presbiterio. Non v'è coro: o piuttosto v'è: i canonici stanno a salmeggiare dentro una grand'urna di cristallo, come pesci rossi. E dentro quell'urna v'è anche il tronetto dell'arcivescovo. Capisco che i canonici si debbano guardare dalle infreddature: ma non intendo come, sotto la cupola di Brunellesco, nel tempio di Arnolfo, debba tollerarsi dai fiorentini quella serra di fiori.... canonicali. Se, nel nostro San Lorenzo a Perugia, venisse in mente una cosa simile ai nostri canonici, artisti e popolo farebbero subito in pezzi il casotto di vetro, e manderebbero i preti a cantare in un altro luogo.

*1° maggio.* — Maggio, il soave iddio,
Scende a destar gli amanti;
Fioriscono nei canti
Gli amorosi pensieri.

Così comincia la Maggiolata di Calendimaggio, versi del prof. Pasquale Papa, che si canteranno questa sera al Politeama. Il prof. Papa è un giovane biondo e gentile, che sa far versi belli di squisito gusto antico. Va a razzolare tra i sabbionicci del « dolce stil novo, » e se gli capitano alle mani perlette di valore, da bravo orefice le incastona in certi piccoli gioielli suoi di madrigali e ballatelle, cesellate e filigranate con molta delicatezza. Lo abbiamo conosciuto al Museo Indiano, dove ce lo ha presentato il prof. Donati. Il Papa mi ha donato la prima copia delle sue Maggiolate, con la dedica a stampa.

Dovrebb' essere un maggio tipico, perchè siamo a Firenze, e perchè celebriamo la primavera dell'arte italiana, nella *Vita Nuova* e nell'idealità di Beatrice. Ma viceversa, piove, è freddo, v'è fango, e l'Arno è torbido.

Andiamo al Politeama mezz'ora prima della festa, ossia alle 10, e vediamo sulle porte gran folla di gente, cui non si permette ancora d'entrare. L'amico Donati ci scorge e ci conduce nella platea, dove ci lascia signori di seicento sedie vuote. Guardiamo il teatro. Esso è addobbato in modo mirabile. La Firenze del trecento nel suo bruno color di pietra, co' suoi balconi e logge e torri merlate, ci si spiega intorno intorno. Il prim'ordine di palchi è trasformato a bottegucce antiche, con chiavistelli e sbarre, sportelloni del tempo e tettucci sporgenti. Donnine graziose in costumi trecentisti vendono galanterie moderne, fiori artificiali e veri, bambole, confetture e cappellini più gustosi dei confetti. Hanno inventato per questi giorni il cappellino Beatrice, che è un semplice diadema, da cui parte un nuvoletto di velo bianco, che dovrà cingere il collo e le chiome. Dall'alto pendono grandi festoni di lauri e rose con mirti e quercia, e tra i festoni molti vecchi stendardi. Sul palcoscenico ancora si cuce e si scopa. Sono disposte ai lati collinette di cinerarie, e si viene spiegando il solito tappeto rosso sul grande tavolino della Commissione, e si prepara la solita cattedra colla boccia d'aranciata per *quell'io che dovrà leggere*. Intanto quell'*io*, tra la gente affaccendata che entra ed esce, tra le signore del Comitato insignite del giglio rosso che cominciano a prender posto, lo si piglia poco meno che per una persona intrusa. Siccome, aspettando, s'era permesso di mettersi a sedere un poco avanti, dove le sedie aveano

il guanciale, per non macchiarsi l'abito colla molta ruggine delle poltroncine di ferro nude, un impiegato è venuto a mandarlo via, brontolando che quel posto era per le Autorità. Allora il mio *io* si è risentito un poco, e ha risposto: — Insomma mi mettano dove vogliono; non m'importa d'un posto più che d'un altro; ma avrei piacere di veder qualche signore del Comitato, che mi designasse una sedia, perchè sono appunto quella che dovrà leggere. Allora l'impiegato molto umilmente mi ha chiesto scusa, ed è andato in fretta per cercare il De Gubernatis. Fra le respinte indietro, v'era anche una signora col giglio rosso in petto, che, appena udito il mio nome, mi si è fatta vicina con infinite amorevolezze, lagnandosi anche lei della scortesia ricevuta, e accorgendosi che in tanta confusione tutti avevano perduto la testa. Era la signora Marianna Giarrè Billi, direttrice dell'Istituto di Magistero e segretaria del Comitato Fiorentino per l'Esposizione. Quand'ho sentito quel caro nome di donna nota e gentile, e le ho visto la bontà nel viso, l'ho caramente abbracciata, e ci siamo messe vicine. Veniva intanto molta gente, s'empivano le file. Ecco la Pia * con suo marito, col bambino e con Gigi, per i quali avevo ottenuto in dono i biglietti d'invito, giacchè i biglietti d'ingresso per quella mattina costavano 20 lire.

Viene il De Gubernatis in abito di costume, mi offre il braccio, mi presenta alla marchesa Torrigiani, la presidente del Comitato, e mi conduce a riposare nella piccola biblioteca dell'Esposizione. In quella saletta, si sono raccolti i signori della Commissione.

---

* Pia Gatti Corsetti, nata Bonacci, sorella germana dell'autrice.

Erano il De Gubernatis, il comm. Carotti, il comm. Chilovi, prefetto della Biblioteca nazionale, il prof. Papa, il prof. Rasi, il cav. Giovannetti, il comm. Bondi, l'ing. Mannucci, il prof. Leoni. Mi offrono un bel mazzo di fiori; poi cominciano a discutere tra loro sul momento opportuno per entrare nel palcoscenico. — Ecco, diceva il De Gubernatis: facciamo sonare l'inno reale, e alle prime battute entriamo. — No no, rispondeva un altro, non va bene; coll'inno reale non entrano che i sovrani; faremmo rider la gente. — E allora l'inno reale in fine, diceva un terzo. — Ma che vi pare! sarebbe una sconvenienza. L'inno reale o subito o mai. — Ma sonare mentre il palcoscenico è vuoto non è bello a vedere. — Facciamo così; poche battute d'inno reale, poi subito si attacca la sinfonia, e con quella ci presentiamo. — Oh! allora va bene. — E via subito un messo per ordinare al maestro l'inno reale. La Commissione intanto si dispone in fila per l'ingresso. Innanzi tutti il De Gubernatis, col grosso mazzo di fiori nella sinistra e dà a me il braccio destro. Gli altri seguono. Ma una voce osserva: — Guardi, De Gubernatis, non va proprio bene ch'ella porti in mano quel mazzo. I fiori si offriranno dopo alla signora. — E il De Gubernatis: — Questo poi no. I fiori sono già donati, i fiori devono accompagnar la signora sul palco. — E su, coi fiori, per la scaletta del palcoscenico. Ci presentiamo finalmente: il teatro è pieno; duecentocinquanta corrispondenti di giornali; tutte le più colte persone di Firenze; battono le mani; mi conducono sul sinistro lato del palco, e lì il De Gubernatis m'accenna la sedia: — Veda! per lei una sedia del trecento. — Rispondo: — Che il pubblico almeno non trovi troppo medievale anche la signora! — Suona la dolce sinfonia del Graziani Walter. In

un discorso ispirato, il De Gubernatis ha parole sdegnosette per le donnine malevole, tra parole cortesi per le benevole a Beatrice e all'Esposizione. Scrosciava intanto la pioggia sui vetri della volta.

Cessò il De Gubernatis, cessò la pioggia, e parlai io.* Credo che la voce fosse chiara e agile molto, e incontrai subito fragorose simpatie. Ad ogni periodo, quasi, applaudivano. Le fulgide inezie dell'esordio piacevano molto più che non valessero. Piacquero anche le rapide linee sulla donna romana e germanica. Piacque il cenno sui canti provenzali e siculi e le qualità del dolce stile in Guido e Cino. Poi, entrando nelle minute ricerche storiche intorno a Beatrice, forse un po' lunghe per quell'ora, almeno trecento stomachi de' miei uditori s'accorsero ch'era tardi e che avevano fame. La mia voce stessa s'era fatta un po' fioca e non giungeva alle ultime file. Fatto è che l'uditorio fu tagliato nettamente in due. Quello in fondo, non potendo sentire il discorso, sentiva l'appetito. Quello più in su, udendo ancora bene, si manteneva concorde nella prima simpatia dimostrata. Finii quando Dio volle, e non mi parve il vero. Gli applausi erano unanimi, lunghi ed entusiastici. I signori della Commissione ad uno ad uno mi dissero caldissime parole lì sul palco; e quando m'avviai per uscire, un gruppo di signore m'aspettava tra le quinte a braccia aperte. Una tra le altre, più innanzi di tutte, bella donna, alta, abbrunata, mi disse subito colle lacrime agli occhi: — Venga, cara, venga: lasci che io l'abbracci, ch'io mi congratuli, baciandola e stringendola al

* Vedi in *Discorsi d'arte*, Città di Castello, S. Lapi editore, 1898: « Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia. »

cuore. Sarei venuta sulla scena, se non avessi temuto di dare spettacolo al pubblico. Non posso però astenermi dal dirle subito quanto mi abbia innamorato il suo dire. Io sono la Cesira Pozzolini Siciliani. — E dopo lei erano altre di cui non ricordo il nome, ed era la signora Billi, e saliva su per la scaletta della scena il Conti, dicendomi colla sua grossa voce le più amorevoli cose del mondo. A piè della scaletta, il Sindaco di Firenze mi strinse la mano, e dalla grande altezza della sua persona lasciò cadere gentili e misurate parole. Tornai alla biblioteca, dove ripresi il cappello e il mantellino, e dove il De Gubernatis, che dovea aprir l'Esposizione, si mostrava ansioso e incerto se dovesse, come cavaliere cortese, dare il braccio a me, o accompagnare il Sindaco e le altre autorità. Lo trassi subito d'impaccio: — Caro De Gubernatis, non si confonda per me; vada pure liberamente, perchè io ho qui la buona signora Billi, prendo il suo braccio e vado con lei molto volentieri. —

Vi sono delle persone colle quali ci troviamo subito bene. Non s'è ancora detto molto; ma una misteriosa corrente ci assicura la concordia delle anime. Allora l'amicizia, quella ritrosa e prudente che ha bisogno di mangiare un sacchetto di sale in compagnia prima di dichiararsi forte ed intera tra due, si determina subito franca e leale. Credo avvenisse così tra me e la signora Marianna. Ella mi conduce per le sale, e molte signore e signori ci si affollano intorno e si fanno presentare. Udivo un mormorio d'affetto più che di complimenti intorno a me. Così la contessa Perletti, la marchesa Gonzaga, la contessa Soleri Guerrieri, la signora Prampolini, ec. Molte si nominavano da sè. Io sono la moglie di Trezza, dice

l'una: e un'altra: io sono la Mantegazza. Poi la Luciani, la Piatti, la Giglioli. Poi un'altra signora, con molte perline d'oro, mi dice: — Io sono la moglie d'Ernesto Rossi che adesso è a Pietroburgo, e questa è sua figlia.[1] Ho sentito il bisogno di stringerle la mano, e mi son fatta innanzi da me. — Anche mi furono presentati il prof. Augusto Alfani e la signora Corcos e la contessa Bellini Dalle Stelle ed il prof. Fiorentino ed altri ed altri. A un tratto la signora Cesira Siciliani conduce innanzi una vecchietta bassina e un po' curva, ma che conserva ancora un lampo azzurro d'anima indomabile negli occhi. Era sua madre, la signora Gesualda Malenchini Pozzolini, che con entusiasmo giovanile mi ringrazia dell'onore (com'ella dice) che faccio all'Italia. Allora mi ricordo: — Oh cara signora Gesualda! Io l'ho conosciuta a Perugia, insieme con la povera Antonietta sua figlia, e coll'Erminia Fusinato. — Anche la vecchietta si ricordava bene, quantunque diciott'anni fossero trascorsi da quel tempo.

Io ringraziavo tutte quelle cortesi e dicevo: — Mi mandino il loro biglietto, perchè io conservi memoria di tutte. Altrimenti quest'ora passerà per me come una dolce fantasmagoria e non lascerà traccia. — Ci svincoliamo finalmente da tutti, perchè si chiudeva l'Esposizione, e, montati in carrozza, ci rechiamo a pranzo all'albergo.

In camera sul tavolino tondo trovammo la sorpresa d'un grandissimo e bellissimo mazzo di fiori e un biglietto appeso di due carissimi amici dell'Umbria, Giuseppe e Cecchina Bertanzi. Non si sapeva donde scaturissero i fiori e la lettera. Gli amici si

---

[1] La signora Evelina Rossi Modigliani.

occultavano come amabili diavoletti saltati su da una scatola. E il pensiero affettuoso ci commosse. Io scrivo tutte queste cose, non per vanità, ma per compiacenza d'amore. Non amo la lode per la lode, ma per la benevolenza che l'accompagna, se l'accompagna. E quella sola m'è preziosa, che mi guadagna un cuore. Oh è un bene così grande nella vita l'amare e l'essere amati! Quei fiori degli amici Bertanzi mi piacquero assai più che i fiori venuti con me sul palcoscenico.

Deposti i grandi abiti e le grandi arie, scendiamo a pranzo riposati e sodisfatti, e ci accorgiamo d'aver appetito. Viene a tenerci compagnia Augusto Conti e il comm. Aurelio Gotti. Brav'uomo quel Gotti, pieno d'erudizione, e degno d'appartenere al gruppo toscano moderno del bello stile. Mi dice parole cortesi molto, e gliene son grata perchè è uomo che sa. Il Conti ci chiede un giorno per averci a pranzo con sè. Siamo al giovedì: pel venerdì eravamo già impegnati coll'ingegnere Papini, pel sabato col De Gubernatis; a Conti concediamo la domenica. Viene allora un giovane giornalista, il signor N., a chiedermi il permesso di pubblicar subito il manoscritto del discorso, per l'imminente domenica. Gli rispondo averlo ceduto al De Gubernatis ed esser necessario che sia contento lui. Replica che il De Gubernatis è contento; lo manda soltanto a ottenere il mio consenso. Il Conti interrompe: — Scusate; fate una cosa; scrivete al De Gubernatis un biglietto, e non accadrà equivoco. — Così feci e me ne trovai bene, perchè il giornalista volea giocare un tiro all'illustre amico, mutando il mio consenso in mio desiderio, per carpirgli il manoscritto. Dal mio biglietto il De Gubernatis capì, e non se ne fece più nulla.

Nelle ore pom. tornammo al Politeama per veder l'Esposizione. Raccolto nel *buffet* del vasto locale era un gruppo di signore, tra cui il nostro De Gubernatis con la famiglia. Fummo accarezzati e invitati a prendere un sorbetto. Nuove presentazioni, nuove congratulazioni. V'erano molte signore appartenenti a Comitati d'altre città italiane. V'era la signora Giovannini, già direttrice del Conservatorio degli Angeli a Verona, fin dai tempi di don Biadego. V'era la contessa Alba Perletti, la signora Angelina Besio di Genova, una signora di Padova, la marchesa Gonzaga, un'altra signora milanese, ed altre ancora che non ricordo. La padovana m'invitò a Padova, per rileggere il mio discorso: — Venga, signora; a giugno avremo delle feste: vedrà che tutta Padova le farà cortese accoglienza. — Signora, le risposi, Padova è città troppo illustre, perchè io osi recarmi là a fare una seconda lettura dello stesso discorso. — La milanese con altre signore, parlatrici affannose, gesticolanti e tintinnanti di braccialetti, discutevano sull'avvenire della donna. E già lì per lì volevano gittar le basi d'una grande associazione, e stabilir futuri congressi per trattarvi le alte questioni femminili. — Ecco, signora, diceva la milanese, oggi qui a Firenze si può ben dire raccolto il fiore delle intelligenze femminili italiane. Vediamo dunque di conferir tra noi e d'intenderci per fondare una società di donne, intesa a promoverne l'educazione, l'istruzione, nel modo più ampio ed alto. Poi annualmente ci raduneremo o a Milano o a Venezia o a Roma in congressi opportuni. — Io sorridevo un poco e replicavo: — Vedano, care signore: la mia vita di famiglia e di studio non mi consente d'uscir troppo spesso dalla quieta città di provincia che abito. Non po-

trei prender parte a questi congressi, senza interrompere e guastare l'ordine della casa e degli studi. Studiando, produco quel che posso per l'onore del mio paese e del mio sesso. Interrompendo le mie abitudini, non produrrei più nulla. — Oh anche per lettera ella ci può aiutar molto co' suoi consigli. — Oh per lettera, credano, signore, pochissimo si può fare e pochissimo c'intenderemmo. Ci vuole la discussione viva e presente. — Penso che il progetto della società e dei congressi finisse col finir del sorbetto, e che quelle vivaci signore portassero sopra altri argomenti i tumulti della loro eloquenza.

Alle 8 e 1/2 di sera ci facciamo condurre novamente da un fiacre al Politeama. Infiliamo la corsia di prim'ordine e chiediamo all'impiegato di guardia a che sedie corrispondano i numeri undici, tredici, e quindici dei nostri biglietti. — Le 'un son numerate, signori. Si accomodino dove 'redono. — Non ce lo facciamo replicare e, nella gran fila ancor vuota, scegliamo tre sedie piuttosto di fianco, perchè nel gran teatro la vicinanza al palcoscenico è comodità per veder meglio.

Si cominciano a riempire i posti. La platea è piena. Alcuni studenti, che ci son vicini, si dicono a voce discreta: — Intanto scaldiamo un po' queste sedie: se verranno i padroni cederemo il posto. — E così i nulla o poco paganti pigliarono l'aria ingenua di legittimi signori. Ora la vogliam veder bella, dissi alla Bice pian piano. Ed ecco infatti, poco stante, un bell'uomo forestiero, panciuto e tondarello, con baffi grigi, domandare alla guardia: — Dov'è la mia scedia numerata? — 'Un ci son numeri, signore; la entri e la vada dove vole e dove può. — Dove poscio, un corno; non vede ch'è tutto pieno? E intanto il mio numero sci dev'es-

sere, perchè ho pagato. — Ne so di molto io! mi metton qui come un burattino per far passare i signori che hanno 'odesto biglietto. — L'omo tondarello guardava in giro i seduti con aria brusca e, passeggiando per la corsia, brontolava: — Vorrei ben cacciare quel caro scignore, che non sciò chi scia. — Poco dopo ecco cinque donne inglesi. Volevano seder lì, ma il loro biglietto era di minor costo, e le obbligava alle gradinate in alto. Dicevano come cinque fringuelli: — Qui, qui, qui. — E l'impiegato: — No: lassù, lassù, lassù. — E quelle: — Qui, qui, qui. — E l'altro, spalancando la mano: — Qui, cinque lire, cinque lire! lassù, due, due, due! — Ci volle del bello e del buono per persuaderle; e quando partirono persuase, l'impiegato soffiava: — Le 'un intendono l'italiano; però nascon de' 'asi che il non intendere fa comodo, gua'!

Le maggiolate riuscirono men che mediocri. Belli i costumi; veri Cimabue e Giottini gli uomini; graziosi anche gli abbigliamenti delle fanciulle, ma troppo uniformi nel bianco. Non belli i visi delle donne, ma bellissime le chiome sciolte. Gli eleganti versi del Papa e le sue delicate imitazioni vennero sciupate da una musica monotona e da inesperti cantori. Il prof. Papa inquietissimo, il pubblico rimase freddo. Le danze caratteristiche delle varie regioni d'Italia furono una mistificazione. Quei balli non erano i veri tresconi, i saltarelli e le furlanette, come sono ballate dalle popolane d'Italia, sostenute e modeste, leggerine e verecondE insieme. Erano invece le solite svitature e ondulazioni delle coreografiche, colle solite gambe lanciate senza discrezione verso il naso del pubblico. Così, grazie a Dio, ancora non ha ballato mai il nostro popolo.

Finisce lo spettacolo alle 11. Fuori piove, freddo e minuto. Restiamo nell'atrio del teatro quasi tre quarti d'ora. Non si può uscire per la gran folla; non si possono riaver gli ombrelli per la gran folla; e mancano le carrozze al bisogno di tanta gente. Tristo pensiero per noi! Piove, siamo stanchi, e vi son due chilometri per giungere a casa. Mi pongo a sedere tutta sconfortata e freddolosa in un angolo, e mi fanno compagnia confortatrice l'amico Donati coll'ing. Paciarelli e Augusto Conti. — Oh sentite, dice il Conti: prendete il mio braccio e non dubitate che io vi condurrò benissimo fuori della folla: poi ecco qui un ombrello che pare il cupolone. Ci avviamo adagio adagio, e fermeremo per via la prima carrozza di ritorno. — Su dunque e in moto. Il lastrico del Lungarno luccicava pei fanali che parevano entrar dentro la pietra coi riflessi. Pioveva poco; anche dentro l'Arno tremolavano a zig-zag i molti lumi messi in fila, e l'Arno correva brontolone e sonoro sotto i bei ponti di Firenze. Facemmo quasi un chilometro a piedi; poi, fermata una carrozza, fummo a casa in cinque minuti.

E qui:

> S'io avessi, lettor, più lungo spazio
> Da dicere, io pur cantere' in parte
> Lo bel dormir che mai non m'avria sazio,

dopo tante emozioni, tante fatiche, tanto piovere e tante sodisfazioni.

*2, venerdì* — Che tempo è? domanda Pietro, con una cantilena di sbadiglio. E io in corpettino bianco, alle 7 e 1/2, metto il viso fuor della finestra, guardo in su; il cielo è nuvoloso: guardo nel nero delle finestre aperte; non piove. Andiamo al Bottegone per la so-

lita colazione, e Gigi ci reca un fascio di giornali. Tutti parlano del mio discorso, e ne parlano bene assai. Solo due de' meno cortesi verso quelle feste, benchè cortesi con me, osservano ch'era troppo lungo. Il *don Chisciotte*, per esempio, ha motteggiato così graziosamente, che lo stesso De Gubernatis ne ha riso. Sbizzarrendosi colle maggiolate del prof. Papa, ne ripete le due prime strofe:

> Maggio, soave iddio,
> Scende a destar gli amanti;
> Fioriscono nei canti
> Gli amorosi pensieri.
> Sta sull'aurea quadriga
> Inghirlandato il duce;
> Il Sol di bianca luce
> L'immortal fronte irriga,
> Lampeggian gli occhi neri.

No, dice il *don Chisciotte:* maggio non esiste; maggio è un'invenzione del De Gubernatis, per far cantar le maggiolate. Chi lampeggia veramente è il cielo; e il duce che sta sull'aurea quadriga, se non ha l'ombrello, è irrigato di tanta di quell'acqua che.... Già, v'era d'aspettarselo: con una maggiolata del professor *Papa*, non poteva mancare il relativo *temporale*. Ma, con tutta la pioggia, il pubblico non rinunzierà alle feste che avran luogo in onor di Beatrice Portinari.

*10 ant.* — Andiamo a visitare il R. Istituto di Magistero femminile. Conosciamo il direttore prof. Grandi, la signorina Levi, maestra di tedesco, e il prof. Zardo, simpatico giovane, che fu scolaro dello Zanella. La direttrice, signora Billi, ci accoglie con dimostra-

zioni d'antica amicizia. Visitiamo i Gabinetti; prendiamo notizia degli studi, che sono seri davvero, se non avessero il difetto generale del pubblico insegnamento in Italia, d'esser troppo molteplici e complicati. La semplicità è la forza; e negli studi, come in ogni arte che eleva l'uomo, questa verità non si smentisce. La signora Billi m'esprime un voto dell'Istituto: ch'io rilegga alle alunne la mia conferenza. Accetto volentieri e si stabilisce per lunedì.

Dopo la colazione del mezzogiorno alla *Fenice*, vengono alcune visite. E prima di tutte la Rosalia Piatti e la contessa Nobili sua figliuola. La Rosalia, che da molto tempo mi vuol bene, e a cui son grata d'una cortese biografia, è una donna dolce e bionda, gracile e affettuosa, di grande persona, di mite animo, d'ingegno colto, composto, non fulgido, ma sereno. Mentre, finita la sua visita, ci disponevamo ad uscire, viene il sig. V. e mi chiede il permesso d'introdurre una signora, che attende lì sul pianerottolo, e che vorrebbe far la mia personale conoscenza. È la marchesa T. Io dico subito: — Ma diamine! s'immagini! son io che ricevo cortesia. — E viene oltre un donnone rosso, alto, anelante per le scale salite, il quale mi dice subito: — Io vengo per.... stringere la mano ad una mia compaesana..., perchè.... io sono.... di Mon.... san.... pietrangeli. — Dichiaro che questo è vero, e che il mio bisnonno Filippo era notaro in quel paesello della Fermana, e che il mio prozio prete, don Vittore Bonacci, fratello del nonno, abitò sempre, ne' suoi 90 anni di vita, la modestissima nostra casuccia, e morì dopo il mio matrimonio. — Oh io l'ho conosciuto molto il signor.... don Vittore; e ho sentito sempre.... parlare dai vecchi del paese.... con grande rispetto....

della famiglia Bonacci. Grandi teste sempre.... quei Bonacci! grand'ingegni.... gente brava..., che ha dato professori all'Università di Macerata, medici, gonfalonieri.... insomma i notabili del paese. —

Io che non avevo udito mai tutte queste vantazioni di casa mia dai veritieri e modesti miei parenti; e che avevo creduto sempre i miei maggiori, galantuomini sì, ma non usciti mai dagli umili confini del notariato e della farmacia, salvo per arrivare una volta alla medicina e un'altra volta al dottorato di legge, inarcavo le ciglia e rispondevo con un sorriso, nè approvando nè disapprovando. A confermare l'autorità di lei, il V., anch'egli giovane monsanpietrangelese, con deferenza soggiungeva: — Questa è la signora più doviziosa del paese nostro e possiede una villa magnifica. — Io inchinandomi: — Oh, mi congratulo davvero. — E la dama: — Ma che le pare: il signor V. è amabile: ma noi là viviamo alla buona, all'antica; e s'ella volesse una volta venire a visitare il paese de' suoi avi, troverebbe a casa mia una modesta ospitalità; e in mancanza di certi agi e lussi moderni, molta cordialità. — Ringraziai di cuore. La parola era cortese molto; e così la visita. La buona dama e il giovine gentile si licenziarono, chiamandomi con molta espansione la gloria del loro paese.

Io restai un poco pensosa; poi semiseria dissi al mio Pietro: — Ci avviamo come Omero verso le sette patrie, a quel che pare: finora sono cinque: le altre due verranno in seguito.

— Come cinque? chiede la Bice.

— Sicuro, quei di Matelica, ripubblicando una volta certi miei versi politici, scrissero ch'ero loro *concittadina*, per parte di madre. E un'altra volta i folignati, quando ero fanciulla, stamparono: *la fulignese*

*Alinda Bonacci.* Così tu conterai: Perugia, Recanati, Foligno, Matelica, Monsanpietrangeli.

Eppoi, ridendo più forte, ricordai un proverbio che avevo udito dalla mamma mia, fin da giovinetta:

Un tempo ch'ero Enea*
Nessun mi conoscea:
Adesso che son Pio,
Tutti mi dicon zio.

*6 pom.* — Siamo a pranzo dall'ingegnere Papini questa sera. Il Papini è un giovine colto e cortese, vedovo della mia povera amica Clementina Incontri; il quale però da due anni ha ricomposto il nido sotto altra gronda, con una capinera piccolina e graziosa. Io già non credo e non crederò mai ai vedovi; e, meno che agli altri tutti, credo ai vedovi che furono buoni e amorosi mariti con la prima moglie. Con pensiero amabile i Papini hanno invitato la signora Giarrè Billi e il dottor Luigi suo marito, medico valente. Oh come ci troviamo bene in quella stanzetta tiepida, piena di fiori, mangiando delicate cose, e ascoltando e parlando piacevoli cose!

*3, sabato.* — Tempo buono. A Firenze ancora si parla del mio discorso, i giornali d'Italia se ne occupano tutti. Uscendo al solito per la colazione e per andare a zonzo, cogliamo qua e là nei crocchi alcune di quelle parole che tornano gradite, perchè l'assenza del lodato rende i lodatori più sinceri. Alcuni si dicono piano: Dev'esser quella. A una cert'ora Pietro rimane indietro e s'incanta davanti a una vetrina. Fos-

---

* Enea Silvio Piccolomini, divenuto pontefice col nome di Pio II.

sero stati almeno libri o fotografie! Ma no, erano fazzoletti cifrati, trine e ventagli. Lo raggiungiamo, tornando lentamente sui nostri passi, e gli chiediamo: — O che fai qui? vuoi comprar nastri? — Sta zitta; ascolto quei due che parlano di te. — Erano un signore ed un ufficiale. Che cosa dicessero poi, bisogna domandarlo allo stesso Pietro, perchè io non lo scrivo.

Nelle ore pomeridiane, torniamo al Politeama per veder meglio l'Esposizione. Ci stanchiamo a salire e scendere e girare, senza guida, da un piano all'altro per gallerie e stanze. I visitatori vanno a caso. Il De Gubernatis di qua, di là, di su, di giù gli mena. Vediamo roba a valanghe: ma pochissima di quella che rivela il fine ingegno, la coltura seria e l'utile operosità della donna. Montagne di trine, di ricami, di cuscini, di ventagli, di rammendi, di fazzoletti. Specialmente quei fazzoletti e quelle trine, lavori stupendi, lavori aerei, sui quali non metteresti le mani per paura di dissolverli in nuvolette bambagine, fanno delle donne italiane un gran popolo di ragni, con occhi e pazienze tanto sottili, che alcune di esse hanno avuto il coraggio, non degno d'imitazione nè d'invidia, di dedicare a un fazzoletto quattro anni di lavoro. Quel fazzoletto vale duemila lire. Quanto valgono quattro anni di vita? Quanto nobile e grande la sapienza della favola antica in quella divina Minerva, che straccia i tessuti aerei d'Aracne, e trasmuta la triste operaia in ragno gambuto.

Povere le sale delle arti belle e della letteratura; povere le sale delle industrie. Voglio augurarmi che la donna italiana non abbia avuto nè tempo nè voglia di farsi rappresentare in questa Esposizione. Che se così non fosse, a chi mi domandasse sulle porte

del Politeama: — Che cosa fa la donna in Italia? dovrei rispondere: — Ricama. Un signore del vecchio pensare mi diceva: — La donna dunque fa quel che deve: non esce dai confini della gentilezza e della grazia. Se *ricama*, è segno che rimane donna e casalinga. — No, ripetei, non rimane donna se ricama solamente. Io vorrei piuttosto che si dicesse: lavora. Ma ella, se ricama solamente, somiglia a certi bozzoli di farfalle inutili, la cui seta non è nè lucida, nè resistente, nè utile, nè ricca, come quella del filugello.

Verso sera si mette a piovere e ci avviamo a pranzo dal De Gubernatis. Egli è assai malinconico, e malinconica è la sua signora. Non è nulla la disperata fatica di questi mesi, per ricevere e porre in vetrine tanta roba, regolare e pagare un esercito d'operai. Non son nulla le bizze, i puntigli degli infiniti malcontenti, e in fin dei fini malcontenti saranno tutti. Ma la responsabilità che grava sopra i soli De Gubernatis per tutta quella congerie d'oggetti, che rappresentano il valore d'un milione, gli smarrimenti involontari, i possibili furti, le spese d'assicurazione contro l'incendio, l'affitto del Politeama, e poi e poi.... dietro ogni tenda, su per ogni corsia, dietro ogni vaso di fiori il cachinno degli avversari all'opera sua geniale. Io non so proprio come al De Gubernatis rimanga ancora il coraggio di mostrarsi cortese e sereno, com'egli fa. E credete che almeno fosse lasciato tranquillo nell'ora del cortese simposio che ci aveva offerto? Niente affatto. Egli aveva invitato con noi una marchesa giovane e graziosa, una patronessa dell'Esposizione. Costei, modulando la voce per tutti i toni più simpatici, si lagnò sempre d'un certo cuscino ch'era una meraviglia, d'un portaguanti ch'era un

incanto, e che barbaramente rimangono sepolti vivi sotto altri oggetti, e dei quali appena appena uno spigoletto si scorge. A sentir la dolce e mesta querela, si sarebbe detto che i sepolti vivi non fossero stati nè un cuscino di felpa nè un portaguanti di raso, ma due cavatori d'arena sotto una frana. La signora De Gubernatis tenta consolare quel pianto, e alle domande d'esumazione risponde che rompere i sigilli alle vetrine sarebbe imprudenza.

Il pranzo è veramente affettuoso ma non giocondo. Manca la corrente soave del buon umore in giro alla nostra tavola. Viene alla fine del pranzo il comm. Giuseppe Bertoldi, che desidera conoscermi. Bel vecchio e amabile vecchio, candido di capelli e di basette, pulito d'abito, di favella, di modi. È capace di cesellare e faccettare un'arguzia, una cortesia, per farla balenare con innocente malizia agli occhi dei suoi ascoltatori. Con tutto questo, anima bella e colto ingegno. È grande amico del Cozza,* era grande amico del Venturi.

Preso il caffè, ci congediamo subito perchè i De Gubernatis debbono recarsi alle seconde maggiolate.

*4.* — Bella domenica, piena di sole e di rose!

Sempre le rose per Firenze. E io mi fermo incantata davanti a quelle botteghe di fiori, dove i seccumi eleganti dei gineri e dei cardi montani si mischiano alle giovinezze d'un'ora delle amarillidi, delle iridi, delle azalee. Freschi antri dove la primavera, riparata dal sole, tripudia e sboccia in mille effimere vite.

Effimero sempre ciò ch'è bello quaggiù! i fiori, la gioventù, l'amore: e noi che fra tutti i viventi abbiamo

* Il conte Giovanni Cozza, fervido e versatile ingegno orvietano.

la sventura d'accorgercene, e di pigliarcene affanno, in questa stessa sventura dobbiamo cercare un divino privilegio e una divina speranza. Io guardo i fiori e respiro l'aria loro, e l'anima mia va a congiungersi sopra quelle vellutate boccucce aperte, per beverne, non il miele e la rugiada, ma l'arte de' bei canti. Ricordo una leggenda orientale. Namuna era una vergine incantatrice e avea mill'anni. Pallida e bella si manteneva col respiro dei fiori, viveva delle loro anime odorose. Il Maffei con stupendi versi, traducendo il poemetto: *La luce dell'harem*, descrive l'estasi floreale della maga:

> Oh come lieta
> Guarda la bella incantatrice i fiori
> Tremoli di rugiade e di rinfrante
> Iridi! Un gaudio la pupilla esprime
> Che tutti i gaudi della terra eccede!
> Assorta in muto rapimento, il capo
> Su quei tesori di fragranza inchina,
> E gli effluvi ne liba, e par confonda
> La sua colla segreta alma de' fiori.

— Che fai lì impalata? — mi dice Pietro. E io mi riscuoto, e seguo la via, rallegrata da un minuto di sosta davanti a una visione bella. Strano a dirsi ma vero. Un monumento e un negozio di fiori, Or San Michele e un giardino, il campanile di Giotto e i boschi delle Cascine mi rendono egualmente ammirata, ispirata, pensierosa. Per quello che dovrò produrre io nel lento e solitario lavoro della mia stanzetta, tanto è preparazione efficace un libro, quanto un giardino, tanto un paesaggio, quanto una statua, un portico, una chiesa. Gli operai veri non furono gli scalpellini e i giardinieri, i boscaioli e gli scrittori, ma il genio

e Dio. Perdiamo un tempo prezioso, andando a far visite, per le quali ci conviene montare da un omnibus ad un altro. E non troviamo alle case loro, nè Isidoro Del Lungo, nè il Fornaciari, nè la Rosalia Piatti. A Piazza d'Azeglio mi fermo a guardar di fuori un bel villino, tutto opaco d'ombre. Oh potessi lì abitare e studiare! penso io; ma forse coloro che potrebbero goderne le delizie, chiederanno altri beni alla vita.

I beni della vita! Sempre li ho assomigliati ai gatti di messer Anselmo mercante; quello della favola antica fiorentina. Non la conoscete? Ve la narrerò un'altra volta.

Alle 2 pom., dopo la colazione e dopo il gustoso caffè al Bottegone, si va con la Pia al Giardino delle Piante. Nella serra fresca entra una quieta luce verde, ed erra un soave rumore di fontanelle tra i muschi e le felci. Nella serra calda, è uno splendore di vegetazione tropicale. I fiori intagliati nei velluti e nei rasi più molli sporgono le loro gole di porpora e i loro calici villosi. Ma la collezione delle orchidee è una meraviglia. Sembra una mascherata di fanciulle pazzerelle a carnevale. Tutti i colori e le tigrature più strane hanno indosso. E che ricami felpati, che dorature brune, in quelle loro babbuccette, degne delle odalische e delle sultane. Alcune pare si siano trasformate per gioco in insetti luccicanti, nelle variature del bronzo dorato e dell'oro pompeiano. Care matterie di natura! folleggiamenti e capricci di creaturine, a cui l'arte del giardiniere, i fuochi della serra e del sole, favoriscono le fantasie più gioviali e gli espandimenti più bizzarri. Ammiro le loro forme. Ma non son quelli gli amici miei. Essi nascono sui campi e sui monti, tra i fieni e sull'orlo dei fossi. Di quelli

so il nome, le patrie, le virtù.* Entriamo tra le ombre delle araucarie e dei cedri deodara, molli resinose dai rami lenti, che hanno l'abbandono flessuoso e le curve proprie alle penne della paradisea. Ma non v'è la paradisea fra queste ombre, e però alberi e uccelli non si somigliano, come dovrebbero in paesaggio perfetto. Sono qui i volgari rosignoli, le calandre, i fanelli, le passere, i verdoni.

In quel giardino vorrei riposare a lungo; ma Pietro guarda l'orologio e annunzia: bisogna partire.

Verso sera andiamo a pranzo dal Conti. Con gentile pensiero ha invitato anche il Bertoldi. Tre uomini che hanno bisogno di tener la papalina in testa: il Conti, il mio Pietro e il Bertoldi. Ci sediamo a un desinare casalingo e cordiale. Il Bertoldi m'è vicino, e mi narra curiosi e importanti aneddoti della sua vita letteraria.

Era giovinetto, quando conobbe il Manzoni. — La prima volta che gli fui presentato, fresco di studi rettorici e sciocco com'ero, mi credetti in dovere d'indirizzargli un complimento. A metà del discorsino, ripensai: un *complimento* al Manzoni! Lo finii alla meglio, e poi mi tacqui tanto mortificato e confuso che durante la serata non aprii più bocca. Il Manzoni, cortese e sagace com'era, s'avvide della mia vergogna, e più volte, volgendosi a me, m'incorava a parlare. Io zitto; infine nel licenziarmi, egli m'invitò amorevolmente alle conversazioni di casa sua. Dissi allora: Che vuole? mi sento goffo e umiliato: ho fatto il sarto del Manzoni! Sorrise e mi strinse la mano con am-

* L'autrice ha lasciato quattro volumi di fiori umbri campestri, classificati e dipinti dal vero.

bedue le sue mani, come soleva fare per benevolenza. Un'altra volta (e allora già frequentavo la casa Manzoni) si discorreva della poesia elegante. Mi si volta e mi chiede d'un tratto, con certo sorrisetto malizioso: Che cos'è l'eleganza? Mi posi in guardia, pensando: ecco, mi vuol mettere in sacco; poi risposi: Veramente l'eleganza si definisce male a parole; mi proverò con un esempio. Conosco un inno che tutti sanno a memoria, e ch'è stato tradotto in tutte le lingue. Dice lì:

> Sulla deserta coltrice
> Accanto a lui posò.

Questi versi sarebbero stati ineleganti, se avessero detto *sul deserto materasso.* —

S'era alla fine del pranzo e venne il Gotti a prendere il caffè. La conversazione s'intrecciava così ora aneddotica, ora riflessiva, ma sempre intellettuale e gustosa. Mi sarei augurata che non finisse mai. Anche il Gotti conobbe il Manzoni e ne frequentò la casa. Un giorno sul suo tavolino vide posati molti libri nuovi. Con la baldanza della molta gioventù gli chiese: — Perchè tutti questi volumi non sfogliati? Il Manzoni pronto: — A caval donato non si guarda in bocca.

Era un terribile scettico il Manzoni in cose d'arte, con tutta la sua serena bonomia lombarda. E audace tanto nel dissentire dall'opinione comune, che talvolta pareva si dilettasse nel paradosso. È noto che nulla stimava il Tasso, e pochissimo l'Ariosto. Tra i latini amava sopra tutti Virgilio, e negligeva quell'altro così caro agli adoratori della forma, ch'è Orazio. Interrogato sopra alcun passo oscuro della *Divina Commedia,* rispondeva: — Quando Dante vuol esser chiaro, non c'è bisogno di pregarlo a farsi capire: ci riesce be-

nissimo. Quando è oscuro.... via, è segno che della luce non se n'è curato.

Era uno scherzo, era un precetto d'arte, era forse anche una verità. Io stessa nel discorso su Beatrice, letto al Politeama due giorni innanzi, avevo detto che Dante pone talora a contrasti di chiarezze splendenti alcune volontarie caligini. Forse nella osservazione del Manzoni si nascondeva un sincero rispetto per le ombre del sacro poema; ma forse più probabilmente velava con parole riverenti un fino disdegno e una superba incuranza di chiedere a Dante con fatica il suo segreto. E, secondo il Manzoni, il difficile in arte non dovea esistere. Nemico giurato delle accademie, e della poesia aulica, ristoratore della poesia popolare, breve, diritta, rapida, concettosa, affettuosa, e magari anche inelegante, credeva che l'arte dovesse far come il sole: folgorando entrar fin sotto le palpebre dei dormienti.

Si sa che il Manzoni era rosminiano. Il Conti nol fu mai. Forse a' suoi tempi giovanili inclinava piuttosto al Gioberti. Il Manzoni tenne un giorno, contro suo solito, un lungo ragionamento per farlo entrare nella filosofia rosminiana. — Ma io, dice il Conti, avevo troppo rispetto pel grand'uomo e, non potendo consentir con lui, non volli discutere, e tacqui sempre. Il colloquio, divenuto soliloquio, finì presto. Allora, mutando argomento, il Manzoni entrò in quello suo prediletto della lingua. Allora parlai, oh parlai con riverente franchezza, ma dissi il mio pensiero. Distinsi la lingua in tre forme: la lingua, i dialetti, i parlari. Ma da tutte e tre le forme, raccolsi una lingua unica. Che fa a me se nella Lombardia, posponendo, si dice: *se po no;* e tra noi: *non si può?* le parole sono le stesse, e con lieve correzione e modificazione ogni vernacolo d'Italia ritorna lingua. Non sono molto

frequenti le parole irriducibili; e però, ripeto, che coi dialetti delle varie regioni, e coi parlari dei mille paesi, l'unità della lingua non è sostanzialmente mai trasformata. Ne volete una prova? L'italiano s'intende da per tutto; e non v'è paese nel Veneto, nella Liguria o nella Romagna o nella Sicilia, dovunque si parli un dialetto dai toscani non capito, che i toscani non si facciano capire. In Italia così colla lingua italiana si viaggia da per tutto, si conversa con tutti; coi contadini, coi fanciulli, colle popolane. Ignari per scienza della lingua e incapaci di parlarla, tutti però conoscono e sentono e intendono l'unica lingua.

Tarda era l'ora e ci congedammo. I tre valentuomini vollero accompagnarci. La Bice dava il braccio al Bertoldi, io al Conti, Pietro seguiva col Gotti. Il tempo era bello. Tra i cancelli e i caprifogli rampicanti d'alcuni giardini, si levava la luna piena. La città era già in quell'amabile mezzo sussurro, che precede il silenzio. Rare le vetture, raro il passaggio della gente; ai canti delle vie ardevano i lumicini delle Maestà. Firenze serba questa pia costumanza. Beata lei, se le fiammelle a gas, il fumoso e rosso petrolio, i candori della luce elettrica, non le faranno giudicare inutile e dannosa la mite lampadetta a olio, ne' suoi vecchi quadrivi, dove le immagini, care ai padri dell'antica Firenze, sorridono ancora ai nipoti. Non avvenne mai che da quelle immagini venisse al cuore de' passeggieri un senso tristo, uno sconforto, un odio, un pensiero d'inverecondia, di vendette, di rancura; come avviene talora, guardando nelle vetrine de' librai, e comprando romanzi e giornali. Dio ti benedica, o Firenze! La tua domestica nobiltà è troppo storica e grande, perchè tu possa avvilirti a credere

illusa e sciocca quella tua gente, che si chiamò Giotto, Dante, Leonardo, Galileo, Michelangelo.

Proseguivo col Conti il discorso sulla lingua nostra. — E se dappertutto s'intende, pur troppo, dicevo io, si perde l'uso di scriverla bene. Nè certo dalle scuole s'impara. Ma voi altri toscani, ne avete una sorgente fresca e pura nel vostro popolo; e di più possedete ancora non interrotte le tradizioni della bella prosa. V'è un gruppetto di scrittori a Firenze, tra vivi e defunti testè, che fanno onore davvero al bell'idioma. — Il Conti ascoltava con una certa patriarcale compiacenza, e annuiva. Proseguivo: — Il povero Guasti, il povero Venturi, il Capponi, il Tabarrini e voi stesso, caro Conti. Sì, certo; non mi dite di no, chè non sarebbe giusto. Voi avete il pregio difficile di fare arte bella della scienza; l'occhio sicuro e sereno v'addita un mucchietto di bellezze, dove un altro scienziato, galantuomo come voi, ma meno artista di voi, non vedrebbe altro che un mucchietto di verità. — Si commoveva a queste parole visibilmente, e con semplicità mi rispose: — Le parole vostre sono cortesi assai, e il vostro giudizio è benevolo; ma l'accetto volentieri, perchè vi stimo molto.

S'era giunti alla *Fenice*. Io avevo un raffreddore di quei solenni. Discorrendo, avevo fatto la voce roca dell'orco. Come farò a legger domattina nell'Istituto di Magistero? E il Conti premuroso: — Pigliatevi una bevanda calda, andate a letto subito con un fazzoletto di seta alla gola, domattina starete meglio. — Così feci. Gigi, la Pia con suo marito m'aspettavano alla *Fenice*. Gigi ordinò un thè. La Pia m'aiutò a spogliare, e, barzellettando, porse a me l'*oriental bevanda*, direbbe un versisciolitaio del secolo passato. Un quarto dopo, eravamo tutti a letto, e, valicando leggermente non so

se la porta d'avorio o quella di corno, entravamo nelle regioni vaporose dei sogni più strambi e più dilettevoli che si possano sognare a Firenze.

5. — È l'ultima giornata, diceva la Bice, nel levarsi dal letto, sospirando. Le rispondevo: — Consolati: gl'inglesi che si trattengono tutta la primavera ai grandiosi alberghi di Lungarno, non possono godere quanto abbiamo goduto noi in una settimana.

Alle 9 siamo al Palazzo Frescobaldi, dov'è il Regio Istituto superiore. La mia voce è tornata chiara, del raffreddore sto meglio. La signora Billi e gli altri professori m'accolgono con indicibile cortesia. Conosco il Nencioni, il prof. Zalla, il prof. Aimo prete e direttore dell'annessa Scuola Normale; e intanto in una grande sala si disponevano le alunne per udir la lettura. La quale andò benissimo: ebbi la voce riposata e ferma; e l'intelligenza e l'affetto di quelle centocinquanta persone, mi seguì con attenzione profonda sino alla fine. Molta più soddisfazione provai a questa seconda lettura che alla prima. Qui gli animi preparati da studi difficili, letterari e storici, secondavano con agilità, non solo le parti brillanti, ma le più aride e disamene della conferenza. L'applauso cadeva ai punti dove l'autrice era più paga dell'opera sua. Quando terminai, udii dai professori parole che ricordo e che non scrivo. Ci recarono due grandi mazzi di fiori; vi furono rinfreschi; e quando uscimmo dalla sala, le alunne schierate nei corridoi salutavano, battevano le mani e ringraziavano ad alta voce. Io dissi a tutte presso a poco così: — Signorine, io porterò con me ricordo di quest'ora e delle accoglienze che mi avete fatto. Voi pure da questo asilo di studi lo porterete ai vostri paesi, nelle

diverse province d'Italia. E credo che non mi dimenticherete neppur voi. Nei vostri occhi ho letto la benevolenza. Ve ne ringrazio e bacerò una sola di voi, intendendo baciarvi tutte. — La signora Billi e il Direttore m'indicarono allora una signorina alta e bruna, pallidetta e gentile. — Baci questa, signora, che fa onore all'Istituto coll'intelligenza e colla bontà. — Con molta effusione venne quella fanciulla ad abbracciarmi. Ma le più vicine non seppero resistere e dissero: — Anche a noi un bacio. — Dopo le più vicine, vennero le più lontane, formando un grappolo di giovinette, che tutte mi si affollarono intorno, baciandomi il viso e le mani. Io era commossa: la signora Billi aveva le lacrime sugli occhi e mi disse: — Veda, cara signora; non valgo più a contenerle: l'amore che le portano è più forte della disciplina. — Lasci correre: siamo nel maggio dello sciopero mondiale; queste signorine lo fanno per me. Io ci guadagno. — Ed esse non ci perdono davvero. La sua visita e la sua lettura è stata la più bella lezione dell'anno.

Uscimmo, portando con noi le rose dell'Istituto e l'anima illuminata di gioia. La Pia venne con noi all'Istituto, ed anche lei era commossa. Traversammo il ponte di Santa Trinita. A metà del ponte la Pia mi disse: — Volgiti e guarda. Nei tre finestroni dell'Istituto che danno sull'Arno erano tante testine di fanciulle che sventolavano i fazzoletti. Resi il saluto. Alla fine del ponte, presso la statua, prima di entrare in via Tornabuoni, mi volsi ancora; i fazzoletti s'agitavano sempre. Quelle giovinette, finchè non mi persero di vista, non mi lasciarono; e i passanti guardavano curiosi questa ignota signora, che traversava il ponte, e cinquanta fazzoletti bianchi che s'agitavano per salutarla.

Vanità forse? No, ve lo giuro: sono avvezza ad un cibo intellettuale, molto più soave e paradisiaco che non sia quello volgarissimo della vanità. Ciò che mi seduce, mi ammalia e mi conforta è l'amore. E dovunque lo trovo, me lo prendo. Dal tortorino di casa mia, l'antico *Lorenzino*, che ancora è vivo, e che quando mi vede allunga il collo e solleva le ali per volarmi in grembo, sino alla festa tenerissima che mi hanno fatta le giovinette dell'Istituto superiore, non posso dimenticare, trascurare e lasciar non colto nella vita quanto m'è dato incontrare di benevolenza.

Mormora Momo: Scusa non richiesta....

Rimormoro io: Hai ragione; perchè dice Dante:

> Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Ma io, per mia abitudine, quando dico il vero, sono supremamente indifferente a ciò che Momo ne pensi.

Alle 11 usciti, andiamo dalla signora Cesira Pozzolini Siciliani, la quale, non potendo averci un giorno a pranzo, s'era contentata d'invitarci quel giorno a colazione.

La signora Gesualda è lì nel suo salottino, in Via de' Pilastri, pieno di ritratti e di ricordi; un salottino che, dice lei, ha veduto nascer l'Italia! — Sicuro; io l'ho tenuta nelle braccia. Oh quanto s'è cospirato qui; e quante bandiere e coccarde cucite! Qui è stato il Montanelli, il Guerrazzi, Atto Vannucci, il Niccolini. Che tempi, che memorie! Ho avuto sventure gravi; pure a ottant'anni, lo confesso: sono stata una donna felice e non mi cambierei con nessuno.

A colazione era venuta la signorina Raminga Frondini, un'egregia e simpatica violoncellista, allieva dello Sbolci. Venne anche per una visita breve la signora Camomilla Pampasse (la chiamerò così), una dottoressa medica. Ella era il vero tipo della donna trasformata in brutto dalla polvere rodente delle librerie e dalle vaporazioni dei gabinetti fisiologici. I capelli ricci e trascurati, che parevano una chiomaccia secca di granturco. Nel viso quadrato, bianco e lentigginoso, occhi chiari, un po' arrossati, senza ciglia, e lucidi solo per virtù d'occhiali. La bocca larga con due fila di denti radi che parevano due rastri. L'età di quella donna non si capiva: poteva esser giovane o vecchia; la vecchiezza non le avrebbe tolto nulla, la gioventù non le avrebbe donato nulla. Questo si poteva ben dire, ch'ella non avesse avuto mai i suoi sedici o diciott'anni: dai quattordici è saltata ai trentacinque, senza scalini intermedi. Rosa non fu mai, neppure in embrione; è pianta medicinale, alle cui virtù benefiche non so se debba credersi. L'ho chiamata Camomilla, perchè la sua infusione è pessima e non produce nessun bene. Insomma, ho conosciuti molti medici che potevano chiamarsi per il loro valore i Crispini della comare: questa medichessa potrebbe invece chiamarsi la comare di quei Crispini. Eppure chi sa che da quel vecchio pettine di dentiera non escano spesso parole pietose e consolatrici al letto dei malati? Forse ella è buona, ed io son cattiva. Ho però preso le mie precauzioni e non la trovereste mai viva. Non la cercate neppure nel salotto della signora Pozzolini, giacchè è stato un mio capriccio il porvela. Bastivi che l'ho conosciuta a Firenze, dove non è rara quell'ibrida creatura che si chiama la studentessa e la medichessa. È l'unico sot-

terfugio, è l'unica bugia di questi quaderni. Quando ho bisogno di sbizzarrirmi nella descrizione di qualche Falstaff, ne cancello nome e patria; e lo fo diventare un trovatello di questo mondo.

La signora Gesualda racconta con enfasi beata gli avvenimenti della sua vita, ch'ella vede sempre congiunti agli avvenimenti d'Italia. Però in gran parte è giusto ricantarle il verso d'Orazio: *Sume superbiam quæsitam meritis*, o Gesualda! Ella è la sorella del generale Malenchini, che diede del suo cinquantamila lire, per armare un vascello alla spedizione di Garibaldi. — E allora, ci fa osservare la signora Gesualda, i miei di casa Malenchini, aveano la borsa gaia, e per la buona causa non si rifiutavano mai —.

E in quante forme ella si gettò nell'imprese del cuore! Quell'umile donna, intraprendente, coraggiosa e serena, non trovava mai difficoltà. La signora Giannina Milli, sul principio della sua vita artistica d'improvvisatrice, versava in gravi strettezze domestiche. Subito la signora Gesualda interviene. Bisogna creare un fondo per aiutarla con una pensione. Si volge ad alcune signore della più ricca e volenterosa aristocrazia fiorentina e le invoglia a diventar patronesse della bell'opera. S'iniziano questue per tutta Italia; dopo pochi giorni s'aveano alla mano seimila lire. La signora Milli, per soccorrere un suo stretto parente caduto in guai, chiede l'intera somma, rinunziando alla pensione. La presidente appoggia la domanda della Milli. La sora Gesualda: — No: non si deve pregiudicar l'avvenire della Milli con l'inopportuna concessione. Noi non cerchiamo denaro per soccorrere i suoi parenti, ma per costituire una rendita vitalizia al genio e alla virtù di questa donna. — La presidente si

dimise: la sora Gesualda offrì subito la presidenza alla marchesa Ridolfi; e, tornati alle soscrizioni, con nuova energia, in pochi anni raccolsero trentamila lire, che fruttarono alla Milli, finchè visse, lire millesettecento annue. La signora Gesualda, d'accordo colle altre patronesse, depose la somma in mano del Sindaco di Firenze, affinchè la pensione Milli, dopo la morte della poetessa di Teramo, fosse riserbata ad altra donna italiana povera e illustre. Venuto il tempo, il Sindaco pare abbia voluto togliersi l'impaccio della scelta, poichè l'ha rimessa all'arbitrio dei Lincei. Il che saputosi dalla sora Gesualda, l'instancabile donna non ha avuto pace: si è fatta accompagnare presso il Sindaco, per fargli udire le sue lagnanze e per sollecitarlo a provvedere che la pensione venga assegnata presto e con giustizia.

Un'altra volta era un artista di pittura che bisognava soccorrere. L'Ussi non aveva lavoro, e non aveva mezzi per recarsi e trattenersi in Roma a studiare. Ecco subito la sora Gesualda si mette in moto e, tempestando a modo suo, si sottoscrive e fa sottoscrivere molte ricche signore per una pensione di centocinquanta lire mensili all'Ussi, finchè rimanga a Roma e dipinga un grande quadro di patrio argomento. La sora Gesualda sceglie lei: « La cacciata del Duca d'Atene ». Torna l'Ussi a Firenze, e nelle sale del Municipio espone il suo quadro, che suscita l'ammirazione universale.

La signora Cesira ride, mentre la mamma racconta. Ella ha udito sempre, ella ode ogni giorno le stesse narrazioni. — Cara signora Cesira, le dico, io però non ho udito mai, e quindi la lasci raccontare. — Contenta, l'indomita vecchierella prosegue. — Non sa? Io ho salvato Pietro Thouar dallo sconforto e

dalla miseria. S'era proprio in questo salottino; egli viene tutto agitato e triste:

— Ah, signora Gesualda, che disgrazia per me!

— O che l'è accaduto?

— Il governo del Granduca m'ha deposto dalla cattedra per principj liberali.

— Si vuole affligger per questo?

— Eh cara signora, si tratta di vivere. Senza la scuola, io non ho mezzi di sussistenza.

— Ebbene; finita la pubblica, si apre la scuola privata.

— E chi vuole che m'affidi dei giovinetti, ora che son caduto in disgrazia del governo?

— Io per la prima. Ecco qua; lei d'ora innanzi sarà il maestro de' miei figli. Venga dunque a cominciar domani le sue lezioni, e non si perda di coraggio.

Così molte famiglie di principj liberali al pari di noi seguirono il nostro esempio; e il povero Thouar fu ben provvisto più di prima. —

Io dicevo: — Narri, narri ancora, signora Gesualda. Mi dica qualche cosa del Niccolini. Frequentava dunque molto la sua casa?

— Molto: veniva ad ore fisse, la sera; e si tratteneva volentieri e mi voleva bene. Un giorno si recarono da me la Pelzet e il capo della sua compagnia, per pregarmi a persuadere il Niccolini di togliere una lunga e noiosa scena della *Rosmonda**. Si doveva rappresentare tra pochi giorni, e si prevedeva che la fiacchezza d'un certo lungo dialogo tra due attrici avrebbe mandato a male tutto il lavoro.

---

* *Rosmonda d'Inghilterra*, tragedia del Niccolini.

— Badi: il Niccolini sarà fischiato. Noi lo abbiamo prevenuto: ed egli ostinatissimo non si lascia persuadere. Forse udirà più volentieri da lei un consiglio saggio.

— Mi proverò; ma non spero, perchè conosco le impuntature del Niccolini.

Provai infatti, ma inutilmente. Eppure, dissi tra me, bisogna ad ogni costo salvarlo dai fischi. M'è noto quest'uomo, egli se ne ammalerebbe gravemente.

Chiamo un poetucolo che frequentava la mia conversazione. Ero energica sa? avevo venticinque anni! Gli ordino subito un sonetto in lode del Niccolini, e ne fo stampare cinquecento copie. Chiamo i miei amici e li prego si mettano tutti d'accordo per applaudire il Niccolini al teatro e riaccompagnarlo con una fiaccolata. Così disposto, andiamo col Niccolini in un suo palco di terz'ordine, vicino al proscenio, dov'egli per solito, rannicchiato, assisteva trepidante e nervoso alle rappresentazioni delle sue tragedie. Passa bene il prim'atto, ma con pochi applausi. Si viene al secondo, dov'è la scena noiosa. Allora cominciano dall'alto a fioccare per il teatro i foglietti. Gli amici applaudono; il popolo insegue per aria i fogli cadenti, e, durante l'applaudire, il raccogliere, il leggere, si passa dagli artisti il ponte pericoloso.

L'azione si rianima; gli attori riconfortati recitano di miglior lena; il fiasco temuto si trasforma in una ovazione. Ma intanto un amico della lega era venuto a sussurrarmi all'orecchio: — Sa? i torcetti non si possono accendere. — Perchè? — Perchè non v'è il permesso del governo. — Bisogna chiederlo subito questo permesso. — S'è chiesto. — Che risposta? — Il primo che accende un torcetto anderà in gattabuia,

e così gli altri. — E noi faremo la dimostrazione all'oscuro. — Ben detto: metteremo il Niccolini in carrozza e staccheremo i cavalli. — Così fecero. La Pozzolini, imbucato appena il poeta nel suo carrozzone, chiuse lo sportello e non volle montare. Furono staccati i cavalli. Si gridò: Fuori i lumi! per tutta la contrada. E gente in camicia venne alle finestre a sporgere il lucernino. Il Niccolini era commosso. E mentre al principio dell'atto temuto sudava e tremava, poi s'aprì al sorriso e all'espansione della gioia. — Quando lo raggiunsi a casa, mi strinse forte forte le mani, mi disse: — Grazie; ma muterò la scena: è necessario. —

Un momento prima della colazione s'andò nel giardino. Uno spazzo, con quattro alberoni ombrosi, due o tre rosai, e basta. La sora Gesualda venne oltre con una caffettiera, piena di granturco. E sonava, sonava forte e chiamava: vennero le gallinelle, venne una fagianessa, vennero giù dagli alberi e dai tetti certi colombi a colori stranieri, con ciuffetti sul capo. Tutto questo popolo pennuto era chiamato dallo strepito della caffettiera intorno alla buona vecchierella.

S'andò a tavola. Tanti ritratti a matita erano appesi sulle pareti della stanza. — Ecco là, ripigliava la sora Gesualda: son tutti ritratti di famiglia, disegnati dalla mia povera Antonietta. E quello lì di faccia è il mio povero marito. Tanto buono, veda; sempre ilare, sereno, affettuoso; quel sorriso che gli vede nel ritratto, non lo lasciava mai. Ci volevamo tanto bene: ma comandavo io. Lui era per il Granduca; io per l'Italia. Su questo non s'era d'accordo: ma non guastava la pace. Io lo dominavo sempre. Al Granduca eravamo grati per qualche insigne favore. Una volta, il mio fratello,

che fu poi il general Malenchini, andò a Roma con carte e denari, e fu messo a Castel Sant'Angelo. C'era poco da scherzare in quei tempi. Ci raccomandammo con le lacrime al Granduca, per ottenerne la liberazione; e dopo venti giorni fu liberato. Mio marito conservò in cuore quel beneficio e se ne sentì obbligato a devozione perpetua. La riconoscenza va bene: ma dinanzi all'Italia tutto cede per me. — Viva l'Italia! Beviamo all'Italia — esclamò poi l'ardita donna, rialzando con atto energico le spalle un po' curve, e lampeggiando amor patrio negli occhi azzurri. Toccammo i bicchieri ripetendo: Viva l'Italia!

Due gatti bigi venivano a passeggiare sui bracciuoli della sua poltrona e davano ogni tanto una capatina amorosa sulla spalla della vecchierella. Essa li carezzava, li contentava con un po' di cibo, poi riprendeva: — E dire che anche la mia nascita avvenne in un giorno favorevole all' Italia! Era il sabato santo del 1812. Mio padre era negoziante di mare. Quel giorno venne a casa giulivo per dare alla moglie una notizia allegra. La madre mia era nelle doglie del parto, e la famiglia voleva trattenerlo per paura delle emozioni. Non importa, ei gridava; lo deve sapere: è stato tolto il blocco continentale! In quel punto io nacqui, e mio padre mi voleva metter nome Letizia. Il curato, con gravità riprese: ma che Letizia! Oggi è risorto Gesù; Gesù arde d'amore per noi; si chiami dunque Gesualda. I curati erano potenti allora, e la mia famiglia era devota; così accettarono il nome di Gesualda.

S' era giunti al fine della colazione e tornavamo in sala. Domandai: — Ed ora lei qui nella sua casa, piena di ricordi, seguita ogni giorno a ricevere gli

amici? — Gli amici? Oh gli amici miei sono morti; morti quegli illustri che l'onoravano e l'illuminavano con luce di sincero, operoso e confidente patriottismo. Ultimo, Atto Vannucci, che lasciò per testamento alla Cesira mia figlia tutti i suoi manoscritti. Eccone là il ritratto. Io sto a Bivigliano, in campagna, tra quei contadini che mi vogliono tanto bene, e che io ho trasformato dalla più brutale ignoranza. Domani tornerò là, e non vedo l'ora. Mi vengono incontro, mi chiamano la loro mamma. Ci ho speso veh! Oh, ci ho speso e ci spendo continuamente. Ma non importa. I miei denari fanno frutto e fiore, e questo mi basta.

Non può immaginare quanta rozzezza e quanti pregiudizi io trovassi da principio in quel popolo. Diavoli, streghe, iettature; e per di più, nessuna moralità nelle azioni e nel pensiero. Io fondai una scuola: la diressi da me: chiamai anche gli adulti a lezioni serali: proposi premi, letture. Ed ora ho la compiacenza di veder compita la bella trasformazione di quella gente rozza in onesta, buona e di cuore. Le racconterò un fatto solo, e potrei dirne molti. Un fanciullo mi portò a regalare un panierino di fragole colte sul monte. Aspetta, bambino mio, gli dissi, che voglio darti una piccola mancia. Trassi per inavvertenza di tasca due lire, credendo dargli due soldi. Il fanciullo si fece rosso, mi guardò in viso e mi disse: — Signora, io non posso pigliare tutto questo: lei si sarà sbagliata certo: e mi rendeva le due lire. — Figliuolo mio, gli replicai: tieni le due lire, perchè le hai meritate col tuo atto onesto. Tu potevi anche tenerle in coscienza, perchè io te le avevo date con le mie mani; ma la tua delicatezza è ammirabile. — No, non potevo tenerle in coscienza, perchè lei diceva una pic-

cola mancia, e due lire non sono una piccola mancia. Mi dia due soldi e son contento.

Lo baciai commossa: — Ebbene, sia come tu vuoi; queste due lire le riavrai in un giorno e in un luogo che te ne verrà onore. Infatti, alla distribuzione dei premi, quando la cerimonia era al termine, io dissi: Finora abbiamo dato i premi allo studio e al profitto: ora io propongo un premio all'onestà. Tutti rimasero sorpresi alle mie parole e curiosi di ciò che volessi significare. Chiamai il fanciullo, narrai il suo bel fatto e, fra unanimi applausi, gli donai le due lire, presentando ad esempio di tutti gli altri fanciulli quel piccolo galantuomo. D'allora in poi volli che si stabilisse durevolmente fra' miei contadinelli il premio dell'onestà; e qualunque di essi durante l'anno si distingua per qualche azione nobile e gentile, n'è rimeritato alla solennità scolastica con un bel dono e una pubblica lode.

Trasvolando dall'uno all'altro tema, si tornò al Niccolini. Ci narra ch'egli fu sempre implacabile col Gioberti; e poich'essa non gli celava la sua ammirazione per il *Primato*, minacciò di non andar più a visitarla. — Un giorno (s'era al '48) fu da me con mistero e mi disse che avea ricevuto una lettera del Micara, che lo esortava a non opporsi all'unificazione d'Italia, preconizzata dal Gioberti. — Che avete risposto? — chiesi ansiosa. — Ho risposto bene, — soggiunse sorridendo e consigliandomi la calma con la mano. Ho detto: staremo a vedere; ma non ho fede a niente di buono. — E questo chiamate risponder bene? — Ma sicuro, ma sicuro: ho detto la verità.

L'ora era tarda e prendemmo congedo dalle signore Pozzolini. Ci facemmo ricondurre all'albergo,

ove riposare, sbrigar la posta e preparare il baule per la partenza. Alle 10 e mezzo *tenet nos alta quies.*

*6.* — Il cameriere ci sveglia con un forte colpo all'uscio. Gridiamo tutti e tre: maledetto! ma poi ci pentiamo subito. Sono forse più garbate certe sveglie metalliche, che poste lì sul cassettone, vicino all'orecchio, scattano con quel trrrrrr...., che pare uno strappo nel mussolo? Ci vestiamo mogi mogi, apriamo la finestra all'irrisione d'un bel sole e d'una Firenze serena, fresca, ammaliatrice. In fondo a tutte le cose belle di questo mondo, c'è sempre l'andar via. Prendiamo con noi le rose ancor fresche dell'Istituto di Magistero, e, fatta colazione, montiamo alle 7 nell'omnibus che ci porta alla stazione centrale. Il prof. Donati e il prof. Papa, cavalieri mattutini e gentilissimi, erano là ad aspettarci, con quattro superbi mazzi di rose e mughetti. Carichiamo il vagone dell'odoroso bagaglio, e ci mettiamo in via, accompagnati dalla fuggevole giovinezza dei fiori, e dalla durevole ricordanza de' bei giorni passati.

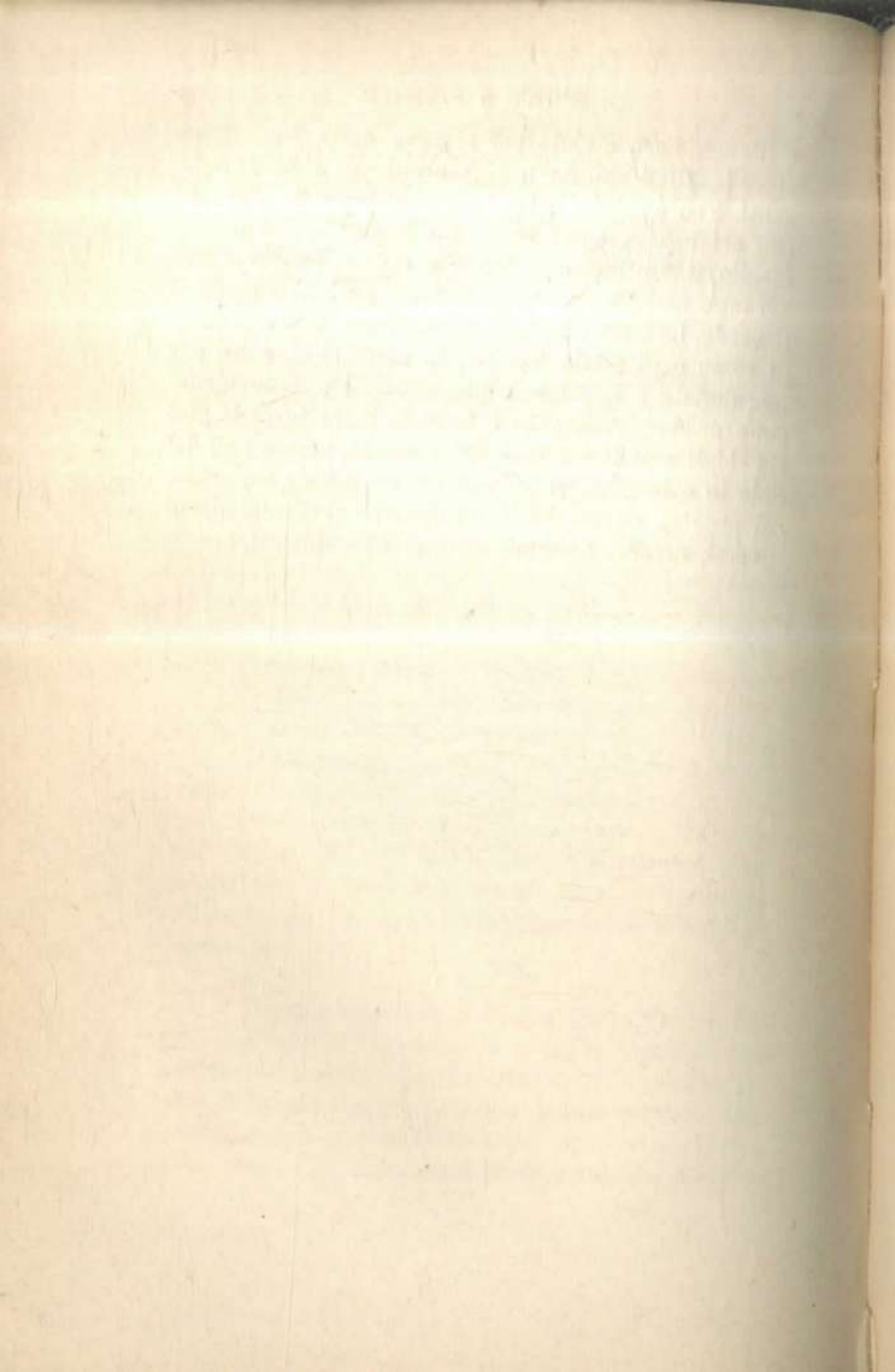
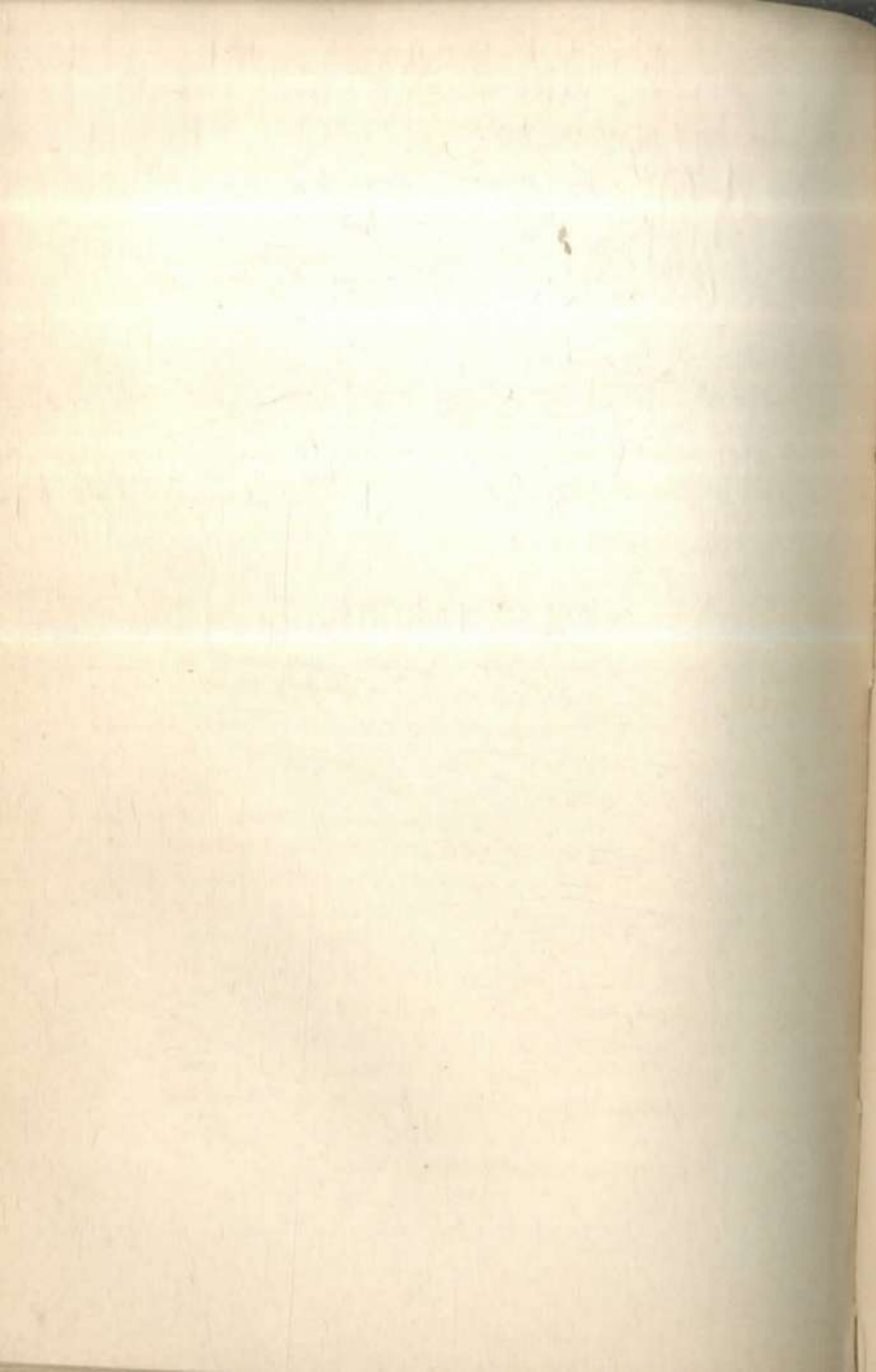
Nessun incontro notevole per ferrovia. Ma le ripe verdi, che oltrepassiamo volando, sono gremite di ranuncoli gialli e di ginestre. La fuga del vapore fa sì che un cespuglio si leghi all' altro e formino insieme lunghe strisce d' oro sul verde. Le rive del Trasimeno sono fiorite d'iridi gialle. In ogni mese dell'anno predomina forse qualche colore nelle fioriture de' campi? Ne faremo uno studietto a parte.

Saliamo intanto a Perugia, con la carrozza piena di fiori. Alle due, mangiamo i piselli col riso; e guardandoci intorno tra i noti oggetti e le note bestiole, ci diciamo: Bellissima è Firenze; ma anche a casa nostra si sta molto bene.

7. — Ieri a notte, in quella mezz'ora di dormiveglia, che precede il vero dormire, una ridda strana danzavano i fantasmi fiorentini sotto i miei chiusi occhi. Quando tutto è tenebra, e le palpebre sono serrate, donde viene e di che è fatta quella specie di luce, nella quale vediamo muoversi le forme non ancora sognate, ma poste sul confine esterno del sogno? Vi fu un tempo che io non desideravo che cicoria per cibo. In campagna, tutto il giorno andavo a cavarne le pianticelle col mio coltellino. Ebbene: a occhi chiusi, nella notte, io vedevo sempre le foglie frastagliate della cicoria. Così ieri. Il De Gubernatis, chiuso nella sua pelliccia, con la sua chioma lunga e barbetta rada, veniva a roteare con la sora Gesualda e con i Cimabue delle maggiolate. Scaturivano dall'ombra, si facevano semivisibili, e rientravano nell'ombra. E ora che siamo alle 6 di mattina, mi pongo a scrivere e fissare e distendere i ricordi rapidi del viaggio. Le rose di Firenze, sotto lo spruzzo dell' acqua perugina, hanno ripreso vita e splendore. I bocci s' aprono. I mughetti fanno dondolare sul gambo rinvigorito le file delle loro bianche campanelle. Se tutte quelle campanelline fossero d' argento, e tutte sonassero col loro delicatissimo timbro, le mille *clochettes*, replicando tin tin, racconterebbero le cose belle di Firenze.

9. — Bisogna finalmente buttar via i fiori di Firenze. Le rose si sfogliano in pioggia languida sul tavolino dove scrivo. Le gitto tutte nella spazzatura. Verrà lo scopino a portarle via. Mi sento triste. Che so io? La mia povera nominanza voglia somigliare a quelle rose? Che il sussurro destato dal mio discorso

s'illanguidisca e cada per sempre così? Non posso staccar gli occhi da quel mucchio di rose agonizzanti. Tre mesi ho faticato per comporre, disporre con erudizione, con nitore e con la grazia che potevo meglio, il mio discorso. E quelle rose lì, fin dal marzo avranno incominciato a gonfiare i gettolini, mettere il verde, formare i bottoni, miniarli con una striscetta di rosso o di giallo, aprirli sul cespo. Poi, colte per me, donate a me, eccole già morte. Un Sole medesimo produce, alimenta e feconda sulla terra la gloria degli artisti e le rose dei giardini. Siamo figli del Sole io e la rosa. Il Sole stesso ne uccide ambedue, col nascere e tramontare e disporre sul mondo giorni diversi, diverse fioriture, diversi avvenimenti.

---

# NELLE MARCHE.

## IN URBINO.

Liete accoglienze. — Il Brandani e i fratelli Sanseverino. — La casa di Raffaello. — Il Palazzo Ducale. — La mia lettura all'Accademia. — La Biblioteca Albani. — I dipinti di Giovanni Santi.

*Aprile 1879.* — Siamo giunti la sera del 4, dopo un giorno di fitta pioggia. La piazzetta avanti il palazzo Castracane al nostro arrivo era affollata di gente. Il Presidente dell'Accademia si è presentato allo sportello della carrozza per salutarci. In casa dei nostri ospiti, conti Castracane,* abbiamo trovato una squisita cortesia d'accoglienze. È famiglia d'antiche virtù ospitali. Il palazzo sembra uu castello medievale. S'ascende una scala ripida e sul ripiano arde una lampada dinanzi a una bella pittura. La mattina seguente sono venuti a farci visita il Sottoprefetto cavalier Silvagni e il Presidente cavalier Niccolai che ci ha accompagnato a vedere i monumenti di che è ricca Urbino. Abbiamo ammirato un Presepio in plastica, del Brandani, in una grotta di stalattiti. Le figure son grandi al vero e piene d'espressione. La chiesa

* Bernardino ed Anna Castracane Staccoli.

di San Giovanni, dipinta dai fratelli Sanseverino sullo stile di Giotto, è grandiosa per l'architettura e per la fantasia con cui son trattate le storie. Nella casa di Raffaello non rimane altro ricordo che una Madonnina a fresco, opera non delle migliori di Giovanni Santi, e una pietra di marmo trovata nei fondi, incavata nel mezzo, come avesse servito a macinare colori. Sulle pareti delle due stanze modeste sono tutte le opere di Raffaello, in belle incisioni, e, bellissima fra tutte, una del Juvara e un'altra del Dapel. Al Duomo è una Cena del Barocci e un mirabile Cristo morto del Giambologna.

Siamo poi saliti al Palazzo dei Duchi, detto il Castello, od anche la Corte. Magnifico l'esterno per lavori fini alle finestre e sulle porte; più nobile ancora e grandioso il cortile quadrato, con un ordine elegantissimo di portici in basso e di logge nell'alto. Purissimo stile, che ricorda il cortile del palazzo Strozzi a Firenze. Lo scalone è veramente regale; larghissimo, adagiato, corso in alto da un fregio di pietra, che agli archi del ripiano gira con somma finitezza e scende in candeliere di delicatissimo intaglio. Nel piano di sopra, la ricchezza delle porte fregiate di tarsia, dei camini e delle cornici, si moltiplica da tutte le parti. Si vede che il palazzo avrebbe gravi bisogni di restauri; che se fosse tenuto con cura e rimesso all'antico decoro, figurerebbe tra i monumenti più belli d'Italia, compresa Firenze che n'è superbamente fornita. La sala degli Alabardieri è immensa. La sala degli Angeli, detta così da una danza di putti condotta a bassorilievo sul camino, era addobbata per la festa accademica. Quando si pensa poi che gli arazzi bellissimi, oggi ammirati a Firenze, sono

in parte quelli che adornavano le sale di questo castello ducale, e si pensa ancora alle persone illustri per dottrina e cortesia che convenivano da tutta Italia in questo nido di valore cavalleresco, di studi gentili e d'arti, non ci meravigliamo più che Raffaello sia urbinate e abbia portato in altri paesi a perfezione il finissimo gusto d'ogni bellezza, al quale era stato educato qui fin dalla prima adolescenza. Lo studio del conte Federico è tutto vestito di noce a intarsi finissimi che rappresentano la Musica, le Scienze, le Arti, e di più uno scaffale coi libri prediletti del Conte (poi Duca): sul dorso dei libri si legge: Virgilio, Tullio, Omero, Tacito. La cappellina attigua allo studio è tutta dalla volta a terra un lavoro d'intaglio, che par fatto e scavato in un solo blocco di marmo. Lì presso è una loggia fra due torrette, che guarda il monte di Carpegna e la valle tra silvestre ed amena che si svolge ai piedi dell'elevata Urbino. In quella terrazza, incise nel travertino da uno stiletto di ferro, si leggono queste parole autografe: *Fed. Dux vidit uxorem venientem die.... hora.... sit felix.*

Siamo andati all'Accademia di Belle Arti, e, tra i lavori moderni, molto ci piacquero l'Eva e il Lucifero del prof. Pericoli.

La sera, nel teatrino domestico dei Castracane hanno voluto fare una graziosa recita, con invito della più eletta cittadinanza.

Nella mattina del 6 è stato pubblicato un manifesto dell'Accademia Raffaello, che annunziava la mia lettura, con parole onorevoli. La città era tutta imbandierata, cogli arazzi ai balconi. La folla era maggiore della sala, coi carabinieri alle porte. In alto, sopra una gradinata, erano i seggi degli accademici. Fui, prima, con-

dotta nel gabinetto del Presidente, dove il Sindaco mi ringraziò a nome dell'intera città d'esser venuta in persona. Seguirono altre presentazioni, tra le quali quella del padre Serpieri, insigne naturalista, dalla fisonomia mobile, adusta, vivace, dall'occhio nero e penetrante. Quando mi presentai all'Accademia, ricevetti applausi cordialissimi e manifestazioni generali di simpatia, tanto che non potevo cominciare a leggere e avevo la voce commossa. Però presi coraggio e continuai la lettura sino alla fine.* Le qualità armoniche della sala permisero alla mia voce, grave ma non robusta, di scendere fino alle ultime file delle persone. Vidi i vecchi illacrimirsi, e il Sottoprefetto stesso mi disse che non aveva pianto, per vergogna di farsi scorgere. Il Serpieri mi fece passar la parola dal suo posto con questa frase: Che io avevo fatto una *raffaellesca*. Tornata nella sala dei ritratti, tutte le signore d'Urbino mi si fecero intorno, e le mie ospiti mi abbracciarono e mi baciarono. Noto queste espressioni d'affetto d'una intera cittadinanza, piccola, ma colta e gentile, perchè fu quello uno de' più bei giorni della mia vita, e il ricordarlo m'è dolce conforto agli studi.

La mattina del 7, prima di partire, visitammo in casa Albani la biblioteca, dove sono edizioni magnifiche, fatte in Urbino nel 1700. Di più, una Bibbia poliglotta, autografi del Tasso, del Caro, e gli Annali del Baronio autografi, colle sue stesse cancellature e correzioni. Nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti abbiamo accuratamente osservato alcuni quadri di

---

* Vedi in *Discorsi d'arte:* «Raffaello Sanzio, ossia dell'arte perfetta».

Giovanni Santi, con angioli e pose peruginesche e molta vivacità di colorito, sebbene il disegno rimanga rigido e inflessibile. Molto mi piacque nondimeno una sua Pietà, in due mezze figure, dove la Vergine sostiene pietosamente, sulla spalla, il capo di Gesù morto. Nella Galleria Castracane, fra molte bellissime cose d'arte, v'è un piatto del Fontana su disegno di Raffaello, per il quale furono offerte, dicesi, lire settantamila.

All'ora della partenza la folla raccolta ci salutò affettuosamente. Amabili ricordi.

---

## A SINIGAGLIA.



### 1.

*2 agosto 1885.* — Andiamo al mare. Partenza. Scricchiola, tentenna, sobbalza la mobile fila dei carri. Siamo gente di vari paesi. Una donna fiorentina con un bel fanciullino; un tedesco che mangia sul serio; un prete francese. O riviere incantate, praterie verdi di montagna, file di pioppi e di salci, pendenti sui fiumicelli verdi degli Appennini, perchè questa vertiginosa fuga? Lasciate che l'occhio stanco di polvere e di sole si riposi sulle fresche morbidezze de' vostri colori.

Stoppie gialle, terre crepolate al sole, solchi che vi chiudete in fondo come un immenso ventaglio, in voi non è più vita. Il sollione è la morte gialla: l'inverno è la morte bianca. Un fischio, e una stazione sui monti, piccola, quieta, solinga. Nessuno scende, nessuno sale. Una fanciulla scalza porta in giro sopra pampani d'uva alcune frutta un po' acerbette

e un orcio d'acqua fresca. L'acqua dei monti priva di germi letali; l'acqua pura che filtra tra le ghiaie dei torrenti, e limpida e leggera rischiara il bicchiere. La strada si profonda tra due grandi argini tagliati. La montagna è un libro: un immenso libro corale, squadernato di traverso. Talvolta gli strati si pigiano, si curvano, s'inarcano con terribili pressioni laterali. Qualche enorme cocuzzolo di montagna usciva fuori da quella spinta? Scienza e ipotesi e fantasia danzano una ridda incerta su questi picchi e sfaldature.

Casette lassù, vicine a magre vigne pendenti. Poco granturco, pecorelle fra i timi e le salvie delle pendici. Una donna col cappello da uomo sporge la bandiera chiusa. Non v'è pericolo: andiamo innanzi. Le vacche non levano più il muso al treno che passa, tanto sono avvezze a veder la civiltà fuggente, che non se ne spaventano più.

A Fabriano si gridano i giornali: *Il Messaggero, Il Secolo, Il Popolo Romano!* Le stazioni cittadine danno ai pellegrini storie d'odj e di delitti e di discordie: le stazioni montane danno fichi, uve e acqua limpida. Alle città il loto denso e viscoso, depositato dalle darsene della stampa. Scende un predicatore col suo valigiotto. Ch'è predicatore si capisce agli occhiali, alla serietà, al viso tondo e contento molto di sè. Entriamo nelle viscere della montagna, dopo Albacina. Alta notte e freschissima: muraglie grommate d'umidore: l'odor piceo del carbon fossile, le faville e il fumo entrano pei vetri aperti. A volte, stillicidi e splendori subitanei ha la montagna. Suonano le carrozze incatenate. La lampada soprastante ondeggia con tremolio vitreo. Finalmente usciamo fra orride rocce ferrigne. I coni equilibrati delle muraglie

rocciose hanno tinte ora di ferro, ora di rame, secondo la sostanza pietrosa. Giù a fondo pei massi un fiumicello ceruleo spumante circuisce il piede alle salcerelle pendenti e ai grandi ginestreti. È l' Esino.

Serra San Quirico. Chi abita in quel nido di falchi? Qui nessuno scende mai e nessuno sale. Pure v'è un campanile e una chiesa amata e un piccolo cimitero. E v'è anche un dottore e uno speziale e un notaio. Il sindaco sarà un buon uomo, possidente di poderi, tra quelle macchie cespugliose e quei greppi. Alla stazione un monello scalzo, colla camicina fuor delle brache, mangia la torta di granturco, e guarda cogli occhi tondi e pacifici. Un fischio e via. Siamo alle campagne floride dell'Esino, alle piantagioni di tabacco in terre nere, sgranate e ubertose. Iesi declina dal suo poggio con dignità gentile e pulitezza di case e di vie. Alla stazione sale un onorevole, con giacchetta di tela e cappello di paglia. Il *panama* adombra la fronte pensosa e carica delle sorti d'Italia. Salgono velate donnine in una semplice eleganza: bambini chiassosi, allegri, che appena saliti in vagone chiedono due cose: mangiare e affacciarsi alla finestra. Per conquistare una finestra bisogna camminare sui piedi di tutti, compreso l'onorevole che legge il giornale. Un bambino, ricorrente dalla finestra alla mamma, pesta i calli d'un signore che sonnecchia e si sveglia rosso e brontolone. Il fanciullo torna alla finestra; sporca coi piedini l'abito scuro d'una secca signora, che direi zitellona, dall'atto di mala grazia con cui ritira a sè l'abito impolverato. Non può esser dunque una mamma. Invece una suora di carità guarda e sorride dolcemente ai bambini, interrompendo il suo sguardo lungo e lento per la campagna,

sguardo in cui è raccolta una preghiera e tutta la rassegnazione soave e paziente della sua vita di sagrifizio.

O mare, ecco le tue brezze! ecco il vento di greco, che scompiglia i capelli non ravviati sulla fronte alle donnine e ai fanciulli. Il petto riceve quell'ondata salina come effluvio di salute. La nostra domestica guarda il mare per la prima volta e grida nel silenzio di tutti: — E dicevano che non si vede la fine del mare? ma io vedo gli alberi dell'altra riva! — Tutti ridono discretamente: una fanciulla, beata di poter far da maestra a una più grande di lei dice: — Quelli non sono alberi piantati per terra, ma sulle barche dei pescatori, per tener su le vele; e sono come pali grandi —. La domestica si fa rossa e ride. Dolce riva, che per sett'anni salutai ogni mattina dalla mia cameretta di fanciulla, Adriatico sereno, potente e terribile e volubile, fin dal tempo d'Orazio: io mi rinnovo ai soffi del vento che sfiora la tua superficie e ti saluto.

A Falconara è un tumulto: la gente si serra, grida, corre, si perde, si trova. Van via cariche di bagagli signore grosse, borghesi, sudanti avvocati. Spigliate e lievi vanno le damine, e i facchini urtano, e i venditori di giornali urlano, e i tedeschi e gl'inglesi si provvedono di carne e di fiaschetti, e i treni s'incrociano, e v'è chi sbaglia il convoglio, e fumano pennacchi di vapore. Finalmente, mutate le compagnie nelle carrozze, riprendiamo il nostro andare sull'orlo della dolce marina, veniente all'arena con lieve risucchio, che ravviva i colori alle telline rosee, alle turritelle, agli astucci e ai nastri bianchi dell'alghe, come se tutta l'umida spiaggia luccicasse d'opali e di madreperle.

Che piante nascono sull'arena? Alcuni cardi più turchini che verdi, tamerici, qualche strisciante leguminosa, qualche euforbia con gambi di corallo rosso, certe spighette vermiglie di fiori simili a veroniche, ch'io porrò nel mio erbario annotandone i nomi. Piante saline, robuste, riarse dal sole, avvezze alla parsimonia come i marinai.

E stazioni e stazioni piccole e belle sulla riva. Frascati di passiflore, viti del Canadà e vilucchi su pei cancelli, per gli stecconati e sulle muraglie. I fiori ardenti dell'estate ostentano i gialli e i rossi loro. Fiocchi di cardinali, che sono della specie dei perpetuini o amaranti, zinnie, gerani, girasoli circondano qualche filo d'acqua salmastra che spruzza in alto da piccola conca. Un fischio e giungiamo.

*5.* — S'avvicina un temporale. Un nuvolo nero gira basso per l'orizzonte, lasciando una striscia di luce gialla sulla cresta delle colline. Strano effetto produce quel chiarore che illumina le cose e i volti dal sotto in su. Se un pittore dovesse dipingere il viso d'un morto, illuminato dalle torce che ardono a piè della bara, metterebbe quei tocchi di luce. Il nuvolone è carico di baleni. I tuoni trascorrono pel cielo senza interruzione, come vecchio iracondo che brontoli sempre lo stesso rimprovero senza crescer di collera. La collina di fronte è nuda d'alberi: una sola casetta domina malinconicamente la cima: nessun mistero su quel colle: ogni solco è palese da lontano a tutti gli sguardi; nè un uccello potrebbe abitarvi, non trovando frasca per il nido.

Sotto la nostra terrazza c'è un'ortaglia, e un vecchio va e viene lentamente con due brocche, pigliando acqua in una fossa per innaffiare i suoi peperoni e i

suoi pomodori. Di tanto in tanto guarda in su e spia da qual parte verrà la pioggia; poi s'asciuga il sudore col braccio nudo. D'un tratto si desta un fragore che non è tuono, non è muggito di mare. Dalla via maestra vien oltre una nuvola chiara, arida, prepotente di polvere che gira a vortici, sale e scende, rade il terreno, avvolge tutto nelle sue bianche tenebre. L'ortolano riempie la fossa, cavando acqua dal pozzo con un lunghissimo trave a bilancia, com'è costume in questi paesi. Intanto ogni verde vago di pergolati e d'oleandri, ogni verde glauco di tamerici che in lunghe siepi orlano le vie, e le grosse paulonie e le acacie del passeggio sono coperte da un fitto velo di polvere. E tutto aspetta che le urne del cielo si aprano e cada la pioggia.

Eccola. I primi goccioloni scavano un buco nella polvere e vi si rotolano come pallini di mercurio. L'ortolano se ne va via lento, e par quasi che goda di quegli spruzzi freschi e puliti, lui ch'è tutto fradicio d'acquaccia morta. La terra odora di fermento. I goccioloni si fanno fili lunghi, fitti, sonanti. Per un'ora tutto è buio e strepito d'acqua e di tuoni. Il cielo è un incendio: ora sono accensioni gialle e violette, ora strisce di luce rossa. Abbiamo visto una palla rosea rompersi in sette o otto palle bianchissime. Come gusta veder dietro i vetri un temporale! La voluttà del pericolo è uno degli umani istinti. Stranissimo ma potente diletto viene dallo stesso terrore. Una burrasca di mare, un incendio, un'eruzione esercitano sulla nostra fantasia un fascino formidabile. Ma lasciamo le grandi comparazioni. Questo temporaletto del 5 agosto non è più che un acquazzone d'estate. Sulla sera, uscendo dalle nuvole il sole pulito e luccicando sui tetti scuri, sui selciati umidi, sulle siepi

grondanti, ha rinfrescato la vita e i colori nell'aria e sulla terra.

*6.* — Continuando il mio pensiero di ieri, osservo quanto bella e feconda e gentile creatura sia l'acqua. O suora acqua, che Dio fece molto utile e umile e preziosa e casta, diceva san Francesco d'Assisi nel suo cantico. Credo nella virtù medicatrice dell'acqua, dopo aver riacquistato la salute e le forze coi bagni freddi. Nella neve ammiro i candori verginali e le geometriche eleganze. S'io potessi vedere le vitree spezzature de' ghiacciai e camminare sulla loro luminosa e sonora superficie, che inni mi sorgerebbero dal cuore! Oh quante volte possiedo l'arte e lo scalpello, ma non ho il marmo! e quante altre volte dinanzi a montagne di marmo, l'arte mia si fiacca e non trova più lo scalpello! M'innamorano le cascate delle grosse correnti, ma godo pur tanto nell'udir da vicino gli stillicidi, i sussurretti languidi e quasi le chiacchierette dell'acqua fra i ciottoli di qualche fossatello; e fisso l'occhio non sazio mai sugli specchi dei laghi, sulle accolte verdi dei mulini, tra i pioppi e le giuncaglie. Amo l'acqua in un bicchiere perlato di brina nell'estate, e forse amo tanto l'acqua, perchè non vidi mai le paurose inondazioni. Amo i verbi, gli aggettivi che esprimono i gorgogli, i movimenti, la vita, la bellezza, la luce di questo elemento. Amo questa signora del mondo, che ne occupa la maggior parte, e lascia a noi per grazia qualche frastagliato continente.

M'è grato lasciarmi cullare dalla barchetta e sentirla sollevata dal respiro, dal palpito del mare. Ricevo volentieri gli spruzzi piccoletti dalla gabbia del canarino, quando nella sua conca s'attuffa, si grufola e gusta l'ebbrezza dell'acqua. L'acqua forma i dia-

manti, i rubini e i zaffiri de' prati, in gocce di rugiada sull'erba, sulle siepi e sulle tele di ragno fra le stoppie. L'acqua crea un luminoso ponte in cielo, spiegando le vaghezze de' sette colori. Dopo una pioggia d'estate, tutto gode, e ogni verde si rinvigorisce. La terra perde il suo bianchiccio arido, e piglia quel bel bruno castagno, che è il colore della fecondità e letizia sua. Dante nota il verde dello smeraldo nell'ora che si fiacca: una gemma spezzata presenta uno specchio vergine alla luce: nessuno fu mai osservatore più fino di Dante. Tale è la fresca pulitezza dei verdi vegetali dopo la pioggia. Mondi si raddrizzano i virgulti. I verdi scuri paion neri: i verdi cinerei pigliano le gradazioni di certi marmi preziosi e levigati. I fiori restano alquanto sbatacchiati e sfogliati; ma i bottoni nuovi preparano nella notte, per l'aurora umida che verrà, certe pompe insolite di gioventù, certi vigori di tinte, da disgradarne i rasi e i velluti. Muore distrutta quella crudele nemica degli occhi e della respirazione ch'è la polvere. La polvere che unita alla celeste acqua forma il fango, come il mal talento unito all'intelligenza forma l'uomo malvagio e l'abiezione morale e volontaria della specie umana. L'acqua pura è la verginità della terra, la sua innocenza, la sua mondezza, la sua gioventù. Gli altri mondi avranno acqua?... Un inno all'acqua!

*10.* — Passo lunghe ore a guardare il mare. Ogni giorno, questo luminoso Adriatico è variamente bello. Ieri aveva in fondo all'orizzonte una cupa linea d'indaco, che sfumava verso la spiaggia nel verde ceruleo della turchese. Oggi il cilestro è tutto eguale e tranquillo; solo che a fior d'acqua qua e là sorgono e spariscono subito certe spumette bianche, che qui chia-

mano *ochine*, e sembrano infatti anatrelle che si levino e subito si riattuffino. Dice il marinaio che il mare si moverà.

*11.* — E oggi il mare arriccia il flutto, e ricade in veli di spuma bianca. Le grosse volute verdi di vetro si gonfiano tacite tacite: lo strepito comincia, appena si spezzano i cavalloni sulla spiaggia. I cavalloni s'inseguono frettolosi, gioviali e superbi.

*12.* — Ma questo eterno brontolone ha pure il suo sonno di fanciullo stanco. La gran distesa ride tremula con riflessi di madreperla e il sole v'accende mille lame argentate. Sull'arena va languido un sussurro lieve, come se baciasse i piedini d'un neonato, e coll'ultima spumetta muove appena e rivolta sossopra i sassolini lucidi e tondi. Sotto il velo cristallino dell'acque si veggono le insolcature crespate dell'arena, e il sole vi gioca in fondo con reticelle d'oro. Sotto l'acqua diafana oggi godono i pesci una splendida luce.

*14.* — Il flutto è arditello e, camminando io sull'orlo del mare, viene a lambirmi i piedi e me li bagna con piacevole sorpresa. Ogni ondata lascia sull'arena levigatissima un geroglifico diverso, come una linea tenuissima frastagliata, con la quale l'ondatella scriva e descriva se stessa. Poi queste linee s'intrecciano, si sovrappongono, si cancellano e si ridisegnano, variando sempre, come l'inesperta e gioiosa calligrafia d'un fanciulletto, che, quieto quieto, scarabocchi i bianchi quinterni sullo scrittoio del babbo. Perchè la similitudine del fanciullo mi torna continuamente, guardando il mare tranquillo? Quelle cifre fantastiche

mi fanno pensare all'innocenza della natura e dell'uomo. Oh vita dell'onda, oh vita umana, oh tempeste future delle anime e dell'oceano!

*15.* — La fiera di Sinigaglia è un rudere dell'antica grandezza e importanza sua. Quando il babbo mio era giovinetto, a questa fiera concorrevano genti e ricchezze d'ogni paese. La piccola città diventava una capitale e quasi un porto levantino. Il teatro di Sinigaglia dava gloria ai cantanti, come la Scala e il San Carlo. Tutte le celebrità artistiche qui convenivano. Narrava sempre il babbo mio d'un grave tumulto che avvenne un anno qui, nella piazza del Duomo, mentre s'estraeva la tombola. Al primo movimento popolare diede un poco occasione egli stesso. S'era già agli ultimi numeri, e la gente pigiata d'ogni parte osservava quell'ansioso silenzio che precede il grido: « tombola! » Tutti guardavano alle cartelle loro, e più di tutti quelli cui mancavano pochi numeri. Il babbo era lì, col suo futuro suocero e con tutta la famiglia Tarulli, di fronte al portone del palazzo vescovile: due cavalloni già attaccati alla carrozza davano impazienti zampate sul selciato dell'atrio. Il babbo mio, in certi pericoli, o veri o immaginari, non poteva dir di sè con Orazio: *impavidum ferient ruinae:* al contrario, egli avea paura; specialmente se si trovava stretto nella folla in compagnia di persone care. Pensò subito: la carrozza si moverà or ora: e come potrà aprirsi la via tra questo popolo serrato? e se i cavalli paventassero? Non potè resistere: prese in braccio la mamma mia, allora giovinetta di tredici anni, e aprendo la calca volle dirigersi verso le scale della chiesa di San Rocco. Appunto in quell'istante si mossero i cavalli, arditi e sbuffanti: alcuni del popolo videro le due bestie po-

derose avanzarsi; videro un uomo fuggire con una ragazza in braccio; cominciarono a sussurrare, a muoversi, a rinculare; i più lontani si spaventarono incoscienti: tutta la piazza fu invasa dal terrore dell'ignoto, e cominciò una matta fuga in tutti i versi. I borsaioli accrebbero la confusione con false voci: il palco della deputazione, invaso da un'onda di popolo, precipitò con molto strepito e rottura di gambe. Le famiglie si divisero; si perdettero l'un l'altro. Il babbo mio si barricò colla Teresina sola, nella chiesa di San Rocco. Svennero molte donne; a molte altre furono strappati i gioielli dal collo. Il parapiglia durò fino a sera. Cadde allora per giunta un acquazzone temporalesco. Infine, vere disgrazie non accaddero, e la sera si ritrovarono nelle case tutte le pecorelle smarrite. La serva dei Tarulli, nello spogliarsi per andare a letto, si trovò il seno pieno di perle. Un borsaiolo le aveva lanciato una mano al petto, per strapparle i grossi coralli. Essa rapidamente afferrò la mano del ladro; quella mano, che era già piena di perle rubate a un altro collo, si aprì per forza e gliele lasciò cadere nel busto. Così il babbo mio era stato quasi la causa principale del tumulto, mentre fu il primo a muoversi, sapendo perchè: la folla si mosse tutta, non sapendo perchè.

Qualche anno dopo aver scritto questo ricordo, leggo la stessa narrazione nelle lettere dei parenti di Giacomo Leopardi, pubblicate dal Piergili. È una lettera della Paolina a Giacomo in Bologna, e porta la data dell'anno e del giorno e alcune altre particolarità. Eccola:

Recanati, 12 Agosto 1826.

.... Li vostri fratelli sono stati in Sinigaglia, e non so se ve ne abbiano scritto. Colà, nella scorsa domenica 6 corr.,

mentre si estraeva la tombola e nel momento in cui il popolo fischiava a tutta possa, perchè c'era un certo sbaglio in una cartella, i cavalli d'una vettura, sortendo da un portone, si spaventarono per quelli urli e inalberandosi urtarono e intimorirono i vicini. Da questi che gridarono: salva, salva! passò in un baleno l'allarme a tutta quella immensa popolazione, e tutti, temendo o sollevazione o altro, si diedero a salvarsi, a fuggire, a piangere, a gridare misericordia, sicchè sembrava il giorno del giudizio. Il palco dei deputati andò per aria con essi, i soldati a gambe per i primi; e quella immensa piazza sembrava il campo d'una battaglia, coperta di banche, di sedie sfasciate, d'abiti, scialli, ventagli, scarpe e mantiglie. In quel cieco fuggire chi smarrì la moglie e chi i figli, e la calma non ritornò in città fino all'una ora di notte. Sento che vi perissero solamente una donna e un fanciullo. I vostri fratelli, grazie al Signore, andarono immuni da quella paura, perchè non volendo annoiarsi, non intervennero alla tombola.

*17.* — Ora a Sinigaglia la vera folla pigiata è di contadini. In alcuni giorni, il corso è ingombro di gente: si va innanzi a forza di gomiti, di teste e di petti. Le contadine, con grossi canestri al braccio, fanno entrare in un buco la persona; tirando poi, la canestra verrà. Gli ombrelli sotto il braccio degli uomini, nei movimenti innanzi e indietro delle persone, si puntano agli stomachi e minacciano dritti dritti gli occhi della gente bassa. Confuse grida di senigagliesi e merciaioli: — Se volete bé.... ha miss má!... addess proprio.... Giuannì!... per san Martì!... e pò.... ott sold il litr! — Rossa, rossa, rossa! — Un frenco, un frenco, signori! Portafogli, ventagli, belle cravatte! Avanti, avanti, signori, un frenco! — A tre sold l'un; chi li vol i fazzolett bell! — Trip, trip, trip! chi vol magnà trip! — Un povero stroppio signori! — Set matt: vel pozz dà per sett sold sto bel taccuin? —

Croccantini, croccantini, amandolati a un soldo! — Zun, zun zun, zin zin zin, mieu, mieu, mieu; è un vecchio che sa rifare con una miagolata nasale le più belle arie della *Norma*.

*18.* — Siamo stati a bere una limonata alla fonte del Coppo. Sinigaglia possiede in quella fonte un'acqua leggerissima che si lascia bere non solo per sete, ma anche per gioia. Là v'è un gran circo pei giochi dei cavalli. Cadeva il sole: l'aria d'oro era disegnata dai filamenti bruni dei pioppi cipressini, ond'è ghirlandato il campo. E più da vicino, nell'aria d'oro si movevano come lamette d'argento le foglie di quegli altri pioppi, che hanno il rovescio bianco. E messa in movimento ogni fronda dal lungo peduncolo, tutta la pianta canta e sussurra. Sulla scaletta d'una casupola, era una donna che cuciva, e di quando in quando guardava con tenerezza un bellissimo bambino, in camicina strappata. Aveva braccia e gambe color di rame, quale lo danno il sole, l'aria marina e la salute. Quel bambino non lavato, non pettinato, così sudicetto, avea forme stupende; pareva un angioletto porcaccione, una delle cose più belle che abbia prodotto mai l'arte verista.

Dalla fonte del Coppo sale una dolcissima collina, piena di ville e festosamente arborata di frutti e di gelsi. Su per que' poggi è la casetta ove fu a balia Pio IX, e la villa de' conti Mastai. Sulla cima, il camposanto: un camposanto arioso, in vista della marina tremolante. Pare che lassù la morte vada a villeggiare. Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, è un quadro di Pietro Perugino. Ne vedo sempre a Perugia; si rassomigliano tutti fra loro; eppure, quando ne incontro uno in città lontana, bisogna che lo guardi a lungo

e amorosamente col binocolo. Anche un amico mediocre, fuor del proprio paese, diventa una preziosa compagnia.

2.

*2 luglio 1891.* — La parola « andar via » non è allegra, neppure quando si lascia lo Spielberg. Un'amarezza recondita, inesplicabile, Iddio ripose in questa parola, che rassomiglia a morire. Tutti ci attacchiamo un poco a quanto ne circonda, e l'aura di mestizia con cui comincia un viaggio di piacere per gente non più giovane come son'io, quella stess'aura di mestizia lo conclude.

Intanto sono stanca, stanca, stanca. Tutto il giorno ho faticato per comporre le valige e per lasciare in ordine la casa. Ed è il solleone il mio feroce nemico. Niente si può giungere a godere, senza passar per le ansie della fatica e della noia.

*3.* — Girata l'ultima chiavetta, partiamo alle 8 del mattino. Rimane Iddio nella casa che lascio, viene Iddio traverso i monti con me. Sul mare ritroverò Iddio, a Recanati troverò il sepolcro de' miei cari dormenti in Dio.

Bellissimi gli Appennini, e pieni di frescure primaverili. I prati montani anche in questa stagione hanno fini tappeti d'erba sottile, che brucano le vaccherelle, senza degnarsi di voltar più la fronte lunata al treno che passa ululando. Ho notato, poco prima di giungere a Fabriano, certe vallette tanto quiete e verdi, certi prati circondati da salici e finiti sull'orlo d'un'acqua viva, da ridestarmi in fantasia la frescura armoniosa dell'egloghe virgiliane. Quel fiume fabrianese si

chiama Giano, e forse il nome della città vuol dire *fabbricata sul Giano.*

Vediamo il mare ch'è già notte. Egli mormora nell'ombra: egli canta, o piuttosto brontola, il monotono poema della sua vita, al lume delle prime stelle. Ma solo Giove riesce a illuminarne d'una favilla fuggevole la blanda e vasta superficie.

*6.* — Abbiamo cominciato quella volgarità noiosa ch'è la vita della piattaforma, fra gente che non sempre è geniale. Si lavora, si legge, si respira; sopra tutto si respira. Ci lasciamo sedurre dalla molle e voluttuosa inerzia dell'atmosfera marina. Il mare culla piacevolmente l'intelligenza semiaddormentata.

*7.* — Alle dieci del mattino guardavo un mirabile effetto di sole sul mare. La brezza lo increspava tanto minutamente, che sotto il sole ne nasceva uno scintillio trito e fuggevole. Scaturivano le faville dal mare e si riattuffavano in mare. Sprizzavano tutte e correvano un poco a seconda dell'aria; e quando se n'estinguevano diecimila, già se ne erano riaccese altre diecimila. Parevano i buoni pensieri nascenti e luccicanti sotto l'immediato fulgore dell'amor divino. Il vento e il mare della vita non riesce a spegnerne tanti, che più non ne rinascano sotto l'occhio rutilante di Dio. Fuggivano a nembi quelle favillette verso il monte d'Ancona; e subito si rinnovavano con letizia e riverberi di foco sull'Adriatico.

*9.* — Ier sera alle 10 e 1/2 son venuti a domandarmi un breve discorso per questa mattina. Un comitato di signore sinigagliesi offrirà una bandiera all'Associazione Umberto I de'giovanetti monarchici. Ma-

drina della bandiera è la contessa Mastai Ferretti de Bellegarde, e padrino il duca don Leopoldo Torlonia. Mi sono scusata fin che ho potuto per la ristrettezza del tempo. Ma a tutte le difficoltà hanno trovato una risposta; e, sebbene a malincuore, ho accettato. Pietro scontento « soffiava nella barba coi sospiri » e mi veniva brontolando: — Che farai, e che dirai? — Ho risposto: — Adesso andiamo a letto e dormiamo: la luce del mattino sarà la mia buona consigliera —. Alle 6 ero in piedi: presa una tazza di gagliardo caffè, ho sentito l'intelligenza e la fantasia aprirsi come persiane al sole nascente dal mare. Ho cominciato e ho scritto senza interruzione per due ore. Allora ho riletto tutto, e ho finito di ricopiare appunto, quando mi rimaneva una scarsa mezz'ora per vestirmi e partire. Il discorso avrà durato 20 minuti. I pensieri non avevano certo novità: curai solo che la forma ne riuscisse nuova e cristallina; lo lessi bene, e così fece moltissimo effetto. Vi furono i soliti applausi, le presentazioni; e il conte Marsi, vecchio liberale, stringendomi forte forte la mano, mi disse che avea pianto. E del resto, risposi, non è meraviglia: i giorni del nostro riscatto, che ho ricordati, furono idealmente belli allora; anche più idealmente belli rifulgono oggi, nella loro sacra e quasi velata lontananza. La miseria dei presenti tempucciacci li fa apparire anche più grandi, e per vecchi cuori patriottici la visione e il ricordo n'è sempre commovente.

Siamo stati invitati per oggi ad un gran pranzo di 170 coperti, all'Albergo Roma. Alla tavola d'onore sedeva nel centro la contessa de Bellegarde, io alla sua destra, il duca Torlonia alla sua sinistra; seguivano di qua e di là i presidenti delle associazioni co-

stituzionali, giovani e vecchie, e la mia Bice, e un certo avvocatino, spiritoso e mordente come la senapa. Molto lo strepito e il ridere in giro per quelle tavole, gremite di gente, dove a mala pena ogni mezz'ora girava una pietanza. I polli arrosto erano nati quando si cominciò a mangiar la minestra. Coi polli cominciarono gli scoppietti delle bottiglie di sciampagna e i brindisi. Il duca Torlonia cercò il primo brindisi cogli occhi in alto, molto in alto, sulla volta della sala, dove riluceva, o piuttosto non riluceva, un certo stellone vestito di carta azzurra e bianca, da cui pendevano appesi ai cinque raggi i festoni di lauro, che inghirlandavano le pareti. Ecco la stella d'Italia, gridò, ispirandosi alla prima. Ma, brindisi tutt'altro che alato, zoppicò in giro per la sala, e non raggiunse neppure l'altezza di quella stella di cartone. L'avvocatino sudò la camicia d'un brindisi canicolare. La Brunamonti, spaventata dai voli d'un principe romano verso la stella cartacea, disse meno che fu possibile, e invitò a toccare il calice, con un evviva alla Regina Margherita. Ultimo venne *Raggio di sole*, quando già il sole tramontava; ma non crediate che neppure esso rilucesse, giacchè si chiamava raggio di sole così per dire, come si chiamava la stella d'Italia quel cartone bianco e turchino della volta. Anzi, posto così di profilo contro la finestra, pareva un fistoletto tagliato in carta nera. Trasse di tasca un grosso quaderno, e si mise a leggere. La gente, spaventata della minaccia, gridava d'ogni parte: — basta, basta! — ma il vecchietto indispettito: — che basta, adesso tocca a me e voglio leggere —. Gli strapparono via il quaderno dalle mani: il fistoletto s'inquietò, si rivolse come un aspide. Gli gridarono evviva; tutti risero, e Raggio di sole fu costretto a calare il suo occidente sopra la sedia.

*11.* — Sono stata a comprare un poco di salato per la colazione della Bice, dal pizzicagnolo che occupa cinque archi di portico, verso Porta Marina. Mentre il garzone tagliava la mortadella, è venuto il padrone, un omone alto e pulito, e gli ha detto: — Servila ben ma sta signora; ch'a me, ancor me doglion le man, da tant che gliel'ho battut! — La porzione di mortadella è stata abbondante più del solito.

*12.* — Camminavamo lungo l'arena umida, un poco prima del tramonto. C'era nel mare una calma e uno scintillio di colori, da far disperare un artista. Le bavette languide facevano rilucere le pietruzze, come se fossero state diaspri levigati, agate o puntine di quarzo.

Posava la pace su quella campagna e su quel mare. Andando giù il sole, pareva dicesse: tutto va bene sulla terra: lascio ogni cosa in regola; posso dormire in pace. Poc'anzi, allontanandomi dall'orlo dell'acqua per alcuni greppi arenosi, avevo posto l'occhio curioso su certe vegetazioni marine. Avevo notato una grande quantità di cardi azzurri, molte piante grasse spinose e alcune famigliole d'euforbie piccole e piene di latte. Avevo pure osservato una pianta a stoloni sdraiati, con ramicelli a foglioline bipartite, come se fossero acacie piccoline e portanti un frutto pungente come una lappola. S'univa quella pianta ad una euforbiacea con rametti errabondi e rosei come corallo; e ambedue legate insieme a stretta amicizia sopra l'arena, vi s'imprimevano, lasciando, dove la sabbia era fina e levigata dal vento o dal mare, un disegno di merletto finissimo a sottili trafori erranti. Sul primo, quei la-

vori c'erano parsi orme fitte d'uccelletti dal piedino grazioso; ma, guardando meglio, si notavano le impressioni dei tralci e delle foglie, che leggermente erano state o carpite o spostate. Osservando così con diligente amore le curiosità vegetali della sabbia marina, ho veduto un alto cespuglio pieno di bottoni come di gigli chiusi. E subito l'ho colto. Il sole trepidava ancora sul mare, e tingeva di violetto il monte d'Ancona e il tempio di San Ciriaco, lontano, lontano. Ci siamo seduti a far merenda. Ed ecco, poco stante sonar l'Avemmaria dalle campane di Sinigaglia. Levati su per andar via, ho ripreso il mio mazzo di bottoni chiusi, e li ho trovati con subita meraviglia tutti aperti. Erano fiori gialli, pallidi come un chiaror di luna, fiori grandi a quattro foglie: la spiaggia di qua e di là n'era tutta stellata. Al tocco dell'Ave, o meglio al nascondersi del sole, s'erano destati. Rilucevano quasi, per la chiarezza della tinta. Pareva guardassero il mare con grandi occhi fosforescenti. Parevano anime vigilanti nell'ombra. Li ho portati meco a casa, chè il giorno dopo li avrei copiati. Il nome di questo fiore è *Oenothera biennis* (Linn.), della famiglia delle *epilobiacee*.

*14.* — Sì, proprio copiarli! colla luce del giorno erano caduti i primi fiori, e si preparavano i secondi bottoni. Li ho messi nell'acqua, dentro uno stanzino oscuro. Ma solo all'Avemmaria, come se avessero la ricordanza dell'ora che fa buio e fresco sul mare, hanno spalancato le corolle pallide. E come copiarli di notte? Mi sono ingegnata colla memoria, rifigurandomi il giorno i colori della sera. Ma sui toni del giallo, veduti di notte, occorrono sempre illusioni ed inganni. Sicchè di questo fiore marino nessuno ha ve-

duto mai la tinta giusta; perchè di giorno sfiorisce, e collo sfiorire i petali prendono una sfumatura rossastra, che certamente non gli appartiene la notte.

*17.* — Oggi alle 6 pom., s'è annegato un povero sergente, che faceva il bagno, appena levato di tavola. Inutilmente marinai e nuotatori hanno ricercato il morto. Il mare, ch'era più bello del solito, e luccicante a notte sotto la luna, si teneva selvaggiamente nascosta la sua vittima. Per fortuna è un orfano, e nessuna madre piangerà sul giovane soldato.

*18.* — Lo hanno ripescato all'alba, sulla punta del molo. Tutta la notte ha dormito sott'acqua; ma se avessero potuto destarlo i granchiolini colle loro pinze, se gli fosse potuto giungere qualche romore della vita umana, appena allora abbandonata, avrebbe sentito tutta la notte le danze delle belle donnine allo Stabilimento. Così si sarebbe ricreato un poco sotto il vetro verde del mare, fiocamente traversato dalla luna. Era forse appunto coll'intenzione pia di ricreare il povero morto sott'acqua, che le belle donnine hanno danzato questa notte allo Stabilimento?

*25.* — Eccoci alla fine della bagnatura, e domani si partirà per Recanati. Siamo stati sempre bene e lietamente. La letizia non si scrive, perchè quanto è gustosa a libarsi, tanto è noiosa a leggersi. È come il sorbetto: dura quei pochi minuti che si lascia prendere. Ho fatto molte conoscenze, ho avuto applausi; e per un giorno, molta porzione di mortadella. Il giorno dopo non più, perchè al padrone «non gli dolevan più le man».

3.

*1° agosto 1892.* — Partiamo per Sinigaglia.

Le pastinache selvatiche, colle ombrellette bianche come merletti, velano le ripe, come tele di ragno, da Perugia a Foligno. Da Nocera a Fabriano, sui freschi orli dei fossatelli montani fiorisce l'eupatorio a grandi fiocchi violetti.

A Chiaravalle una trave sbarra una via campestre, al transito del convoglio. Di là della trave sta ritto un asino, con una donna in groppa. Il treno manda un fischio e sprigiona un razzo di vapore strepitoso all'indirizzo dell'asino, che si spaura e imbizzarrito dà indietro, e gitta la donna nel fosso. La vediamo un istante colle gambe all'aria, poi siamo già lontani assai. Commedie e drammi della vita, a cui pensiamo un momento; poi il tempo inesorabile ci spinge avanti e non ce ne ricordiamo più.

*5.* — Niente di nuovo finora. Solo che abbiamo con noi l'ottimo amico nostro, conte Giovanni Cozza, che tutti qui credono sia Cesare Cantù: e se diciamo che non è vero, o ci fanno l'occhietto e il risolino, come gente furba che pensa: eh, non lo volete dire, ma è certo; o si mettono in sussiego, quasi a significare: non è bene tenerlo come un principe incognito e serbar tutto a voi l'onore di trattarlo. Anche il conte Cozza ne strabilia e si difende come può, in chiesa, per le botteghe e allo Stabilimento. Veramente il conte Giovanni Cozza ha tutto il diritto di somigliare a un grand'uomo, per la nobilissima finezza della fisonomia e dei modi, a cui aggiunge bellezza la chioma abbondante e bianca. Ma precisamente non è per

Cesare Cantù che lo si potrebbe prendere. Somiglia un poco al Maffei e molto al Regaldi, tanto da confonderli insieme.

Nello scorso inverno fu malato agli estremi di pneumonite. Ha picchiato alle porte eterne: lo hanno rimandato indietro a riprendere il fascio de' suoi 77 anni. Egli racconta come sia fatto il morire: e dice che non è doloroso come si crede. È un non capir niente. Ecco tutto. Si è addormentato gravemente malato, si è destato convalescente. I giorni della febbre, del delirio, delle smanie, della confessione, del viatico, del torpore, dei polsi sfiniti quasi dall'agonia, sono stati enumerati dagli assistenti. Furono per lui un sogno non ricordato. Però sofferenza nessuna, perchè i dolori si ricordano; e non sono dolori quelli di cui non ci accorgiamo.

Tante volte sono stata a Sinigaglia, e nessuno m'aveva parlato mai dei mirabili stucchi del palazzo Baviera. Un palazzo piccolo e basso per verità, posto nella piazza ov'è il castello dei duchi di Montefeltro. È mal tenuto, ha la scala a pietre rotte e le muraglie scrostate. V'abita una povera famiglia, che paga 150 lire di pigione. Ci guidava una donna cogli zoccoli di legno, e ci apriva cinque stanze i cui soffitti sono degni d'un re. Il Brandani li ha lavorati con grande finezza di storie, ora in bassorilievo, ora in altorilievo; li ha scompartiti con festoni opulenti di frutti e di fiori, e li aveva lumeggiati d'oro, come se ne vedono ancora le tracce negli incavi. In una sala sono le fatiche d'Ercole, ad altorilievo, nelle lunette. Teste, braccia e torsi sporgono dal muro con bellissimi movimenti, dove il cinquecento che invecchia si vede dar luogo alla giovinezza del seicento rigogliosa e piacente. In

altra sala sono le scene dell'Iliade, e in altra una serie di storie bibliche. Ultimo è un gabinetto, che serve oggi di cucina povera, unta e bisunta, coi muri sgretolati e gocciolanti di volgarissime stoviglie. Il fumo ha dato una tinta lucida e nera agli stucchi del soffitto, sicchè ne appaiono più belli, parendo intagli in noce antico.

Il Brandani è il geniale autore del presepio in plastica, che piacque tanto al Giordani, in Urbino. Peccato che Sinigaglia non apprezzi questo suo gioiello d'arte. Se fosse un paese umbro, cittadini e Municipio non avrebbero permesso a signori smemorati d'affittarlo a ignoranti e dannosi inquilini. Lo avrebbero custodito con amore, e forse adoperato a raccoglierci come in un tempio le cose belle d'arte che possedesse il Comune.

Siamo andati all'Olmo Bello. Si sale verso Arcevia, e, traversato appena il bianco e ciottoloso letto del Misa, troviamo una pianura fresca e verde, dove si leva l'olmo, forse sei volte secolare. La gigantesca pianta ricorda l'olmo virgiliano sui penetrali d'Averno.

In medio, ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens: quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.

(*Aeneid.*, VI, 385.)

Ed entrando sotto il nero e vastissimo ombrello, la cui estrema circonferenza è di metri 90, pensavo che se ad ogni foglia avesse dovuto aderire un sogno vano, ve ne sarebbero abbastanza per tutti gli illusi e i delusi della specie umana. Sotto quell'ombra non nasce filo d'erba, e raramente cade stilla d'acqua. Solo dopo

due ore che piove a dirotto, cominciano a stillar goccioloni di palco in palco, dalla vetta superiore dell'albero fino all'arena gialla del pedale.

Sotto i foschi padiglioni dell'albero, che parevano velari di fantastico teatro, mangiavamo tranquillamente la nostra merenda, quando l'immenso olmo è stato illuminato da un primo lampo. La luce del baleno, radendo la terra, è salita su per la cupola verde, e ci ha fatto pensare alla fuga. Siamo rimontati nelle carrozze, e via tutti alla volta di Sinigaglia: un balenio incessante ci ravvolgeva nelle sue fiammate azzurrine, e il brontolio del tuono si manteneva innocuo, per la distanza del tempo che lasciava correre tra il fulgore de' guizzi e lo strepito suo. Così siamo giunti a casa che i primi goccioloni battevano il selciato.

---

## A RECANATI.

1) — La mia vecchia casa. — Don Sebastiano Sanchini e la contessa Paolina Leopardi. — La fontana delle *Ricordanze.* — Ultima sventura la gloria? — Un villino deserto. — Una casetta di contadini. — Una visita al camposanto.
2) — Il natio borgo selvaggio e il Leopardi. — Fannomi onore e di ciò.... non fan bene. — La maschera di Giacomo Leopardi e una visita al palazzo municipale. — Recanati è come il poeta suo. — Un sonetto in dialetto recanatese. — La grossa campana nella *Torre del Borgo.* — Fiori ai miei poveri morti. — Partiamo e la campana suona. — A Macerata. — A Matelica. — A San Venanzo. — A casa mia.
3) — Svaghi per Monte Morello. — Addio, cari morti. — Grave pericolo corso. — Castelplanio.

1.

*3 aprile 1885.*— Torno a Recanati dopo 11 anni. Non è piccola commozione rivedere in età matura il paese dove passammo tanta parte di giovinezza. Ecco il diruto campanile di San Vito, dov' è la meridiana del Bobadilla, antico astronomo, gesuita spagnolo e compagno di sant' Ignazio. A piè di quella lugubre torraccia era un orto grande, che per molti anni fu nostro. Lì era il grosso giuggiolo, e il melagrano. Hanno tolto via il lauro sul quale scrissi fanciulla uno dei primi sonetti. A quel verone sedevo, guardando la marina e la cupola bramantesca di Santa Maria Lauretana. Salutavo la Vergine da quel verone; e la valle era piena di vespero purpureo, di rondini, di canti e di verzure. Monte Lupone sulla cima di quel colle; e Potenza

Picena su quell'altro. Sull'angolo estremo verso tramontana, Castelfidardo. L'orto non è più mio; la mia casa stessa è affittata ad un estraneo da molti anni. Che tristezza! In quelle stanze son morti i miei diletti. In quella saletta c'erano vecchi paesaggi, dipinti da un certo Micarelli, quando lo zio don Fausto disse la prima messa. I paesaggi dipinti sui muri di casa lasciano un'impressione strana e durevole nella fantasia dei fanciulli. Li credono i possedimenti loro. V'era il mare, una rovina romana e certe vacche pascolanti. Di là un temporale e il guizzo della folgore in forma di fettuccia rossa. Un fanciulletto si stringeva alle ginocchia paterne, e il vento portava via i cappelli. Le strisce oblique della pioggia diventavano naturali solo nella mia immaginazione. Ora una volgarissima carta di Francia, a fioroni ripetuti, copre tutto.

Ma belle ancora rimangono in tutta la pompa della novella primavera le passeggiate di marina e di montagna. Allora le ammiravo poco, perchè abitavo a Recanati assai mal volentieri. Dice vero il Leopardi che il vernacolo recanatese non è dispiacevole; anzi in bocca ai fanciulli è pieno di brio.

Abito colla mia diletta sorella Pia, maritata a Eugenio Gatti Corsetti. La sua casa è in prospetto del palazzo Leopardi, presso la piazzetta di Monte Morello, e con alcune finestre domina il giardino del poeta. Abitava allora in questa casa dei Corsetti don Sebastiano Sanchini, maestro dei giovinetti Leopardi. Narra la Paolina che per tener corrispondenza libera colla sua tenera amica Marianna Brighenti, ricorreva alla connivenza innocente di don Sebastiano. Il quale contentava volentieri in questo desiderio la contes-

sina, schiava in famiglia degli aristocratici rigori materni. Quando al Sanchini era pervenuta qualche lettera, egli poneva sulla finestra un vaso di fiori: e la Paolina gioiva di quel segnale, come gioirebbe un'innamorata. Di così poco si rallegrava la giovinezza sua!

Prima di andare a letto, apro i vetri per veder che tempo fa; e gli occhi mi cadono su quel malinconico giardino. Non fu mai gaio quel luogo: allora era tutto piantato a cipressi folti, come un camposanto; adesso i cipressi sono stati in parte sostituiti dal pino marittimo, che apre le sue malinconiche ombrelle colla perenne invariabilità delle resinose. Ho visto anche la fontana delle *Ricordanze*, sul cui orlo il poeta sedeva « pensoso di cessar dentro quell'acque la speme e il dolor suo ». Ricordavo una romanza bellissima del Goethe: *Il fascino dell'acqua.* Un fanciullo siede sull'orlo d'un'acqua limpida. La naiade di quel fonte canta all'anima del giovinetto un invito: — In questa eterna rugiada si sta bene: qui la luce è bella; qui l'amore dentro il gorgo lucente è desiderabile: perchè non vieni? — Il fanciullo sedotto si lascia sdrucciolare nel fonte. Ma nessuna lusinga di bellezza, nè riflesso di cielo o di piante, ha la lugubre vasca di casa Leopardi. È tutta ricoperta di lemna verde: il conte Monaldo la cinse d'una triste cancellata, perchè non vi cadessero i fanciulli. Più triste di qualunque tristissima vita è quel sepolcro d'acqua morta.

Il prospetto del palazzo è allegro e grandioso. Due portoni gemelli s'aprono sulla piazzuola luminosa. Ringhiere e veroni ricevono la primavera e i buffi

dell' aria marina. Dalla valletta, ch' è verso il pozzo di San Maroto, vengono là dentro quei veroni fragranze di spini fioriti e d'orti di fave. L'interno però del palazzo rimane muto e tetro come una volta.

Nelle stanze superiori volte a tramontana e ponente, donde si vede il carro dell'Orsa, qualche traccia antica rimane. L'orticello chiuso e selvatico, separato dal giardino, forse era così. Forse in modo eguale s' addossavano le case dell' altura di Santo Stefano e di Monte Tabor, chiudendo l'orizzonte alla vista. Forse in alcuna finestra di quelle povere case rilucevano le stelle, mentre il poeta chiudeva il mesto canto con la ricordanza di Nerina.

Di Giacomo Leopardi sarebbe dignità e dovere ormai di non parlar più. Una folla di formiconi si sono lanciati sopra lui e sopra le cose sue. Questo intollerabile abuso di ricerche indiscrete e pubblicazioni pettegole, a carico di morti illustri, farebbe pensare che l' ultima delle sventure umane sia la gloria. E beati gli oscuri, si vorrebbe ripetere, se hanno almeno il privilegio d'aver quieto e non profanato il sepolcro. Si concedono talvolta ai raspatori d' aneddoti, di date, di notizie vere o false, gli archivi domestici, e si lasciano pubblicare anche i manoscritti infantili, cogli spropositi sfuggiti per fretta. Anzi gli spropositi spiccano con quello sfacciato e orgoglioso *sic*, col quale l' editore significa che ne sa più dell' autore, e che saprebbe insegnargli la grammatica e l' ortografia. E v' è di peggio. Antonio Ranieri si è goduto per quarant'anni e più la gloria di un' amicizia rara, e divenuta ormai storica e proverbiale; e dopo la morte del fratello di Giacomo, ha pubblicato l'indegno libro del *Sodalizio*.

Libero era allora di rompere l'ingrata società e i patti incomportabili; ma la nobiltà dell'animo dovea vietargli di farne postumo rimprovero all'amico defunto. I pii non devono oltraggiare i morti, che non si difendono. *Si ab amicis, quid ab inimicis?* Carlo Leopardi fu sempre muto ed austero. Agli ammiratori indiscreti di suo fratello soleva dire che di Giacomo non doveva parlarsi nè in bene nè in male nel nostro secolo.

*16*. In un villino. — Nel giardino i ricchi vasi sui piedistalli, invece di begonie e di vulcamerie, educano il prezzemolo e la persa per la fattoressa. Le gramigne e la grassa postulacca invadono i viottoli, già crepitanti di ghiaia sottile. Nell' uccelliera, la cui scala è tutta ingombra di cocci e di frascami, un solo fagiano porta innanzi e indietro la pompa solitaria del piumaggio vellutato e dorato. Ma giù nel portico e nella serra son rotti e crepolati i sedili rustici e pendono le paniere di cannuccia, cariche un giorno d'erbe verdi cadenti, oggi di gialli seccumi. Una ninfa coi bracci rotti ride sempre in un angolo. Quelle due sedie poste accanto in disparte furono forse per l'ultima conversazione? Al volger d'una chiavetta della fonte entro la grotta, cade ancora uno sprillo d'acqua, ma non più musco e capelveneri, non più pesci vermigli sotto il velo dell'onda. L'antro è secco, bianco, ischeletrito. Un busto di gesso del padrone antico, che fu molto rispettato ed amato ai suoi floridi tempi, che fece bene a molti e molto operò per la causa italiana, ora guarda davanti a sè con quel vacuo sguardo delle statue, con quel freddo sguardo a cui manca la pupilla e manca l' avvenire. Chi non può guardare innanzi a sè non moverà più un passo nè un pensiero nella cieca vita. Non ha anima quel gesso, e però non

piange sulle delizie perdute e sulla dispersione de' suoi cari. Il vecchio giardiniere, come il gatto fedele alla casa vuota, rimane a sarchiare lentamente le aiuole e racconta e sospira. Per consuetudine rimove un poco dall' ingresso dell' antro le pendenti edere e le rosette rampichine, perchè non frustino in viso le signore coi tralci slanciati.

*17.* — Da una villa signorile deserta a una casetta di contadini. La pulizia non è tanto una virtù morale, ma è la fragranza della virtù; la pulizia è propria d' anima ordinata, gentile e verecondà. La natura l' insegna e la impone come condizione di salute alle bestie. Guardate i gatti e gli uccellini: trascurano la pulizia solo quando son malati. Io amo il gatto più del cane, perchè la sua pelliccia non ha bisogno di cure umane e non tramanda mai cattivo odore. Il Signore gli ha dato una bella veste morbida ed elegante e una scopettina nella lingua per tenerla netta. Gli uccelli passano in rivista piuma per piuma, e se le acconciano, distendono, rinfrescano tutte col becco, colle scosse, cogli zampini. L' uomo spesso ha comune coi marchesi del Casentino il privilegio d' esser sudicio; e lugubre scopa delle umane sozzure è il colera. La pulizia dovrebbe essere il lusso dei poveri: non costa nulla; solo un po' di pensiero e un' ora mattutina per le donne di casa. Questa osservazione scrivo oggi dopo aver visitato all' impròvviso in Recanati la casuccia d'un contadino. Tanto mi piacque la sua nettezza, che voglio descriverla.

A sinistra, in un fondo sterrato, dove la donnetta lavora alla sera col *lume a mano* (l'antico lume etrusco), le grosse tele caserecce. Salita la scala ripida e smattonata, s' entra in una cucina che ha uno spor-

tello di legno con un piccolo vetro in mezzo. Lo che costringe o a pigliarsi il vento e la pioggia, o a rimanere quasi all' oscuro. I mattoni disuguali e rotti del pavimento non aveano polvere, e non ce n' era uno che tentennasse. Le fessure profonde che li scalzavano, indicavano l' operosità quotidiana della scopa. Sull'acquaio quattro brocche, colme d'acqua tutte, coperte da un candido tovagliolo. Pentole e pentolini, orcioli e orcioletti molti, appesi sui chiodi d' un bastone di legno al muro, messi in fila, coi manichi tutti per un verso, e secondo l'ordine delle grandezze loro. Anche i cucchiai di legno e le mestole disposte con simile gradazione. Sopra una rastrelliera guarnita di lauro, i piatti scuri e gli scodelloni della minestra spiccavano con graziosi toni di pittura fiamminga. La madia era coperta da un asciugamano candido: la cenere ben raccolta a montagnola sul focolare dove il gatto dormiva. La cucina però era nerissima di fumo, ed un fumo così antico che i travi ne lustravano come verniciati a nero. I contadini della Marca loretana raramente imbiancano la cucina loro, forse per rispetto e imitazione della casetta scura di Maria Vergine. Ma le stanze da letto spesso ripuliscono con bianco di calcina. Un lettone altissimo sostiene un paglierìccio duro come tavola a orli e spigoli vivi: due guanciali con belle federe candide e ricamate, s'appoggiano al muro. Molti santi rossi e verdi e palme benedette pendono a capo del letto. Amano tanto la simmetria, che un santo ha la moglie, e un altro simile possiede il marito dall'altra parte; e così due crocifissi e due pilette per l'acqua santa, perfettamente eguali. Sopra il letto un baldacchino dipinto colla Madonna della Concezione, posata su certe nuvole che paiono mucchietti di zucche. A piè del letto la cassa di noce

lucida, e una tavola infissa al muro, su cui si schierano le scarpe dalle più grandi alle più piccole, sempre nette di fango. Le case campestri dell' Umbria generalmente sono squallide e mal tenute, e difficilmente vi s' incontra il telaio. Invece le donne marchigiane filano e tessono quasi tutte: così ostentano l'amabile lusso delle camicie candidissime e crespe, e le grosse vesti rigate a colori vivaci, e le belle e lunghe e frangiate coperte dei letti. Ho notato anche che le villanelle recanatesi generalmente amano i fiori, e ne coltivano sempre parecchi accanto al pozzo. Ivi è spesso un rosaio o un gelsomino, e in qualche brocca rotta i garofani e le viole a ciocche. Fiori semplici, allegri e di nessuna fatica per educarli. Non hanno le nostre umbre questa spontanea gentilezza d' animo. La salute corrisponde alla nettezza di casa. A Recanati forse le donne invecchiano presto per la fatica. Le vecchie color di rame sono rugose, come fossero tessute di spaghi; ma le giovinette son brune, robuste, rotonde, di bei capelli, bei denti, e si dondolano sui fianchi con incesso franco e gagliardo. Si mettono molte sottane, per apparir gonfie alla festa: e le sottane cortine di sopra mostrano gli orli guarniti delle più lunghette che stanno sotto. Una sposa avea venti sottane, tutte quelle del suo ricco corredo, e si moveva come un pallone, prossimo a partire per l'aria. Quando s'inginocchiano in chiesa, le persone s'affondano dentro il mucchio dritto e rilevato delle vesti.

Non ha torto in tutto il Leopardi, dicendo che il vernacolo recanatese è vivace, puro e gradevole. I contadini hanno modi efficaci e pronti, e il loro discorso è appassionato e immaginoso. Hanno però una cadenza loro propria, nè il Leopardi se n'avve-

deva, perchè non era ancora uscito mai da Recanati, quando ne scriveva al Giordani. Storpiano anche le parole, e danno per vezzo il verbo plurale al soggetto singolare. Per esempio, dicono talora: *Sono tempo buono, oggi.*

*24.* — Alcuni fiori, veduti una volta sola in mia vita, per la strana loro bellezza, mi sono rimasti dipinti in fantasia. Tanti anni sono (ero giovinetta di diciotto anni), per una delle viottole campestri di Recanati che si chiamano le Cupette, vidi sul margine d'un fosso un cespuglio fiorito a colori misti tra il purpureo, il violetto e il giallo. I fiori erano tubetti pendenti. Non ho mai più veduto altrove quella pianta. Tornando a Recanati, mi son posta in capo di ritrovarla, dopo vent'anni e più. Niente è difficile a chi vuole. Le piante selvatiche sono fedeli alla patria: sterpate da un posto, rinascono poco lontano: e per anni molti e forse per secoli occupano una regione. Non ho ritrovato quel cespuglio sul margine stesso; ma a breve distanza dalle Cupette è il camposanto. Lì dentro ho ritrovato il mio fiore, nella sua piena e gagliarda fioritura. Il camposanto di Recanati è rustico e poco popolato. I monumenti radi scendono giù per la selva, che fu de' frati zoccolanti: le fratte, i fieni, gli arbusti seguono a germogliare spontaneamente. Il sarchiello e il falcetto del giardiniere non profanano quelle rustiche viottole, nè guastano quelle care ombre sotto cui riposano i morti. Colsi il mio fiore: lo disegnai alla meglio: mi riserbai d'apporvi il vero nome a Perugia. E il suo nome è *Cerinthe aspera* (Roth.), della famiglia delle *borraginacee.* Anche il *Lithospermum purpureo-cœruleum* (Linn.) colsi quel giorno nel camposanto. È un fiore della stessa famiglia,

tinto di un bellissimo azzurro, lucente come zaffiro. Non l'ho mai veduto altrove.

Ricordo che la mamma mia venne con me al camposanto. Stanca, si riposò seduta sopra una ripa, all'ombra della grande quercia, che protegge il monumento de' nostri cari. Ella diceva il rosario: io trascorsi in giro tutta la selva più volte. Quando tornammo a casa, non ne poteva più: era tanto affaticata. Fu l'ultima passeggiata che facemmo insieme.*

2.

*26 luglio 1891.* — Siamo dunque al *natio borgo selvaggio*. Benchè il paese sia veramente malinconico e dissocievole, pur non meritava l'ingiurioso nome, con cui lo battezzò il giovane strano e mesto. Forse la forma della città urta i nervi della gente schiva ed altera. Quella strada unica, lunghissima, da Monte Morello a Castel Novo, infastidisce i cittadini costretti per qualche ufficio a trascorrer su e giù il nastro noioso, a incontrarsi sempre con tutti gli occupati e i disoccupati, a spiarsi ed essere spiati, a non potersi fuggire, nascondersi, sottrarsi, dimenticarsi a vicenda, almeno un poco, per sollievo e per varietà. Diventano così reciprocamente uggiosi e antipatici. Finiscono coll'evitarsi volentieri, e questo dà alla città loro un esteriore ed esagerato aspetto di salvatichezza. Pel poeta le ragioni dell'uggia erano doppie. Giovine, ricco e nobile, coll'anima piena d'arte, di luce, di canti, colla fantasia inebriata dagl'idoli della bellezza greca, ma niente affatto dispregiatore delle belle popolane, desideroso d'amore, era costretto ad apparir nel popolo

* Teresa Tarulli, vedova Bonacci, morì circa un mese e mezzo dopo.

disadorno affatto di quelle doti di venustà, di forza, di grazia, che fanno sentire in sè e ammirare altrui la bella, la fugace, l'adorabile giovinezza. E il pensiero che quel corpicciuolo non bello, anzi deformato, doveva esser seguito e forse deriso per quell'unica via dagli occhi pettegoli di donnicciole e di bottegai, che si sporgeano curiosi, come avviene sempre nelle piccole città, dalle botteghe, dagli usci e dalle finestre, lo indignava e lo avviliva. Onde seguiva sempre a notte il lato dove non batteva la luna, e radeva le case. Forse le prime ribellioni cocenti a Dio, e il primo imprecare alla natura matrigna, debbono aver cominciato dal vedersi brutto. Non si pensi che sia una lieve e spregevole debolezza questa. Tutti per natura sentiamo nobilmente di noi stessi, e abbiamo bisogno che l'interno sano ed alacre risponda all'esterno. Rammento che quand'ero piccolina e mi dolevo di piccoli mali, i miei buoni genitori mi consolavano così: — Ringrazia Dio che sei sana di corpo e di mente; e vergognati di rammaricarti per così poco, mentre vivono e girano alla luce del sole tante creature infelici, storpie, cieche e gibbose. Che merito hai tu per non esser nata come una di loro? — Ed io, tra le cose di cui benedicevo il Signore, era il dono d'esser venuta al mondo e cresciuta, come dicevasi, libera e spedita.

Quella benedizione mia corrispondeva ad una bestemmia dell'infelice Leopardi. Tristo conforto, insensato sfogo che raddoppiava le sue sventure. Ma dov'è il cuore onesto e pio che non senta pietà? E crediamo che Dio stesso non ne avesse? Il solo sospetto che altri derida una fragilità nostra rende acerbi noi, persuadendoci spesso ingiustamente d'una malvagia intenzione in ogni occhio che ci guardi. E sapendosi questa diffidenza naturale nei miseri gravati di vi-

sibili imperfezioni, il mondo sciocco e crudele aggravò la miseria loro, additandoli come cattivi, perchè *segnati da Cristo*. Ecco la vera volgarità che si arma d'odio e di spregio verso un contraffatto iroso ed acerbo, mentre teme, adula, ammira fors'anche, un malvagio superbo e aitante della bella persona.

Se Recanati fosse stata una città come tutte le altre, di forma più o meno quadrata o rotonda, con centri diversi e diramazioni di vie, sarebbe parsa alquanto meno zotica, meno vile al poeta che, credendosi spregiato, spregiava e quel che è peggio odiava. E s'egli fosse stato un giovine cavaliere d'elette forme, nella balda e signorile giovinezza sua, avrebbe traversato l'unica via, senza sfuggire al vezzoso raggio della luna, lasciando che le donnine del popolo (il cui omaggio non avrebbe dispregiato, come fan fede i due ideali di belle popolane Silvia e Nerina) gli avessero guardato appresso, con ammirazione e rispetto per l'alta condizione sociale, per la gloria nascente degli studi, e per la florida e promettente adolescenza. Nessuna persona desiderò più vivamente d'essere amata, e nessuna persona fu meno amata di lui;[1] nè si sentiva nato per esser filosofo rigido, censore misantropo, anacoreta di biblioteca, nemico delle brigate allegre e delle ilari inezie, onde si trastullano i giovani. Tutt'altro! Eccone la prova in questo accorato richiamo alle gioie che sono la naturale ricchezza e il privilegio dell'età giovane:

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni

[1] Egli si riteneva come Socrate «rifiutato dall'amore», escluso dalla sua parte di festa e di gioia, che la gioventù concede massimamente ai sani ed ai belli. Vedi *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri*.

Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati.

Dunque li aveva assaggiati, se così li rimpiangeva, quei giorni spensierati, in cui anche a Recanati si poteva star bene, giacchè certo quei giorni rimpianti ei li aveva passati nel natio Borgo. Dunque anche lì sapevano sorrider le donzelle, il mondo esser cortese, tacer l'invidia. E poichè il conte Carlo Leopardi narrava che Giacomo fino all'età di diciassett'anni fu diritto e ben formato della persona, sebbene gracile e delicato, è da credere che i suoi bei giorni finissero allora, ed ei sentisse terminata la giovinezza sua innanzi tempo, come una levata di luna limpida che vien tosto inghiottita da una nuvolaglia temporalesca. Nessun giovane mai suole immaginarsi e meno che meno dirsi vecchio nella floridezza de' suoi trent'anni. E Leopardi a quell'età piangeva perduta la giovinezza con questo grido straziante: Una sola cosa bella ha il mondo, una sola! la giovinezza, che pur così presto finisce; la giovinezza più cara

Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Dice: ti perdo! ma era perduta. E non gliela rapiva Recanati: bensì la salute e il decoro venusto della persona, che s'erano dileguati. A Roma, a Bologna, a Firenze, lontano tanto dal « soggiorno disumano », non la ritrova più. La sua parte nel mondo è assegnata. Nelle feste popolari, così care al suo cuore, e così dolcemente cantate, egli fuggirà per vie solitarie, dove lo seguirà la romba della gente allegra, il suono delle campane, gli scoppi dei mortari; e si farà lusinga di rimettere ad altro tempo gli spassi della gioventù. Si sente fratello al passero solitario, che non va in brigata d'uccelletti in giro pel cielo primaverile, ma canta tutto il giorno sulla cima della vecchia torre. Un'altra volta, dopo una domenica solenne, fattasi notte e divenute silenziose le strade, mentre la luna dà sui tetti e sugli orti, egli pensa alla festa ch'è passata. E non si perde in fantasticherie vane e in sogni di felicità e d'idealità sfuggevoli. No. Rimpiange le gioie della vita vera, le gioie piccole e lievi se vogliamo, le gioie più popolari che aristocratiche del suo paese, meglio che d'una Roma e d'una Firenze. Ricorda invidiando la gioventù del loco che

> Tutta vestita a festa
> Lascia le case, e per le vie si spande;
> E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.

Chiede alla sua donna dormente nella cheta stanza che pensieri e che sogni volga in fantasia:

> Questo dì fu solenne: or da' trastulli
> Prendi riposo; e forse ti rimembra
> In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
> Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
> Al pensier ti ricorro.

Questi pensieri, che forse troveranno ordinato luogo in uno studio che vengo meditando sul Leopardi, mi tornavano confusamente in fantasia, salendo a Recanati e girando gli occhi su queste campagne, piene d'un'infinita pace, d'una serenità che par promettere la vita bella come un paradiso. Mi propongo in questa mia dimora d'otto giorni di non lasciarmi sfuggir cosa, per tenue che paia, dalla quale possa venirmi aiuto a discorrer bene di Recanati e del suo poeta. Farò come il naturalista che, salendo una montagna, fruga tutto sottilmente, perchè nulla sfugga alla sua attenzione.

Alle 2 pom. entriamo nella casa della Pia, piccola e allegra, piena di sole e di fiori, con terrazze sporgenti sul giardino, coi muri tappezzati di passiflore e di bignonie dai grandi fiori rossi ranciati.

*28.* — Ier sera venne il concerto cittadino a farmi una serenata; e mi furono offerti due grandi e deliziosi mazzi di fiori. Erasmo il caffettiere si dava moto a servir limonate, vino e ciambelle, e la casina della Pia era invasa da una folla di visite, con molto gusto delle ragazze, con molto da fare della Pia, con tranquille osservazioni di Pietro e di Corsetti e con la totale ecclissi di Tassi* che, ripostosi in cucina, protestava contro chi voleva trarlo alla luce delle lampade e al ronzio de' complimenti. Ripeteva: — Lasciatemi stare; io sto bene qui —. Per parte mia (si deve dir la verità sempre) ero un po' contenta e un po' mor-

---

* Matteo Tassi, perugino, che stava dipingendo la Sala del Consiglio nel Palazzo Municipale di Recanati.

tificata. L'accoglienza amorevole e festosa del proprio paese, quando vi rivede dopo molti anni, certamente va al cuore. Ma se i nonni di questi buoni giovani e di queste gentili signore che mi fanno festa, avessero fatto similmente un po' di cordiale dimostrazione a Giacomo Leopardi, chi sa che non si fosse un po' riconciliato con la « gente zotica, vil », e non avesse modificato l'ingiurioso verso, tanto più che l'ingiuria era sul labbro e l'affetto nel cuore. Basta: allora non usava: il popolo non capiva nulla e non contava nulla: le gentili signore stavano a casa; i bravi giovani seguivano gl'ideali del babbo, e alcuni si slanciavano alla vita con indomito amore di libertà e di cose alte e nuove. Tra i bravi ragazzi di questa specie erano i tre fratelli Bonacci.*

*29.* — Ho veduto nel nuovo Palazzo Municipale la maschera di Giacomo Leopardi, donata dal Le Monnier alla città di Recanati. E non si può guardarla senza commozione profonda. Nessuna bruttezza in quel viso: anzi una dignità signorile e malinconica di lineamenti, una finezza e una larghezza di linee, che significa ingegno e tormento di pensiero. Lo scetticismo e l'ironia è sulla bocca di curva amara e di labbra sottili. Ha il naso aquilino e romano, e gli zigomi sporgenti sulla scarna guancia, come persona non sana che ha conosciuto molto dolore.

Per quanto poca sia l'arte antica a Recanati, nondimeno si potranno raccogliere in una stanza tre o quattro buoni quadri attribuiti al Lotto. V'è una

* Gratiliano, nato il 25 dicembre 1801, padre dell'autrice: Fausto, nato il 10 agosto 1803; Filippo, nato il 17 giugno 1809, zii dell'autrice.

Trasfigurazione, vigorosamente disegnata e colorita, quantunque sciupata da ritocchi. Più d'ogni cosa m'è piaciuto un san Vito giovinetto, con biondi capelli inanellati, di viso femmineo e pallido e pieno, come tipo di veneta bellezza. Ha fiorito qui la bella e robusta scuola dei Calcagni, fonditori di bronzi, che hanno dato alla Basilica Lauretana superbe opere d'arte.

Recanati è come il poeta suo. Squallore e desolazione dentro se stessa, e un infinito di luminosa bellezza nel suo orizzonte. È un mondicino tenebroso, che pare un morto ambulante, nel cuore d'Italia, in luogo dove l'Italia è tanto bella, tanto ampia, feconda, gioconda, operosa, fertile, florida, popolata. Una quarantina tra paesi e città le fanno ghirlanda. Da Porta del Duomo fino a Porta Colonna, godono le case esposte al dolce assolatio, che tempera amabilmente i suoi fieri inverni. Le ripe, dirupate e sostenute da intrecciata boscaglia d'acacie e d'ailanti, si sporgono sopra una valle tanto larga che confina coi remoti Appennini; e mi vengono accennati i monti Sibillini, il gruppo delle Maielle, il Gran Sasso, il San Vicino, il Catria. E il Catria veduto da Recanati è veduto da Perugia. E se mia sorella guarda in un tramonto sereno i gibbi di quel monte ed io li guardo nello stesso tramonto sereno da Porta Sole, i nostri occhi inconsapevoli si congiungono. Monte Tabor s'inoltra sulla vallata come un promontorio in un immenso lago verde.

Altre volte ho visitato il palazzo Leopardi, e le cose vedute ho narrate. Cercherò di variare gli appunti. Il conte Giacomo Leopardi molto cortesemente ci guida per tutto.

Dietro lo studio del conte Monaldo sono raccolte molte grosse e piccole palle da cannone e parecchie granate non esplose. Il vecchio conte le avea poste lì per ricordo. Erano le palle che i Francesi avevano lanciato contro Recanati e Macerata. Quei micidiali ferrami, che la rivoluzione francese portava a casa nostra e lanciava contro di noi dalle sue bocche di bronzo, dovevano aver contribuito a fissare nella fantasia del giovine poeta una strana idea della libertà che ci veniva così regalata. Monaldo e Adelaide potevano aggiunger poi alla storia comune cose gravi da loro sofferte. Poichè l'uno fu condannato a morte e salvato a prezzo d'enormi riscatti; l'altra, incinta e fuggiasca di casale in casale, portava con sè lo spavento della morte, degli incendi e delle ruberie. E avevano veduto e patito; cosicchè narravano con parole di foco in famiglia le cortesie francesi. Il poeta giovinetto ascoltava se stesso e giudicava da sè; nè partecipava agl'inni adulatorii dell'ammirato Monti, nè gli giungeva la romba dei cannoni, che per gazzarra di gioia stritolavano le immense vetriere dipinte del Duomo di Milano, allora che il Tonante francese si pigliava da sè la corona di ferro. Neppure più tardi il Panegirico dell'adorato Giordani lo fece disdire. Egli scrisse, e rimane scritto, a Dante:

> Beato te che il fato
> A viver non dannò fra tanto orrore;
> Che non vedesti in braccio
> L'itala moglie a barbaro soldato;
> Non predar, non guastar cittadi e cólti
> L'asta inimica e il peregrin furore;
> Non degl'itali ingegni
> Tratte l'opre divine a miseranda
> Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti

Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare, o qual misfatto?

Tre alcove in fila, in camera vasta e buia che aprivasi a forma rotonda come di cupola tagliata alla base sopra un cortile, raccoglievano a dormire Giacomo, Carlo e Luigi. A Giacomo batteva il cuore per la bellissima e non più giovane cugina, contessa Geltrude Cassi. La donna, amata in occulto, partiva. Non può nascer dubbio sulla verità de' particolari narrati nel canto: essi sono così tenui e così poco romanzeschi, che non hanno il prestigio di quelli che s'inventano:

Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto
Battean la zampa sotto al patrio ostello.

E poichè la notte è mirabile propagatrice di suoni, egli ascolta avido i vaghi romori che accompagnano una partenza sull'alba:

Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!

Ma giunge finalmente la cara voce al suo orecchio. Erano gli ultimi saluti, e forse le ultime raccomandazioni pel bagaglio; e subito dopo, lo schioccar della frusta, l'*aoh* del vetturino e il fragor delle ruote sull'acciottolato. Osservazioni minute, inezie che indicano l'amor vero d'un adolescente.

Quando al conte Monaldo cominciò a venir numerosa la figliolanza, edificò un braccio nuovo nell'alto della casa, e la fabbrica per la sua posizione amena tra due giardini fu chiamata in famiglia il *casino di campagna*. I tre fratelli ebbero lassù tre quiete e ariose stanze e uno studio comune. Il quale studio rimase tutto a Giacomo, perchè Carlo non studiava, e Luigi lavorava al tornio in uno sgabuzzino, destinatogli dal padre per officina. In quello studio sono due finestre opposte, l'una sul giardino e l'altra sopra un'area folta d'arbusti che si chiamava il *pomario*. Reduce a Recanati per l'ultima volta (nell'inverno dal '28 al '29, sino alla primavera del '30) tornava a rivedere di lassù le stelle dell'Orsa « Sul paterno giardino scintillanti » e ricordava.

Ricordava il tempo molto giovanile che avea passato soavemente, fantasticando lunghe ore di notte, seduto sull'erba, mentre « sotto al patrio tetto sonavan voci alterne e le tranquille opre de' servi ».

V'ha chi per far poesia educa faticosamente al calor delle stufe qualche grassa pianta esotica, o qualche fiore stradoppio; e se cammina pei boschi del suo paese, neppure si degna guardare le pratoline e le pervinche che gli fioriscono sotto i passi. Giacomo Leopardi al contrario camminava per la spinosa vita, e raccoglieva una fioritura superba e soave dalle sue stesse spine. Osservava tutto, tutto ascoltava; e metteva in concordia col suo dolore tutte le voci della natura; e, pennelleggiando raffaellescamente, dal quadro nero dell'anima scettica faceva ondulare visioni bellissime e colori di cielo. Le paure notturne dei fanciulli, tanto vere specialmente in quei tempi, sono descritte con arte magica. Come il suono dei passi,

dei discorsi non afferrati, delle faccende umane, accompagnano e non disturbano le meditazioni notturne della solitudine, e la stessa solitudine rendono discretamente animata e piacevole; così nella cupa notte, mentre la natura sola terribilmente discorre cogli ululi del vento, col crepitio sinistro dei vetri, il batter dell'orologio consola i fanciulli e li rileva dai terrori notturni. L'orologio non è la compagnia dell'uomo, ma è una voce mossa dall'opera dell'uomo, e per consuetudine cara diventa la voce di molti uomini, la voce d'un intero paese; e le voci dei paesi sono le campane.

Rammento quand'ero bambina di dodici anni e sentivo a Perugia nell'inverno del '54 terremoti frequenti. Io ne avevo una pazza paura; e sebbene dormissi nella stanza dei genitori, mi parea di star sola, quando essi dormivano. Ecco, dicevo tra me, sudando e rannicchiandomi sotto le coperte: essi possono dormire in pace, e mi lasciano sola a sentire gli urli dell'aria e il letto che ogni poco trema. Almeno russassero!

*30.* — Il conte Augusto Mazzagalli, grazioso scrittore di versi in vernacolo recanatese, m'ha offerto timidamente ier sera un sonetto scritto per me. È un dialogo tra due contadini, uno de' quali si suppone che fosse stato colono della mia famiglia, prima che io partissi da Recanati:

Sci; enne quella ra patrona mia;
Ma che non t'ra recordi quanno java
A spasso, co ru patre in compagnia
E 'ntra de loro sempre ragiunava? —
Donga è ra sora Alinda! — Proprio lia;
Io m'ra recordo quanno studïava

Mellì 'n casa 'a vedevo che leggia
Certi libri, per crista, che pesava.
  È jita 'nnanze 'n bello po', capisci?
Eppò te scrive tante belle cose
Che a bocca uperta certo restarisci:
  Co' voi discurre fijo! è 'na grandonna:
Gnaria faje 'a 'nfiorata co le rose;
'A defenna e protegia ra Madonna!

Quanto pio, altrettanto è gentile l'augurio; ed io riporrò il sonetto nello scrigno piccolo e antico, dove tengo i fiori secchi, i ninnoli e i ricordi più cari della vita.

*1° settembre.* — Da oggi alla festa dell' 8 settembre sonerà mattina e sera la grossa campana municipale. Dopo la voce dei parenti e degli amici, si desidera riudir la voce delle campane. Essa rappresenta una giovinezza relativamente immutabile. Le nostre voci divengono roche, raffreddate, nasali per vecchiaia, poi tacciono nè si odono mai più. Il tono della campana ricorda la giovinezza degli avi e ricorderà quella dei nepoti. Sul mezzogiorno inutilmente ho aspettato, guardando in su, che la gran bocca di bronzo cominciasse a dindolare. Il campanaro s'è scordato di sonarla, e io domani andrò via!

Questa sera, sul vespro, ho portato una ghirlanda a' miei cari morti, nel camposanto. Tutto il mondo si scoloriva nel crepuscolo dolce; e nella celletta sotterranea, dove dormono quattro diletti del mio cuore,*

* Il padre, Gratiliano, morto il 23 aprile 1871; lo zio, don Fausto, morto il 2 luglio 1871; la sorella Mariannina, morta di 21 anno il 19 luglio 1876; la madre, Teresa, morta il 6 giugno 1885.

fa un buio e un umidore sempre eguale. Oh voi che non credete a Dio, non sentite i brividi della quartana, solo a guardare un sepolcro? Grazie, Signore, perchè credo alla luce eterna e alla pace perpetua. M'inginocchio sull'erba e prego, guardando le prime stelle che s'affacciano nel sereno della sera. Quando sarà notte cupa, le stelle splenderanno a migliaia; quando sarà dolore e vecchiezza, la speranza di Dio, che oggi s'affaccia timida e talora un po' dimenticata nel crepuscolo mondano, si moltiplicherà in mille luci immortali. Sparito il mondo, ci sentiremo celesti con voi, che già lo siete, o anime buone dei miei defunti.

Saremo una brigatella di nove persone, che in due carrozze andremo domattina a Macerata. La Pia coi tre figliuoli suoi, io e la Bice, in una; Pietro e il Corsetti, ai quali s'unisce il fedele amico Matteo Tassi, con la diligenza.

*2.* — Infatti per noi donne il legno era venuto alla porta di casa; ma i tre uomini dovevano montare in piazza. Il Corsetti si vestiva adagio adagio, e il Tassi con molta calma inzuppava i crostini nel caffè; la Pia brontolava: — Se non vi sbrigate, non farete in tempo; la posta sarà partita —. Pietro naturalmente era del parere di lei. Ma gli altri rispondevano: — Eh, eh, non v'è furia! — Finalmente riesce alla Pia di metterli fuori di casa, e noi montiamo. Giunti in piazza, la diligenza era partita. Immaginate i nostri tre uomini, rimasti in mezzo alla via! La Pia rideva e, dal fondo della carrozza, ripeteva quella parola tanto dolce a dirsi, tanto noiosa a udirsi: — Ve lo avevo detto io!

Pietro soffiava. Finalmente si chiama *Purgatorio*, un vetturino antico e sconnesso, con una carrozza più antica e sconnessa di lui; e si contratta. Tra questi discorsi, che avvenivano appunto sotto la torre, io levando gli occhi, vedo muoversi il campanone. Scordo subito *Purgatorio*, le impazienze di Pietro, il ridere della Pia, e dico forte: — Ecco si muove!

— Chi si muove? domanda Pietro.

— La campana lassù, non la vedi?

— Eh m'importa assai della campana!

A lui dunque non importa niente della campana, e a me sì. Scocca verso noi il primo tocco, e poi di là un secondo; quindi la città, dorata dal primo mattino, rimane avvolta in un'onda maestosa e sonora d'armonia. Concordata la partenza con *Purgatorio*, ci moviamo tutti verso la Porta del Duomo, e la grande campana suona ancora per la festa di Maria nascente. Tuffiamo gli occhi con gioia nel verde settembrino della campagna, brillante di guazza e spruzzato d'oro e di porpora nelle vigne e nelle siepi. La strada a zig-zag scende al Potenza, e di qua e di là per i colli, e fra i casini e le casucce di terra, gli alberi vitati scendono tendendosi dall'uno all'altro i festoni pampinosi, come gigantesche ragazze che in una festa campestre scendano dai poggi, tenendosi per mano con esuberanza d'affetto e d'allegria.

Giungiamo a Macerata prima de' nostri uomini, che, sballottati da *Purgatorio*, arrivano mezz'ora più tardi.

Troviamo Gigi a Macerata, e ci uniamo insieme e siamo una bella brigata di dieci persone. Gironzolando per le vie, incontriamo diversi conoscenti: il

prof. Zaccagnini,* il conte De Sanctis,** il prof. Serafini.***

Andiamo a veder l'Università, dove si sta decorando con vera magnificenza l'aula magna, con quadri storici, soffitto a intaglio e porte bellissime. Quell'aula è degna d'una capitale; ma l'intera Università è composta d'un lunghissimo e luminoso corridoio, ornato di lapidi e bassirilievi per ricordo dei professori più celebri, d'alcune stanzette per uffici, e d'un'unica sala per le lezioni: *porro unum necessarium.***** Pietro ha conosciuto il rettore, prof. Calisse,***** che ci ha fatto gli onori di casa con molta cortesia.

Dopo aver pranzato al *Fanfulla* tutti insieme, alle due lasciamo con dispiacere i nostri cari parenti Corsetti e l'amico Tassi; e con Gigi in compagnia prendiamo la nuova linea Macerata, Tolentino, San Severino, Matelica. È inutile: per quanto siamo avvezzi a lasciarci sempre in questo mondo, è pure una malinconia: pare il tramonto di giorni belli. Beati i cani! almeno fanno grandi scodinzolamenti e mostrano rumorosa gioia, ai ritorni degli amici; ma non s'accorgono mai degli addii!

Linea bellissima a San Severino. Il treno trascorre adagio tra gallerie frequenti, ora scoprendo, ora celando subito sprazzi di verde, rocce a picco, mulini e filari di pioppi, che nelle acque vitree e frettolose del Chienti alternano macchie d'ombre e riflessi di

---

* Giuseppe Zaccagnini, scrittore di critica letteraria.

** Filippo De Sanctis, matelicese.

*** Enrico Serafini, professore di diritto romano.

**** Così era allora; ma poi il numero delle aule è stato accresciuto.

***** Carlo Calisse, professore di storia del diritto italiano.

sole. Vedo certe montagnette singolari, di là dal Chienti: sormontate talora da una torre medievale, ridono tutte aperte al sole, senza un albero nè una casa; ma coperte di tanto fitto cespuglio, che paiono mucchi di musco e di bosso, preparato per qualche gigantesco Presepio.

Alle 5 pomeridiane giungiamo a Matelica, città nativa della madre mia, tra i monti centrali d'Italia, in un altipiano che pare ampia vallata per gli Appennini altissimi che la circondano un po' a distanza. Vicino a lei, nascono due fiumi importanti delle Marche: l'Esino che la trascorre, e sgorga dai monti di Esanatoglia; e il Potenza, che dai monti di Capodacqua, presso Fiuminata, scende a Pioraco e l'oltrepassa, lanciandosi in una caduta di vari metri d'altezza. Gli zii ci accolgono con molta cordialità, e veniamo subito gittati nelle feste gioiose d'otto cugini, il più grande de' quali ha ventisett'anni e l'ultimo undici.

Pare impossibile! L'arte della pittura, che tanto fu avara delle sue grazie alle province marchegiane, le sparse a piene mani in questa poco importante cittadina di montagna. Forse le giovò la vicinanza dell'Umbria; e dalle vallate di Fabriano e dai monti di Gubbio le giungeva prima la fama dell'incomparabile Gentile, poi degli umbri quattrocentisti. In modo che la pietà de' patrizi e del popolo volle essere nutrita di visioni belle; e artisti sommi, con altri valenti assai, furono chiamati a dipingere. San Francesco, come nell'Umbria, come da per tutto, ebbe le sue chiese decorate con purità d'ispirazione soave. E qui la chiesa di San Francesco, come a Monte-

falco nell' Umbria, è una galleria. Vale la pena di parlarne un poco.

Entrando, troviamo subito a man destra l'altare fatto edificare dalla duchessa Cesarea Varano, dove Ercole Ramazzano di Arcevia dipinse le anime del Purgatorio. Un brutto tabernacolo nasconde in parte quel quadro, e solo appaiono i santi laterali, vigorosi d'espressione e di colorito, e graziosi molto gli angeli nella gloria. Di costa è un'Ascensione dello stesso Ramazzano, che è veramente un po' verista, un po' grassoccio e sensuale sul fare del Vasari, ma di concepimento ricco e fantasioso.

Nella seconda cappella è la gemma di Matelica: un dipinto di Marco Palmezzano da Forlì, allievo del suo concittadino Melozzo; firmato * e così ben conservato, che sembra posto lì oggi dall'autore. È una Vergine in trono, di colorito e di forme umbrovenete, come se le due scuole, le due tendenze, la spiritualità amorosa dell'una, la serenità dignitosa e umana dell'altra, si fossero fuse insieme in un'opera, che come arcobaleno sia figlia di due genitori: il sole e il cristallo di rocca faccettato. Il quadro è tutto compito: ha i pilastrini figurati di piccoli santi; ha le storiette in fondo, e mi dicono che rappresentino la fine cristiana di cinque protomartiri dell' Ordine nel Marocco, ai tempi stessi di san Francesco. Ha poi una lunetta in

---

* La firma, grammaticalmente scorretta, dice: *Marchus . de . Melotius . foroliviensis . fatiebat . al tempo . de frate Zorzo . guardiano del . MCCCCCI.* Si firmò nello stesso modo anche in altri lavori. Del resto, si sa pure che Iacopo Tatti di Firenze si chiamò Sansovino dal suo maestro Andrea di Monte San Savino. Melozzo poi era morto fin dal 1494.

cina, dove è dipinta una Deposizione, con delicatissima espressione di pietà e dolcezza di colorito e di pose.

Nella quarta cappella è una Vergine in tavola su fondo d'oro, con ornati a rilievo. In basso sono le piccole storie di san Bernardino, che arieggiano, sebbene con meno mollezza e leggiadria, le quasi miniature che Fiorenzo di Lorenzo condusse sullo stesso argomento, e che tanto amorosamente vengono ammirate nella Pinacoteca di Perugia. Di fronte, è un gonfalone o stendardo, coi visi e le mani delle figure dipinte su pergamena intagliata e i vestimenti ricamati e applicati al fondo di damasco rosso. Opera stimabile del seicento.

Nella quinta cappella segue un quadro grande d'altare, con una delicatissima immagine della Vergine in trono, recante questa scritta: *1512 · Eusebius · de · sco · Georgio · Perusinus · pinxit.* Non ha Perugia un lavoro d'Eusebio che sia più bello di questo, tranne certo la sua famosa Adorazione de' Magi, nella quale spira forse l'afflato d'un angelo custode, del giovinetto urbinate. In questo quadro matelicese il san Giovannino che, accoccolato per terra, intreccia le rosee gambette in modo graziosamente puerile, si direbbe toccato anch'esso dal Sanzio. Peccato che gli occhi della Vergine e del bambino sieno stati accecati con punte di chiodi o di baionette, quando i francesi rimisero i loro cavalli in questo nobile tempio e resero opportuno il verso leopardiano:

intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare, o qual misfatto?*

* Il quadro fu restaurato, alcuni anni fa, a cura dello Stato.

Nella stessa cappella è una grandiosa Concezione d'Ercole Ramazzano, che ricorda la maestà pingue d'Orazio Alfani e del Vasari.

Scendendo dall'altar maggiore all'altra navata, troviamo nella prima cappella il Martirio di santo Stefano, segnato da questo ricordo: *Simone · e · Gioāfrācesco · da · Caldarola · p · a · d · M · D · LXVIIII.* Il giovine levita in dalmatica d'oro serba ancora in viso qualche chiarore dell'idealità che già era discesa al tramonto. L'estinguersi di quegli splendori dava luogo all'accensione d'altre luci artificiali ed umane, che favorivano la vigorosa impronta e il senso trasmodante d'una vita diversa dall'antica. I visi diventavano ritratti: gli aggruppamenti de'santi, non più cercati nelle visioni celesti, si componevano di persone vere. La stessa vigoria della salute cominciava a divenire eccitata e nervosa. Nei quadri poco dopo entravano le burrasche. Il vento più tardi s'aggiunse ai nuvoloni bigi e gonfiò panni e persone. I santi dovevano minacciar di fuggire dai quadri, spaventati essi stessi delle pose convulse, a cui s'erano lasciati torcere dall'ubriachezza fantastica dell'arte. Qui ancora non siamo a tanto. Una certa superba negligenza d'idealità c'è veramente. Ma v'è ancora sicurezza di disegno e tranquillità di pose. L'energia è ancora nelle fisonomie, non nello sconvolgimento de'panni.

Similmente, scendendo alla seconda cappella, incontriamo un'Adorazione de' Magi, con la scritta: *Simone · e Gianfrancesco · da Caldarola · p · 1566.* Un paggio in costume spagnolesco ricorda molto il Saulo giovinetto del precedente quadro.

Nella quarta cappella è la Crocifissione, o meglio si direbbe la Lanciata al cuore. Sotto si legge: *Hoc · Petrus · Simon · curavit · pingere · Arpæ · ex testamento · fabrianensis · opus · De Nobilibus a · Caldarola · a · d · 1569 · Durans · pingebat.* Il soldato Longino sopra un bel cavallo ha ferito il petto del Salvatore. Visto il prodigio del sangue e dell'acqua scorrente, stupefatto e atterrito si lascia sfuggir di mano la lancia, protende le braccia, e minaccia di cadere indietro. La fisonomia non si vede, ma le mani aperte verso il Cristo esprimono la subitanea conversione. Il centurione batte la croce col palmo della mano, come dicesse: Costui era vero Dio. Nel gruppo de' soldati v'è contrasto d'incredulità e di fede, e guardandoli ad uno ad uno, non possiamo ingannarci sul pensiero che significano. Il cielo è d'un verde bigio, su cui spicca lugubremente il pallido corpo di Gesù. Sul davanti il consueto gruppo delle Marie, bene atteggiate tutte con affetti visibili. Molto fine le tre piccole storie del basamento. De' tre caldarolesi, è questo il quadro più bello.*

Altre pitture possiede Matelica. Al Duomo una grande Crocifissione in tavola, di stile giottesco, un trittico del quattrocento, dipinto con bella ispirazione, e una Madonna sulla maniera del Sassoferrato. All'Ospedale un affresco distaccato mostra una Vergine sotto un leggiadro portichetto, e ai lati due angioli appoggiati ai colonnini, con una certa malinconica grazia.

---

* Altrove, parlando del Ramazzano e dei caldarolesi, concludeva: « Insomma, questi pittori marchegiani, chi più chi meno, scendevano il pendio della decadenza, ma scendevano e non precipitavano ». Vedi *Nuova Rivista Misena,* anno V, n. 10. Arcevia, 1892.

Ma non dimenticherò il quadro veduto nel coro di Sant'Agostino, « dove il secento fe' l'ultime prove ». Cosa più grottesca è difficile vedere, e tanto stranamente il sacro mischiato al ridicolo. Nel centro del quadro è una gran tinozza di legno piena d'uva nera, e Gesù Cristo tutto curvo sotto il peso d'un gran crocione pesta quell'uva. Dietro a lui è il Divin Padre, con in mano un torchietto da vinsanto, e gira con tutta forza la vite, la quale con un bel congegno ricalca la croce sulle spalle di Gesù. Torchiato in quel modo, egli gitta dalle cinque piaghe zampilli di sangue sulla tinozza delle uve. Lo Spirito Santo, appollaiato sulla croce, sorveglia che le cose sieno ben fatte. Intanto un angioletto in basso svina dalla cannella della tinozza quel sangue e quel mosto; ed ecco in qual modo, colla più sconcia materialità, quei matti spiritati di pittori e d'ispiratori, traducendo agli occhi il *torcular calcavi* della Bibbia, hanno profanato il mistero dell'Eucarestia e della Passione.

A vespro siamo andati per una bella strada selvaggia, che si dilunga dal paese per tre chilometri e più, ed è chiamata delle Valche, per le valchiere, o gualchiere frequenti che vi s'incontravano, quando fioriva qui l'industria de' buoni panni di lana.

La via costeggia l'Esino da un lato, e dall'altro lato mormora, spesso non vista, un'altra acqua in doccia stretta, piena di capricci e di sorprese. Qualche volta sbuca fragorosa e bianca da un borro, e si rinasconde subito fra cespuglioni di salcerelle, di vincastri, d'ebuli, d'altee, di verghe auree e di vitalbe. Il fiume a sinistra scava e corrode certi dirupi bianchissimi, che sono conglomerati di breccia, luccicante

al sole che tramonta. Dietro a tutto, nel fondo, il monte piglia dalla sera le tinte violette gagliarde, che hanno sempre i monti non troppo lontani nè troppo vicini. Giungiamo a un punto dove l'acqua precipita in grossa cascata da un'altezza di molti metri: e rodendo s'è formata una crepaccia nera, che sempre più si fa profonda a ritroso dell'acqua.

Quella strada piena di solitudine e di frescura, vorrei percorrerla da me sola sola, e sarei sicura d'incontrarvi Dio. E quante cose direbb'Egli a me, ed io a Lui! Al ritorno (era già notte chiusa) in buona compagnia, invitati da quegli alti silenzi e da quei murmuri d'acqua a pensieri non allegri ma elevati, andavamo « toccando un poco la vita futura ». A un'ora di notte rientravamo per la vecchia Porta di Cuoio.

*4.* — Dunque tutto è pronto? — Sì? — Possiamo intanto avviarci a piedi; il baroccio con le provviste e con i meno alpinisti della famiglia, ci seguirà a poca distanza —. Così questa mattina alle 8 io con don Giovanni e Peppino Tarulli, le migliori gambe della brigata, abbiamo presa la via del vecchio San Venanzo. Gigi dottoralmente andava in baroccio con Pietro e con tutte le donne.

Risalgo finalmente dopo 25 anni la collina dei miei giovanili, fantastici e beati autunni, passati col babbo e colla mamma mia. È lì, davanti a quel roccolo, a quel casino rustico e bello, che dissi addio ai miei sogni, alle mie stesse sconclusionate ma care malinconie. Torno là e non so che tracce ritroverò del passato. Riconosco le strade: gli alberi giovani sono i figli e i nipoti dei vecchi alberi d'allora. Ma vivono ancora le vecchie nonne, ossia le quercie. Ecco giù sui piani dell'Esino quelle terre nere sciolte, sparse

di lapilletti bianchi, dove si gonfiavano e si gonfiano le irritate mandre de' tacchini, che mi venivano incontro con passetti piccoli e rabbiosi, tutti petto e ventaglio, colla testina piccola ingioiellata di coralli rossi e turchini, e gittata all'addietro per superbia. Una superbia veramente vana, come quella dei poeti sciocchi.

Questa collina materna, è sempre piena di vigneti e di filari di frutti. Il casino, coi muri greggi come allora, porta su qualche ciottolo bianco, sporgente qua e là, il mio nome scritto in greco e qualche malinconica sentenza. La chiesetta rimane come ai giorni antichi: solo ha due sepolcri che non aveva. Vi dormono in pace il prozio don Adriano e l'amatissimo zio don Raffaellino. A mezzogiorno ho sonato la campana per riudirne la voce.

Sul prato sodo ed erboso, dove si giocava alle bocce, spuntano i colchici autunnali col gambo d'argento e la corolla rosea. Abbiamo pranzato in fondo al vecchio viale, sotto gli oppi e le quercie che sparpagliavano i loro occhi di luce, i loro tondi trafori di sole, sui fogli dov'io scrivevo i primissimi canti. « Dolce nella memoria! »

Ci sono nella selva, sotto il roccolo, certi castagni che furono piantati quand'io ero piccolina. Li ho veduti anno per anno crescer su da virgulti, ed io arrivavo allora colle mani a coglier le belle foglie lunghe e seghettate. Adesso coll'alta ombra mi ricoprono: sono ancor giovani, ed io non più giovane: producono castagne che, sbucciate dai ricci, sono saporite a mangiarne nel dicembre. Le mie opere e i miei scritti sono spesso invece vuoti ricci, senza la dolce e sostanziosa castagna.

La via che portava ai campi era fiancheggiata da alti girasoli, col disco del capo grosso ciondoloni dalla parte del sole. Il seme oleoso piaceva alle galline, ai colombi, ai passeri e a me. Come i nidi si compongono di muschi, di sfagni, di licheni, di pelurie e di crini, così di mille care inezie ricordate si compongono i miei sogni e i miei canti. Vo ricercando a piè di certe siepi e lungo certi muriccioli alcune erbe odorifere, che vi nascevano spontanee e che doveano essere bergamotto, menta romana e menta piperina. Altre volte c'erano, forse vi saranno ancora. Non le ho trovate più: hanno emigrato.

Ho riveduto il casotto del roccolo e ho scritto sul bianco muro:

> Nella selva il Signor disse allo spino:
> — Carpi all'agnella un bioccolin di lana,
> Provvidenza pel gracile uccellino
> Che non fila, non tesse e non dipana;
> E pur non disse al cacciator giammai:
> — Piglia, spiuma gli uccelli e ben farai.

Vediamo ancora, vediamo che c'è qua. Raccogliamo tra i pruni e tra l'erbe il fiore spirituale delle memorie. Qui erano due vecchissime quercie, che forse avevano levate le braccia nere incontro al fulmine, come si pareva dai tronchi secolari arsicci e screpolati. Sono state abbattute. Era qui un capanno fabbricato dai contadini per guardar le uve, la notte. Era composto tutto coi gambi del granturco, legati da vinchi. Ivi mi rinchiudevo col mio piccolo quaderno, e ivi scrivevo versi e versi continuamente con una facilità beata. Quanto ero soddisfatta di quei versi! Ancora li conservo; e se li rileggo, faccio una

smorfia di malcontento. Allora erano gemme per me. E quanto ero felice di questa mia facoltà! Tutte le mie coetanee e tutte le giovani maggiorelle potevano raccontare in prosa ciò che passava loro pel capo. Io ero privilegiata, perchè ogni mio sogno, ogni mia fantasia, ogni mio affetto sapevo mettere in rima. Oh quei tempi, quei tempi!

Fino a sera rimaniamo a svagarci sul colle dilettoso, in compagnia molto buona ed amabile. Quando il sole cala dietro quei colli di prospetto che si chiamano le Falanghe, e come a' tempi antichi salgono le ultime porpore sul San Vicino, allora si prepara sul prato un'altra volta la tavola e si mangia ancora. Si mangia e si ride di buona voglia; indi nell'ora che tutte le stelle son già fiorite ripigliamo la via del ritorno, sempre osservando lo stesso ordine. In baroccio i meno validi, e io coi due compagni del mattino a piedi e sempre tenendo discorsi dolci e alti, talvolta seri e solenni, spesso un po' strani. È proprio del mio carattere andar sempre un poco al di là delle cose, sfondarne la parete, e affacciarmi a qualche bella e vertiginosa finestra che dia sull'infinito. I due cugini mi secondavano con piacere. In quell'amabile prete specialmente v'è un fondo d'arditezza alata, che confina coll'audacia e non la tocca mai. Perchè in tutte le cose e sopra tutte le cose crede in Gesù Redentore e teneramente lo ama. Anch'io così.

5. — L'Umbria ci aspetta e prendiamo congedo dai parenti per il ritorno. Da Matelica a Foligno in due ore; e da Foligno a Perugia in altre due ore. La dolce casa ci apre le sue porte, le sue stanze, le sue finestre, piene di mite luce e di frescure. I vasi

tutti fioriti al balcone, i pelargoni spenzolano i loro mazzetti; la piombaggine ride colle sue pallide stelle azzurrine, infilate come gelsomini nel lungo tubetto del calice. Tutto è all'ordine, tutto è tranquillo. Ho bisogno di riposare.

3.

*28 agosto 1893.* — Siamo a Recanati.

*31.* — Dopo una scossa di pioggia forte e breve, come suole d'agosto, siamo usciti così alla buona, senza cappello, a frugar tutti i vicoli di questo antico Monte Morello, che offrì spesso umile fondo a' più geniali quadretti idillici del Leopardi. E questa volta risorgeva fresca ne' particolari *La quiete dopo la tempesta.* Sotto i coppi, ancora un poco stillanti, ho veduto le brocche disposte dalle femminelle per côr la piova, essendo sempre a Recanati, come una volta, non frequenti i pozzi. E non solo le brocche, ma anche le madie avean tratto fuori di casa molte montemorellesi, e dispostele a ricever acqua dalle gronde, perchè si lavassero della vecchia pasta. I vicoli sono netti e ariosi per le case basse; e lì alla prossima porta della città si scopre immensa la vallata e l'orizzonte dalla marina alla montagna. Per uso gentile in molte case vien tirata su una pergola d'uva a ombreggiare un arco di porta, a inghirlandare di pampani qualche finestrella. È una popolazione buona, laboriosa e tutta campagnola. Si chiamano *nolanti* quegli operai che abitano una casetta a nolo in paese, e vanno il giorno cogli arnesi rurali ai lavori campestri. Indi, l'uso di riportare alla vigilia della festa

«un mazzolin di rose e di viole» determina unicamente la popolana montemorellese, non d'altra contrada.

*7 settembre.* — Addio, cari morti. Dormite in pace sotto la grande quercia di questo bellissimo camposanto. Il settembre vi porta via le rondinelle, ma vi lascia tappeti rosei di ciclamini. E quando sarà inverno la felpa de' muschi sempre vivi coprirà i pedali della vostra quercia, e verranno a discorrer con voi i passeri, amici paesani che non ci lasciano mai. Se io dicessi a Dio: Signore, vorrei che ogni grido di passeretto fosse una preghiera mia per quegli amati dormenti! m'ascolterebbe Dio? Penserei di sì.

*11.* — Ci siamo lasciati impacchettare e sigillare dentro una carabattola di carrozza, e ci siamo avviati fuori di Porta Marina. Giunti al principio della ripida discesa del Palazzo Bello, udiamo il cavallo nitrir forte e gittarsi di fianco verso il fossetto della via. Il vetturino è sceso precipitoso di cassetta, e, afferrato pel morso il cavallo che nitrisce sempre e si gitta a calci, grida come un dannato: — Scendete per carità, scendete subito se potete! — E raddoppiando il fiato urla: — Aiuto! aiuto!

Noi ci facciamo in viso come quattro morti, non sappiamo bene quel che sia accaduto, ma è certo che il cavallo vuol fuggir di carriera sotto l'impulso dello spavento, e il vetturino non riesce a tenerlo. Lo sportello della carrozza non si può aprire, ma la nostra donna riesce a scavalcarlo. Allora con tutta la forza lo disserra, e noi ci lasciamo scivolare più morti che vivi in mezzo alla strada maestra. Il vetturino ancora gridava aiuto; e l'aiuto veniva in forma d'un'altra carrozzella, che scendeva giù dal colle adagio, adagio.

Pare che si fossero rotte le tirelle e che impastoiassero le gambe al cavallo, il quale coi calci e colla fuga pensava di liberarsene.

Basta: siamo sani e salvi, ma il pericolo è stato grave.

Non intendiamo di ripartir più nella stessa giornata. Anzi riprendiamo lenti e a piedi la via di Recanati, forse di tre chilometri. L'aria fresca, il sole mattutino, la passeggiata calmano i nostri nervi. Giungiamo a casa della Pia inaspettati certo, ma, salvo il pericolo corso, graditi e festeggiati per quel giorno di trattenimento.

Il giorno appresso, prendiamo invece un'ampia carrozza a due buoni cavalli, e, senza incidenti di sorta, alle 11 del mattino giungiamo alla stazione di Castelplanio, per trattenervici l'intera giornata con una nostra buona amica.*

Castelplanio è un cucuzzolo dritto, a cui si sale per una via a zig-zag, con brusche voltate, e senza nessun riparo dalla parte del precipizio.

Mentre la nostra buona amica colla sua carrozza ci conduceva su per quei meandri, noi pensavamo e dicevamo anche che il domani, per quella stessa strada non difesa e neppur larga, dovevamo pur discendere. E ci pigliava una passione di scendere a piedi, di far moto, e già venivamo annunziando l'intenzione di rinunziare alla carrozza pel dì seguente.

L'amica rideva.— Ma sul serio avete paura? — No.... diavolo! paura no! Però come non avete messo dei ripari a questa via così pericolosa? — Non ci s'è mai

---

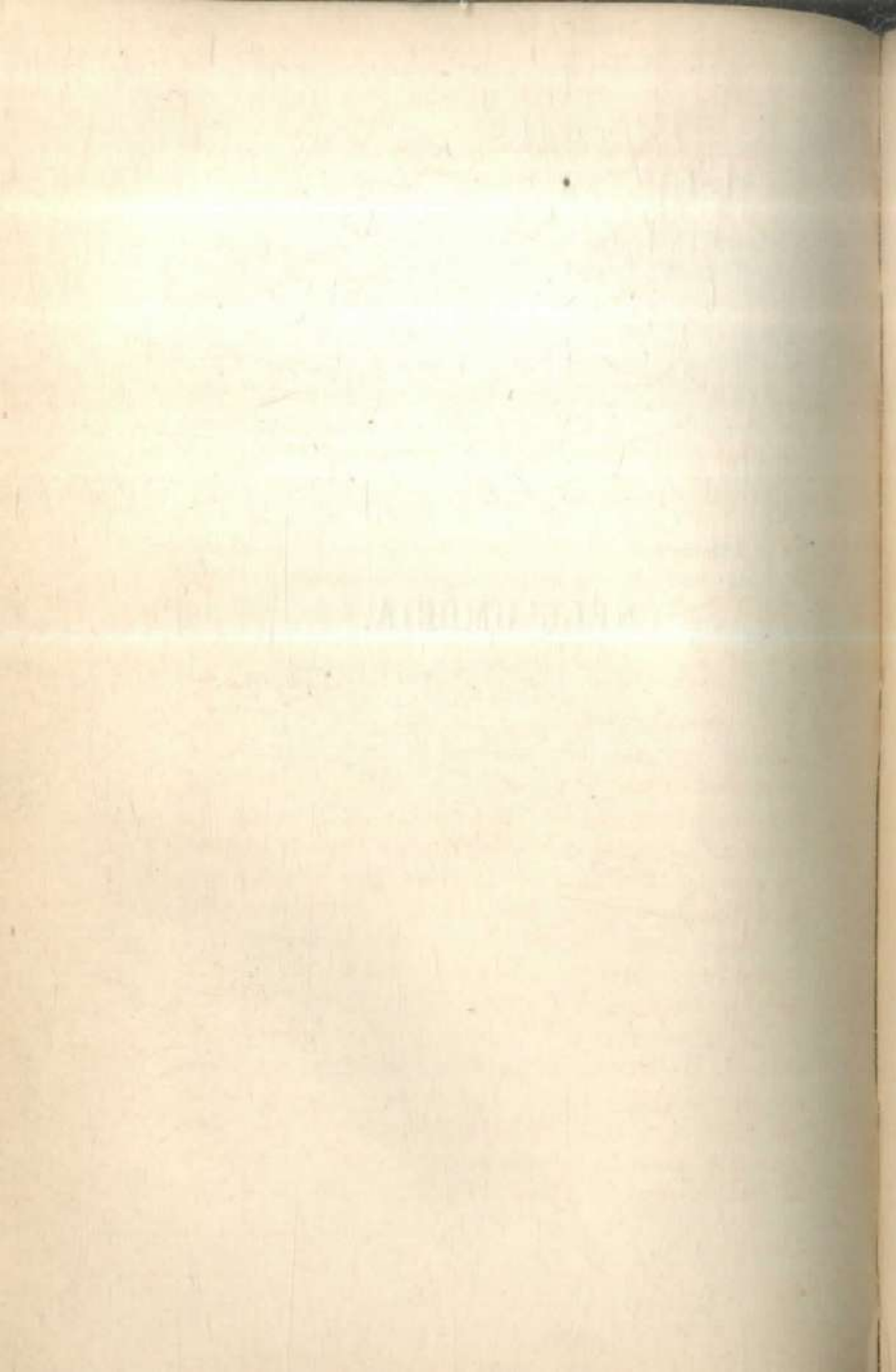
* Margherita Lorenzetti de' marchesi Honorati.

pensato. D'altra parte, non è successa mai nessuna disgrazia.— Eh potrebbe capitarci la prima! Se un cavallo vincesse la mano? Brrr! Dite un poco: dalla stazione al paese non è lungo il tratto: vi sarà forse qualche scorciatoia, qualche bella stradetta pei pedoni; non è vero? — L'amica rideva, ma non voleva intenderci: — Oh non permetterò mai che vi mettiate a rischio d'una sciupatura; assolutamente voglio che profittiate della mia carrozza. — Ma no, ma no: ecco: non sarebbe una cosa bella fare invece una passeggiata mattutina?

Noi vincemmo. Ed infatti, compresa la nostra povera amica che si rassegnò alle nostre preghiere, prendemmo una via ripidissima e diritta come un ago; sicchè in quindici minuti fummo a valle, con quel dolore delle ginocchia che si può immaginare.

Tutti i prati montani, tra Fossato e Nocera, erano rosei pel fior del colchico.

---

# NELL' UMBRIA.

## A FOLIGNO, TREVI, TERNI, SPOLETO.

La corrente del Menotre e il paesello di Belfiore. — La grotta di Pale. — Terremoti nella valle umbra. — Le ferriere di Terni e la cascata delle Marmore. — Piediluco. — Monteluco. — Il Duomo di Spoleto. — Le fontane. — Andrea Baratta e Walter Foll.

### 1.

La mattina del 15 settembre 1878 eravamo a Foligno, per una gita di piacere. Ci trattenevamo nella Pinacoteca, ammirando una delicata Madonna del Mezzastris, quando un mugghio rintronò per la volta, un mugghio aereo, seguito da uno scotimento sotterraneo. Era un forte tremoto. Ma in quell'ora dovevamo montare in carrozza, per visitar le grotte di Pale. Passato il momento, passò la paura: poi viaggiare in carrozza è una garanzia contro i terremoti, che neppur si sentono. Così ci avviammo su, contro la corrente del Menotre, sino al paesello di Belfiore. La mattinata era fresca e luminosa. A Belfiore lasciammo il legno, e pigliammo a piedi la salita della montagna. Dal sasso ferrigno di Pale vengono giù morbide e fresche, come grandi piumacci di seta bianca, le cascatelle che volgono ruote di

cartiere e di mulini. Serpeggia la via tra citisi e ginestreti, e ad ogni svolta sbucano nuove e romorose le acque limpide, formando ponti di cristallo, spumando leggere e respinte con agilità vaporosa dal vento. Qualche volta l'aria ci mandava in viso una pioggerella trita, una polvere d'acqua, e ne godevano l'erbe intorno. Sotto le arcate dell'acqua, gli sfagni s'avviticchiavano alle rupi, in chiome lunghe, flessibili, fatte purpuree dal settembre. Le cartiere lassù andavano all' antica, senza vapore, senza meccanismi moderni; ma con i veri stracci producevano una carta, non lucente nè levigata, ma compatta, sonante e sicura. Donne e fanciulli guadagnano tutto l'anno. La corrente benefica frutta agi onesti a tutti. Su per i villaggetti montani non v' è povertà, non v' è ozio, non vi sono delitti. I carabinieri, nelle feste, ci vanno per ricrearsi, e sono buoni compari di tutti. Così ci raccontava un vecchio, che si godeva il sole sulla porta di casa: e colla mano tremolante ci mostrava il monte, che s' erge ritto a picco sulla villa di Pale. — Qualche volta, soggiungeva, quel monte ci manda giù anche il miele, non solo quest' acqua buona e salutifera, che ci è causa di guadagno. — Come il miele? dissi io. — Sicuro, il miele vero, buono e odoroso. Molti sciami d'api silvestri s' annidano nei buchi del sasso inaccessibile. Quando gli alveari sono colmi, e il sole nell' estate gli scalda, colano giù lentamente certi rigagnoletti puliti di miele schietto, e noi andiamo co' pentolini a raccoglier quella grazia di Dio. Ed è ottimo quel miele, perchè la montagna è tutta piena d'erbe odorose —. Entrammo nella casa del custode delle grotte. Anche lì ordine e pulitezza. Il custode ci confermò le lodi di quell' umile paesello, e disse con certo orgoglio: — E abbiamo anche un

concerto, sanno signori, e come è ben vestito! Se vedessero i nostri giovinotti, come son belli nella loro uniforme! Oh, ecco appunto il figlio mio. Va, figliolo, va a metterti il vestito di concertista, perchè questi signori lo vedano —. Il giovinotto ubbidì contento e, poco stante, tornò con la bella divisa nera, orlata di rosso, e il bel pennacchio bianco sul *colback* di pelo nero: era alto così che dovea curvarsi alle porte; e di più, superbo delle strisce ai calzoni, della spada inoffensiva e della tromba lucente. — Ecco qua, diceva il vecchio, guardandolo cogli occhi lustri; questi ragazzi vanno l'estate a tutte le feste delle parrocchie dintorno, e presto avranno da fare per la Madonna del Rosario —. Che di più gentile e di più idillico di questa scena montanina? L'egloga è bell' e fatta sul vero, e i versi la sciuperebbero.

Scendiamo alla grotta, preceduti dalla guida, con fasci di canapucci ardenti. S'entra sotto una volta a sesto acutissimo, che è uno spacco anzichè una via, un crepaccio anzichè un arco. Si scendono rapidamente certi pendii e scalette ineguali: si gira per lo strettissimo corridoio, finchè si giunge a una sala sfogata, piena di colonnette alabastrine gialle, di grumi calcarei, zuccherini e luccicanti. Guglie capovolte pendono dall' alto. Vi sono gallerie e anfratti sonori e stillicidi d'acque nell' ignoto e cupezze paurose. A noi, in quell'ora e in quel luogo, rivenne in mente il tremoto. Se uno scotimento nuovo ci sorprendesse tra queste due pareti di montagna? Se la fenditura, mentre passiamo, si stringesse di qualche centimetro? L'ammirazione della grotta cedette subito ad un amore tenerissimo di sole, d'aria aperta e di ritorno a casa.

La giornata era passata abbastanza lieta: ma giungeva la sera. Orribile è per me, oltre ogni dire, la sera che segue un terremoto. La misteriosa paura, dissipata nella dolce compagnia della luce e della gente, ritorna gagliarda con le tenebre e col silenzio.

Da Foligno prendemmo in carrozza la via di Trevi, dove avevamo lasciato gli altri della famiglia. Il viaggio fu muto. Tacevamo, perchè non potevamo rassicurarci a vicenda. Una trave rossa occupava il ponente. Mille se ne vedono dentro l'anno: ma si osservano solo, come meteora di tristo augurio, dopo il terremoto: tutto il resto del cielo s'era chiuso, e pioveva sottilmente.

Giunti a casa, ci raccontammo a vicenda le paure sofferte. A Trevi i tremoti erano stati molti e forti, più che a Foligno. Ci aspettavamo una lugubre notte. S'andò a letto di malincuore. Alle due ant., ecco rombi per l'aria e nuovo scotimento di terra e calcinacci sui letti. Ci alziamo in fretta; ed io irritata caccio via una vecchia serva di casa, ch'era venuta in camera nostra a piangere e predicare: — Ah, sono i nostri peccati, signora mia, che minacciano di subissare il mondo! — Eh vattene dunque tu co' tuoi peccati, e non crescerci malinconie con queste storie! — Eccoci in piedi, tutti scialbi e intirizziti, a passar la notte nell'androne di casa, che ha voltoni grandi e muraglie umide e salnitrose. Ci rannicchiamo negli scialli, contenti almeno di stare in compagnia e d'udir le nostre voci e non le voci lugubri e misteriose d'una notte di terremoti. Le notti di settembre sono già lunghe, e quella ci sembrò eterna. Col nuovo giorno ci rassicurammo un poco; e trovammo per la casa riaperte le vecchie fessure dei tremoti del '32. Però

gradiva a tutti noi andare il giorno a zonzo fuori: se non che le vie strette del paese ci parevano una continua minaccia di camini scaricati e di tegole sulla testa. La sera, tutta la popolazione si raccoglieva nella piazza del mercato, dentro le carrozze e sotto le tende. Non dimenticherò mai quell' ora tarda di notte che, seduti sui murelli della Via di San Martino, tacevamo malinconicamente. Le montagne vicine mandavano certi piccoli suoni e mormorii orribili come di tuoni lontanissimi. La volta del cielo era fosca e bassa. La luna si levava tardi, e dai casali venivano guaiti di cani, lunghi come querele, e canti di galli. Così a una triste passeggiata seguiva un malinconico ritorno a casa. Avevamo portato nell' ingresso i sacconi per dormire. Nel dì seguente lasciammo il paese e ci stabilimmo al casino, come luogo più sicuro e di pronta uscita sul prato e sui campi. Ma neppur là si dormiva; e chi aveva un ginocchio gonfio, chi gli occhi rossi, chi i dolori alle spalle, per l'umidità e per le veglie.

Per cessare tanta tristezza e tanto terrore, che pareva mi facesse impazzire, il mio Pietro volle portarmi a Terni, qualche giorno. I terremoti venivano diradando, e non erano quasi più che urli d'aria e leggeri tremolii di case. Non di meno restava in me una fissa paura, e agghiacciavo ogni qual volta sentivo un rumore insolito. Che felicità fu per me, quando a Terni presi possesso d'una camera che non tremava, d'un letto che non ondulava; dove i vetri delle finestre non vibravano ai rumori strani della notte. Credo che dopo una burrasca di mare si gusti così il riposo in terra solida. Quella procella endogena fece molti danni nella vallata di Trevi e specialmente nel nuovo santuario della Madonna della Stella.

A Terni ammirai nelle ferriere e nei forni fusori quelle terribili forze di vento e d'acqua, che mettono in moto macchine formidabili. Vedevo gli operai neri e seminudi come ciclopi, dinanzi ai riverberi rossi delle fornaci, attizzare i fuochi con pali di ferro, come i diavoli dell'inferno di Dante. Quei pali si faceano subito roventi, e venivano gittati a stridere e fumare dentro pozze d'acqua. Tenaglie enormi svolgevano le verghe del ferro, fatto duttile e candente, e lo passavano per filiere, donde si sviluppavano lunghe e sinuose, come enormi serpenti di fuoco. Forbici terribili di grandezza e di forza tagliavano con una lenta e tranquilla chiusura di bocca mazzi di verghe di ferro, come fossero fascetti di paglia: i ferri tagliati cadevano tintinnando a terra.

Salimmo alla Cascata, che fuma e tuona da molta lontananza. Non la descriverò, chè troppo è nota. Mi narrarono però che nessun poeta o pittore vide mai cosa più bella e fantastica della stessa cascata, sotto il terribile gelo dell'anno scorso. L'immenso spolverio d'acqua tramutavasi in una superba e scintillante cascata di diamanti solidi sulle rocce nere e sui muschi. Gli alberi sporgevano i rami nudi, tutti foderati di cristallo, e parevano candelabri di Venezia. Alla luna gli scopeti luccicavano tutti iridescenti e tintinnavano al vento per le loro laminette di gelo. I cespugli frondosi, irrigiditi come frutti nello zucchero, mostravano l'anima verde sotto la veste di vetro. Era una festa di ghiaccio, un paesaggio d'alabastro.

Risalendo la Cascata, venimmo anche a Piediluco. Non voglio sciupare con una comune ipotiposi la freschezza delle impressioni ricevute sulle sponde verdi

di quel laghetto quieto e montano. Ciò che disse al mio cuore la cupa e azzurra conca e i poggi soprastanti, lo narrerò in verso, se potrà tradursi in forma viva d'arte la fuggevole ricordanza d'un giorno.

2.

*15 maggio 1885.* — Ho passato otto giorni a Spoleto. Città che sente del monte e del macigno. Superbo Monteluco! Come abiterei volentieri in quegli eremi, tra quelle ombre! S'io potessi viaggiar la Svizzera o passare un'estate a Monteluco, credo che le potenze dell'ingegno mi s'addoppierebbero e scriverei meglio assai di quel che faccia ora. Ma forse è un'illusione. Tutte le cose dilettose in questo mondo sono papaveriche. Non posso essere alpinista con le gambe, chè le forze non me lo consentono: procurerò almeno di mantenere l'anima alacre e la fantasia leggera, alata, luminosa.

Il Ponte delle Torri ha un fascino terribile, con quella rocca sinistra da un lato sullo scoglio precipite, con quella montagna nera d'elci dall'altro, piena d'usignoli e di lucciole. La città è ripida e medievale. Bellissimo il Duomo. Sull'abside trionfa l'Assunta incoronata di fra' Filippo Lippi, che qui è morto e sepolto. La composizione si discosta assai dalle nostre umbre, piene di timidezza e di languore. Angeli grandi e robusti svolazzano regalmente e protendono gigli arborei alla Donna gloriosa. Ho veduto da vicino, anzi ho tenuto in mano, il quadretto della ss. Icone. Dico per dire: ho veduto, perchè non si vede niente. La Madonna è quasi del tutto dileguata: bisogna supplirla coll'immaginativa e trovarcela colla

devozione. I vestigi della Torre dell'Olio e Porta Fuga m'hanno lasciato lungamente pensosa. I cartaginesi si son pigliati quel pillotto bollente per la cocciutaggine d'entrare da quella porta stretta.* Ma tutta l'immensa campagna umbra co' suoi monti e le valli non era una spaziosa via per Roma?

Deliziose fontane ha Spoleto. Sgorgano a doccioni impetuosi e spumanti, recando tutta la frescura della vicina montagna. M'incantavo sulla Piazza San Simone a veder quel trabocco gagliardo d'acque e sentir quello strepito. È la solita magìa ch'ha per me la vista e il suono dell'acqua scorrente.

Ho riso molto udendo narrare la paura del signor Andrea Baratta. Questo signore aveva un cane vecchio e spelato, di cui volea disfarsi. Chiama un contadino e gli ordina di portarlo ad affogare. Il cane vien gittato in acqua, ma nuotando si salva, e torna grondante a scodinzolare intorno al padrone. Uno scavatore di lignite consiglia il sor Andrea di legare sotto il ventre del cane un pacchetto di dinamite e con una miccia lunga dargli fuoco. Benissimo, dice il sor Andrea; così sia fatto. Legano il cane ad un palo, gli assicurano sotto alle costole la cartuccia esplodente, e, acceso il capo della miccia, tutti s'allontanano. Il cane che vede andar via il padrone, fa un supremo sforzo, strappa la funicella e giù a rotta di collo dietro al sor Andrea, traendo seco il terribile filo. Il sor Andrea, matto dallo spavento, fugge e strilla: aiuto. Il cane abbaia, scodinzola e corre sempre più,

* La porta, che oggi si vede, è medievale; ma probabilmente è nel luogo stesso, ove sorgeva quella romana.

per soccorrere l'amato padrone; e lo arriva e lo lecca e lo abbraccia con furia amorosissima. Il sor Andrea, giallo di terrore, caccia il cane coi calci, coi pugni, cogli urli, con tutto se stesso. Il cane pensa che faccia per burla e vi piglia gusto. La miccia si fa corta. Ecco il sor Andrea che correndo trova davanti a sè lo stecconato della ferrovia. Vi si arrampica disperato e casca dall'altra parte. Era tempo: un'orrenda detonazione annunzia che il cane volava in cento pezzi per aria. Il sor Andrea mezzo morto fu raccolto con la febbre.

E un altro fatto ridicolo m'hanno narrato a Spoleto. Walter Foll è uno svizzero ricco e duro. Fu a Parigi per affari, e là contrattò il mobilio d'una villa, comprata sui colli di Spoleto. Il prezzo convenuto col mercante fu di L. 2520. Giunta a Spoleto la roba, tutto andava bene, tranne il conto, in cui il negoziante aveva segnato cinque lire più del prezzo pattuito. Il Foll prese il diretto per Parigi e scalmato e polveroso andò dal mercante per fulminarlo con una violenta invettiva. — Come, avete avuto il coraggio di mancarmi di parola e mettermi sul conto cinque lire di più? A me queste soverchierie? — Il mercante fa gli occhi tondi e domanda: — Perdoni, signore; che cosa le piglia? con chi l'ha? — Come con chi l'ho? Io sono Walter Foll, ed ecco i nostri patti; perchè mettermi cinque lire di più? — Non si riscaldi signore; sarà stato uno sbaglio. Tolga pure le cinque lire che lo disturbano e tutto è accomodato. — Aaaah, uno sbaglio? Allora va bene, e non dico altro —. E ripiglia il diretto e torna a Spoleto.

Un giorno si fece spedir da Roma alcune poltrone, coperte di raso. Chiama il facchino che ha nome Cen-

cio Sturba, e gli dice: — Siete capace di portarmi dalla stazione a casa quei mobili, senza che il minimo danno li guasti? — Capacissimo, padrone. — Allora io vi pagherò bene, altrimenti vi bastonerò —. E va lo Sturba che nevicava forte; si caricano le sedie e si portano al Foll. Lo svizzero vede che un fiocchetto di neve, passando la fodera, avea lasciato una macchietta d'acqua sul raso. Piglia la rincorsa, e dà un grosso calcio allo Sturba, per suo pagamento. Lo Sturba, sturbato e pauroso, ricorre a un suo fratello grosso e forzuto; il quale si presenta al Foll e gli dice: — Io ho combattuto coi tedeschi, cogli svizzeri e coi briganti: ma non ho trovato un tedesco, uno svizzero, un brigante peggiore di voi —. E detto ciò, lascia cadere sul Foll un magnifico pugno. Il Foll sorpreso e contento: — Così va bene: questa è giustizia: vedo che siete un galantuomo: d'ora innanzi mi servirò sempre dello Sturba che bastona, non di quello che si lascia bastonare.

Il Foll invita qualche volta gli amici nella sua ricca villeggiatura, e li serve di squisiti vini, ma senza bicchiere. Dice che il bicchiere guasta il vino, facendolo evaporare. Possiede, invece di bicchieri, certi imbuti di cristallo, e fa mettere in fila gli amici con quegl' imbuti alla bocca. Passa allora con la bottiglia stappata, travasando il vino nelle strozze, con grandissima serietà e diligenza.

---

# A CITTÀ DI CASTELLO, GUBBIO, FOLIGNO, MONTEFALCO.

Il Tevere. — I palazzi e la Pinacoteca di Città di Castello. — Il Palazzo dei Consoli, le contrade, e gli affreschi del Nelli a Gubbio. — Origini della nostra famiglia. — Ricordi della mia fanciullezza a Foligno. — L'arte degli antichi pittori folignati. — Niccolò di Liberatore e Pier Antonio Mezzastris. — L'orizzonte e l'arte a Montefalco. — Benozzo Gozzoli e Pietro Perugino. — Melanzio.

## 1.

*4 ottobre 1886.* — Città di Castello è posta in una vallata fresca e allegra, cinta di colline amenissime. Il Tevere che la traversa, non è il solito padre Tevere, sazio e stanco di glorie e di rovine, il fiume biondo, ampio, minaccioso e persuaso seriamente d'essere un dio, memore di quella odicina d'Orazio, ove è chiamato *uxorius amnis.* Qui il Tevere giovinetto ha ancora tutta la trasparenza, l'impeto e la speranza delle vicine sorgenti. Sceso di fresco dalla sua montagnà, da quella montagna che si disegna là sull'orizzonte, non sa nulla nè della storia passata nè della presente. Inconscio va a Roma a dividere i due poteri: il Quirinale e il Vaticano; Cesare e Pietro; le due civiltà, le quali, se non si concorderanno, cercheranno d'uccidersi a vicenda. Per ora questo blando e limpido fiume lo ignora: fingiamo d'ignorarlo anche noi.

La città è piana, con vie larghe, diritte, soleggiate, pulite. Bellissimi palazzi chiusi, a cui aggiunge severità una pietra scura, di cui sono incorniciate porte e finestre, una pietra che si sfalda e si sgretola, come appunto si vede nel bugnato del Palazzo Municipale. Ampia ed elegante la cattedrale di San Florido, con bellissimo sotterraneo. Nella Pinacoteca m'hanno rapito gli occhi e l'anima due grandi quadri in terra cotta di Luca o, più probabilmente, di Andrea della Robbia. Che teste! Che espressioni! Che dolcezza di sguardi e di sorrisi!

7. — Oggi siamo stati a Gubbio. Città in tutto medievale, addossata alle falde di Monte Ingino, sulla cui vetta ripidissima si leva il santuario di Sant'Ubaldo. Dal basso si scorgono le ripide svolte del sentiero, perchè il monte è quasi nudo, tranne i pochi cipressi della cima, e i cespuglioni che spuntano tra gli scogli. Il giorno di sant'Ubaldo i più robusti artigiani portano correndo al santo la macchina della cera; una macchina pesante e tutta adorna. La fuga per la salita dev'essere rapidissima; e dalla buona riuscita di questa corsa dipendono le sorti liete dell'anno.

Il Palazzo dei Consoli sorge nell'alto della città, elegante, quadrato e perfetto. Pare un cavaliere antico, che porti con grazia somma la sua armatura di ferro. La torretta sull'angolo chiude in una aerea nicchia una grossa campana, che si dondola sull'abisso. A me facea paura vederla dal fondo, sebbene immota. Quante volte avrà sonato a stormo per pericoli veduti all'orizzonte; quante volte avrà sonato

a gioia empia per disfatte fraterne; quante volte avrà sonato a letizia santa per le feste del popolo e di Dio! Quante cose ha visto una campana! Quante istorie racconterebbe, se avesse un'anima! Angelo d'Orvieto, il fiero architetto, ha inalzato il Palazzo e la Piazza sopra tre arconi a volta terribilmente forte e massiccia, una volta degna dei romani. Gubbio digrada in giù con regolarità maestosa di strade a ripiani. Per le contrade e per le chiese si respira l'aria di Dante. Abbiamo veduto a Santa Maria Nuova l'affresco del Nelli. Figure grandi al vero: una Madonna in trono cinta d'angioli e di santi. È dipinta con la finissima grazia del beato Angelico; e tutta la composizione è sparsa di colori sì vaghi e ridenti negli ori dei drappi, è sì fresca di tinte iridate, che pensi subito a Oderisio e all'eccellenza tradizionale dei miniatori eugubini. Abbiamo veduto le famose Tavole di bronzo e la Pinacoteca, dove un cardellino, entrato per isbaglio, volitando cantava.

La valle della Sina, stretta e boscosa, è bella orridamente. Castelli e torri sopra ogni altura.

A Gubbio abbiamo anche ricercato le origini antiche della famiglia Brunamonti. L'avv. Lucarelli,* studioso de' patri archivi, ci ha dato le seguenti notizie. I Brunamonti derivano da Serra Brunamonte, che era il loro castello feudale presso Gubbio: anzi nel 1300 si chiamavano semplicemente i Conti della Serra. Furono guelfi e diedero parecchi podestà e capitani del popolo a Siena, Firenze, Orvieto, Bologna,

---

* Oderigi Lucarelli, autore delle *Memorie e Guida storica di Gubbio*, Città di Castello, editore Lapi, 1888.

Pistoia, Volterra, ec. Col tempo si divisero in tre rami, uno dei quali andò a Bologna e si confuse nella famiglia dei conti Malvasia: il secondo a Cannara e fu lo stipite della nostra casa; il terzo alla Scheggia e, caduto in bassa fortuna, divenne una famiglia di contadini, che ancora mantiene il cognome suo. Del nome Brunamonte sono piene le cronache umbre medievali.

2.

*18 ottobre 1887.* — Partiamo per Foligno e ci tratterremo là due giorni, in casa del prof. Sasso.

A Foligno, dove ho abitato quattro anni, quanti brandelli della mia povera vita ritrovo sparsi! Alcune cose mi narrano gli amici dei vecchi amici; ed io non le sapevo, o non le rammentavo. L'avvocato Bragazzi venne a visitare un giorno il prof. Bonacci, e gli aprì la porta di casa una fanciulla, con un grosso libro in mano. — Che libro tieni costì, bambina mia? chiese l'avvocato. — La *Regia Parnassi*, rispondo io —. L'avvocato alzò i cigli e un po' ironico chiese: — E che te ne fai della *Regia Parnassi*, figlioletta? — Ci vengo componendo qualche verso latino —. L'avvocato passò oltre un po' scandalizzato e disse al babbo: — La vostra figliuola mi pare alquanto pomposa e ambiziosetta. M'è venuta ad aprire con la *Regia Parnassi* in mano. E che se ne fa? — Compone i versi latini; venite a vedere —. E lo condusse nel mio studiolo, dove io annaspavo colle brevi e le lunghe, cercando d'infilar qualche esametro e pentametro. Un altro m'ha narrato che in viaggio, tra Foligno e Matelica, imparai i verbi attivi, passivi e deponenti. Andai a riveder la mia casa. Potemmo rigirarla tutta.

perchè non è abitata da nessuno, ed è rimasta tal quale. Ritrovavo anche i chiodi de' miei santi. E che impressione tenera e mesta a rivedere il vecchio focolare estinto! Lì sono ancora i vestigi del fumo antico. Quelle scrostature v'erano. Mancano le care persone intorno alla fiamma. Quelle persone sono morte o lontane. La pietra del focolare è fredda; pare la pietra d'un sepolcro.

Sulla loggetta hanno dato il bianco a' miei versi e ai miei paesaggi, rozzamente disegnati. Son corsa in soffitta, dov' era uno stanzone mio prediletto. La soffitta è più conservata delle altre stanze, perchè in soffitta non abitano che i topi e i gatti. Sui muri v'è ancora una processione di bambocci, fatta da me. Son vivi e freschi dopo trent'anni. Rappresentano la mia fantastica e dolorosa e amorosa fanciullezza, messa in ridicolo da me stessa. In quei rospi io intendevo di ritrarre gli amici di Perugia, e non solo gli amici, ma anche i semplici conoscenti, che avessero qualche particolarità da far ridere. Caricature, nelle quali per riconoscere alcuno ci voleva molta buona volontà. Nell'angolo più pulito della soffitta v'è ancora Giovanni. Mentre gli altri son trattati a carbone, lui è disegnato a lapis. Tiene una rosa in mano e ha vicino una ghirlanda di lauro. Accanto a lui, v'è Tancredi col nasone borbonico. Più oltre, Dringolin colla chitarra e certi versi suoi trascritti da me. Più oltre ancora, è Matteo Tassi, ed altri ed altri, fino al padre Zannetti della Chiesa Nuova, che è sempre vivo, e fu riconosciuto da un amico nostro, che visitava con noi la soffitta. Ultimo rimaneva, colla tuba in testa regalatagli dal babbo mio, un contadino che veniva coi somarelli a portarci le legna e i ciocchi, e si chiamava *Lucibello* o *Ceppeteglie.*

A che servono queste minuzie? Vi sono al mondo delle cose, delle note, dei colori, che hanno importanza, vita e movimento per un solo individuo. Per tutti gli altri sono particolarità mute e sciocche. Quando *ricordiamo* la nostra adolescenza, ci tuffiamo in una grotta azzurra, luminosa, incantata, ma fatta solo per noi. Gli altri non ci vedono che ombra e noia. La facoltà d'intenerirsi e d'ammirare, in questo caso, non si trasmette mai; neppure a coloro che ci amano molto. In quella soffitta, che faceva beata me sola, gli altri si divertivano per compiacenza. Ognuno di noi però potrebbe intendermi: ognuno di noi ha provato e prova le delizie suscitate nell'anima dal ricordo d'una cosa tenue, anzi d'una cosa sciocca.

Ed ora torniamo seri.

Foligno ha parecchie cose belle, artistiche; ma non sono molte veramente, per esser città collocata nel centro dell'Umbria, e tra paesi ricchissimi d'arte, come Perugia, Montefalco, Spello e Trevi. I terremoti, l'indole commerciale e incolta della popolazione, furono causa d'incuria e di danni anche al poco che v'è. La Pinacoteca è ricca di molti graffiaticci. Sono quasi tutti affreschi deperiti e distaccati dai muri. Ho veduto la cappella Trinci, dove Ottaviano di Martino Nelli nel 1424 ha dipinto le storie della Madonna. La cappella ha sofferto, e pel buio ci si vede poco. Tuttavia il Nelli non mi è parso qui quel pittore delicatissimo, luminoso ed amabile, che dipinse a Gubbio tanti anni prima la Madonna di Belvedere.

L'arte degli antichi pittori folignati non fu nè molto varia nè molto bella, prima di Nicolò e del Mezzastris. Lascio così senza commenti le pitture di

Santa Maria infra portas, la tavola antichissima di maestro Bartolomeo di Tommaso a San Salvatore, e le pitture nella grotticella della beata Angiolina a Sant'Anna, dentro il monastero. Due lavori del Mezzastris, ammirati già nella mia prima adolescenza col babbo mio, sopra due porte di monasteri, Sant'Anna e Santa Lucia, mi sembrano ancora d'una maniera tanto ingenua e soave, tanto rosea e delicata, che ogni lode mi par poca. Il trittico di San Nicolò mostra quanto vigoroso e ispirato artista fosse Nicolò di Liberatore. Ne parlerò a lungo nel discorso sull'arte umbra.*

*27.* — Si fa una gita a Montefalco. La strada da Bevagna monta e gira sul crine de' colli, con incantevoli curve e scoprimenti di vallate e di montagne lontane. Là in fondo si vede Gualdo Cattaneo, un villaggio mezzo selvatico e medievale. Come conserva gelosamente l'aria antica questa nostra Umbria! A Montefalco ventoso c'è orizzonte vastissimo e aria lucida e pulita. Di lassù abbiamo veduto il casino nostro del Clitunno e l'abbiamo salutato come un amico lontano. Guardiamo da un'altra parte. Che distesa di pianure floride verso Perugia! Bevagna laggiù, sotto la consueta sua nebbia rigidetta della sera. Spello illumina i suoi vetri nel sole; Assisi digrada sulla costa nuda e violetta del suo vecchio Subasio. Quasi tutta l'Umbria si vede.

Il paese è ricco d'arte più che Foligno. La chiesa di San Francesco è tutta una galleria d'affreschi. I secoli più belli vi hanno fatto le prove. Vi sono

---

* Vedi in *Discorsi d'arte*, pag. 31 e seg.

cappelle di maniera giottesca, con santi grossi a colorito gagliardo, che ricordano un poco la volta della chiesa superiore di San Francesco d'Assisi. Una cappella di Benozzo Gozzoli, con una sua dolce Madonna bionda, in un polittico dipinto. I pittori folignati hanno preso l'aria soave delle teste, ma son rimasti di più debole fantasia e di composizioni meno variate. Bellissima la storia di san Girolamo che ha cavato la spina da una zampa del leone; mentre due fraticelli fuggono spauriti e un altro guarda maravigliato.

L'abside istoriata da Benozzo è fresca, varia, armoniosa e stupenda. Qui Benozzo è molto giottesco. Notevoli i tre ritratti di Petrarca, di Dante e di Giotto, coi versi che qui riferisco.

Laureatus · Petrarca · omnium · virtutum · monarca.
Theologus · Dantes · nullius · dogmatis · expers.
Pictorum · eximius · Jottus · fundamentum · et · lux.

Discendendo per la chiesa, a destra dell'altar maggiore, troviamo parecchi affreschi di scuola perugina. E da piedi, in una grande cappella concava, un grandioso presepio del Vannucci. È una ripetizione bellissima de' suoi presepi consueti. I diversi paesi umbri mandavano al maestro, dicendo: fate anche a noi un presepio simile, affinchè il nostro popolo goda in chiesa la vista e il possedimento di cosa tanto bella. Così Pietro con poca fatica ripeteva i suoi lavori e guadagnava. I secoli avvenire gliene faranno colpa. A questo certo non pensò mai. Il viso della Vergine però ha sempre qualche tocco vario e particolare. Questa di Montefalco ha una freschezza di gioventù più sana che nei due presepi di Perugia.

Qui non è l'umbra fanciulla gracile e sofferente, ma chiara, rotondetta e rosea.

I cittadini di Montefalco sono desiderosi che io osservi il loro Melanzio, per parlarne nel mio discorso su Pietro Perugino e l'arte umbra. Ho veduto un suo lavoro giovanile nella Pinacoteca; ho veduto il quadro grande e ben conservato nella chiesa di San Leonardo, ed anche i molti affreschi nelle cappelle di Santa Illuminata. Dall'insieme, m'è parso di capire che Francesco Melanzio fosse un debole discepolo del Vannucci. Delicato, ma languido; tenta qualche novità d'invenzione, ma la guasta col povero disegno. Non scorcia bene; non conosce i toni giusti delle carni. Però una bellissima Vergine di scuola perugina ho notato nella chiesa di Sant'Agostino. S'è del Melanzio, mi riconcilio subito.

---

## A SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

Il tempio e la Porziuncola. — San Francesco e l'arte umbra. — Il Perugino, l'Overbeck, i Della Robbia. — Un ricordo d'adolescenza. — La Cappella delle rose e Tiberio d'Assisi. — La cella del transito e Giovanni Spagna.

*23 settembre 1889.* — Santa Maria degli Angeli, dolce e mite Signora, che dominate con questa bruna cupola del Vignola la vallata dell'Umbria, io vengo a visitarvi. Oh come sotto questo tempio, dalle grandiose linee del Rinascimento, si raccoglie piccolina e acuminata l'edicola antichissima, dove frate Francesco orando vedeva scender Maria e Gesù nelle visioni, dove la vergine Chiara consegnò alle forbici la bionda treccia e si consacrò a Dio. Qui dove è il tempio, era la selva che ardeva illuminata dai fuochi d'amore contemplativo. Qui nel Capitolo delle stuoie, cinquemila poverelli, come a nuova Pentecoste, si spartirono il mondo per le conquiste della pace. E ancora lo tengono e lo terranno, finchè un cordigliere andrà tra i selvaggi a portar la civiltà cristiana, a insegnare il battesimo e l'amore di Cristo, ed esporrà la vita nei volontari sacrifizi della carità.

Di nulla tanto deve gloriarsi l'Umbria, quanto di questo suo Poverello. L'Umbria è sacra ed è grande per lui. È una nuova Galilea, donde venne l'immagine seconda del Nazzareno. Dal Trasimeno all'Alvernia,

dall'Appennino di Gubbio al Monteluco di Spoleto, è tutta intera un santuario di Francesco. Come vennero i Savi dall'Oriente, recando balsami e oro alla capannetta di Betlem, così vennero le arti d'Italia, sante pellegrine, a onorare e abbellire la costa d'Assisi dei loro splendori. Dante e Giotto inaugurarono il risveglio delle arti latine sulla tomba di Francesco.

L'arte umbra casta, semplice, angelicata è figliuola di frate Francesco. Ha le sue pose di tortorella, ha i suoi stessi amori per la natura silvestre, cerca essa pure gli eremi; ha i suoi slanci di passione tenera per la virginea bellezza di Maria e per le sembianze umane e divinamente mansuete del Cristo. Gli angeli belli, che dipinse Pietro Perugino e Giovanni Spagna salivano e scendevano per questo cielo, visibili agli occhi di Francesco.

L'Overbeck ha riveduto que' dolci ideali, li ha ridestati dal sonno dei secoli; è tornato a fissarli con pio rispetto e fedeltà sulla fronte dell'edicola veneranda. Dopo l'Overbeck, nessuno è degno di por mano al pennello in questo tempio. Ciò che non si conforma allo stile dei Fioretti, all'XI° del Paradiso, alla mano lieve di Giovanni Spagna, al modellar delicato di Luca della Robbia, discorda e stride in questo Santuario.

Così diceva sempre il babbo mio. E guardava con indignazione, a lato della Porziuncola, la tomba barocca d'una principessa romana, tutta sfarzosa di padiglioni di marmo, sostenuti da angeloni o genj con le lunghe trombe della fama, mentre i lembi delle frange ricadono sopra un medaglione che, retto da un altro angelotto, mostra a bassorilievo il ritratto della dama defunta. L'acconciatura a ricciolini galanti, gli

stemmi e le scritte son tutta una profanazione. La principessa romana è nota solo per il sorriso che provoca in luogo santo e severo la sua postuma vanità. Almeno si fosse contentata di chieder l'ultimo asilo a frate Francesco in una tomba terragna, dove s'inginocchiassero i fedeli e pregassero per lei. Niente affatto. Vuol trionfare su quell'alto pilastro, sopra cui s'inarca e rigira la stupenda cupola; e star lì rappresentante di quelle albagie, che furono calpestate dal sandalo di frate Francesco.

La chiesa e il luogo mi ricordano gli anni mesti e ferventi della mia adolescenza. Rimangono i segni d'un pellegrinaggio a piedi, che feci con la mia buona mamma da Foligno il 1° luglio 1857. Dietro questi alberi che ombrano il piazzale era ed è un muro bianco di cimitero. In quel giorno mi divertii a scombiccherare col lapis quel muro, disegnando figurine e scrivendo versi e apponendo di qua e di là le mie iniziali. Da quel giorno sono passati 32 anni. Allora ne avevo 16: oggi ne ho 48.

Quanti avvenimenti nel mondo, quanti nella mia piccola vita!

Il potere temporale è caduto: esso è stato più fragile di quei segnetti a lapis che ancora restano, per quanto lavati dalle piogge. L'Italia è fatta: anzi non solo è fatta, ma già quasi quasi si va disfacendo: e moralmente è disfatta. Le popolazioni italiane hanno acquistato il diritto di negare Iddio, e i professori d'insegnare la negazione della libertà e della responsabilità umana.

Io.... e che sono io dinanzi alle grandezze e alle sventure della Patria? Io sono un grillo delle patrie primavere: sono una creatura umile, che ama, che

piange, e talora canta. Oh dolce Umbria, rimarrò pia e mite, s'è possibile! Non imprecherò ai cattivi che ci fanno del male. Io voglio esser tua, o Umbria, la più serena e soave d'ogni provincia d'Italia. E tua è l'arte mia. Ella nacque tra i Fioretti e la Vita Nuova: si mantenne in prospetto di questo cielo, di questi colli. La nutrirono l'esalazioni salubri dell'Appennino, la cullò il murmure del Chiagio, del Topino, del Tevere. La specchiò il Trasimeno. E il più sacro e virgineo di tutti i fiumi, il Clitunno, le diede coloramenti misteriosi di fondi freschi, trasparenti, e di selvette subaquee.

Oggi, dopo 32 anni, il muro del cimitero è scalcinato in parte, e in parte è chiazzato delle macchie nere e gialle di certi licheni. Ma dove si conserva bianco e asciutto, ecco là si riconosce un profiletto d'angiolo, una fanciullesca madonnina e la fine di qualche verso. E più oltre la firma mia. Nessun monello ha scombiccherato i muri con sudice figure e motti; nessun profano è venuto tra il camposanto e la chiesa a disturbare le memorie scritte d'una fanciulla fantastica e allora molto infelice. Nè io riconosco più me stessa: nè trovo in me traccia nessuna di quella fanciulla pallida, magra, nevrotica, sognatrice, ritrosa. Nè mi pare di poter esser la madre di questa fanciulla biondina, ricciolina, facile alla letizia, positiva, che sa mangiare di buon appetito, che non sogna mai ad occhi aperti, che non si pasce mai d'illusioni, nè s'attrista di mali fantastici. Io però son quell'io che ho scritto e disegnato su questi muri. Ecco un *quaerentibus* di non so qual versetto di salmo. Il carattere è mio. Quattr'anni fa v'aggiunsi: « Il nome del bel fior ch'io sempre invoco e mane e sera;

7 ottobre 1885 ». Aggiungo oggi: « Rose senza spine; 23 settembre 1889 ».

E ho visitato veramente l'orticello delle rose. Bisogna informarsi se la scienza botanica ci offra esempi di rose senza spine. Ma io crederei di sì.* Ho visto quei cespugli: in un angolo di pochi metri, una selvetta di virgulti, già quasi sfrondati. Ho visitato la Cappella delle rose, tutta dipinta da Tiberio d'Assisi. Figure chiare, toni aerei, argentini, fraticelli bianchi, belli come discesi in visione. Più belli ancora quelli di Giovanni Spagna, nella cella dove morì san Francesco.

---

* E infatti s'incontra, sebbene assai raramente, qualche varietà di rose selvatiche, sprovvista di aculei. Ad esempio, nelle selve delle montagne di Norcia (Umbria).

## A ORVIETO.

1) — La vallata del Paglia. — La salita in carrozza e un rustico complimentario. — Il Duomo. — Il Giudizio finale del Signorelli. — Il Pozzo di san Patrizio. — Fermata di tre ore a Terontola.
2) — Torniamo in Orvieto. — E daccapo il Trasimeno. — La Bice *et sa munition de bouche*. — Funiculì, funiculà. — La casa del nostro ospite. — Rivediamo il Duomo. — Il sipario del Fracassini. — Vin d'Orvieto. — La messa del Verdi. — Tito Sarrocchi e il suo Tobia. — Tito Sarrocchi, il suo genio, le sue statue, la sua modestia. — Leggo il discorso. — Restiamo un giorno di più.
3) — A spasso col Gamurrini. — Il campanello della suocera. — Il Reliquiario del Corporale. — Viene il Re. — Sono presentata al Re. — Umberto I sulla scalinata del Duomo. — Partiamo. — Il Cardarelli, poeta popolano d'Orvieto. — Maurizio e la campana. — Lago in burrasca. — A casa.

### 1.

*30 settembre 1887*. — Partiamo per Orvieto.

La vallata del Paglia si svolge assai malinconica, tra catene di collinette basse, bianche come la cenere secca, sterili tanto che neppur le ginestre e i rovi v'allignano. Sono marne, depositi marini, non privi di fossili, ma inutili all'agricoltura. Le acque fluviali si divertono a scavare e tagliare in solchi profondi quei cumuli nudi. Orvieto dal basso si vede levarsi ritta come fortezza naturale tagliata nel tufo. Le case e i campanili si celano dentro quella cinta, non di mura, ma di roccia viva. Gli orvietani tagliano a fette il loro monte per fabbricarsi le case.

Dentro l'omnibus piccolo, sonante e balzellante che ci portava su, era un ufficiale d'artiglieria, un altro signore pulito, un vecchiotto grosso, vestito da fattore, e un contadino che pareva il suo garzone. Il grosso uomo parlava sempre, parlava nel silenzio di tutti, infiorando il discorso di parolacce e di modi triviali. D'un tratto comincia a guardarmi fissamente, mi riconosce e, senza tante cerimonie, spiattella la mia presentazione a tutta la società del carrozzone, che non se ne cura e non risponde niente. Io resto mortificata, e non vorrei comparire scortese, ma non mi sento il coraggio di dimostrarmi grata al badiale e villereccio complimentario. Quando Dio volle, finì quella seccatura, e smontammo alle *Belle Arti.*

Fatta colazione, e bevuto quel delicato, molle e grazioso vino d'Orvieto, saliamo subito a vedere il Duomo, accompagnati dal cav. Luigi Fumi, un amabile gentiluomo, molto colto delle cose patrie. Il sole di ponente guardava la facciata. Era un incendio. La bella chiesa quando è nuvolo illumina l'aria, e quando vi batte il sole abbaglia e non si può fissarvi l'occhio. Pare un gioiello d'oreficeria da appuntarsi al petto: pare uscito dalle mani di Benvenuto Cellini, non da quelle dell'architetto Maitani. Le sue parti sono così giustamente elevate, così proporzionatamente sporgenti, così armoniosamente disposte, così equilibrate in grandezza o piccolezza, che tutto il pensiero mi si dispiega subito agli occhi, con magnifica, ricca ma rigorosa unità. Io leggo subito e leggo tutta questa gloriosa facciata. Quella di Santa Maria del Fiore non mi riesce di leggerla, senza l'interpetre del libro illustrativo.

Che se l'occhio, sazio dell' intero, si volge a considerare le particolarità, vi sorprende la lucidezza somma e l'opportunità di tutti gli accessori. Dai tre grandi portali alla rosa del centro, inquadrata in portichetti di squisita leggiadria, aggiungiamo bellezza a bellezza. Quel grazioso salire dei quattro fasci di colonnini, intramezzati con serpeggiamenti d'edera e di vite, come foglie che vi fossero cadute dall'alto sopra le fitte gemme de' mosaici, è degno del Paradiso del beato Angelico. Le storie piccole son basse, cavate nel marmo del basamento, con vigoria di scalpello sapientissimo, distinte e divise insieme per rameggiature rigiranti di vite. Alla sinistra inferiore è il Giudizio finale, rappresentato con figurette vivacissime di movimento. Arche scoperte, diavoli, scheletri e peccatori, tutto è ardito, e intrecciato mirabilmente. Cosa curiosa! i grandi mosaici laterali, rifatti nel seicento, con lo stile un po' pesante e barocco di quel secolo, non disturbano gravemente: poichè il merito singolare della facciata è l'assoluta importanza che il riguardante necessariamente attribuisce all' intero. Questo è il giglio d'oro fra tutte le cattedrali. Sugli antichi vulcani di questa terra umbra, doveva sorgere a Maria Assunta; mentre il Duomo di Milano, nato sul fondo di mari remoti, è dedicato a Maria nascente. Così alla Donna divina, alla Madre, alla Vergine, alla più bella e alla più buona delle creature umane, il genio principe dell'arte italiana consacrava le sue più nobili fatture.

La chiesa viene ricomposta e rimessa nell'interno alla sua schietta forma antica. E già ricompare sfrondata dei rigonfi sopraggetti di stucco che vi aveva ammassato il settecento. Già la linea torna a drizzarsi unita, alta ed austera. Corre per tutto il tempio

un ballatoio con loggette spartite da colonnini, che ricordano la bellezza esteriore. Il coro a elegantissimi intarsi viene restaurato con diligenza e gusto fino. Ai due lati dell'altar maggiore sono due altari di Simone Mosca, ornati e condotti con grande purità di stile, in marmo bianco. La Cappella del Corpus Domini, istoriata a pitture antichissime, è stata manomessa da volgari restauratori.

*1° ottobre.* — Domenica a mattina. Alla Cappella di San Brizio, dipinta dal Signorelli, mi fermo parecchie ore. L'intera cappella rappresenta il Giudizio finale. Nella vela principale, il fraticello di Fiesole dipinse Cristo nel momento di condannare i reprobi. È il cenno che dà principio alla grande epopea: è la nota dominatrice della terribile orchestra. Tutta la cappella è una maledizione: è il *Dies irae* visibile.

Le due vele laterali a Cristo, dipinte pure dall'Angelico, recano una bella e ampia gloria di serafini, dove la letizia de' colori e de' visi è temperata dalla presenza della Maestà. Ancora un compartimento, alla sinistra di Cristo, dipinto dall'istessa mano, raccoglie il coro de' profeti, in figure grandi e gagliarde. Ma qui frate Giovanni lascia l'opera, e prosegue con più fiero stile Luca Signorelli. Gli apostoli, i dottori, le vergini, i martiri e i patriarchi, compiono l'aereo corteggio, diviso dai costoloni della volta; mentre nel centro, sopra una scritta: *signa iudicium indicantia*, è una gran croce, recata dagli angeli, in forma di colonna di luce e di tenebre. Notate profonda filosofia di pensiero. La stessa croce che rischiara e beatifica gli eletti è terribile apparimento d'ombra, di confusione e di tristizia ai malvagi.

Parete della porta. Il finimondo. All'apparir della croce succedono altri segni gravi sulla terra. Tremuoti e nembi: crollano i monumenti. Il sole diventa un clipeo di rame, circondato da un alone tetro: la luna un disco livido, sopra nubi rossigne. Le stelle filano giù come gomitoli di lana rossa che traversino l'aria svolgendosi. Le sibille spiegano in fretta i loro libri e dicono: — ecco qua: queste cose avevamo predetto. Un profeta, in paludamento orientale, stravolgendo le pupille e mostrando il molto bianco degli occhi, raccoglie il suo vestone e grida alto: — non v' è più dubbio: è il tempo vaticinato. La gente serba ancora un poco delle sue baldanze. Ma i segnali crescono: i demonj, che hanno un potere sugli elementi, scatenano le loro forze arcane. Ecco qui i fulminati. Meteore di vapore rosso infiammato si partono dal cielo e piovono sui popoli, spargendo l'incendio. Le dilatate falde di fuoco nel sabbione infernale, raccontate nel verso mirabile di Dante, si son rifatte vive nella fantasia e sotto il pennello di Luca. I capelli si fanno irti, gli occhi sbarrati: il tuono grande s'indovina dalle mani, che non chiudono soltanto, ma premono fortemente le orecchie. Sopra i morti e i semivivi camminano gli ultimi viventi, e i corpi sporgono dalla parete con accorciamenti bellissimi di membra. Sotto il dipinto v' è un tondo, di dove Empedocle, come da un finestrino, sporge la testa guardando in su. Empedocle vien qui considerato come l'inventore del sistema dei quattro elementi, e come credente in un ritorno del mondo al caos iniziale.

Parete a sinistra di chi entra. La predicazione dell'Anticristo. Questa grandiosa e variata composizione, abbellita di prospetti architettonici, di gruppi

e di movimenti diversi, è stata da me descritta nel discorso sull'arte umbra.* Però non ripeto.

Parete a destra. La risurrezione dei corpi. Due angeli giganti, dalle spalle massicce, donde forse Michelangelo, ammirando, trasse la prima idea dei celesti facchini del suo Giudizio alla Sistina, cavano voci formidabili, imboccando le loro araldiche tube. Anche l'Angelico pose là due angioli che imboccano le trombe; ma da quelle rosee gote infantili non possono uscire che squilli di dolcezza argentina. Gli angeloni di Luca si curvano e si gonfiano, sonando di forza per risvegliare la morte. La morte in forme varie si risveglia e si leva su. Ho descritto anche questa parte di composizione** e trapasso via.

Continua la parete a destra. I dannati. È il più bel quadro. I demonj hanno membra di bronzo antico, e taluni per orrendo capriccio v'uniscono cosce di porfido, con lividori d'ametista erranti su su pel torso. Nessun poeta tedesco, nessuna leggenda scandinava immaginò mai mostri più deformi e strani. La bellissima donna, abbracciata dal diavolo, che le sogghigna mandandole al viso il suo fiato, guarda al ritratto del pittore nella parete opposta, come chiedendo aiuto, o dicendo: — perchè m'hai posto qui? Ma il pittore, forse beato di questa sua vendetta dantesca, s'è messo accanto a frate Angelico; e, vestiti ambedue in tuniche nere come due giudici, mirano l'opera loro con diverso sguardo. Chè il dolce fraticello pare stia a malincuore in quella veste nera che non gli conviene, usando meglio i domenicani vestir di bianco, e più a malincuore e timidamente si tenga

---

* Vedi in *Discorsi d'arte*, pag. 20.
** Ivi, pag. 21.

presente alla tragedia umana. Invece Luca Signorelli, dai capelli rossi, ha qualche cosa d'ironico nella bocca larga e sottile.

Secondo quadro alla sinistra di chi entra. Gli eletti. È il men bello. Ma bellissimi di fiere e spigliate grazie sono gli angeli che svolazzano, che gettano fiori tra i buoni. E superbi di forma sono gli altri sedenti e musicanti. Uno ha la testa piegata sulla viola per accordarla, con graziosa movenza.

Nel basso della parete frontale, ai due lati, seguono due scene, l'una di paradiso, l'altra d'inferno. Che mentre a destra di Cristo angeli ed eletti si sollevano nella gloria, a sinistra v'è la triste riviera d'Acheronte, e le anime tragittate che vanno per bolge dantesche ai loro tormenti.

Gli ornati bellissimi sull'arco della porta sono corrispondenti all'argomento. Su fondo nero si disegna una svelta ed elegantissima candeliera a chiaroscuri verdastri. Da lontano, non pare più che un ornato di fogliami, chimere e maschere; ma veduta da vicino, è un intreccio di mostriccioli, di serpi e di diavoli, alle prese coi dannati. Disposti in simmetria, i farfarelli costringono i cattivi alle mosse più strane, per piegarli ai capricci decorativi. Qua i demonj tirano pei piedi due peccatori: ad altri fanno bere per forza con certi otri un vino d'inferno: altri lottano con movenze erculee: alcuni spiriti, seduti in forma di cariatidi, piangono; e forse sovr'essi si drizza un leggiadro aggrovigliamento di serpi e di draghetti, che ritorcono le loro lingue di foco. Due diavoli col soffietto, giocarellando, attizzano le vampe d'inferno. Costringere gl'infelici a far ridere e divertire altrui, o decorare un luogo con atteggiamenti stravaganti, è il colmo del terribile. Altri ricchissimi

ornati dei basamenti, a chiaroscuro su fondo d'oro, mostrano animaletti, rospi, scimmie, lumache, e mai nulla di giocondo.

La Bice con Pietro sono discesi fino al fondo del Pozzo di san Patrizio: io mi son contentata di affacciarmi a una finestra della grandiosa spirale sotterranea. A quante fantasie artistiche ha dato occasione il genio potente dell'Alighieri! Anche questo pozzo di Antonio da San Gallo è concetto dantesco.

Alle 2 pom. abbiamo ripreso la via di Perugia. A Terontola ci siamo fermati tre ore. L'aria era quieta, ma umidetta pel prossimo lago. Le rondinelle non erano ancora migrate dal tetto della stazione. Era quasi un' ora di notte, quando il treno s' è mosso. Costeggiando il Trasimeno, l'abbiamo visto luccicante sotto la luna: è stata l'apparizione d'un fuggevole momento. Poi il treno ci ha ravvolti a piè delle colline selvose che ricingono Perugia da ponente. Alle 9 eravamo a casa nostra, davanti a una buona cena fumante che la nostra donna ci aveva preparata. Alle 11 la dilettosa visione di tante cose si confondeva nel riposo dei sogni.

2.

*4 giugno 1891.* — Torniamo oggi in Orvieto.

Il Trasimeno è lattiginoso, come una gran conca d'anisetta. I laghi sogliono esser sempre adulati, come le belle donnine. Ogni viaggiatore, nel passar dinanzi ad essi, ripulisce gli occhiali, tira fuori dalle valige il binocolo, e come si gettavano le monetuzze votive nel sacro Clitunno, si gittano le consuete parole di lode

in grembo ai laghi. Oh bello, magnifico! Com'è limpido, come riflette graziosamente il cielo e le curve boscose delle sue isolette! Anch'io ho pagato altre volte al Trasimeno questo tributo. Oggi voglio gittargli in grembo una verità dispiacente. O lago, tu sei brutto!

La Bice (ed ecco, mentre leggo, ella inarca le ciglia, non sapendo se, in vena di sgarberie, dopo averne dette al Trasimeno, voglia dirne una anche a lei: ma consolati, Bice, non dirò nulla di male): la Bice dunque, per il grande viaggio d'Orvieto, s'è armata d'una cestina ben colma di cibo. Pane, prosciutto, formaggio, un piccione arrosto e una bottiglietta di vermouth, con un'altra di vino. Ella in questi giorni soffriva d'una certa debolezza di stomaco, che le comandava di mangiar pochino e spesso. E immaginando che non avrebbe avuto agio e confidenza di mangiare ogni momento, come un passero, a casa altrui, s'è provvista di becchime. A Terontola però, dopo la fresca levata sull'alba, tre stomachi domandano ristoro: e il piccione e il formaggio sono spariti in un lampo.

Giunge il treno e rimontiamo in un compartimento da un banco solo. Le nostre due grandiose persone, con altre due persone anche più monumentali, accresciute dalla compagnia d'un guanciale che uno di quei signori porta in viaggio per suo uso e comodità, occupano il sedile così che la Bice, considerando che starebbe assai male dentro il quinto posto che pare una fessura, rimane più volentieri in piedi a guardare il paese. Guardo anch'io. Una regione fresca, sugosa, verde, che ancora non ha sentito il sole di giugno, ma solo le blandizie brusche d'una primavera pigra e piovosa. I monticelli di ce-

nere, che l'altra volta in ottobre erano brulli e bianchicci, sono adesso vestiti col giallo delle ginestre. Paiono file di preti bassi e tondi, in piviale d'oro, allineati per una processione solenne, lungo la vallata del Paglia. Scendiamo tutti: i grossi compagni si dispongono a salire in Orvieto: il guanciale dimenticato si dispone a viaggiare il mondo per conto suo, finchè un altro viaggiatore seccato non lo sbalzi fuori a concimare un ulivo.

Pietro (non ci siamo ancora occupati di lui) da qualche mese a questa parte notava un punto nero, molto nero, nell'orizzonte lontano d'Orvieto. Questo punto era la funicolare. Egli ne aveva paura. Invano lo rassicuravano gli amici che ne avevano fatto la prova. Pensandoci su, si sentiva più disposto a scarrozzare un'ora intorno al tufo del monte, anzichè lasciarsi portare in sei minuti su per quell'erta dantesca. Ora, in presenza del fatto, il punto nero si schiariva. Vedeva la gente salir su adagio adagio in un carrozzone, e l'altro carrozzone scendendo sbucar dal foro del monte, coll'eguale saliscendi di due secchi al pozzo. Finalmente il carrozzone arriva, scarica l'acqua, e carica trenta persone con tutti i bagagli. Si sale in piano perfetto, con movimento dolce e uniforme. Non si capirebbe di salire, se non si vedesse da una parte il baratro e dall'altra la roccia a picco. A metà della via i due secchioni s'incontrano e s'oltrepassano. Eccoci sotto la galleria nera di tufo: poco stante, eccoci sulla piazza dov'era l'antica fortezza, ed oggi l'anfiteatro; dov'è il Pozzo di san Patrizio e i giardinetti pubblici. Vediamo il Gamurrini, che subito ci viene incontro e ci fa una festa cordiale. Il cav. Fumi ci aspetta con la carrozza, e andiamo

alla volta di casa sua che sono le 10 e ½. Una casa veramente signorile e messa a gala per le feste cittadine e per gli ospiti numerosi.* Uno scalone di marmo, ornato di tappeti e di grandi vasi di fiori. Entriamo: una sala, un'altra, un'altra, un'altra, un'altra, tutte in fila, riccamente mobiliate, e finalmente un elegante appartamento per noi: tre stanze, una sala da ricevere e un gabinetto di lettura. Vescovi e cardinali, venuti per le feste religiose, avevano occupato prima di noi quell' appartamento. A mezzogiorno scende a salutarci la signora Fumi, ci vengono presentati gli altri ospiti e veniamo amabilmente condotti nella sala da pranzo.

Nelle ore pomeridiane usciamo a vedere il Duomo; e lì, sotto la Torre del Moro, ecco il dolce amico, conte Giovanni Cozza, che s' è trattenuto in Orvieto, appunto per sentire il mio discorso.** Entriamo insieme nella cattedrale, che, rimessa nella sua magnifica semplicità primitiva, ha fatto già sparire le dissonanze quasi tutte, che ponevano discordia tra la facciata e l' interno. Le linee antiche, ripigliate con fedeltà d'amore, salgono e scendono e si rigirano schiette e grandiose, come il Maitani le diede. I muri, a fasce di marmi bianchi e neri, ascendono puliti sino alla travatura, senza più altari, nè cornici, nè timpani, nè angelozzi di stucco. Il ballatoio, tanto simile alla ghirlandina di Santa Maria del Fiore, rigirasi intorno intorno pel tempio, ricordando l'elegantissimo loggiato esteriore. Tolte le invetriate sciocche e gl'im-

* Si festeggiava il sesto centenario della fondazione del Duomo.

** Vedi in *Discorsi d'arte:* « Il Duomo d' Orvieto e le Cattedrali del Medio Evo ».

pacci delle pareti divisorie, i quattro cancelli di ferro bellissimi lasciano errare liberamente l'occhio a traverso i trafori nelle cappelle laterali. L'aria gira, la luce degli alabastri manda riverberi di topazi infiammati, la piazza ardente soffia un alito di forno dai portali, ma la chiesa ombrosa manda alla piazza un altro soffio quasi gelido delle sue inviolate frescure. Stando sulla porta, si sentono le due atmosfere per violenta differenza ventose: chè mentre il sole di fuori fa tentativi feroci di fondere i mosaici, il piacevole gelo dell'interno ci ricrea con insidioso diletto. La chiesa non soffrirà mai d'ora innanzi nè paramenti, nè frange, nè veli, nè corde d'oro, nè lumiere di cristallo. Sposa antica, ella ha riacquistato il suo corredo di stendardi pendenti dalle volte, dipinti a stemmi, e i suoi lampadari di ferro nero infissi alle colonne.

Andiamo la sera al teatro per udirvi la *Gioconda*, bella ma difficile musica del Ponchielli, e ammirarvi il telone del Fracassini. Era orvietano, era scarso di cultura, era ricco di genio e di modestia; due virtù che s'aiutano a vicenda. Morendo giovane, Cesare Fracassini ci lasciò pensosi di quanto maggior gloria sarebbe stato circondato, se fosse vissuto a lungo. Bisogna guardare il sipario dalla platea, quando mancano i lumi alla ribalta. Allora il telone diventa uno sfondo di paese nuvoloso e polveroso. Da quello sfondo si precipitano avanti alcuni cavalli scalpitanti, sudati, quasi moribondi, coi nervi del collo tesi ai supremi sforzi d'un'ultima ora campale. Le zampe arcuate si avventano sulla gente vera del teatro. Sta la bava sui freni, e con le orecchie arretrate pare che il soffio dell'anima equina aneli ad una vittoria che costerà la vita a cavallo e cavaliere. Un soldato barbuto, che

domina colla grande persona il primo piano del quadro, si sente in quell'istante ferito di mortale saetta alla schiena. Stringe i pugni, rota in alto gli occhi, dalla caverna della bocca aperta, e come proprio direbbe Omero, dalla chiostra dei bianchi denti, sferra una bestemmia e par di udirla. Tale è il sipario, scura pagina di storia orvietana. Ma in alto, sul soffitto del teatro, dipinse il Fracassini le Ore pazzerelle della gioia; fanciulle aeree, che si girano con leggerezze di veli e di danze pompeiane, come se volessero chiamare il popolo della platea e le donnine dei palchi a ridere con oraziano scetticismo sull'epica follia del telone. Quelle Ore giovinette avrebbe desiderato Orazio ne' suoi conviti a mescere il falerno e a scherzare sulla *pallida mors* che *aequo pulsat pede*. Ma Orazio, l'epicureo, è scheletro da duemila anni; e Orazio, il cantore, traversa leggero non le ore ma i secoli. Intanto qui le Ore del Fracassini dovrebbero, invece del falerno, essere le olimpiche coppiere del vin d'Orvieto, dolce e gagliardo, figliuolo del sole e nipote dei vulcani.

E il vin d'Orvieto merita un paragrafo piccolino, nato di zolfo e di luce. Il vin d'Orvieto, dalle grotte tufacee, « di che tutto vaneggia questo monte », vien su che par fuoco coperto di brina. Oh il seicento! ma come descriverla meglio che con questo seicento la bottiglia cosparsa di puntolini di gelo e rigata di lacrime freddissime, piena d'un liquore ardente, ambrato, o meglio color occhio di gallo, come crisolampo liquido?

*5, ore 5 pom.* — Udiamo la messa funebre del Verdi, cantata dal Marconi, dal Nannetti, dalla Cattaneo e dalla Novelli, e secondata da una magica orchestra, sotto la bacchetta dell' Usiglio. Parlarne è

sciuparla. Descriverne la profonda dolcezza, la terribile maestà de' suoni, sarebbe carpire i raggi d'una stella per veder come è fatta. Ma come resistere? Nel *Dies irae* sono ispirazioni formidabili. Certi colpi cupi di tamburo o di catuba si direbbero tuoni o salienti dai sotterranei o scendenti dalle profondità aeree. Voci piene di lacrime e di paura salgono col *recordare Jesu pie;* e scendono le acri fiamme sui maledetti, in forma di note stridule, crescenti, scricchiolanti con sinistro tumulto: a volte si direbbe di veder lampeggiare: a volte si palpano le tenebre: e in alto si chiude il cielo, con vibrazioni fuggenti di voci soavi, e tocchi di viola che si dileguano: di sotto si chiude il baratro con singhiozzi e stridi repentini, interrotti, disperati. Torna il silenzio: rimane il popolo in chiesa seduto ad udire e come affascinato dalle succedute visioni. Non so come il popolo possa applaudire. Talvolta l'applauso mi pare una profanazione: ed è sempre vero che applaudisce più chi capisce meno. Ne volete una prova? L'angelica voce del Marconi si prolungava e diminuiva in un gemito flebile, accorato, soave, e sfumava fino a toccare il silenzio. La gente ha osato applaudire a quel gemito prima che finisse, prima di raccoglierlo tutto nel cuore: ha osato spezzare il filo sottile e luminoso a quel filugello d'oro; spezzarlo per la volgarità di schioccar con le mani e sbraitare un « bravo » nel suo stupido entusiasmo. Un maestro di musica, che sedeva vicino a noi, s'è alzato in piedi tra la gente, e rabbiosamente guardandosi intorno ha gridato: — Lasciatelo almeno finire, per Dio!

*6.* — È sabato; domani dovrò leggere, e chiedo di ritirarmi questa sera per tempo a riposare. Ma che

riposo! Pietro deve andare al teatro, per accompagnarvi le signore. Io rimango sola a casa, con l'intenzione d'andare a letto. Intanto mi vengono a dire che alle 11 giungeranno dalla stazione i signori del Circolo Artistico di Siena, e che abiteranno con noi nella stessa casa Tito Sarrocchi e il barone Palmieri-Nuti, presidente dell'Accademia senese. Attendiamo dunque; e sarà più piacevole che dormire il conoscer subito persone tanto stimabili. Gli uomini di casa sono andati a prendere i nuovi ospiti con la carrozza. La signora dispone intorno pel salotto le fotografie dei monumenti del Sarrocchi. Ci mettiamo a vederle, e in questo momento giunge il conte Cozza, voglioso di stringer subito la mano al suo amico scultore. Degno l'uno dell'altro: anime candide, modeste e serene ambedue. Guardiamo insieme frattanto il gruppo del Tobia. Bellissimo! Il vecchio curvo e pensoso regge con le braccia muscolose, dentro le pieghe d'un lenzuolo, il corpo elegantissimo d'un giovane israelita defunto. Gli ha scavato la fossa, e ve lo cala adagio adagio. L'abbandono della morte rende più bella la testa arrovesciata, che sta per entrar nella buca. Il Sarrocchi, nel bozzetto in creta, avea figurato il vecchio Tobia cogli occhi levati al cielo, perchè, diceva lui, la carità vien dall'alto nel cuore umano. Ma il conte Cozza gli fece osservare: — Però, quando è venuta, è suo costume metter molta diligenza e attenzione nelle faccende sue. Ora il tuo Tobia cogli occhi all'aria manderà quella povera testa ciondoloni a batter qua e là pei sassi. Ti pare una bella carità codesta? — E lo scultore: — Hai ragione: — e, pigliata delicatamente la figurina di creta, la piegò subito e le accomodò gli occhi e la bocca, perchè significassero tutta la pia diligenza posta nell'opera buona. Anzi i labbri sono

stretti stretti e quasi sporgenti. Osservazione giusta della natura: quando le braccia sollevano un peso forte, la bocca si serra così per contenere il fiato. E il labbro superiore, un poco rilevato e acuminato, è anche significazione d'affetto pietoso, di preghiera, di meditazione, di raccoglimento. Così conveniva fosse Tobia, quando nell'ufficio di seppellitore l'artista raccoglieva in anticipazione la grande idea della carità cristiana.

Giungono e si pongono a cena. Il Palmieri, alta persona, bella testa, voce imperativa, spirito colto, risoluto ed elegante parlatore. Il Sarrocchi è la modestia diventata uomo, anzi un ometto, tondetto, grassetto, bassetto. Timido, mite, sorridente, tutto pare fuorchè un genio. — Vedete quel cosettino lì? (diceva un giorno a Perugia il Monteverde, additando il Sarrocchi) è il primo scultore d'Italia —. Per giudicarlo artista, bisogna fare uno sforzo mentale di fede. Il genio sembra caduto nella sua testa per isbaglio. Del Palmieri si sarebbe detto: — Eh si vede alla prima ch'è un grand'uomo. Del Sarrocchi si dice: — Sarà, ma non pare. Almeno gli occhi dicessero qualche cosa! Guardiamo un po' que' suoi occhi. Sono lucidi, mobili, arguti, un po' furbetti, ma troppo sorridenti per un artista. Si potrà dire che quegli occhi non sieno fatti per la visione delle cose terribili in arte? Che quel genio sia nato solo per le fantasie delicate, amorose e soavi? Neppur questo si può dire. L'Ezechiello è stato veduto da quegli occhi, è stato percosso sul marmo da quella mano creatrice, mentre lento lento si ergeva dal trespolo colla sublime persona ravvolta nel semplice manto sacerdotale, velato di bende orientali, incedente tra i morti colle due braccia alzate, colle dita nervose imperanti, col-

l'occhio profondo pieno di Dio. E sotto il suo piede si levano i morti: due morti; uno apre gli occhi e non può sostenere ancora la luce: non è vita ancora in quel risorto: la morte e la vita sono unite a contrasto in quel viso, come il giorno e la notte ne' crepuscoli; l'una stenta a partire e l'altra a venire. Del secondo morto non si vedono che le braccia e le mani: due mani anatomiche, ancora nude di pelle, che s'aggrappano all'orlo d'un macigno. Luca Signorelli e Michelangelo vorrebbero essere autori di quell'Ezechiello.

Ma se desiderate una prova del come quegli occhietti, pieni di bonomia, guardino giustamente la natura, fermatevi alle due statue di Fabrizio d'Acquapendente e dell'arcidiacono don Salustio Bandini. Il famoso anatomico piega un po' la testa meditativa, e sulla fronte alta e larga sta gittato alquanto indietro un berretto; come chi lo respinga via con intolleranza, per il calore del pensiero. La nobiltà e la semplicità vanno del pari: il disegno è perfetto: ogni stoffa dice di che filo è composta: e v'hanno le fodere di rasetto molle, ondulato e lucido; e v'hanno le calze fine, a maglia di seta, che modellano la gamba e la rigano di certe piegoline orizzontali; e v'è il velluto a fiorami rilevati e il fino panno della toga; e tutto è condotto con una minuzia dissimulata e dimenticata nella manifestazione del pensiero, nella parola chiara della fisionomia, nella dignità, spontaneità, spigliatezza della persona.

Ma il Sarrocchi è sempre lui. Quando si recò ad Acquapendente per collocarvi la statua, dopo che l'ebbe aggiustata sul basamento e coperta del solito panno, nella notte che precedeva lo scoprimento fuggì via chiotto chiotto come un delinquente, per sottrarsi

alla pena delle congratulazioni. Si dice che dobbiamo amare i nostri simili. Come farà il Sarrocchi per trovare i suoi simili?...

7. — Ho letto questa mattina alle 11 il mio discorso, nella grande sala del Municipio, alla presenza di numerosa ed eletta gente paesana e forestiera, e del Circolo Artistico di Siena. Molta attenzione, molti applausi, molto affetto. Memore di Firenze e dell'appetito fiorentino, io ho saltato alcuni pezzi. Con vocina sommessa se ne lagnavano alcune persone; e la Bice sentiva dire: — La signora salta, salta la signora!, mentre si ricordava che a Firenze una donnetta poco educata veniva mormorando: — Non finisce mai questa seccatura! Ma quante sodisfazioni anche a Firenze! e quante qui in Orvieto! e come leali e spontanee e concordi le approvazioni. M'accorgo che una corrente di simpatia va e viene tra gli uditori e me. Ho dovuto improvvisare alcuni periodi sul principio, per ringraziare il Sindaco e il cav. Fumi che m'hanno salutata con parole squisite. Alla fine mi vengono presentate molte signore e molti signori. Dal comitato per le feste religiose ricevo un magnifico mazzo di fiori e una grande medaglia d'argento, commemorativa del Duomo. Tutti i senesi mi si stringono intorno, e tutti fanno a gara per dirmi.... Ma basti così per ricordo: chè il trasmodare è vergogna. L'eroica modestia del Sarrocchi mi spaura. Eccolo lì il transfuga degli applausi, che fugge dinanzi ad una gloria più potente di lui, che lo investe e lo folgora come Semele nell'amplesso di Giove. La mia invece è una gloriuzza, e m'illumina nella vita come il focherello d'una lucciola. Potrei io preferire d'essere un moscone anzi che una lucciola?

Si fa avanti il prof. Alessandro Franchi pittore, il barone Palmieri; il Sarrocchi mi stringe la mano, ha gli occhi commossi, e mi chiede timido: — Me lo manderà questo discorso quando sarà stampato? — Io non mi sono contentata certo di rispondere solamente il «si figuri!» famoso dei Promessi Sposi; ma, più audace del sarto davanti al cardinale, ho soggiunto: — Purchè io abbia da lei un piacere. — Oh, mi dica pure ciò che desidera: sarà una festa per me il soddisfarla. — Ecco: gradirei il suo ritratto e qualche fotografia dei suoi lavori. — Ma sì, certo, gliele manderò tutte. — Badi: non lo dica due volte, perchè sarei capace d'accettare. — E accetti francamente, poichè ne ho tante di quelle fotografie per casa. — Le porrò vicino a quelle che possiedo del Duprè, poichè anche egli m'onorava dei suoi doni e della sua benevolenza. — No: le metta più giù, molto più giù —.

A casa Fumi abbiamo trovato un telegramma del ministro Villari, che si congratulava della conferenza. Era stata una finezza rara del Fumi annunziargliene subito per telegrafo l'esito. Io naturalmente ringraziando mi sentivo confusa; e mi pareva che la festa fosse molto più magnifica che il santo non meritasse.

Nelle ore pomeridiane vengono a farmi visita i signori del Circolo Artistico senese. Son 25: mi vengono tutti presentati e nominati. Tra gli altri un vecchietto canuto, ossuto e basso, con la giacchetta bigia e il cappello a cencio. E mi porge anche lui una mano callosa, dicendomi che tra quegli artisti è un artigiano. — Un artigiano però, gli rispondo, nel senso tanto elevato della parola, che onora il suo paese quanto un artista —. È il cavalier Pasquale Franci, fabbro ferraio, che, figliuolo di padre poveretto, è pervenuto coll'ingegno, coll'operosità e col volere a fon-

dare in Siena una magnifica officina, dove faticano trecento operai. Egli coll'arte sua è giunto ad adoperare il ferro battuto, come s'adopera dall'orefice l'argento nei fini lavori. Escono dalla sua fucina cancelli mirabili per sottigliezza elegante di disegno e d'esecuzione, e paiono trine di ferro. È milionario. Ha ordinato a sue spese una scuola per i suoi operai. Lo ricorda il Lessona nel libro *Volere è potere,* come tipo di quegli indomiti spiriti che pervengono coll'energia infaticabile a conquistar nella vita un picco di montagna e a piantarvi la loro bandiera, dove è scritto: Volontà e lavoro. Tra quegli artisti d'una accademia, che è certo tra le più floride e le più illustri d'Italia, tra quegli uomini d'ingegno colto, che parlano bene e discutono d'arte e la sentono e la mantengono viva con opere di pennello, di scalpello, di seste e di parola, quanto sta bene quell'artigiano dalle mani fabbrili, che oggi per la festa son lavate col sapone, e domani torneranno ad esser nere di carbone e di ferro. E' ricorda le costituzioni municipali dell'antica Firenze, quando i popolani, lasciando sui telai i velluti ed i rasi, salivano la scala di Palazzo Vecchio, e deliberavano sulle sorti della repubblica.

Tutti quei signori m'invitano a Siena, mi promettono le più festose accoglienze; nè sono contenti, finchè non li assicuriamo d'una nostra visita quando che sia.

*8.* — E doveasi partire oggi per tornare a Perugia; ma sono state tante le violenze cortesi degli amici, che abbiamo dovuto scendere a patti: partiremo domani 9, sebben per domani sia già annunziata ufficialmente la venuta del Re. E poichè la venuta d'Umberto è grande avvenimento per Or-

vieto; e poichè tutta la città e i cittadini avranno domani un pensiero unico, quello d'onorare e di seguire il Re; e poichè più di tutti il nostro egregio ospite cavalier Fumi, come Operaio del Duomo, dei più dotti e dei più diligenti, dovrà seguire S. M. a passo a passo, e farle gustare tutte le dolci meraviglie di questo monumento unico in Italia e forse nel mondo; così abbiamo pregato lo stesso cavalier Fumi, come una giunta di cortesia alle altre cortesie, di lasciarci scappare zitti zitti da casa sua, senza occuparsi di noi in tutta la giornata. A questo solo patto rimarremmo un giorno. — È già un chieder molto, ci ha detto, chiedere come una cortesia l'essere scortesi. — Ma sì, ma sì: è appunto questo che desideriamo e chiediamo; l'andar via non salutando e non salutati come gente poco di buono —. Si rise, ma si ottenne il nostro intento con una promessa.

E oggi intanto siamo a pranzo dai Gamurrini, nostri dolcissimi amici.

Il Gamurrini piglia possesso di noi fin dalle 10 del mattino, e si propone di condurci su e giù per Orvieto, e magari anche fuori, per farci osservare ogni chiesa, ogni pietra, ogni rudere antico. Già cominciano a slanciarsi nel vuoto le sue lunghissime gambe, già Pietro, ch'è raffreddato per il molto teatro di queste sere, si spaura di quel programma alpinistico di saliscendi, di sudate, di sole, di fatiche, e ci chiede il permesso di aspettarci, andando a zonzo fra il Duomo e la Piazza. Glielo concediamo volentieri; e intanto noi cominciamo a scendere e girare le tufacee contrade, dietro al gambuto duca. Sulla Piazza d'Orvieto ci fa notare il punto, dove la via sacra del *Decumano* s'incontrava col *Cardo*. Ci affac-

ciamo ad una grandiosa terrazza del palazzo Petrangeli e notiamo una fila di collinette boschive all'orizzonte, laddove per Valentano, le Grotte e l'Alfana corre una via etrusca segnata di tombe. Visitiamo la chiesa di San Giovenale, antichissima, e forse longobarda. Le pareti piene di pitture votive, brutte parecchie, mediocri alcune, altre di fino valore. Escono dalle imbiancature testine di vecchi e d'angeli, tratteggiate con soave pennello quattrocentista, e forse senese. Procedendo nella nostra via, notiamo qua e là buone case e palazzi, portichetti, cornici e tracce di decorazioni d'arte medievale e di buon cinquecento. Grande artista orvietano è stato lo Scalza; e quantunque già inclinasse molto al seicento, nondimeno si mantiene magnifico e bello. Per lui, l'arte cadendo è caduta in piedi, senza scomporre la sua maestà, come per Galeazzo Alessi. Il Palazzo Municipale ha una facciata grandiosa e bella; sopra portici ampi ed eleganti corre una terrazza, sulla quale riposano, come portoni ricchi e massicci, le finestre delle grandi sale. L'unico peccato dello Scalza è quello d'aver deturpato e manomesso i due estremi pinnacoli del Duomo, per incavarvi loggette e finestre a timpano, che stanno su quell'edificio come un collarone spagnuolo a una Vergine di frate Angelico. Fortuna che il guasto del buon Ippolito è stato timido, piccolo e nascosto; e l'hanno fermato a tempo, forse, due ragioni: la riverenza invincibile del celeste edificio, e la mancanza di quattrini negli orvietani.

Ogni buona famiglia di questo paese possiede una grandissima sala, e mette assai cura per aver la casa comoda e bella.

Andiamo giù verso la *Cava*, per una via ripida, dove la porta etrusca, tagliata nel tufo, è bassa e

stretta per la facilità della difesa; ha appunto il nome di *Cava*, e lo dà alla contrada. In giro, sopra una porta del quattrocento, vediamo inciso: *Lavorate.* Nobile motto, che per ogni condizione riassume la vera dignità umana nella operosità.

Stancandoci assai, siamo giunti a mezzogiorno. In casa del Gamurrini, o meglio della sua suocera, signora Giulietti, è già apparecchiata la tavola e una compagnia cordiale e giovialona. La Bice esclama: — Oh bella cosa! almeno si può ridere; è tanto tempo che non rido più! — Ma oggi la Bice ride, ride di gusto, ora alle oneste e continue facezie di don Pietro Giulietti, ora alle malizie birichine del Gamurrini e alle rime che gli trova sua moglie; ora alle scampanellate squillanti della vecchierella ottantenne che, pari al presidente Biancheri, cerca di richiamare all'ordine gli anarchici della mensa. In quella casa, quando v'è il Gamurrini, pare che il campanello sia sempre in esercizio, come per l'Imbriani alla Camera. L'incorreggibile nostro archeologo lo riconosce, e se ne scusa dicendo: — Sono della patria di Pietro Aretino —. Ma poi torna sempre a peccare contro la suocera e contro il campanello.

Il Gamurrini ha potuto ottenerci i debiti e difficili permessi e le quattro chiavi necessarie per aprire il reliquiario del ss. Corporale. Le quattro chiavi appartengono al Sindaco, al Vescovo, al Capitolo e all'Opera del Duomo. Alle cinque ci raduniamo nella sacra Cappella. Vengono i preti in cotta e stola; accendono i ceri; cantano il *lauda Sion*, la soave seguenza del *Corpus Domini*, scritta qui in Orvieto da Tommaso d'Aquino. Aprono la reliquia e l'incensano.

Allora ci arrampichiamo uno alla volta su per una scala a pioli dietro l'altar maggiore e c'inginocchiamo in alto sopra uno stretto tavolato. Lì ammiriamo lungamente il fulgidissimo tempietto d'argento e di smalti, che ricorda il disegno della facciata, che elevasi del pari sopra una gradinata d'argento, ch'è sostenuto del pari da quattro torrette finite a guglie; scompartito di storie, arricchito di statuette e di gocciolatoi in forma di cani sporgenti, come appunto il vero e grandioso tempio. Nei quadretti sono le istorie. Trattate con fina punta a graffito risaltano delicatamente belle dagli splendori metallici del fondo azzurro smaltato. Gli alberetti, impressi a fogliami fitti, paiono intagliati nella malachite o nello smeraldo.

Il Corporale, un lino grossetto e ampio, ingiallito molto dall'età, spiegato tutto sotto cristallo, mostra due gocce di sangue annerite dagli anni, ma di denso e schietto colore. Altre macchie sono pallide ad aureola, e quasi sierose. Una macchietta d'un canto ha la forma di crocellina greca. Ma non potrei ben dire se quella crocellina fosse un ricamo o una macchia di sangue.

Sia, come si voglia, minore o maggiore la fede nel miracolo di Bolsena, quando si pensa alle numerose testimonianze d'un immenso popolo, all'importanza ch'ebbe il fatto nella Chiesa universale, all'uffizio che ne scrisse Tommaso d'Aquino, alla festa del *Corpus Domini* che n'ebbe origine, ai monumenti insigni che ne nacquero, si prova certo un brivido, una costernazione e quasi una paura davanti a quelle due macchie nere di sangue antico. E chinandomi l'ho adorato.

*9.* — Tutta la notte parecchie bande musicali sono andate in giro per la città, rompendo il sonno e le

pazienze alla gente per la gioia della venuta del Re. Da un pezzo si diceva: — Viene giovedì; no, viene sabato —. E intanto al sindaco cav. Bracci queste false voci costavano un occhio. Aveva fatto venire a sue spese dal Giacosa di Firenze un intero servizio di *buffet;* ed erano venuti di là anche i camerieri. I dolci fini, le panne, i sorbetti erano andati a male: i camerieri rimanevano a sue spese. Insomma oggi di certo il Re viene.

Questa popolazione, accresciuta dalle campagne e dai paesi vicini, messa a gala, rallegra le vie d'insolito moto. Alle 10 sfila per incontrarlo alla piazza della funicolare una processione lunghissima. Tutti i sindaci dei prossimi comuni, tutte le società, le scuole, dietro alle loro bandiere. Ho veduto con grande compiacenza la bandiera dei contadini; e dietro, in giacchetta di festa, un gruppo d'agricoltori. È bella e buona cosa che sia riconosciuta come dignitosa e degna d'onore la coltivazione della terra. In certi paesi la città guarda il contadino con sussiego e disdegno, come fosse il selvaggio della civiltà. Viene allora per assistere alle feste de' suoi padroni, guarda, ammira, fa gli occhi tondi, e torna la sera a casa, pago della sua umile parte d'osservatore, e comincia a modo suo quella di narratore al villaggio. Qui in Orvieto prende parte alla festa e fa bene. Quale fratellanza umana più dolce e più nobile che con quella gente modesta che ci dà il pane? Per me, dopo l'ufficio del soldato, che difende la terra nostra, vien subito per importanza ed onore l'ufficio dell'agricoltore che la coltiva. Nè il calzolaio, nè il sarto, nè il chincagliere può competere col colono: e tra le mani operaie che si stringono, la più callosa e la più nera e la più africana è la più nobile. Penso così: e sento che se do-

vessi rinascere al mondo artigiana, preferirei nascer contadina.

Sfilano dunque tutti incontro a Sua Maestà, che giunge alle 11, applaudito, salutato e coperto di fiori per tutto il corso. Un altro ospite intanto era giunto in casa, il senator Tolomei di Siena, un vecchio vivacissimo e amabilissimo. Tutta la famiglia sossopra, non per il Tolomei, ma per il Re. Il cav. Fumi, uscito al mattino di buon'ora, non s'è più visto. Ciascuno ha un programma unico: almeno vedere il Re e incontrarsi ne' suoi passaggi, quando non si abbia la fortuna di parlargli. Noi, modestissimi e fedeli alla convenzione di non disturbar nessuno, di non rubare a nessuno un briciolo di tempo, veniamo ricomponendo il nostro bagaglio, chiudiamo le scatole e le valige e leghiamo gli ombrelli. Corde, ceralacca, sigillo, tutto è adoprato. Il signor Luigi Innocenti, un giovane egregio, parente del Fumi, anche in questa tumultuosa giornata ci assiste scrupolosamente, minutamente, con ogni modo di cortesie. All'una pom. ci poniamo a tavola per il pranzo. Alle due torna trafelato a casa il cav. Fumi e mi dice: — Presto dunque; venga con me, vogliamo presentarla a Sua Maestà. — Mi burla?, rispondo io, che le pare! presentarmi al Re, a che scopo? Non v'è nessuna ragione perchè il Re debba conoscermi: neanche a Perugia l'anno passato fui presentata. — Ciò non vuol dire, anche il Sindaco me lo ha detto. Poichè lei è ospite nostra, ci teniamo che il Re lo sappia e la veda. — Ma intanto adesso come si fa? Sono vestita da viaggio: l'abito di seta nero è riposto nelle scatole; tutto è legato e pronto per la partenza. — Eh, non sono difficoltà; i bagagli si disfanno e si torneranno a rifare —. E il signor Innocenti: — Vada,

vada, signora: tagli pure le corde al suo bagaglio; io le ricomprerò subito e tornerò io a comporre, a legare e sigillare ogni cosa —. Pietro.... Ve lo imaginate Pietro, quando ha paura di non fare in tempo a partire. Egli soffia, sospira, diventa nervoso e si affanna. Tutti gli dicono: — Calma, calma, siamo alle due, si partirà alle quattro; due ore bastano e avanzano per la presentazione al Re e per la ricomposizione del bagaglio —. E infatti, ragionevolmente, il tempo dovea bastare.

Su dunque: eccomi rivestita. Usciamo a braccetto col Fumi, ambedue in abito di cerimonia. Traversiamo la piazza per entrare nel Palazzo del Capitano del popolo, dov'è l'esposizione regionale, e dove a momenti si aspetta il Re. La folla è fitta e curiosa. Ma in queste circostanze un cappello a cilindro e una cravatta bianca si fanno sempre largo. Tutti si dividono, senza bisogno di gomiti; ascendiamo l'antica scalinata; il Fumi mi pone lungo le corsie del salone, tra le file degli oggetti esposti, e mi dice d'attendere.

Io attendo. Ed ecco poco stante l'inno reale, intonato in piazza o piuttosto allegramente stonato da dieci concerti, annunzia l'arrivo del Re. Il salone è grandissimo, occupa tutto il piano superiore del palazzo; è poco meno ampio della Sala dei Notari, a Perugia. Sua Maestà entra, e procede adagio adagio, fermandosi ad osservare gli oggetti della mostra. Giunto davanti a me, il Sindaco e il cav. Fumi si fanno innanzi e, accennandomi al Re: — Maestà; noi le presentiamo la signora Brunamonti, ospite nostra in questi giorni —. Il Re mi stese subito la sua grande e robusta mano, inguantata di nero, e con franca parola: — Il signor Sindaco già mi ha detto ch'ella ha tenuto qui una bellissima conferenza, e che ha

destato molto entusiasmo. Io mi congratulo con lei. — Grazie, Maestà, ho risposto. Gli orvietani sono stati eccessivamente cortesi con me; ed hanno voluto ch'io le fossi presentata nella città loro; mentre l'anno scorso a Perugia non ho sollecitato questo onore, contentandomi di seguire Vostra Maestà modestamente fra il popolo. — Oh, bene dunque, e lei sta sempre a Perugia? — Sempre, Maestà. — Simpatica città; conservo molto gradito ricordo del mio trattenimento a Perugia, l'anno scorso —. E novamente salutando m'ha stretto la mano ed è passato oltre. Dopo il Re, segue subito il ministro Villari: — E a me mi riconosce, signora Brunamonti? — Altro che, Eccellenza! rammento di averla veduta a Firenze, sono tanti anni. — E prima anche a Perugia c'eravamo conosciuti, soggiunge; intanto mi congratulo di nuovo con lei —. E va oltre. Seguono salutando, il Prefetto dell' Umbria, il generale Mocenni, il senatore Zeffirino Faina ed altri.

Così è finita la presentazione. Ed io, veduto l'avvocato Campi, cognato del cav. Fumi, l'ho pregato di riaccompagnarmi a casa. E tornata, vo in giro per le stanze in cerca di Pietro e della Bice. Ma la casa era vuota affatto: e dopo averla girata tutta, giungo in cucina, dove trovo cinque o sei persone di servizio, che pranzavano. — E dove sono i signori? — Tutti fuori. — E mio marito con la figliuola? — Fuori anche loro; sono andati al Duomo per vedere il Re —. Oh!... resto di sale. Riavuta dalla sorpresa, esco di casa anch'io e vado correndo al Duomo. Incontro subito la mia gente sulla scalinata della cattedrale, insieme col signor Innocenti. Vediamo un uomo alto, vestito di nero, traversar la piazza in fretta; era il Gamurrini, il quale avea trovato a prestito una giubba con le

falde e un cilindro antico, rossetto e un poco ammaccato. Pareva proprio la Torre del Moro. — E dove andate, caro Gamurrini, così in gala? — Vado per far da cicerone a S. M., al Museo Faina* —. Intanto eccoti un lampo e un tuono. — Se piove, mi tocca ripagare questo cilindro etrusco.

Giunge il Re in carrozza. In quel momento tuona ancora, e il Re vede per la prima volta il Duomo, alla luce d'un lampo. La mole dorata gli spiccava davanti sopra un azzurro bigio di tempo cattivo. Dicono gli facesse una grande impressione; e significò subito il desiderio di far determinare la Regina a venire in Orvieto. — Ella ne gusterà più di me, soggiungeva, poichè è molto intelligente d'arte —. Gli orvietani sono beati di questa promessa. Umberto I, vestito di nero, col cappello in mano, i capelli rigidi, ritti e corti sul capo, i baffi quasi bianchi, l'occhio bruno di soldato e d'amico; gli occhi che per indole savoiarda parrebbero fieri e sono invece impavidi e leali; Umberto I, il secondo Re di questa rinnovata Italia nostra, saliva la scalinata del tempio. Ed era il principe primo ed unico che, dopo tanti pontefici principi e dopo tanti re stranieri, politicamente italiano, umanamente e militarmente grande e popolare, salisse a questo Duomo di Dante. E Dante, dai mali d'Italia e dall'animo ghibellino, costretto a invocare il sacro impero tedesco e romano insieme, Dante costretto a fremere, quando il ladrone francese Carlo d'Angiò venne in Italia, salì a questo Duomo e per ammenda « Vittima fe' di Corradino e poi Ripinse al ciel Tommaso per ammenda », Dante con l'anima di

* È del senatore Eugenio Faina, che lo fondò, l'ordinò e lo accresce.

queste pietre, coll'anima del suo poema, forse adesso ripete in cielo:

te Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.

Fa un certo senso strano, una commozione profonda, fidata a ricordi storici, vedere il passo sicuro d' Umberto, sotto le mirifiche arcate di quella porta stellata. S. M. è stata ricevuta dal Capitolo e dal Vescovo, con gli onori reali. Ed è la prima volta che questo avviene in paese che politicamente appartenne alla Chiesa di Roma. E avviene nell'antica cittadella de' papi, in Orvieto. È un augurio?... No: non credo più a certi buoni augurj, sotto papa Leone. Osserviamo e basta.

— Ma soprattutto, dice Pietro, torniamo subito a casa —. E il signor Innocenti, colle tasche piene di corde, ci accompagna. In un attimo si rifà il bagaglio e ci prepariamo a partire. Viene la carrozza, il signor Innocenti vuol esser con noi fino alla stazione.

Montiamo nella funicolare; e montano anche due rossi servi del Re, erculei di forme, come se fossero due pezzi di Moncenisio. Erano carichi di fiori e d'una cartella di raso azzurro, che dovevano depositare nel treno reale. Aperta la cartella, ci hanno mostrato una grandissima fotografia, dove si affacciavano e sporgevano ridenti almeno due o trecento testine di bambini di tutte le scuole comunali orvietane. Sotto era scritto:

*A Umberto I*
*come a padre loro*
*i figli del popolo.*

Aggiungeva il servo rosso: — Queste cose piacciono molto a S. M. E se ci fosse stata anche S. M. la Re-

gina! Lei ama tanto i fiori; lei ama anche queste cose qui — ; e accennava la fotografia e la scritta, il buon servo granitico piemontese.

Intanto la carrozza della funicolare scivolava giù dolcemente, tra due alti sieponi d'acacie, in mezzo al cui tenero verde sventolavano le bandiere coi colori nazionali. Sulle ripe precipitose fiorivano cardi rossi, cardi gialli, cardi azzurri; dondolavano otricelli di silene inflate sul lungo gambo; e licnidi bianche, a forma di gelsomino, mischiate ai papaveri, replicavano sui fieni la cara bandiera del nostro paese.

Calando sempre a valle, guardiamo in su Orvieto, che torreggia nera col suo diadema di tufo. Veduta dal basso, parrebbe l'antro di Caco, scoperchiato da Ercole. Ed è invece il sepolcro nero d'un vulcano, dentro cui sia caduta dal cielo una stella. La stella è il Duomo: la stella è la vita, è la storia, è il passato, è il futuro d'Orvieto. Orvieto vive di quella stella. Ne prende luce, ne attinge il gusto delle arti, l'ingegno del suo popolo. Tre figli suoi, il Franci,* lo Zampi,** il Fumi,*** hanno rivestito a nozze ideali quella sposa degli angeli ch'è la cattedrale. Il popolo, dolce e indolente, un po' romanesco nel parlare, ammira sempre a modo suo il tesoro di casa sua.

E v'è un poeta suo che lo dice bene: un poeta, pittoruccio, imbianchino, nella cui fervida fantasia con parole rozze la visione continua del Duomo è una continua festa d'amore. È Giuseppe Cardarelli, il popolano poeta; e qui ne trascrivo un sonetto in dia-

* Carlo Franci, presidente dell'Opera del Duomo.
** Paolo Zampi, architetto.
*** Luigi Fumi, istoriografo.

letto, che a me sembra un diamante dentro il terriccio del fiume Paglia:

## LA FACCIATA DEL DOMO.

Ner menzo c'è 'na pinza;* e du colonne
Che reggono sta pinza, lì, de costa:
E po' du'antre pinze fatte apposta
Po' po' più basse, e piene de Madonne.
Accanto a st'antre pinze.... ('n me confonne
Sinnò 'n te posso dì com' è composta)
C'è 'n'antra culonnona, ch'adè posta
Da parte e parte, 'n zino a le sprofonne.
Ner menzo, un po' più sopra del loggiato,
Che pija per traverso a la facciata,
C'è un quatro, c'un bell'occhio traforato.
Più giù, antre tre pinze con tre porte,
Dove 'n tra l'una e l'antra c'è spiegata
La vita, dalla nascita alla morte.
E a noe, ch'emo la sorte
D'avecce drento 'r tufo sto lavoro
Fatto de tutte intarzie e pietre d'oro,
Ce pare ècce un tisoro.
Perchè, 'r solo penzà che sto valore
Muta 'un se sa mae quante colore
Ma le vintiquattr'ore,
È cosa che te leva 'r sintimento
D'ogni quar sia pinziero; e pe 'l momento
Te passa 'gni tormento.
Perchè, si dalla luna è rischiarata,
Allora te diventa 'na facciata
Che pare alluminata.
Ma quanno 'r buio e 'r vento fa terrore
(I' specie nell'inverno) con fervore

---

* *Pinza* qui vuol dire un piano verticale a punta, di forma triangolare.

Pare dica al Signore:
Nun fate succede gnuna disgrazia
Ma 'sto paese mio; e ce se strazia
Per ottenè 'sta grazia.
Ma co' la nebbia tu, caro compare,
L'avristi da vedé, si nun te pare
'N gran bastimento in mare;
Nell'atto, no d'annà tra l'acqua e 'r gelo,
Ma de spiccane 'r golo p'annà in cielo
Tutt'avvorta in un velo!
Mentre che si la varde a la mattina
Prima de vedè 'r sole, è pallidina
Come 'na signorina;
Che insuperbisce po' sul mezzo jorno
Vedenno 'r sole che glie gira attorno.
Po' te diventa 'n forno
De tutte fiale ardente sul più tarde,
Che da l'amore 'gni petrella gli arde.
E tu che fisso varde
Sta risprennenza nostra a viso a viso,
Scorde sto monno e vegghe er Paradiso.

Al canto del cittadino artigiano fa riscontro il rispetto amoroso, che cantano le villanelle nella vallata del Paglia:

Oh bella tra le belle nominata,
Bella che tra le belle porti il fiore,
Più che non fa d'Orvieto la Facciata
E di Viterbo la Fonte Maggiore.

E vorrei dir più, ma temo di diventar Maurizio e la Campana.

Chi sono dunque Maurizio e la Campana? Sono una specie di Crispino e la Comare orvietani, che dicono tutto il giorno l'istesse cose. Maurizio è una statua nera, e par di ferro o di bronzo, con una pertica di metallo in mano. La Campana poi è la cam-

pana. Stanno in cima a una torre vicino al Duomo; e ad ogni quarto d'ora Maurizio batte e la Comare urla. Sull'orlo della campana antica sta scritto:

Tra tene e mene
Ce sono e' patte;
Io d'ululane
E tu de batte.

Ed è un pezzo che io sto qui ad *ululane* sulle cose d'Orvieto, sul mio discorso e su cento inezie, che non importano a nessuno. Punto.

Il Trasimeno oggi è burrascoso. Il vento lo increspa tutto e lo arriccia. Certi cavalloncini minuscoli vengono alle rive; ed hanno creste di spuma, come galletti nati da poco e già dispettosi. Un mare o un lago, come l'anima d'una donna fantastica, non ha due volte nella giornata lo stesso aspetto. La varietà del cielo accresce la mutabilità sua. Il Trasimeno manda un suono, un piccolo mugghio, un fremito, un tremito per aria, che non può compararsi al mare, e non di meno fa paura. Nessuna barca in alto. Una barchetta rimasta vuota in sua balìa, presso il porto piccolino di Passignano, è spinta e respinta senza posa, come una gallozzola in un rigagnoletto di pioggia.

Ci aspetta a casa don Giovanni, reduce da Firenze. Un telegramma del cav. Fumi ci manda a Perugia il saluto, che non ha potuto darci in Orvieto. Viene più tardi l'amico Matteo Tassi, e ci poniamo a cena allegramente, raccontando la nostra microscopica odissea.

---

## A BEVAGNA.

1) — Paesaggio. — La nuova villetta. — Bei modi di dire nel contado. — *Cuscuta epilinum.* — Inventario d'una soffitta. — Gli ombrelli e la Pia. — Il Ponte di Malcompare. — Ritorno dalla villeggiatura.

2) — Un primo sorso di solitudine. — Buon giorno, vecchie fratte. — Piove. — I tacchini. — Pecora e cane. — Paure notturne. Un'accademia rustica. — Alba lunare.

3) — Balzati a Bevagna. — *Nox magistra.* — La strada tra Foligno e Bevagna. — Continua la lezione. — Bozzetto. — Sotto l'arco del Ponte. — Fiera. — Un diamante caduto nell'acqua del molino.

4) — Vita in campagna. — Il cardo dei fulloni. — Frasche e foglie d'olivo sulla luna. — Caduta di foglie e d'avemmarie. — Le Pleiadi. — Le montagne sopra Foligno. — Ritorno in città.

5) — Stornellando. — Il sor Momo. — Mosaici romani a Bevagna. — Glorie di Spello.

6) — Bellissimo effetto di gelo. — Letterato pastore. — Pozzo medievale nella piazza antica di Bevagna.

### 1.

*7 settembre 1885.* — Un altro paesaggio. — E sempre paesaggi? e sempre descrizioni? — Chi è che ciarla? chi è che ci trova a ridire? io fo qui le descrizioni per mio uso e consumo. Nessuno venga a frugare nella mia cartella. — Buffo, questo dialogo! pare che io me la prenda con un lettore di queste pagine, come se dovessi averne! Sicuro che ho un lettore: me stessa; e col tempo non sarò io sola. Qui sono io l'eco di me stessa. Io parlo e rispondo. Discuto colla mia coscienza

d'artista, la quale vorrebbe più parsimonia di descrizioni. Allora replico che studierò la parsimonia nei lavori destinati al pubblico: ma a questi studietti della mia solitudine voglio serbare quella perfetta libertà di mano e di pennello che più mi gusta e mi giova.

Dirò dunque che Bevagna fuor della Porta Tuderte offre una vista deliziosa. Lasciamo stare il fiume e il molino, la cascatella sotto i pioppi e il paese adagiato nell'umile vallata, co' suoi campanili antichi, ma senza slancio, sormontati da guglie, senza aspirazione nè amore dell'alto. Questa sera ho veduto un tramonto così stranamente bello, che m'è parso degno di Victor Hugo. Scendevamo dal colle vicino, giù giù per i prati che appartengono alla nostra famiglia. Era passata di poco l'Avemmaria; ma siccome l'aria avea una bellissima trasparenza luminosa, così dietro ai colli di ponente pareva ancora giorno, mentre Bevagna e la valle dormivano nell'aria scura. Dirò meglio: il poggio delle Grazie, il frappeggio degli alberi sulle cime, la chiesa e giù giù anche i comignoli dei tetti e le cuspidi bassotte dei campanili, parevano nettamente intagliate in carta nera. Dietro codesto delicatissimo intaglio si vedeva una gloria purpurea e ranciata di luce, come se al di là del monte fosse un incendio senza fumo, un'illuminazione purissima di bengala. Sopra l'aranciato del tramonto girava una grande aureola lievemente rosea, che più alto sfumava in verdolino; residuo senza dubbio dei soliti crepuscoli rossi.* Espero si dondolava sulle ci-

* I crepuscoli purpurei, che tutti ricordiamo come uno straordinario fenomeno, apparvero nel dicembre 1883, si mantennero nel 1884, si affievolirono nel 1885, scomparvero dopo le precipitazioni acquose dell'inverno 1885-86.

mette nere delle frasche profilate sul vertice del colle boschivo.

Se un pittore m'avesse mostrato un paesaggio tale, avrei detto: oh che strana cosa! ecco proprio l'apoteosi dell'inverosimile! Guardiamoci dunque nell'arte in genere da quel vero che non par vero, dalla natura che non è naturale, memori del detto di Dante, buono in arte come in morale:

> Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Nondimeno, bisogna osservar tutto e sempre, e pigliar nota delle cose più singolari, per riuscire veramente artista. Alla circostanza opportuna, possiamo giovarci di tali studi accurati, con libertà non timida, e qualche volta con audacia fortunata.

*12 ottobre 1887.* — Oggi abbiamo inaugurato il nuovo casino a Bevagna, sulla collinetta vicino al paese. Abiteremo qui tutto l'ottobre.

*15.* — Piove sempre; non si può mettere il piede fuori pei grandi guazzi.

Bei modi di dire raccolti nel contado. — In quella stanza non abita veruno. — C'è una nebbia che non si scerne covelle. — È tanto buio che non ci si vede manco a ridere —. D'un tenero ulivo, chiuso tra spini, dicono: È una rinserraglia, perchè niuna bestia molesti l'olivo giovinetto.

*22.* — Ne' dintorni del nostro casino, nascono molte ginestre, tra' cui cespugli vegeta, s'allaccia, s'aggira

una parassita che non ho mai veduta altrove. Vigorosa come una criniera di cavallo, ricca come una matassa di seta color di rame, fascia i fusti della ginestra, e salendo li strozza e li dissecca in breve tempo. Sarebbe forse il *Cuscuta epilinum?* — È veramente lui.

*25.* — Nella soffitta d'una vecchia casa, quante cose da osservare! Libri rotti, nastri logori, vecchi fiori, cappelli a cilindro pieni di cartacce, tutti avanzi di generazione passata di moda e di vita: tutte cose che ebbero una gioventù, una freschezza, un valore, una novità, insieme coi loro padroni. Studiando bene ogni frustolo in soffitta, s'impara come pensassero i morti. Si ritesse la vita del loro pensiero e delle loro abitudini. Questi polverosi cesti e cassoni contengono i ricordi d'anime trasvolate via. Facciamo un mesto inventario. Ecco libretti di devozione, unti e logori ai margini, con immaginette baciate assai, e tenuti con somma cura; adesso squinternati e negletti, con la crudele irriverenza del tempo ai casti possessi della morte. Qualche grano di corona, misto a vecchi bottoni disuguali, a fibbie rotte, a chiavi che non han più niente da aprire, a serrature che non hanno più chiavi. Ecco un ventaglio rotto, con figurine di carta rappresentanti vecchi amori e vecchie mode. Non c'è cosa più strana e disarmonica e contraria di queste due parole: moda vecchia. È un brandello di gioventù attaccato ai chiodi di casa, e ritrovato dopo tanti anni e tanti dolorosi avvenimenti. Lunari vecchi! le predizioni del Filosofo errante pel 1843. Io avevo due anni; e adesso scrivo la storia d'una soffitta. I giornali del '48, cogli entusiasmi per Pio IX, i clamori della repubblica e gli avvenimenti precipitati. Però a sbalzi,

ineguali, interrotti. Quei giornali, posati sul tavolino da notte, consultati paurosamente per qualche giorno, poi travolti nel caos delle cose inutili. Ho detto « paurosamente », perchè la soffitta m'ha già fatto intesa che i vecchi erano codini e timidi. Si capisce da tutto. Ecco ogni tanto venir fuori qualche pagella d'associazione a confraternite o qualche autentica di reliquia. V'è anche un pezzo di libro ferocemente conservatore, mezzo Quaresimale di Saint-Paul e un numero o due dell'*Armonia*. Quei poveri vecchi, pieni di mitezza e di carità nella vita vera paesana, si pigliavano per debito di coscienza queste salse furiose di peperoni rossi, come una purga necessaria ai cristiani per bene. La salsa non mancava mai al convito domestico: ma non se ne lasciavano abbruciare il palato, perchè rimanevano dolci e quieti come il solito; e forse invece erano un poco egoisti e amanti del comodo loro e della loro santa pace, perchè non ebbero mai figli. Anche questo mi dice la soffitta. Tra tanto ciarpame, mancano in tutto i soavi rimasugli delle cose infantili. Non brindelli di fasce, non cuffiette rotte, nè scarpette scompagnate, nè pupe di legno senza braccia, nè candelieri rotti, nè santissimi sacramenti di stagno. Non è passato il fiato sereno di nessun pargoletto sugli oggetti di queste casse. Gli sposi invecchiarono, morirono come due giusti patriarchi infecondi. La soffitta parla sempre d'una vita a due. Ecco un ombrello! quanto è grande! ha il fusto d'ottone cesellato, le bacchette di balena, il manico d'osso bianco ingiallito e rilegato con fili d'ottone sulle crepature, ha l'apertura immensa e la seta verde. Quando è chiuso, somiglia a un obelisco rovesciato; quando è aperto, basta a ricoverare un collegio. I due vecchierelli procedevano adagio adagio sotto l'ampia tettoia,

e non avean paura di pigliarsi sulle spalle i rigagnoletti degli spigoli. Io so dai vecchi che uno di quegli ombrelli bastava una vita intera, ed era per lo più unico in famiglia. Apparteneva al padrefamiglia, come la casa. Erano ombrelli sociali. Adesso gli ombrelletti rappresentano la società divisa, spicciolata, fragile, caduca: non durano più d'un anno, e il peggio è che non riparano neppure una persona. Una volta per le ragazze non v'era il lusso d'un ombrello a sè. Io comprai un ombrello, quando sposai. La mia figliuola l'ha comprato quest'anno a Firenze. Ma anche l'arte di portar l'ombrello s'impara adagio adagio nella vita. Sul principio si porta diritto e teso, come il Crocifisso in processione: o il vento lo gonfia all'innanzi, e bisogna corrergli appresso; o lo gonfia all'indietro, e talvolta si scappuccia. La mia sorella Pia, quand'era piccolina, aveva l'ambizione di portar l'ombrello da sè. Già lei è stata sempre una donnina, prima degli anni. Pareva un ombrello che avesse i piedi invece del manico; o diversamente pareva un gran fungo che camminasse terra terra.

28. — Pietro è occupato col mio suocero: la Bice cogli altri della famiglia è andata dal casino al paese. Posso godermi un'oretta in solitudine, e scelgo la via ripida di Montefalco per una passeggiata. Cammino spedita per poter andare molto innanzi. Di qua e di là pei solchi neri coppie di bovi all'aratro. I contadini seminano. Se son vicini alla siepe e alla via, mi salutano cortesemente e mi dicono qualche parola. Se io colgo le bacche delle rose selvatiche, m'avvertono che non mi punga con le spine. Un altro mi domanda: A che servono? Io non so davvero che cosa rispondere. Il mio dolce segreto non lo intenderebbe

nessuno. Il fatto è che vorrei portarmi i campi a casa; vorrei empire il mio studio d'aria, di fiori, d'uccelli, di coccole, di freschezze silvestri. Fo mazzetti di bacche rosse e li regalo alla mia Madonnina. Li unisco alla piuma delle vitalbe, e guardo questi mazzi strani e penso i versi.

Una volta una contadina a Perugia, verso le fonti di San Galgano, vedendomi con molti fiori di campo, mi chiese: — Ci si fa qualche medicina con quest' erbe? — Io risposi: — Sì, una medicina. — E che male guarisce? — Il male della malinconia —. E sorrisi di compiacenza, perchè almeno non avevo detto una cosa falsa. Essa sorrise senza capir nulla, e tirò innanzi, forse pensando a qualche stregoneria.

Dai solchi lavorati vengono su lunghe cantilene di stornelli. Quei canti in ogni paese d'Italia si rassomigliano. Vogliamo chiamarli canti nazionali? È forse troppo pomposo il titolo? Perchè? Non è degna di consacrare qualche cosa alla nazione la semplice e operosa classe dei buoni agricoltori italiani? Se il dono è campestre, non disconviene alla grande generatrice di biade, saturnia terra: molte cose le offrono ingegni corrotti, ch'ella dovrebbe disdegnare. Gli stornelli sono simili ai fioralisi nei campi d'avena: azzurri e casti come il cielo: non entrano mai nei mazzi cittadini: sono i figliuoli del sole, gli amici degli uccelletti: resistenti alla coltura, non la forbice del giardiniere, ma la ronca del falciatore li taglia insieme coi grandi e odorosi fasci di fieno.

Io seguito a camminare per la via solitaria. Oltre, oltre, per le fratte, cotoneastri a grappoletti ranci, ligustri a spighe nere, sanguinelle e ginepri. Al fosso di Malcompare, nell' ombra dei pioppi cipressini, un chiacchierio di passeri a centinaia. Vedo lontano un

gruppo fitto di querce antichissime, e seguito a camminare: son sette, tutte in fila, con tronchi enormi, neri, screpolati, ed erosi e pieni di formiconi. Al piè di quei giganti, un pratellino d'erba vellutata e gentile, sparsa di vedovelle cilestrine. La bellezza si trova da per tutto: la grazia si trova quasi sempre vicino alla forza magnifica: la natura, come l'arte, è piena d'amabili contrasti. Innanzi ancora. V'è laggiù un gruppo di salci assai fitto; e un serpeggiamento di pioppi per la valle indica un corso d'acqua. Il paese qui m'è nuovo del tutto. Come si chiamerà quel fosso? Un contadino m'ha detto che poco più innanzi si trova il Ponte del Diavolo. « Tra il Diavolo e Malcompare non è certo un bell'andare », gli ho risposto io ridendo, e ho seguitato. Il ponte veramente è tetro, e la collina di fronte, ripida, nuda, sassosa, non rallegra la vista. Son tornata indietro cantando, a passo rapido. Qualche volta, essendo sola, io canto; perchè il canto parmi l'unico modo ragionevole d'entrare a colloquio con le cose. Come si fa a discorrer cogli uccelli e cogli alberi? Se la gente v'ascolta, vi piglia per matti. Invece, cantando, si può dire ad essi, al cielo e a Dio: Io vi amo, io vi amo: e dirlo a voce alta e gaudiosa, senza scandalizzar nessuno.

Il sole, a mano a mano che scendeva a ponente, saliva a levante con l'ultima luce su per i monti di Foligno. Nell'estrema vita mia, vorrei far come il sole. Mentre i sensi declinano al tramonto, l'intelligenza rivolta alla culla, alle origini, all'oriente, dovrebbe risalire in alto per isvanire dalla terra. Toccata l'ultima cima terrena, ecco la morte. L'intelligenza non si estingue, come non si estingue quel raggio di sole, dopo superata la vetta del Monte Pale. Ma quel rag-

gio si perde nell'aria e si rende invisibile, perchè mancante d'appoggio solido, pur tuttavia vivo e saliente ancora nelle profondità dell'atmosfera. Se una grande aquila traversasse l'aria molto al di sopra del cucuzzolo di Monte Pale, l'occhio rivedrebbe ancora dal basso per un istante quel raggio di sole.

*11 novembre.* — Bagagli per partire dalla villeggiatura, ritorno a casa, ospiti, brighe, spese per l'inverno: ecco quale è stata la nostra vita dal 1° novembre. Questo libro giaceva in un angolo dello scrittoio. Passando in fretta, gli davo appena un'occhiata, dicendo: Aspetta un poco, libretto mio dolce; adesso non posso darti retta. Oggi è tutto silenzio. La casa ha ripigliato la malinconica quiete, in aspettativa dell'inverno. L'anima mia somiglia a un arcolaio che gira senza filo. Nessuno dipana, eppure gira. Quel moto non isviluppa nessuna matassa, non produce nessun gomitolo, eppure gira. Questa sera mi sono accorta per la prima volta che la serata è lunga assai. Male: è segno che mi annoio. Erano più corte e più allegre le serate in campagna. Poi, l'abitudine ci rende piacevole ogni modo di vita. In campagna non desidero la città, in città non desidero la campagna. Lo spostarsi è sempre una pena. Anche quando ci par buona la solitudine, ci distacchiamo con malumore dal movimento; e così viceversa. Ad ogni cosa che passa, o mesta o lieta che sia, ci guardiamo addietro e sospiriamo sempre: forse perchè così adagio adagio diminuisce la vita: forse anche l'eguaglianza monotona de' giorni ci fa pensar meno alla morte.

2.

*3 ottobre 1888.* — Giunta appena al casino e dato un po' di sesto alle robe, noto che s'avvicina l'Avemmaria. L'aria è greve, calda, piena di pioggia che si prepara. Esco fuori per il prato, invogliata di bere un primo sorso di solitudine. Per un'ora nessuno ha avuto bisogno di me, nessuno mi ha turbato. Mi sono seduta ad ascoltare il silenzio. Oh come è piacevole e pauroso ascoltare il silenzio in campagna, la notte! Quel silenzio è pure pieno di voci di grilli, diventate cantilene tremule, querule, monotone: con tutte queste voci, è sempre silenzio: e neppure il vento lo interrompe. Sento venire un pieno e denso scirocco dalle querce di sopra; e, dopo averle agitate, passarmi sul capo, scapigliandomi e insinuandosi con una fresca carezza tra i miei capelli; poi andar via e discendere ad agitar le querce di sotto: indi tornare una immota calma. A casa discorrevano, ridevano, passavano i lumi da una finestra all'altra, da un piano all'altro: la Bice chiamava i contadini, li riconosceva, accarezzava i piccoli e diceva una parola ai vecchi. Io mi godevo d'esser lasciata in pace.

*5.* — Buon giorno, buon giorno, vecchie fratte, adorne di frutti autunnali, praterie piene d'ombrellette bianche di pastinache e di certi altri fiori violetti che non conosco se non di vista, e sono forse centauree. I fiori selvatici hanno tutti il nome botanico: ma in una città un po' grande vi sarà appena una o due persone che sappiano quale è il fiore e la pianticella che dovrebbero rispondere al nome di *Linaria vulgaris* e di *Delphinium consolida.*

Le piante selvatiche dovrebbero forse avere un nome per esser note a tanto pochi? Il popolo provvede; e i contadini serbano di padre in figlio un nome tradizionale all'*erbacce* dei campi loro. Pure da un paese all'altro quei nomi son diversi. Io penso di copiar tutti quelli che mi capitano dinanzi: e aiutandomi alla meglio nella mia imperizia, cercherò almeno che non manchi al fiore la fisonomia e il portamento nativo. Oggi ho copiato un frutto di cotoneastro rancione, un rametto di pioppo bianco, una linaria e certe altre vezzose pianticelle, di cui ignoro la famiglia.

*8.* — Piove, piove acqua trita ed eguale da tutto l'orizzonte. La gente suol dire: Che noia in campagna con questo tempo! Io non la penso così: il focolare comincia a riunirci; in cucina si sta volentieri; si ciarla, si ride, si lavora, si legge, si racconta; e viene qualche buon contadino cogli scarponi fangosi, lasciando tacche di mota sui mattoni. Il nonno lo trattiene a discorrere delle bestie che si compreranno o si venderanno al prossimo mercato, e delle masserie di pecore che devono passare per i nostri campi, tornando dai monti alla maremma. Io sto attenta ai modi di parlare del contadino, e noto qualche buona frase. Eccone alcune. La *pomessa* è un posticino all'aria aperta, riparato dal vento per muro d'orto o di casa, o alto greppo. A Perugia si chiama la *poventa*, e vuol dire *post ventum:* la *pomessa* vuol dire egualmente *missus post* e si sottintende *ventum.* Donne *procacciole* o ragazzi *procaccioli* si dicono quelle e quelli che vanno in giro pe' campi, cercando di rubacchiare: è il verbo procacciare, condotto all'aggettivo: sta in questo caso con verità e con garbo; poichè non indica furto grave; e non pare si possa commet-

tere da altre mani che di donne e fanciulli, i quali procacciando a sè, non lecitamente per verità, non danneggiano di troppo il prossimo. Quest'arte a Recanati più rusticamente si chiama *scorticciare*, e forse è metafora che significa togliere la corteccia e non la sostanza delle cose: quasi dicesse piluccare; togliere il superfluo, il frondoso, l'apparente. Le donne che vanno per le campagne a *scorticcià* pigliano qua e là un po' di tutto: hanno il ronchetto per tagliare qualche ramo di siepe per il fuoco, qualche ciocca d'uva; e recano un canestrello sotto braccio per la ghianda o per un po' d'oliva; e tengono il grembiale alzato e appuntato alla vita con le due cocche, per le cicorie e i crispigni che vengono intanto cavando di terra.

*9.* — Quando ritorna un'ora nella vita, simile a un'ora che passò felice, forse tre, forse dieci o venti anni addietro, me ne duole, perchè il libro si fa pieno di ripetizioni; ma io non voglio certo lasciare di narrarla. Sono così rare le dolci ore nella vita, che giova sempre rinnovarne il racconto. Mi pareva oggi di tornare a Matelica, nella mia beata giovinezza. Giù pei solchi delle stoppie, branchi di billi facevano rabbiosamente *glo glo*, come nelle pianure brecciose del fiume Esino; e da una caccia prossima saliva il verso dei fringuelli. Quei curiosi billi! animali tanto brutti e tanto orgogliosi! mi sono fermata sempre a guardarli e aizzarli. Godevo di vedere le loro piccole teste, dall'indietro del corpo gonfiato per la rabbia, lanciarsi in avanti con una impotente voglia di nuocere. Quanti uomini nella vita, gonfi d'inette ire e di stupide vanità, mi son sembrati simili ai billi. Gli orologi del paese battevano i quarti d'ora e sonava vespro alla Collegiata. Tutte le cose eguali: e l'aria

e l' ora e la campagna e le prolungate cadenze dei ritornelli. Tutto, meno i morti. I morti non torneranno più mai. Quel caro nonno Luigi, col dolce viso sbarbato e gli occhi azzurri e le mani un po' tremule, coll'anima piena d'affetto per tutti, col sorriso pieno di giocondità, colle tasche piene di castagne e di giuggiole pei nepotini!... E tutti gli altri dove andarono? Mi aspettano sotterra. Sotto questa terra buona che rigermina i fiori e i frutti, e ci dà gli autunni nuovi simili agli antichi.

*10.* — Passava due ore fa un branco immenso di pecore: le pecore del principe Borghese, e saranno state seimila. La roca voce del campàno le teneva unite e la vigilanza de' cani bianchi, villosi, severi: cani che non ridono mai. Una pecorella s'era sgravata da poche ore, e il pastore teneva in collo l'agnellino. La pecorella belando lo richiedeva; eppure stanca seguitava la via. Si sono fermate tutte per mezz'ora sui nostri campi. Allora il pecoraio ha reso l'agnellino alla madre, che s'è messa a carezzarlo con infinito amore. Posato sulla guazza, il piccolo tremava di freddo e cercava la lana materna. S'è avvicinato Tebro. Tebro, il vecchio cane bracco di casa nostra, non è stato un eroe per coraggio, neppure in gioventù. Ha solo abbaiato sempre, quando voleva mangiare: del resto, fu sua costante abitudine scodinzolar per festa col suo mozzicone di coda intorno ad amici e a nemici. Oggi, per curiosità, s'è accostato ad annusare l'agnellino. La madre s'è impostata con fierezza: batteva inquieta la zampa, perchè il cane capisse che non era gradito. Quando Tebro ha fatto ancora un passo verso l'agnellino, la pecora ha preso la rincorsa e gli ha dato una capata sonora

sulla testa. Tebro è fuggito, e da lontano abbaiava spaventato: la pecora lo guardava audace e con le zampe divaricate, come dicesse: — provati ancora! Tebro non ha provato più. Quando si tratta della difesa dei figli, anche una mansueta e pavida pecorella trova la forza e l'audacia della resistenza, per far fuggire i cani.

La notte talvolta ha qualche cosa che spaventa. Certo uggiolar di cani, certi fischi di vento, certi rumori alle montagne, se mi son provata a uscir sola, m' hanno fatto risentire in cuore una passione tenera per la gente, per la compagnia, per le voci umane, pei chiarori del fuoco nelle cucine e delle lampade nei salotti. A Trevi, volevo vincermi e non riuscivo. Mi pareva di veder tra gli alberi appiattarsi gente sospetta; e le altre voci e querele e ronzii dell'aria nella notte si compendiavano in una grande e unica e indomabile paura, quella dei terremoti. La notte dicesi abbia il privilegio d'esser generatrice e custode delle cose tristi e delle cose arcane: i terremoti avvengono più di notte che di giorno: si nasce e si muore più di notte che di giorno. La notte è dell'arcano, dell'incompreso, dell'infinito, di Dio. Il giorno è dell'uomo e delle sue piccole cose. Il giorno diminuisce il mondo e la vita, nasconde l'universo. La notte apre le cortine dei cieli.

Un'accademia rustica piacevolissima abbiamo avuto ier sera. Chiamato a veglia Angelino, un nostro giovane bifolco, ci ha detto una quantità di stornelli, dei quali ho preso appunto. Qui ne trascrivo i migliori, nel vero dialetto di Bevagna. La cadenza villereccia del verso è fermata per lo più con certe pose parti-

colari, che segnerò con un accento circonflesso sopra la sillaba più fortemente accentuata.

1. — Vo benedire lô fiore d'ortica:
Dimmi, bellina mia, dove si'[1] nata?
Dentro 'na caraffetta d'acquavita.

2. — Vo benedire lô fiore di spico:
Da questo vicinato c'ha spigato
Sullo cappello dêl mi' amore antico.

3. — Giovenettina chê fate le rete,
Arricôgliete lê maglie cadute,
Tenete a conto l'âmante ch'avete.

4. — Vo' benedire lô fiore d'alloro:
Agguarda lo mi' amor sì quant'è caro,
Coglie li frutti cô' la scala d'oro.

5. — Ton miezzo al mare cî sta un tavolino,
Quattordici scrivani e 'n calamaro,
Pe' scriver le bellezze di Peppino.

6. — Ton miezzo al mare cî sta 'n pesce tonno;
Quannô vede le belle viene a galla,
Quannô vede le brutte cala a fonno.

7. — Vo' benedire lô fiore d'argento:
La camminata tua me piace tanto,
Perchè cammini côl core contento.

8. — Facciête[2] alla finestra, bella figlia,
Che l'aria della notte ti fa bella,
Te fa ricomparì com'una stella,
Un angelo del cielo te si piglia.[3]

9. — Ton miezzo al mare c'oglio[4] fabbricane
Un palazzetto a penna di paone,
D'oro e d'argento c'oglio fa' le scale,
Puntato di diamanti lo portone.

Questi ultimi tre stornelli mi sembrano bellissimi. La fantasia semplice e ignara dei contadini, lontani

---

[1] Sei. [2] Affacciati. [3] Ti si crede. [4] Ci voglio.

dal mare, si figura il mare come una distesa ampia, luminosa e singolare: ma pare abbiano quasi sempre l'illusione che sia un piano stabile, sopra cui si possano reggere le cose, quasi per incanto. Ricordano le favole popolari quei palazzi magici colle scale d'oro e col portone puntato di chiodi di diamanti, come qui è detto graziosamente assai.

E anche Roma è per la gente del contado una città ideale, che raccoglie in sè tutto ciò che il mondo ha di grande e di bello.

10. — A Roma s'è scoperta 'na fontana,
Un'acqua priziosa tanto bona;
Dice che l'ammalati li risana.
Io per me, che l'ho fatta la prova,
Per le pene d'amor l'acqua non giova:
Io per me, che la prova l'ho fatta,
Per le pene d'amor non giova l'acqua.[1]

Questa ripetizione dello stesso pensiero e delle stesse parole, con assonanza diversa nella fine dello stornello, quanto è noiosa a leggersi, altrettanto è soave al canto. Perchè il pensiero finale viene prolungato e ripetuto in più modi, con quella cantilena poco variata fra paese e paese, cantilena che ha qualche cosa degli antichi canti di chiesa, per la semplicità e per la larga battuta, che non ha tempo certo ed esce liberamente affidata al forte respiro de' larghi petti villerecci.

11. — Giovenettina chê fili all'oscuro,
Sete rimasta cô le mosche in mano;
De tanti amanti 'n ce n'hai più veruno.

[1] Rispetto ch'è anche nella raccolta del Tigri, con poche varianti.

12. — Vo' benedire lô fior di melella:
E l'acqua corre e lo legno va a galla,
Più te fai grande e più divienti bella.

Tra un'idea e l'altra corre talvolta un legame sottinteso. Il diventar grande e bella della fanciulla amata è cosa naturale, come il correre dell'acqua e il galleggiar del legno.

13. — Vo' benedire lô fior di ginestra;
Che la tua mamma tê marita apposta,
Per non vedette più su la finestra.

Qualche volta prende lo stornello un cominciare diverso dal solito benedire i fiori. E sono viaggi che l'amante vuol fare lontano dal campicello che viene lavorando e dal paese che lo vide nascere. Ed è forse per sentimento malinconico o per desiderio d'amore questo andar via annunziato con una forma sempre eguale e armoniosa.

14. — E me ne vojo ji do' leva 'l sole,
Do' 'n che confina lô Stato Papale,
Do' 'n che risiede lô mio caro amore.

15. — E me ne vojo ji lontano tanto,
Do' 'n che porta le nuvole lo vento:
Mo' ce rivederemo chi sa quando.

16. — E me ne vojo ji 'n mare prefonno,
Dove si batte lo vero corallo;
Quando che so arrivato a toccà 'l fonno,
Subitamente 'na lettera mando.

17. — E me ne vojo ji 'n mare salato,
Perchè 'n amante m'ha ditto sciapito;
Me ne vojo be' tanta de quill'acqua
'N fino che là ritorno saporito.

18. — Su lo cappello tuo tanto bel fiore
Come ce l'ha' potuto accomodane?

19. — Vo' benedire lô fiore dell'olmo;
Pori[1] sospiri mia per l'aria vanno,
Sospirerò per voi la notte e il ghiorno.
20. — O rosa rosa!
Se so scarcati lî travi de casa,
Per lo troppo balla' quann'eri sposa.
21. — Vo' benedire lô fiore de cardo:
'Na stella me parete e 'n'ariloggio,
Gherofenetto mio nato de maggio.

Dicendo *gherofenetto* alla sua fanciulla, l'amante contadino dice quasi il proprio nome, il giusto, un titolo e una somiglianza di bellezza, non eccedente la misura delle grazie campestri; ma quando dice che sembra una stella e un *ariloggio*, esce dai termini suoi ed entra in quello delle cose più nobili e celesti. L'*ariloggio* è cosa troppo lucida e signorile, per non essere ammirata e stimata tra le più preziose; e le stelle sono il patrimonio dell'arte bella universale, posseduto da chiunque abbia occhi e cuore e intelletto d'amore.

Ecco un dono campestre:

22. — Facciète alla finestra, Lucïola,
Che te saluta Pâoluccio tua,
E t'ha portato 'n canestrillo d'ova
Coperto co' le pampane de l'ua.

Ecco un rispetto di fanciulla accorta e massaia:

23. — O mamma, mamma, conta le galline,
Che ti ci manca lo meglio cappone,
Quello che porta le penne turchine,
Lo caporale de lo battaglione.

In questi due stornelli il dono annunziato e il furto sono espressi con un garbo parco ed elegante di de-

[1] Poveri.

scrizione. Gli ovi son coperti da pampani per gentilezza e frescura: il cappone rubato è indicato per il più bello dal riflesso metallico delle penne azzurre e dall'orgoglio con cui procede pettoruto tra i polli.

Quest'altro è dedicato ad una fanciulla, nella cui stanzetta entra la luna, che pare fuggire pel cielo, traverso i nuvoli mossi dal vento.

> 24. — Ecco la luna e si la porta 'l vento,
> E de vederti non si sazia manco:
> Guarda lu core mio quant'è contento!

L'anima dell'innamorato è fatta simile alla luna, che va via luminosa pel cielo, traforando le nuvole contrarie.

> 25. — Vo' benedire lô fiore di proma;[1]
> Quanno cantate lâ voce vi trema,
> Parete tutti l'orghini di Roma:
> Quanno cantate lâ voce v'addice,
> Parete tutti l'orghini d'Ascise.

Assisi e Roma: città sacre. Ad Assisi i contadini umbri vanno quasi tutti una volta in vita loro; e tornati di là raccontano mirabili cose delle musiche soavi che tremano nell'ombra della Basilica:

> 26. — Vo' benedire lô fiore d'abeto:
> Venite a la fontana, core amato;
> To lì lo famo lo parla' segreto:
> Venite a la fontana, bello core;
> To lì le famo le bone parole.

Quel dolce sussurro d'amore s'accoppia bene al sussurro d'un'acqua cadente. E già il Goethe, nell'*Ar-*

---

[1] Orlo del prato o della ripa.

*mando e Dorotea*, con insuperabile grazia tradotto dal Maffei:

> È pur sì dolce
> Presso il gorgoglio d'una limpid'acqua
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il popolo così diventa artista per amore e associa le cose belle tra loro.

Or ecco un rarissimo stornello: rarissimo, perchè proprio paesano: qui inventato, non disceso da altri castelli. Nè sono mai comuni nelle campagne nostre le canzoni che, per qualche descrizione particolare, si debbano attribuire al paese dove si cantano.

> 27. — Bevagna è bella da le mura basse:
> Ier sera ci passò [1] con gran paura,
> Pregò [2] la luna non m'illuminasse,
> Lia che per pietà si fece scura. [3]

È il racconto d'un amore combattuto. Come chi camminasse saltando da un ponticello all'altro, bisogna qui raccogliere il senso spezzato ad ogni verso. L'amante ha la sua bella dalla parte delle mura:

---

[1] Passai. [2] Pregai.

[3] È piacevolmente mutato in questo rispetto un altro bellissimo toscano, raccolto dal Tigri, che dice:

> E l'altra sera me ne andiedi a veglia,
> Presi la strada delle case basse:
> E mi si fece notte in una selva,
> Chiamai la luna che mi alluminasse:
> O luna che t'accendi senza fuoco,
> Facciati fora e illuminami un poco.

E uno strambotto di Serafino Aquilano:

> Tu dormi, io veglio e vo perdendo i passi,
> E tormentando intorno alle tue mura;
> Tu dormi, e 'l mio dolor risveglia i sassi,
> E fo per gran pietà la luna oscura.

(Vedi D'Ancona, *Poesia Popolare*. Livorno, editore Vigo. 1878. pag. 171.)

Bevagna è tutta girata da vecchie e basse muraglie medievali: intorno alla cinta del paese sono viottole campestri: per alcuna di quelle vie cupe e nascoste va l'amante, spiando forse qualche finestra illuminata nelle casette esterne. Se la luna torna a brillare nella sua chiarezza, i passi furtivi del giovane saranno scoperti. Così invoca nel canto un nuvoletto che ricopra la luna, fatta pietosa come sempre a servizio degli amanti e dei poeti, cittadini o campagnoli, classici, romantici o stornellanti.

28. — Vo' benedire lô fiore di ruta:
Chi vo' la ruta vada per la prata,
Chi vo' la figlia la mamma saluta.

29. — Vo' benedire lô fiore di canna:
Come volete ch'io la notte dorma?
Tu, bellinella, m'ha' rubato l'alma.

30. — E lo mi' amore s'è partito a giorno:
Le mille 'olte a Dio lo raccomando,
Che glielo facci fa' bon aritorno.

31. — La tortora c'ha persa la compagna,
Se ne va via afflitta e dolorosa;
Dove che trova l'acqua lì si bagna,
Poi si la beve la più torbidosa:
E poi si pusa[1] su 'na verza[2] secca,
Piange e sospira e 'l suo compagno cerca:
E po' si pusa su 'na verde rama,
Piange e sospira e 'l suo compagno chiama.[3]

---

[1] Posa. [2] Virgulto.

[3] E il Tigri, con queste varianti:

La tortora che ha persa la compagna,
Fa una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa:
Cogli altri uccelli non ci s'accompagna,
Negli alberi fioriti non si posa:
Si bagna l'ale e si percuote il petto.
Ha persa la compagna: oh che tormento!

32. — Bellina che tant'alto vi tenete,
Come la torre di san Bastïano,
Lo verrà 'l giorno che v'abbasserete;
Da tant'altura a lo piano verrete.
33. — E lo mi' amore si chiama Donato:
Mi l'ha donato 'l core a poco a poco,
Poi va dicendo ch'io glie l'ho rubato.
34. — Non voglio più la rossa ch'è focosa,
Manco la bianchinella ch'è sciapita,
Voglio la morettina grazïosa.
35. — Lo core l'ho donato a un pecoraro,
La notte me lo tiene a lo sereno,
E la mattina, quanno è giorno chiaro,
Me lo ricopre co 'n veletto nero.
36. — Vo' benedire lô fiore de pepe:
Coll'acqua delle rose vi lavate,
Più ve lavate e più bellina sete.
37. — Vo' benedire lô fior d'insalata:
Me tiri come un sole a calamita,
Che per farme morì, bella, si'[1] nata.

Chi ha insegnato al poeta villanello che il sole è calamita alla terra? E prosegue con verità di scienza, riconfermando il pensiero:

Me tiri come un sole da la terra,
Che per farme murì si' nata bella.
38. — Vo' benedire lô fiore di legno:
Marito non lo pigli per quest'anno,
E per quest'altro manco c'è disegno.

E la ragazza indispettita ricanta:

39. — Che te credevi, bello giovenetto,
D'ave' pigliato lô merlo a lo laccio,
O veramente lô tordo a boschetto?

[1] Sei.

40. — E me ce fai venì perchè si' [1] bella,
Me pari 'na Maestà sopra la terra;
E me ce fai venì che sei pomposa,
Me pari 'na Maestà miracolosa.

Ecco un gentile richiamo alla bella arte umbra, che attira gli occhi e l'affetto de' nostri campagnoli. L'indole ascetica di questo popolo appare anche dal suo semplice canto. L'immagine della Vergine, a cui l'amante rassomiglia la fanciulla sua, non è quella delle chiese, ma quella che s'incontra nelle Maestà campestri, ai crocicchi delle vie, cappellucce antiche, spesso dipinte da artisti della nostra bella scuola, difese appena da un povero tetto, e forse da un frascato d'ellera. Nè il rassomigliare la fanciulla alla Madonna diminuisce riverenza alla Madre di Dio, poichè non le viene comparata per dignità e santità, ma solo per bellezza e compostezza e verecondia di aspetto e di movimento. Tanto che è comune il dire in questi paesi: pare una Madonnina; ovvero: ella ha un visino dolce e certi occhi pietosi, che pare una Madonna di Raffaello.

Insomma, in questi canti raccolti a Bevagna, per quanto siano somiglianti alle canzoni di tutta la media Italia, tra le province toscane e le romane, luoghi tutti dove si parla il nostro puro e bello idioma, pochissimo alterato dalle varie corruzioni del vernacolo, v'è anche una certa originalità paesana. Manca, è vero, la leggiadria armoniosa e il vezzo del pistoiese; manca la robustezza e la larghezza dei canti laziali; ma c'è l'umbra serenità, una mistica tendenza alla contemplazione più che al godimento dell'amore; e la lin-

[1] Sei.

gua e la frase, tolte le poche alterazioni del gergo villereccio, appartengono al più schietto e lucido italiano.

Finita la recita degli stornelli, Angelino ha bevuto un bicchier di vino, ed è partito tutto contento. Però, il giorno dopo, diceva pian piano ai parenti suoi e ai domestici di casa nostra: — Chi sa la signora quanti soldi guadagnerà con tutti quegli stornelli che ha copiato! — Mi piglia forse per una cantastorie, che vada vendendo canzoni: e forse nel suo cervello sta fisso che almeno si dovrebbe fare a metà del guadagno tra lui e me.

*20 ottobre.* — Bell'alba lunare! Sopra i monti di Foligno s'apriva nel cielo limpidissimo un'aureola diafana di vapore bianco, seguito ad un tratto da una scintilla. Una scintilla che, partita come una freccia d'argento dalla cima di quel monte aguzzo che rassomiglia per la forma al Monte Pale, è venuta diritta a ferire i miei occhi sulla finestra del casino. Mai più non si vedrà in questo ottobre tanta lucentezza e trasparenza di cielo: la valle dormiva in un vapore latteo glaciale: l'aria pungeva forte.

3.

*13 agosto 1889.* — Sconvolgimento grande in casa. Sopra a noi, ai mezzanini, una fanciullina gravemente malata di difterite. Pietro, spaventato per la famiglia, ci porta via questa sera stessa all'albergo. Facciamo una valigetta e tristamente andiamo via tutti, dopo cena.

*14.* — Io mi stranisco molto. Sono proprio ritrosa e casereccia, come i gatti. Che pena un giorno intero

all'albergo nella propria città! Casa nostra è qui vicina, con tutte quelle agiatezze e quei placidi riposi, che solo la casa sua possiede per ciascuno. E nossignori! non si può tornarvi. Bisogna star qui rannicchiati in odiose camere di locanda, guardando le oleografie brutte e gli stupidi gingilli che appartengono a tutti e a nessuno; o girellare bighellonando in oziosa stanchezza per la città. Andremo a Bevagna per una quindicina di giorni. Sarà il meglio.

Io intanto sono stata cattiva. Lo confesso. Il malumore e la noia di questa brusca interruzione di vita consueta, ho sfogato con quell'uomo saggio, amoroso e prudente, ch'è il mio Pietro. Egli è buono, io no. Lo sento. Mi mancano solo le occasioni per esser cattiva, poichè sono circondata da tanto amore e da tanta virtù, quanta si effonde dal cuore e dalla mente del mio ottimo compagno. Egli prevede e provvede. Egli è galantuomo, egli è delicato fino allo scrupolo. Le sue cautele e i suoi teneri riguardi per la famiglia giungono all'eccesso. Fo qui ammenda umile e confessione leale del mio fallire. Il mio malumore è stato un difetto grave. Dunque gli studi, l'età e le abitudini meditative non mi hanno ancora persuasa che nella vita bisogna lasciarsi condurre dolcemente qua e là, e non gittar radiche all'impazzata, come l'ellera, in modo che il nostro cuore rimanga attaccato ad ogni mattone? Niente dunque ho appreso di quella soave discrezione, che si adagia più nella volontà altrui che nella propria? Che giova parlar con entusiasmo d'artista della virtù, se all'occasione mi manca la forza d'un tenue sacrifizio? O anima scolaretta, indisciplinata! torna indietro e ripiglia la via fallita, non ti affezionare più al rimanere che al partire. Tutto

può essere lenta preparazione all'ultimo partire. È egoismo l'amor degli agi e dei riposi di casa sua, quando è dovere l'andar via. Sono attaccamenti che nella vita degli asceti erano severamente ripresi, come contrari alle qualità alate dello spirito. E dovrebbero, senza le ascetiche esagerazioni, esser sempre ripresi, perchè contrari alla pace del cuore, alla libertà della mente, all'estimazione giusta delle cose umane e al fine della vita. Dovrebbero esser condannati non solo nell'uomo santo, ma eziandio nell'uomo saggio.

Ecco qua. Le solite sentenze gravi, e le solite contradizioni della volontà. Sempre la povera vita mia trapassa in questa lotta tra gl'istinti e il senno, tra la ragione e la passione, tra il dovere e il piacere. Avviene a tutti così? Tre giorni prima di morire, sarò giunta a correggermi?

*15.* — Siamo dunque a Bevagna, accolti con festa dal nonno, nella villetta dove tutto è quieto, fresco, ventilato e sereno. Il viaggio mi ha calmato. I miei nervi sono tornati tranquilli. Finchè andavo tra il polverone della via maestra, da Perugia alla stazione di Fontiveggi, ero triste e silenziosa. Poi la lieta pianura degli Angeli, la bella cupola del Vignola, scura nel cielo azzurro, la vista di tanta pace e di tanto ordine modesto nel popolo campagnolo, che vestito a festa andava alla messa per onorare la Vergine Assunta, ha rimesso in ordine anche i pensieri strani del mio cuore. Ho pregato un poco in silenzio. La preghiera mi ha fatto bene.

V'è un pietrone liscio e bianco, che fiancheggia la carreggiata presso il casino. Al lume delle stelle mi son seduta lì, guardando in alto la via lattea, i mondi

pellegrini dello spazio e le stelle cadenti. Pensavo, guardando in alto. Come la brezza mi rinfrescava la fronte, così la solitudine mi rinfrescava l'anima arsiccia e annoiata. I pensieri buoni vengono in solitudine incontro a noi, come i perfetti amici quando siamo sventurati.

Li sento sussurrare: — Tutto viaggia, tutto parte, tutto gira. È destino delle cose l'andare. Un orologio batte i quarti nella sala. Il quarto ha battuto e ha viaggiato senza ritorno. Beata l'anima se, imitando gli astri, seguirà il ciclo designato, senza deviazioni e senza arresti. Io mi sono afflitta oggi, perchè ho fatto un piccolo viaggio imprevisto. Ma forse non viaggio sempre verso un'eternità che non consente il ritorno? Da Bevagna tornerò a Perugia. Ma i giorni e gli anni della mia vita, già ascesa alla cima dell'arco, ma quel quarto battuto or ora all'orologio di sala, hanno forse un ritorno? Non dovrei esser felice, quando porto meco dovunque vado la mia anima e il mio Dio? E di più m'è dato ancora di portare i miei occhi e l'arte mia. E se vengono meco, incolumi finora, i miei cari, questa famigliuola piccola e diletta, non è una sovrabbondanza di bene? Com'è fatta dunque la felicità, s'io non giungo a sentirla intorno a me, sopra a me, dentro di me?

La strada da Foligno a Bevagna era piacevole molto, sebben traversata nelle ore bruciate del meriggio. Il piacere era tutto nel cercare l'intimo e il riposto, quel che non appare, quel che sfugge ai guardatori volgari. Le siepi erano bianche di polvere, e ogni carretta passando ne levava un nuvolo. Ma qui ne' fossatelli della ripa, rideva un bel verde nell'acquastrino. Si rannicchiavano lì certe vite piccole

e graziose, a cui un fungo è grande ombrello. Alcune piante avevano i piedi nell'acqua e i capolini nell'ombra. Che bei fiori! Salcerelle a lunghe spighe vermiglie, poligale a coralletti rosei, verghe d'oro, camomille, campanule. E alcune libellule gironzavano sbucando dalle siepi e vibravano al sole l'aletta di velo nero e il corpicino di brunito metallo.

*16.* — Anche questa sera ho chiesto una lezione dolce in solitudine al cielo stellato, grande maestro di verità. Parla certo qualcuno nell' ombra, purchè si ascolti. Non so chi sia: ma certo non son io che interrogo e rispondo. E sempre la parola si volge a biasimare gli attaccamenti vani. Sono amori sciocchi; non è quella forza divina che merita il nome d'amore. Gli attaccamenti sono i chiodi sporgenti in corridoio stretto, buio e lungo. « L'anima semplicetta che sa nulla », trapassa via correndo, vestita di veli. Al termine della corsa i veli son tutti rimasti appesi a brandelli sui chiodi; ed ella non solo non ha acquistato i chiodi, ma ha sciupato il prezioso abbigliamento. Voi amate molte cose, troppe cose, per la felicità e per la sapienza. Amate troppo poco quel grande e semplice bene, che si chiama dovere. Più andate innanzi nella vita, e più vi caricate di peso. Immaginate un viandante un po' pittore, un po' naturalista. Cammina. Ha la scatola dei colori, il trespolino, il cavalletto, l'ombrello. Vede un bel paese, una fontana; si ferma e copia. Va innanzi: raccoglie un fossile, un ciottolo strano, un marmo striato, una cristallizzazione. Tutto mette in tasca. Vede fiori nuovi, fiori montanini, fiori fluviali, fiori di padule. Raccoglie, e ripone nel vascolo. Procede. Ma il fardello divenuto gravissimo opprime il viaggiatore. Riposa,

non ne può più. Si ammala di fatica e deve gittare la pesante provvista, se vuol riacquistare la speditezza e la libertà. Tale l'anima. Procedendo nella vita, s'appiglia a tutto: ed ella diventa ogni cosa, fuor che anima, che vuol dire fiato o farfalla. Non si devono amar troppo le cose che lasceremo o ci lasceranno. La gioventù, come la primavera, lascia i cespiti sfioriti, e va in giro eterno nel mondo a profumare ed aprire i bocci d'altre piante. La salute se ne va rapida o lenta. La fama mormora come il vento nel bosco; poi tace. E infine conviene morire.

Qui dal cielo stellato veniva cupa e profonda la parola eterea. Il pensiero della morte vibrava nell'anima, facendola risonare tutta, come fa il vento intorno a un palo del telegrafo. Per il contadino il palo canta e discorre coi paesi lontani. Per me era un altro che ragionava in me.

*18.* — Il bozzetto è grazioso e non bisogna dimenticarlo. Chi sa? Potrebbe tornare opportuno in un quadretto a versi o a colori. S'era al tramonto. Sulla cima al colle delle Grazie scendeva allora il sole, e su tutta la valle si faceva l'ombra. In fondo alla vallata è la casetta di *Stemperino*, un nostro colono. Egli era seduto sur una panchetta, vicino a un gran fascio di frasche d'olmo, e col falcetto le sfrondava. La faccia del vecchio, benchè paresse tessuta di spaghi, era ilare e pacifica. Quel vecchio somiglia ad un contadino marchigiano di quei buoni e un po' furbi. La sua nuora giovinetta, magrolina, piccola, pallida di quel pallore un po' ramato che hanno gli umbri, co' begli occhi neri rilucenti sotto il fazzoletto rosso, sporgente dalla fronte e annodato dietro, con un altro falcetto aiutava

la faccenda. Alzava il grosso ramo con la sinistra e sfrondava con la destra. Pioveva giù in terra e sulle loro ginocchia la fronda abbondante, e il grosso mucchio aveva già coperto le gambe. Una bambinetta bellissima si ruzzolava sopra quel mucchio, e dalla soffice profondità sua volgeva verso noi gli occhi cerulei e la boccuccia aperta al sorriso. Poi usciva da quel letto verde e veniva ad abbracciare il suo grosso cane, chiamato *Levante*. Gli si metteva sopra la schiena a cavalluccio, e come il cane si moveva un poco, ella rotolava sull'erba e rideva sempre più forte. Il grosso cane mugolava pietosamente, quando era infastidito per le orecchie tirate. Ma se la bambina a due mani gli pigliava il grosso muso umido, subito l'amico con una tepida linguata le copriva il visino. La bambina rideva sempre. La madre beata, guardava un poco, col falcetto sospeso. E dietro le teste del vecchio e della nuora frondeggiavano alti nell'orto i canaponi, frugati dai passeri per beccarvi il seme. Le galline lì presso misuravano il salto per rientrare al pollaio. I piccioni inquieti, non so perchè, salivano e scendevano, e lì sull'aia facevano *gruculù, gruculù*, trascinando a tondo il ventaglio della coda come una signora vanitosa.

*25.* — Il Timia, che qui a Bevagna riceve in grembo il Clitunno, ha luci e riflessi bellissimi sul tramonto. Al di là del ponte, anzi sotto l'arco del ponte, l'acqua luminosa e argentata pare che corra dietro al sole calante. Su quelle brillanti increspature scendono a bere le cavalle coi loro puledrini. Procedono dove l'acqua è più chiara e profonda. L'esili gambe cavalline si prolungano tremolando in nero dentro lo specchio del fiume.

*28.* — Vedo la fiera fuori della Porta di Sant'Agostino. I campi salienti in collina biancheggiano di buoi. Sembrano nuvoloni fatti a cumuli quei grandi fianchi rotondi, addossati l'uno all'altro. E in tanta forza di bestie, tanta pace, tanta docilità e mansuetudine! Amo il bove anch'io, come il Carducci. Ma vorrei abitare un mondo dove l'uomo per nutrirsi di buon cibo e calzarsi di buone scarpe, non avesse bisogno d'uccidere l'amico e il compagno delle sue fatiche, il coltivatore de' suoi campi.

La strada, fiancheggiata d'alberi e di siepaglie porta legato ad ogni albero un cavallo od un asino. Beati quelli che stanno più all'ombra, e possono addentare qualche ramo slanciato d'olmo o di sanguinello. Il resto è tutto sole e polverone, in mezzo a cui s'aggirano i sudanti fattori e i villani. Graziose le villanelle di Bevagna. Vestono percalli a colori gentili e intonati, e i fazzoletti del capo, pur di cotone, son ben rameggiati a fiori vistosi.

In queste fiere estive dei paeselli si mantiene un po' di vita allegra, ignota alle grandi città. La popolazione villereccia ne gode. Il chiasso è vivissimo sul campo del bestiame e tra le baracche de' merciaioli, tra le ceste dei poponi e delle piantine di cavoli, tra i pomodori e i peperoni. Si urtano, si soffermano, s'aggruppano, si chiamano a voce alta i nostri buoni villici. A più tarda ora, si attaccano le carrette, e le donne tornano ai casali colle paniere in testa, piene di cocci, di mestoli, di stacce e di pettini da telaio, con qualche treccia d'aglio o di cipolle.

*30.* — Dentro la chiusa del molino, dove l'acqua più verde e profonda, prima di gittarsi come arcata

di cristallo sui macigni neri, alletta colla sua trasparenza gli sguardi degli artisti, e talvolta anche il pensiero dei suicidi, ier sera dal cielo era caduto un diamante e brillava nel cupo. Quel diamante era Giove. A che cosa potrei rassomigliare quella gemma in fondo all'acque? La luna si suol trattenere sulla mobile superficie, increspandola a laminelle d'argento. Ma Giove era proprio caduto in fondo, e brillava tondo e luminoso tanto nel cupo dei cieli quanto nel cupo dell'acque.

4.

*14 ottobre.* — La pioggia gira pe' monti; e là di fronte, a strisce oblique, batte Perugia. Da Assisi si leva un bell'arcobaleno incontro a un dolce sole cadente. Le larghe groppe de' buoi biancheggiano per le maggesi nere. E dai sodi viene col vento il suono della campanella delle pecore. Dai querceti scende il *ciaraciacià* delle gazze, e un canto lungo di carrettieri serpeggia per la via maestra. Avranno lasciato coll'alba i castelli di Massa Martana, di Gualdo Cattaneo, o il paese gentile di Montefalco. È un irresistibile ammaliatrice la natura. Qualcosa della sua potente soavità, della sua luminosa bellezza, della sua austera innocenza ci entra sempre nel cuore e ci ritempra. Ella è bellissima e aperta, o formidabile e arcana. Dinanzi alle sue mansuete serenità diventiamo più confidenti e più puri; dinanzi ai suoi terrori diventiamo o ingenuamente pavidi, o umilmente previdenti e cauti. Il contadino, o il garzone che torna dal paese, ci porta la sera i giornali. Li leggiamo come si leggono storie d'altri paesi o d'altri tempi. I pettegolezzi e le querele sempiterne, le recriminazioni, le accuse vicendevoli dei partiti, le interviste de' principi, le sibilline parole

dei ministri, l'arcana mente di Bismarck che fa il sereno e la tempesta in Europa, le viscide seppie del giornalismo clericale che abbuiano coi loro inchiostri i mari già torbidi, tutto ciò è così remoto al senso, così diverso dal vero che ne circonda, che pare quel rombo notturno delle montagne, che i nostri contadini chiamano *urlo della marina*. Ma i disastri ferroviari e lo spaventoso ciclone che ha distrutto ottocento case in Sardegna, ci hanno sinceramente contristato. Nondimeno, finita la lettura e i commenti pietosi, ci accorgiamo che è ora di cena. Siamo egoisti? siamo epicurei? siamo senza cuore? No. Siamo buona gente dell'Umbria. Non possiamo resistere alle pacifiche influenze di questa infinita calma che ne circonda. Tanto più che i costumi, ancora in parte onesti ed equi della nostra mite provincia, non dividono spietatamente le popolazioni in gaudenti e sofferenti. Coloro che possiedono pochino sono molti; rarissimi coloro che siano ricchi sino all'immoralità. Il popolo campa: i contadini lavorano e cantano. Abitano casupole semidirute, e spesso ci piove, e sempre ci fa fumo. Ma un po' di pane o di torta non manca mai, e ne avanza qualche pezzetto per nutrire un cane o un gatto. Tra padroni e contadini generalmente corre buon amore e maniere cortesi. La vera, la squallida e minacciosa miseria non c'è; altrimenti i solchi non sarebbero pieni di giovinette e di villanelle stornellanti, e la Collegiata, alla messa solenne della domenica, non accoglierebbe una popolazione giovanile e villereccia, vestita di colori gai, che si dirama poi allegramente per le molte vie della campagna.

*17.* — In certi terrenelli sterili, su per certe crete gialle e screpolate, nasce la farfara. Non è buona a

nulla, indica solo il luogo arido o acquitrinoso. Anche nel mio cervello pare che nasca la farfara, piantaccia inutile e non coltivata. Sono triste assai e mi sento inerte. Conoscete il *cardo dei fulloni?* No, certamente: basta annunziare una pianta col suo vero nome botanico, perchè nessuno la conosca. Se ve ne offro un disegno fatto alla buona, direte: — veh, veh! si riconosce subito; abita gli orli dei fossi e delle strade —. Lo vedete? è tutto spine: se c'è in lui un tentativo di fiore è soffocato tra le punte aguzze. Almeno i cardi comuni e gli eringi innumerevoli hanno un capolino lanoso e molle, purpureo o giallo che sia, e colla sfioritura gli succede un fiocco di seta bianca, lucida e sfilata, che si dissipa nell'aria in quei mille semetti piumati, che vanno a cercar nuove patrie. Almeno le ortiche, se si abbrancano forte e si stringono con mano audace, restano mortificate e non osano più pungere. Tutti gli spini hanno una gioventù, un fiore, una primavera, una bacca allegra, e talvolta dolce come le more, come i lamponi. Il cardo dei fulloni ha i corni come il diavolo e come certi coleotteri; ha tentacoli ossei, ha il fusto sparso di verruche aguzze, è tutto intero una cosa orrida che non si può toccare da nessuna parte. Così certi caratteri umani. Pare che non abbiano avuto mai una gioventù, un sorriso, una primavera. Non hanno fiorito mai. Come il *Dipsacus fullonum*, non sono stati mai trattabili, mai graziosi, mai pieghevoli, mai amabili. E v'è chi punge per pungere, e chi fa il male anche quando il proprio interesse non vorrebbe quel male. Ma io non son fatta per trattenermi a lungo in contemplazione dei cardi e dei cattivi caratteri. E mi piace rimettere tutte le cose che pungono nella società loro naturale e selvatica; poi dimenticarle.

*28.* — Guardavo col cannocchiale la luna che scendeva verso il colle della Madonna delle Grazie. Guardavo i soliti crateri, le punte d'argento, gli anelli e le asperità lucentissime. Intanto il bel disco calava sull'orizzonte. Ad un tratto, nella sfera di tersissimo argento è salita una fraschetta nera d'ulivo perfettamente disegnata e intagliata. Era il frascame dell'uliveto in cima al monte. In seguito è entrato un camino e l'orlo d'un tetto colle centinature dei coppi. E poi altro rameggiare d'ulivi, giù giù fino ai tronchi spaccati, mentre le cime superiori uscivano dalla superficie lunare. Ciò che mi meravigliava era la precisione tagliente delle minime forme. Il colle pareva toccar la luna, e gli ulivi aderire alla sua luce bianca. Pareano quei virgulti neri tanto vicini che, stendendo una mano, avrei creduto poterli cogliere. Che cosa ha veramente di reale la lontananza? E quella degli anni?

La distanza del passato e quella dell'avvenire, per chi crede alla vita immortale, sono come due punti dell'orizzonte umano: somigliano al levante e al ponente, guardati in un cannocchiale tersissimo. La vita vi si disegna in nero con tutte le sue belle o meste minuzie al contatto d'una sfera lucentissima che è Dio. E la vita, essendo misteriosa e bruna e irragionevole in se stessa, diventa ragionevole ed anche bella talvolta su quel prospetto di candore immacolato.

*12 novembre.* — Ero seduta lì su quel toppo di terra, all'ombra degli alberi e delle fratte, nella collina di Belvedere. Davanti a me un pratello d'erba fiorita dell'ultime vedovelle. Il sole v'entrava con begli ovali di luce tra le rameggiature. In tutta la valle aveva bri-

nato forte sull'alba, e veniva una brezza gagliarda di tramontana dai querceti vicini. Intorno a me cadevano le foglie. Venivano giù rosse, gialle, paonazzette, color ruggine, secondo che l'autunno le avea tinte nell'albero. Io pregavo pe' miei poveri morti. Le Avemmarie cadevano come quelle povere foglie, lente, uguali, senza suono. Non potrei giurare che il pensiero mio fosse intento alle Avemmarie. Ma certo era fisso sulla caduta delle foglie e sui miei poveri morti. Di quando in quando tornavo col cuore alla preghiera viva, e ripresentavo a Dio quei cari defunti, non confusamente ma coi nomi loro, ad uno ad uno. Mi sfilava dinanzi, come quella dolce e mesta caduta di foglie, quell'altra dolce e mesta caduta di anime. Chi si chiamò Gratiliano Bonacci per sessantanove anni sulla terra, come si chiamerà pei secoli che seguiranno? I nomi e i cognomi sono una convenzione de' nostri registri. Dio che li distingue senza nome, come li chiama? Io voglio che sia ancora Gratiliano Bonacci il padre mio, il maestro unico. Non dev'essere, non può essere una foglia caduta, ma un'intelligenza risalita.

*18.* — Freddissima e lucidissima notte. Che bellezza d'azzurro hanno i cieli nostri nelle giornate gelide e asciutte, e che splendore insolito e che tremolio in tutte le stelle! Quel tremolio pare la palpitazione de' cieli. È prova che son cose vive i soli dello spazio, vive come le maree negli oceani. Le Pleiadi son là raccolte, come gruppo d'educande nel giardino del monastero. Angelino, il bifolco che sa gli stornelli, dice che stanno tutte in un *mucchiettucciu come 'no canestrillo d'ova.* E infatti le Pleiadi qui nell'Umbria e nelle Marche si chiamano le *Gallinelle.* Esse e la

costellazione dei *Bastoncelli* o *Re magi* (Cintura di Orione) sono l'orologio notturno dei contadini.

*19.* — Dio non mette sera in terra ch'io non guardi, quand'è sereno, la forma e i colori stupendi di quelle montagne alte sopra Foligno. Si tingono d'un così splendido viola, a venature d'oro, dove sono gli sbalzi e i rilievi più esposti al sole. Tutte le vallate, gli oliveti, le macchie, le radure di quei monti, e le sassaiole dei torrenti, si disegnano con nettezza singolare.

*21.* — Siamo tornati ieri dalla campagna. Abbiamo lasciato malinconicamente i soli tiepidi dell'estate di san Martino, i solchi neri seminati e sprimacciati come letti, dove a luce radente si vedeva spuntare la gemmolina verde del grano. Abbiamo lasciato le nebbiette mattutine della valle, i pettirossi che squittiscono sulle fratte brinate, l'ultime bacche rosse degli spini, i primi corimbi dell'ellera, le coccole azzurre dei ginepri, e la campagna in pace, come sempre. La nostra dolce umbra campagna si rannicchia come giovinetta sonnacchiosa nella sua coltre, per dormirvi il lungo sonno d'inverno. Sta dicendo addio al sole, in questi vesperi ancora rosei, ancora violetti e calducci. E lo stornello dei seminatori languido e raro passava sulle cime degli alberi sfrondati.

Siamo stati bene in villa, ma l'anima mia e l'intelletto erano più torpidi del consueto. Non ho disegnato, non ho scritto. Vagolavo di colle in colle, e osservavo tutto: l'arrossamento delle foglie, le opere rurali, il volo degli uccelli, il loro modo di cantare tanto diverso dal primaverile.

5.

*11 ottobre 1891.* — Oggi è una bella domenica. Mio marito è al consiglio municipale: le figliuole hanno fatto in carrozzino quel tratto che separa la villa dal paese. Io le raggiungerò a piedi. E poichè m'appartiene questa mezz'ora di passeggiata, cercherò di profittarne. Mi sono avviata per la strada maestra, lunga, diritta, assolata, e ho aperto il libro dell'*Imitazione*, per raccogliermi in qualche alto e salutare pensiero. Poi ho detto: invece di leggere e seguire questa monotona strada, perchè non raggiungerò la città tra fossi e campi? E ho posto in tasca il libro e giù per le stoppie. Sonavano secche e dondolavano alte le piante di quelle vedovelle violette, che giù presso terra aprono gli ultimi fioretti fino a ottobre e novembre. Pochi delfini o speronelle, poche linarie gialle, molti cardi, e molta pace da per tutto. La pica da una quercia all'altra intonava il suo *ciaraciacià*. Quel canto mi ha invogliato a comporre un canto campestre.

Fiorin di more:
Chi si fa dalla pace accompagnare
Gli spini incontrerà, ma sempre in fiore.
Fiorin d'acace:
La gioia è un lampo che nel buio luce,
Ma fido e condottiero astro è la pace.
Fior di riviera:
La gioia è il guizzo della nube oscura:
Si spegne e lascia la notte più nera.
Fior di montagna:
La pace è stella piccola e benigna
E con chi l'ama sempre va compagna.
La salutare
Pace è un radicchio dal ceruleo fiore,
Lungo tutte le strade ama spuntare.

Il gentil fiore
Sol che ti abbassi lo potrai carpire,
E sempre lo rinnovano le aurore.
O figlia mia!
Serba il materno canto: e se tu sai
Chiedi la pace a Dio, non l'allegria.

Avrà appena il valore d'un *ciaraciacià* della pica, questo mio canto selvatico.

*29.* — Gli eroi d'Omero, dopo aver pianto, mangiano. E alle cose serie noi alterniamo volentieri le giocose. Infelice la famiglia, dove non si ride mai, mai. *Tu hai ucciso il sonno,* diceva Macbeth a se stesso pei rimorsi. L'uccisione del riso, se non è rimorso, è certo almeno miseria grande. Il signor Viburno Telesfori, un vecchietto di settant'anni, secco come un velocipede, e, come appunto il velocipede, corrente pel mondo co' piedi suoi, è venuto a farci una visita al casino, e oggi s'è preso il grazioso incarico di farci ridere. Racconta storie vecchie e buffe: e noi n'abbiamo riso a tavola ben di gusto. Chi sa, se dopo dieci anni, riaprendo io questa pagina e rileggendo il racconto burlesco, non potrò riderne nuovamente? E allora avrò fatto un bene a me stessa che, già invecchiata, vedrò poche cose liete intorno a me.

Il signor Momo era un tipo strano e un capo ameno. Cantava da baritono nella cappella del Duomo. Fu a trovarlo un parroco di campagna, per incaricarlo di provvedere a una festicciola della sua parrocchia. — Fate voi, pensate tutto voi: basterà un *Tantum Ergo* in musica coi fochetti; giacchè più d'uno scudo io non posso spendere. — E per uno scudo volete il *Tantum Ergo* coi fochetti? — Già, già, preci-

samente; sono annate cattive, non si può far di più.

— E così sia, soggiunse il sor Momo.

Al giorno prefisso egli fu in campagna. Si meravigliavano i parrocchiani col curato loro che non portasse con sè rote di girandole e altre armature da pirotecnico. Che abbia tutto in saccoccia costui? pensavano forse. Venne l'ora della benedizione. Salì il sor Momo all'organo e intonò: *Tantum Ergo*.... pif, pof, pah!... *Sacramentum*.... sg.... sg.... sg.... sg.... sg.... stum! *Veneremur* z.... z.... z.... pah! Guardano in su i preti dall'altare; guarda il popolo; chi ride, chi brontola, chi si scandalizza.... insomma un baccano. I preti ripongono in fretta il sacramento e fuggono sconcertati in sacrestia. Il sor Momo segue intrepido il *Genitori Genitoque*, con una batteria fitta di puff.... paff.... bumh! con molti girelli e sibili e strisciate e finalmente gli ultimi scoppi dei mortaletti.

Il vescovo più tardi, informato del fatto, lo chiamò ai rimproveri. Andò il sor Momo, portando seco e mostrando a Monsignore un *Tantum Ergo* sgorbiato di girelli e di zig-zag su per tutte le righe musicali. Spiegato l'affare, domandò: — Dica lei, Eccellenza, se per uno scudo si potevano avere fochetti e *Tantum Ergo* diversi da questi.

Il sor Momo aveva però un difetto nervoso stranissimo, che lo esponeva sovente a beffe e sventure. Quando alcuno faceva un movimento qualunque, e richiamava a quel movimento l'attenzione del sor Momo, egli era costretto a imitarlo. Un giorno erano a pranzo e si mangiava la crema, di cui il sor Momo era ghiottissimo. Un amico prese il piatto vuoto e lo rovesciò sottosopra, dicendo: Sor Momo, guardate quello che faccio io. Il povero sor Momo, che avea

la crema davanti a sè, dovette far lo stesso e versarla tutta in terra. Avrebbe pianto per la rabbia.

Un altro giorno fu peggio. Il sor Momo, salendo alla cantoria del Duomo il giorno di Pasqua, s'era messo un bel cilindro di pel di lepre, nuovo e luccicante. Gli amici che s'erano provvisti di cappellacci, si fecero trovare a sbatacchiarli sul muro, gridando: Guarda, Momo. Il misero sbraita, grida, suda, si raccomanda; ma non c'è rimedio; egli ha dovuto trarsi dal capo il cilindro, sbertucciarlo contro la parete e fargli tanti corni e spigoli, da parere un soffietto più che un cappello. Quella volta avrebbe bestemmiato di cuore.

Solevano anche sorprenderlo, quando comperava gli ovi in piazza; e, messi alcuni ciottoli nel fazzoletto, si facevano vedere a lasciarli cadere dall'alto. Inutile ripetere che gli ovi cadevano subito, come i sassi al centro di gravità, schiacciandosi sul terreno.

Al teatro, quando era uscito sul palcoscenico per cantare qualche particina modesta, i suoi crudeli amici, o meglio nemici, lo accivettavano di dietro alle quinte, insegnandogli le boccacce che dovea fare al pubblico, e ch'egli difatti replicava, suscitando molto riso e molti fischi.

Che razza d'ipnotismo o di suggestione diabolica era dunque la malattia nervosa del sor Momo? I fisici rispondano.

*Novembre.* — La scorsa estate s'è scoperto a Bevagna, nella cantina d'una casuccia, un pavimento grande, e in parte ben conservato, a mosaici. Un dio lacustre, o forse meglio fluviale, tiene il centro, reggendo le briglie a un cavallopesce, ed è coronato colle chele dei granchi. La figura del dio e quella del suo cavallo è grande al vero, ma celata alquanto sotto

un pilone, non potuto rimovere per la sicurezza del piano superiore. Alcuni bellissimi animali in giro, stupendamente disegnati e rilevati tutti in nero sul bianco del fondo, ho riprodotti ad acquerello per ricordo.

La donna che possedeva la casetta, dove s'erano scavati i mosaici, ci rendeva ragione delle figure e del luogo, guastando i nomi che qualche archeologo di poca levatura le aveva fatto sonare all'orecchio ignaro e stupefatto. — Ecco, signora, diceva lei; questa era una *telma* (terma), che vorrebbe dire una camera dove si facevano i bagni: noi semo ignoranti, ma vu' queste cose le sapete bene. La camera è tutta sana, perchè torno torno c'è la *guernice* (cornice). E qui hanno voluto rappresentare un dio collo *scheltro* (scettro); e se dice che l'adoravano, perchè tanti centinari d'anni fà 'ncò nun ereno cristiani, come nu' altri. Adoraveno anche le bestiacce, e qui como vedete ce so' certi serpi, c'è un gammero con tutte le *squambe* (squame), e c'è un cavallo che finisce como un pesce. Voleno di' che vale molti denari, e nu' speramo di ricapezzare un po' de dotarella pe' la nostra figlia. Stamo benuccio, chè un boccon de pane non ce manca; e anche ci avemo certe bottarelle piene; chè st'anno sì, magara a Dio, la vellegna è andata bene per tutti.

*14.* — A Spello ci siamo fermati un'ora, attendendo il convoglio delle 4 pom. Così ne abbiamo profittato, per vedere qualche cosa di bello in quel dirupato paesetto, piuttosto squallido all'apparenza, e pur tanto superbo di nomi e memorie romane, e tanto ricco d'arte medievale e del Rinascimento.* Non contento del nome sonoro di Colonia Giulia, e

* Vedi GIULIO URBINI, *Le opere d'arte di Spello*, Roma, Danesi editore, 1897.

dei ricordi che Plinio ed altri storici fanno degli Ispellati e delle loro terme clitunnali e delle loro antiche faccende, si ritiene anche patria di Properzio, e contrasta a Bevagna e ad Assisi la culla del poeta umbro.* La sua vera gloria però sono gli affreschi del Pinturicchio e del Perugino, e, rara bellezza d'arte, il tabernacolo in marmo di Rocco da Vicenza, così squisitamente elegante nel disegno e tanto finamente lavorato, che l'occhio non potrebbe chiedere, a riposo, cosa più gentile.

Un temporale minaccioso s'aggruppa sul monte sovrastante. Scendiamo alla stazione, e mentre al cielo nerissimo pare che la terra biancastra dia luce, innanzi che piova, sui pratelli della stazione, colgo un fiore piccolino e un'erba leggiadramente frastagliata con lunga radice. È una pianta non vista altrove da me. La ripongo per la mia collezione. È noto intanto quanto facilmente sui pratelli delle stazioni ferroviarie si trovino erbe strane e fiori non visti altrove. Il vento che li ha raccolti sui cieli delle carrozze, li spazza poi soffiando nei dintorni delle stazioni e lungo la ferrovia.

6.

*Dicembre 1892.* — Ricordo d'aver veduto a Bevagna, entro il dicembre, un bellissimo effetto di gelo. Per tre giorni avevamo avuto nebbia fittissima. Sull'alba del quarto giorno è tornato il sereno. E allora tutti gli alberi e le siepi e i cespugli e i fili d'erba sono apparsi foderati e incrostati di piccoli cristalli prismatici. Tutta la campagna era rigida, biancheg-

* Giulio Urbini, *La patria di Properzio: studi e polemiche*, Torino, Loescher editore, 1889.

giante, luccicante, come se uscisse da un bagno di salgemma, come se fosse diamantata dalla più pura soluzione d'alabastro. Gli alberi crepitavano senza vento, e con suono secco, metallico, si staccavano le foglie delle querce, che parevano lamine di rame orlate di diamanti. Gli olivi traverso il vitreo rivestimento mostravan le fogliette color d'acqua marina e i frutti già divenuti nocciuoli d'ametista. Quando il sole sviluppò ogni cosa dal gelo, ogni tenero verde autunnale era morto, meno i pini, i cipressi e gli ulivi in alto, meno i ginepri in basso tra' cespugli. Sotto un sorbo era una pioggia rossa che pareva tappezzeria di festa.

*6 ottobre 1893.* — Colle grandi mandre di pecore, che vanno a svernare a maremma, vengono ogni anno nei nostri poderi alcuni pastori della Marca appennina. Si trattengono pochi giorni, finchè dura l'erba sui campi, arretano la sera, poi ripigliano lenti lenti la via di Roma. Quest'anno è venuto con essi un vecchio letterato pastore, Rinaldo Pacifici di Laverino, frazione del comune di Fiuminata, circondario di Camerino. Ha settant'anni, bianca barba, e di sotto le ciglia irte lampeggia il piccolo occhio grigio, pieno d'arguta malizia, se la parola malizia s'adoperi in senso non cattivo. L'estate conduce armenti di pecore non sue sul monte Gemmo, sul San Vicino e presso a Pioraco, dove scorrono le acque del Potenza. Va l'inverno nelle maremme di Canino. Ha letto molto in sua vita, ma non sa scrivere. Piena è la sua fantasia di poemi e di storie. Quando la notte si butta al sereno, ravvolto nelle pelli caprine, ha di fronte le Pleiadi e Boote, ha nella mente i paladini delle crociate, i cavalieri dell'Orlando e del Boemondo, gli

eroi d'Omero e dell'Eneide, e con quelle grandi immagini s'addormenta. Nelle lunghe veglie racconta ai compagni l'epopea dell'Iliade e l'Inferno di Dante.

Gli ho chiesto: — Avete letto anche il Metastasio? — Sì, l'ho letto, signora mia; ma che volete, quand'uno ha preso dilettanza forte colle storie del grand' Ulisse e del grande Achille e del grande Ettorre, Metastasio diventa una cosa meschinuccia molto. Sarebbe come chi dicesse che, dopo aver bevuto quel vino buono che dà valore, saria bene il bere quello che noi chiamiamo acquaticcio.

— Come avete cominciato a studiare?

— Da giovenetto facevo il pastore come adesso, e sempre portavo un libro in saccoccia. Quando lo avevo letto una volta, lo sapevo tutto a mente. A Canino conobbi un curato, che gli era morto un nipote molto dotto. Per la dispiacenza, non poteva più vedere i libri del nipote, e li teneva per terra come un mucchio di granturco. Mi disse: — Li vuoi comprare? Mi darai cinquanta scudi per tutti. — Dico io: — No: cinquanta scudi sono troppi. Io ho fatto alcuni risparmi e ho venti scudi, non più. — Dice: — E pigliali dunque. — Dico: — Datemi anche un sacco per metterli —. Così ebbi i libri e un sacco nuovo. Più tardi ho venduto quattro di quei libri, che facevano un' opera sola, per diciotto scudi. Così per due scudi soli mi rimasero gli altri.

— Li leggeste tutti quei libri?

— E come no, signora mia? E li tengo ancora a memoria, perchè non posso leggere più come una volta; ma se dovessi dire tutto quello che so, ci vorrebbero molte notti d'inverno.

— Vi piace più la prosa o i versi?

— I versi, signora, molto più. Un tempo avevo buona voce e li cantavo. Duravo tante ore a cantare l'Orlando e il Boemondo (giacchè dovete sapere che il Tasso mi ha piaciuto sempre un tantinuccio meno). Allora quelle ottave, così dette in canto, mi pareano la bellezza delle bellezze. A San Severo di maremma ho conosciuto un poeta cacciatore famoso, detto il poeta Rapa. Lo avrete certo sentito mentovare, perchè celebre in tutto il mondo —. (Qui gli altri pastori, e specialmente il padrone, ch'era un giovinotto simpatico, aggiunsero per chiosa: — Quando da noi si nomina il poeta Rapa, non si può dire poeta più grande). E allora io, per non far figura meschina co' pecorari, davanti a tanta sicurezza di gloria non osai dire che non sapevo chi fosse il poeta Rapa, e con frasi vaghe stornai la domanda.

— Bene, dunque, diteci qualche cosa del celebre poeta Rapa.

— L'ho conosciuto, signora. E perchè lui pure aveva studiato tanti libri e cantava a memoria canti bellissimi, volle far con me una gara. Durammo tutta la notte a cantare; e i paesani, uomini, donne, ragazzi ci facevano un gran cerchio intorno e si smenticavano il dormire. In quei paesi le genti molto più che da noi hanno piacere d'istruirsi e di sentir cose belle.

— Avete fatto mai versi di vostra invenzione?

— Io, signora, so leggere, ma non so scrivere: ho dittato a memoria molte volte, ma erano lettere amorose in canto, che mi chiedeano i giovanotti per mandare alle innamorate loro. Le scrivevano e se le portavano via. Io non ne tengo a mente veruna.

Sull'ora del vespro non voleva esser disturbato dalle nostre conversazioni letterarie. Diceva: — Non

posso porgere attenzione, perchè adesso, signora, il lavoro ci attedia. Questa sera, quando sarò libero, riprenderemo con piacere a ragionare di poesia.

E alla sera, dopo che intorno alla fumante polenta s'erano esercitati i cucchiai de' pastori, dimandai:
— Ditemi, Dante li mette tutti in paradiso i papi?

— M'accorgo, signora mia, che voi mi volete tentare: ma voi sapete che molti papi Dante ha messo all'inferno; anzi lo sapete meglio di me; giacchè m'accorgo che voi avete studiato assai, e siete più brava della maestra del nostro paese —. Io feci un sorrisetto umile, davanti a tanta lode del vecchio, il quale volle tentarmi a sua volta.

— Io vi farò una domanda sola: — Chi fu quella donna che tradì la patria, aprì le porte ai nemici e chiese una ricompensa al tradimento?

— Ma credo vogliate dire di Tarpea.

— Sicuro, sicuro: ecco, lo avete indovinato subito: era proprio *Trapea!*

Si venne a parlar del duello.

— A voi certo piacerà l'usanza del duello, perchè avete l'anima piena delle bravure dei cavalieri antichi e delle loro giostre e de' tornei.

— Quei paladini e quegli eroi, signora mia, combattevano per qualche cosa di grande; o era per la religione, o per la patria, o per l'amore. Nessuno però combatteva per le ambizioni, per le vendette e per le *sciapate*. Quelli che si comportavano malamente non erano mai lodati in canto.

Il poeta pastore chiese che gli leggessi qualche mio verso. Gli feci sentire *La montanina.** Io capii che teneva molto al diletto melodico, perchè socchiudeva

* Vedi in *Versi*, Firenze, Successori Le Monnier editori, 1875.

gli occhi e ripeteva: — Mi par di sentir cantare una *serena* —. Lodando una giovinetta, diceva: — Ha la mente fresca ed esperta; è bella come un sole di primavera; pare un prato di maggio —: e quando gli occorreva di cambiar tema al discorso, premetteva: — Adesso passiamo da una cosa all'altra, come fa sempre l'Ariosto.

*15 novembre 1895.* — Il pozzo medievale della Piazza antica di Bevagna vien demolito, perchè sovr'esso appunto sorgerà la nuova fontana di marmo per l'acqua potabile, che dev'esser condotta in questi giorni da Foligno.

Tolte al pozzo le prime file di pietre e di mattoni, che ne sostengono il parapetto, si vede il foro profondarsi nella creta: e su quella creta, che riceve oggi per la prima volta i raggi del sole, appare una vegetazione foltissima di capelveneri, certo molte volte secolari. Sono matasse o ciuffi verdi, che ignorarono la luce, il vento, il gelo nella loro quieta sotterranea penombra. Sono cespugli irrorati dallo spruzzo delle secchie salienti; cespugli simili a mazzi di piume carpite agli uccelli del paradiso, cespugli molli, ondulati, serici, lucenti. E questo pozzo, forse prima d'esser pozzo medievale, fu pozzo romano, e prima di ricevere in grembo le secchie da mani guelfe e ghibelline, riceveva in antichi secoli le anfore romane; mentre sulla via Flaminia soprastante, forse tra le fanciulle succinte nei pepli e gli uomini togati, correvano i soavi distici di Properzio.

FINE.

# INDICE

## DELLE PERSONE NOMINATE NEL VOLUME.

---

# INDICE.

---

*Alinda Bonacci Brunamonti*